LA DIVINA

COMEDIA DI DANTE,

DI NVOVO ALLA SVA
vera lettione ridotta con lo aiuto di
molti antichissimi esemplari.

Con Argomenti, & Allegorie per ciascun
Canto, & Apostille nel margine.

ET INDICE COPIOSISSIMO di Vocaboli più importanti, usati
dal Poeta, con la sposition loro.

IN VINEGIA, APPRESSO
DOMENICO FARRI.
M D L X I X.

AL REVEREND. MONS. IL S. CORIOLANO MARTIRANO.

VESCOVO DI SAN MARCO, e Secretario del Consiglio dell' Imperatore, in Napoli.

SE QVEI Poeti (Reuerendiss. Monsignore) i quali insieme col diletto hanno cõgionto l'vtile, sono degni di somma lode, senza dubbio deurà essere antepoſto Dante a ciascun'altro che insino a quì habbia sudato ne' bellißimi campi de la Poesia Toscana. Percioche tirando egli cõ inuentioni piaceuoli il volgo a la cognition di cose alte, lo fa capace di diuerse sciẽtie. E bẽche ne la prima frõte si dimostri priuo di quella vaghezza, che cõtengono molti altri poemi, è poi tanto più ricco di dottrina e di Maestà: simile a quelle Dipinture, che sono piu nobili per artificio di disegno, che per politezza di colori. Questo adunque dotto, anzi

Diuino Poeta vscendo fuori, era conueneuole che si dedicasse a persona a cui le sue diuerse e singolari eccellēze fossero note. Ho eletto adunque V. S. Reuerendiß. la quale non solamente è posseditrice di tutte le scientie, che nella sua opera si trattano, ma di tutte le parti, che adornano l'anima di bōtà perfetta e di sincerità Christiana: in modo, che quantunque lo splendor della famiglia nobiliß. di V. S. R. sia vno de' piu lucidi e de piu illustri, che risplendano per Italia; nōdimeno le ricche doti delle proprie virtù l'hāno collocata nell'altezza del grado, in che hora a seruigi di Cesare in Napoli capo di cosi bel Regno, ella si troua; e nell'auenire la inalzeranno a quella, ch'è soura gli scettri e corone, & a lei veramente meritißima. S'aggiungono al debito mio per queste cagioni verso lei gli obligbi, ne iquali mi hanno legato le cortesie del suo grannipote il S. Siluio di Gaeta: dico grande, per cioche da gli alti principij, che egli nelle lettere, e nell'armi ha posti nel primo fiore de glianni, non è cosi gran perfettione che non si attenda da gli huomini. Ma a-

uiene a me quello, che auiene a chi entra in una gran Selua: che veggendola nella prima entrata folta e lunga, disperãdo di poterne trouare il fine, torna a dietro. Così io auedendomi, che à entrar nella selua delle laudi di V. S. R. e dell'eccellente suo nipote, è piu ageuole a trouarne il cominciamẽto, che il fine, ho preso per piu sano partito il tacermi. Ella riceuerà Dante per ogni cagion sua: e lo riceuerà tale, quale si riceuono le gemme di gran pregio in picciolo spatio raccolte. De le fatiche, che sopra vi ho fatte, a V. S. R. similmente non dirò altro: poi ch'elle sono per quelli, che non sanno. Questo non tacerò, che'l testo in molti luoghi s'è diligentissimamente emendato, e ciò con vno esemplare frascritto dal proprio scritto di mano del figliuolo di Dãte, hauto dal dottissimo giouane M. Battista Amaltheo. Le scorrettioni delle stãpe si rimettono al giudicio di V. S. e de'cãdidi lettori, a cui le festuche nõ offendono. Alla buona gratia della quale humilmẽte bascio le mani.

Di V. S. R.

Seru. Lod. Dolce.

IL DIVINO POETA DANTE.

SONETTO DEL BOCCACCCIO INLODE DI DANTE.

DANTE Aligieri son, Minerua oscura
D'intelligenza e d'arte; nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il Tartareo, e poi'l celeste regno;
E'l nobil mio volume feci degno
Di temporal, e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa hebbi per madre,
Anzi matrigna, a me pietoso figlio;
Colpa di lingue scelerate e ladre.
Rauenna fu mi' albergo nel mio esiglio;
Et ella ha il corpo, e l'alma il sõmo padre,
Presso cui inuidia non vince consiglio.

VITA DI DANTE

DISCRITTA DA M. LODOVICO DOLCE.

NACQVE il diuino Poeta Dante nella nobile Città di Fiorenza, l'anno del Signore Mille dugento sessanta, della nobile famiglia de gli Helisei, cosi detta da Heliseo gentilhuomo Romano, 1265
ilquale lasciò l'antico cognome de' Frangipani. E questo medesimo cognome dapoi da una, o piu ali, che portauano nella loro insegna, ouero da uno di cotal nome, in Aligeri fu mutato. Essendo egli molto fanciullo, rimase priuo del padre, detto pure Aligeri. Ma conosciuto di raro & marauiglioso ingegno, fu posto non solo a gli studi delle humane lettere, ma a tutte le liberali discipline si diede, & oltre a ciò si esercitò in tutte quelle uirtù, che a gentilhuomo appartengono, in guisa che fu intendente di Musica, e dilettandosi di pittura assai buono disegnatore diuenne, senza che nelle cose della guerra in modo riuscì, e fu di si generoso animo, che nella battaglia di Campaldino combattè ualorosamente, e con molto honore nella prima schiera. Preso nella sua giouanezza moglie, che fu della famiglia de' Donati, di cui riceuette piu figliuo

11. E con questa cittadinesca, & uirtuosa uita uiuendo, era molto adoperato ne'gouerni della Republica, in tanto, che fu creato de' Priori, ilquale era sommo e principale Magistrato. Ma da cosi fatto honore ne nacque, come egli stesso scriue, l'origine del suo esiglio. Percioche essendo stata molta contesa tra Biãchi e Neri, & hauendone i Priori per consiglio di Dante sbanditi i principali di queste due parti, fu imputato al Poeta, ch'ei pendesse dalla parte Bianca. Onde poscia i Neri, essendo egli ambasciatore al Pôtefice, che era alhora Bonifacio, per cagion di acquetar le discordie, che ancora seguiuano, lo confinarono, e publicarono i suoi beni, hauendo accresciuto l'odio, che essi gli portauano, lo hauere egli, prima che andasse alla legatione, dette publicamente queste parole, stando in dubbio della partita: Se io uo, chi sta: e se io sto, chi ua: le quali a molta arroganza gli furono recate, quasi che egli stimasse, che in se solo fosse ripos to il bene del publico gouerno. Procacciando dapoi per molte uie il ritorno nella città, e niuna succedendogli, passò nella Francia, & in Lamagna. di donde tornandosi in Italia uisse sotto lo aiuto di piu Signori, e in fine si ridusse in Rauenna, doue appresso Guido da Rauenna finì sua uita. Fu secondo, che Leonardo Aretino afferma hauer trouato di sua mano, di statura commune, di aspetto grato e pieno di grauità. Parlaua di rado e tardo, ma nelle sue risposte era sottilissimo: e, come s'è detto, fu buon Musico, bel disegnatore, e

perfetto scrittore. Nella sua fanciullezza sentì l'amorose passioni, e si accese fieramente dell'amor di Bice, che Beatrice egli dapoi nominò. Le opere così Latine, come uolgari, che egli compose, sono, Canzoni, e Sonetti, la Vita nuoua, il Conuiuio, la Monarchia, Eglohe, Epistole, uersi Heroici, Allegorie sopra Virgilio de' Volgari Eloquenza, e il presente nobile, e Diuino Poema. Morì in Rauenna, come scriue il Villani, l'anno M CCCXXI. Del Mese di Luglio, essendo tornato da VINEGIA Ambasciatore in seruigio de' Signori da Polenta. I quali il suo corpo fecero porre in bella, & honoreuole sepoltura. La quale alla nostra età il nobilissimo Dottore, e caualiere M. Bernardo Bembo, che fu padre del gran Pietro Cardinale, trouando guasta, e roinata dal tempo, fece con bellissima Architettura rinouare, & a perpetua memoria di questo singolarissimo Poeta, ui fece intagliar sopra questo dotto e leggiadro Epigramma, o da lui, o dal figliuolo, illustre non meno ne i Latini, che ne i uolgari componimenti, dettato.

Exigua Tumuli Dantes hic sorte iacebas,
Squallenti nulli cognite pene situ.
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus & cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Hetruscis,
Hoc tibi, quem imprimis hæ coluere, dedit.

TAVOLA DE' VOCABOLI PIV OSCVRI VSATI DA DANTE.

ABBVI.) diuenga oscuro. 301
Acceder.) uenire. 377
Aguglia.) Aquila 258
Accline.) inclinato 404
Accoglie.) riceue. 307
Acolo.) con riuerentia. 280
Acro.) acerbo 382
ADDEMMO.) auedemo, uocabolo del regno di Napoli. 323
Aderse.) drizzò, inalzò. 315
Adhorre.) teme. 553
Adima.) abbassa 559
Addobi.) adorni 482
Adocchi.) riguarda. 324
Adonti.) porti onta & odio. 303
Aduggia.) adombra onde uggie ombre. 318
Affigge.) ferma. 346
Affolar del casso.) l'ansar del petto: & è uerbo deriuato da folo, cioè mantico.
Ageuolmente.) facilmente. 271
Ageuolezze.) facilità. 383
Agrume.) dolore. 501
A Giura.) ragion Ciuile. 461
Alletta.) tira a se. 11

Alfa,& o.) *principio e fine.* 551
Amanna.) *ragiona,& unisce.* 371
Ambascia.) *affanno: & è apunto lo soffiare, che si fa, per la noia o dell'ascendere, o del troppo caminare, ò di altro accidente nell'affaticarsi.* 294
Amme.) *così sia.* 481
Ammica.) *accenna, fa segno.* 326
Ammoglia.) *dinien moglie.* 4
Ammuta.) *dinien muto.* 354
Ancoi.) *hoggi.* 275
Andi.) *uada, seconda e terza persona di Ando, uerbo, che non si usa.* 20
Antelucani.) *inanz'il giorno.* 361
Approccia.) *appressa, uoce Francese.* 317
Approda.) *giona.*
A pruoua.) *a gara.* 45
Arra.) *caparra.* 85
A randa, a randa.) *appresso appresso* 77
Arcanamente.) *segretamente.* 373
Archimandrita.) *Archipastore: cioè capo e principe de' pastori.* 464
Arretri.) *torni a dietro.* 591
Assanni.) *mordi.* 28
Assenso.) *assentimento, assentire.* 307
Assetа.) *è sitibondo.* 402
Assetta.) *qui da assettare, ordina.* 405
Assommi.) *produci al sommo.* 226
Assommi.) *peruegni al sommo.* 584
Atteggiata.) *attediata: infastidita: ouero fatta in atto, che parea che si dolesse.* 258
Atleta.) *lottatore, combattitore.* 469
Aiuta.) *Accheta: percioche quelli, che s'asicurano, non si turbano punto.* 354

Aualla. qui appoggia.
A ualle. a basso. 65
Aualli. abbassi. 366
Auera. accerta uerifica 306
A uicenda. uicissim, hor l'un, hor l'altro. 25
Auinghia. annoda, lega. 25
A uoto. in darno 42
A uoto. uanamente. 414
Auſi. ſi aſſuefaccia, s'auezzi. 59

B

BAdi. attendi. 440
Baiolo portator. 433
Balba. ſcilinguata. 312
Barbuia. luogo montuoſo, & aſpro in Sardigna, e non Barberia, come uogliono alcuni. 338
Baſterna. caro. 377
Belietta. fango liquefatto dall'acqua. 40
Berſaglio. qui fine. 552
Binato. due uolte nato. 389
Biſcazza. conſuma. 60
Bordon. tenore. 364
Brigauam. qui ſignifica affaticare. 321
Broglia. fa uezzi. 554
Brollo. pelato. 89
Brullo. il med. che Brollo: pelato. 283
Bugio. uerbo compoſto da Bugia. 305
Bullicame. bollir di ſangue. 68
Buia. oſcura. 27

C

CA lata.) calle.
Caler. curarſi. 388
Caminata. ſala. 198
Candente. riſplendente. 481

Cansarsi. ritirarsi, dar luogo, schifare. 291
Carribo. ballo e danza. 386
Caro. carestia, uoce antichissima, ma però usata dal Bembo. 338
Carte. aspetto. 409
Catto. preso. 320
Che. in uece di quello che 17
Compila. ordina. 324
Ciue. cittadino. 391
Co. in uece di capo. 416
Colletta. raccolta. 306
Condotta. guida. 296
Con pianto. per rispetto delle molte anime, che tutte insieme piangeuano.
Contezza. cognitione. 318
Continga. auegna. 545
Correda. adorna. 434
Corollario. conchiusione, giunta. 447
Cuculla. qui uestimento. 451
Cunta. indugio. 382
Cupa. profonda. 317
Curi. qui liberi. 425

D

Dape. uiuande. 534
Da sezzo. in ultimo, al fine. 350
Decenne. de dieci anni. 387
Decisa. partita. 421
Delinque. pecca. 395
Deliro. disobediente. 404
Dibutto. dibotto, subito. 300
Diffalta mancamento. 367
Dimando. dimanda. 10
Disceda. diparta. 317

Disfranca. toglie la libertà. 439
Disfmaga. leua dalla propria imagine 214
Disfmago. qui disperdo. 312
Disfmala. rimone il male, cioè il peccato. 274
Disfmisura. souerchio, e disordinato appetito d'accumulare. 90
Disfnebbiar. trar d'errore. 366
Disfpieghi. mostri. 594
Disfuiticchia. si sniluppa. 260
Disima. scioglie. 570
Doccia. condotto di acqua. 80
Donnea. domina. 543
Donne anime. Signorili. 312

E

Esordij. principij. 293
Exhausto. euacuato, uoto. 482

F

Falca. torce il passo. 308
Fante. parlante. 348
Fa prezza. cioè prezzo, stima. 341
Ferute. diceuano gli antichi in uece de ferite. 5
Festina. affretta. 397
Fiammelle. piccioli fiamme. 79
Fiede. ferisce. 366
Fittitio. finto. 352
Fiumana. fiume. 10
Flette. piega. 554
Fora. ferite. 325
Franchezza. sicurtà. 11
Frange. rompe. 300
Fruga. stimola e scaccia. 214
Fruio. alla Latina, frujre. 508
Frustra. in darno. 423

Fuci. ci fu. 371
Fue. in uece di fu:ne si usa, se non in desinenza 11
Fuia. & fura, ladra 67
Furi. fuori 313
Futa. confusione. 391

G

Gaggi. gaudi o premi. 435
Galla. qui gioisce, s'inalza, e'nsuperbisce. 260
Galaxia. la uia Lattea. 482
Galeotto marinaro: scriue Date p semplice T. 42
Gelsa. Mora diciam noi. 395
Giga, & Harpa. Istrumenti Musici. 483
Gozzo. gola. 50
Guaio. a guai. 25
Guiggia. giudica, uerbo Francese. 318

H

Honrata. honorata. 8
Hora. picciol canale di acqua uiua. 42
Horranza. honoranza. 21
Horreuol. honoreuole. 21
Huopo. bisogno. 308

I

Illuia. entra in lui. 451
Imparadisa. Mette in Paradiso. 563
Impola. posa sopra i Poli. 529
Impronta. pronta, imprime. 440
Impromette. in uece di promette usa la Thosca Lingua. 11
Incidemo. tagliamo. 439
Infanti. fanciulli, che ancora non sanno fauellare. 20
Inforsa. pon in dubbio. 542

Infutura. ha à durare. 500
Ingolla. inghiottisce. 40
Initio principio. 352
Immij. entri in me. 452
Inoltra. entra oltre, ua inanti. 524
Insempra. eterna. 459
Intenza. intendimento. 541
Intuassi entrassi in te. 451
Inueggiar. inuidiar. 471
Inurba. entra nella città, che da Latini è detta *Vrbs.* 354
Irretito. preso. 404
Issa. hora, adesso. 342
Iscede parole giuocose. 573
Iube. comanda. 467

L

Labi. cadi.
Labri. fatiche. 533
Laci. La come usò di dire *Lici*, e quici. 343
Landa. campagna. 79
Landa prato. 361
Larue. maschere. 291
Latino. posto per ageuole. 412
Leno. piaceuole. 565
Lerci. lordi. 86
Libente quasi *libenter*, uolentiera. 547
Liqua manifesta, dichiara. 485
Litare. sacrificare. 481
Limore. negrezza causata per battiture. 283
Lodo. in uece di lode. 14
Logoro. quel legno del pasto, che si fa al Falcone, o all'o Sparuiero perche ritorni. 323
Lor grato. quel, ch'era lor grato. 353

Luchi. golosi. 95
Lustra. tana. 423

M

MA che. solo che. 306
Maggi. maggiori. 435
Mai. arbori. 365
Mal toletto. cosa mal tolta. 429
Mandrian. pastor della mandra. 390
Manse. mansuete. 290
Marca. alcuni leggono Barca, come sta nella apostilla, alcuni Arca: ma leggendosi Marca è posta per uita. 312
Marra. zappa. 85
Masnada qui gente, e schiera 212
Matura. affretta. 314
Macigno. pietra dura per far macine, & fabriche. 84
Mea. moue, camina. 473
Me'. uoce tronca, da meglio. 5
Melode. melodia. 542
Mensola. legno, che si pon sotto a trani per sostentamento. 260
Miglia. custodisce. 307
Mira nota. marauiglioso canto. 480
Mirrho. conseruo, uerbo tratto da Mirrha, con che si conseruano i corpi. 432

N

NEßun'altro. neßun'altra cosa. 312

O

OBlita. domenticata. 534
Ognidoue. ogni luogo. 416
Olimpo. cielo. 141
Olirarti. andare auanti. 591

Orbita. volta 388
Oria. orientale 585

P

PAnde. manifesta 546
Pandi. manifesti 487
Parecchio. pari, eguale 288
Pargoleggia. fa, come fanciullo, uerbo formato da Pargolo, che non è in uso, ma in quella uece di eiam Pargoletto, o paruolo 296
Paroffia. parte 566
Parue. picciole 291
Peana. lodi d'Apollo 474
Pecca. peccato 199
Peccata. secondo il genere neutro, come nel numero del piu usano i Latini. 25
Pernotta. alberga la notte. 360
Pertanto di men. in uece di nondimeno. 85
Perfi. in uece di perduti, termine non usato. 414
Pia. diuina. 480
Plota. pioggia. 480
Poltre. pigre. 344
Preliba. gusta. 456
Probo. buono. 532
Prode. l'istesso, che profitto, giouamento. 325
Prome. manifesta. 517
Pulcelle. fanciulle uergini. 318
Pungea. in uece di pugna. 47
Putti. occhi da puttana. 72

Q

QValunque senza appoggio del sostantiuo. come usò anco il Petr. che gioir per qualunque. ilche è detto rarissime uolte. 17
Quando che sia. tardi ò per tempo.

Quisquilia. impedimento. 553
Quoto. giuditio. 414

R

RAmarca. rammarica. 391
Rampogna. riprende, biasima. 297
Ranicchia. raccoglie in un groppo. 260
Ratto, ratto. tosto, tosto. 308
Recetta. riceuuta. 300
Redita. tornata. 206
Repe. entra. 408
Retaggio. heredità. 297
Ribellante. ribello. 5
Ricompie. ricompensa. 308
Ricreduta. con altra credenza. 344
Rifratta. rotta, interrotta. 288
Rigagno. riuo, o rio. 80
Rimbecca. rimbatte. 330
Rimore. more due uolte. 340
Ringhia. stizzosamente strida 25
Risega. risale: e non come ista nella apostilla. 274
Robbi. rossore. 482
Rostro. becco.

S

SAle. mare. 407
Sbarro. apro. 43
Scalappia. scoglie. 327
Scaltro. uerbo, io so cauto & ammonisco. 352
Scempio. qui semplice. 295
Schianta. rompe. 498
Scialba. pallida, o di color d'huomo senza sangue. 312
Scoccende. rompe. 284
Scoscende. manda in terra. 521

Seduce. disuia, & inganna. 425
Sequestra. diuide. 249
Sene. uecchio. 583
Senza tempo. sempre. 14
Serotini. tardi uerso la sera. 291
Setta. diuisa 306
Sgorbando. signostandi. 384
Solla. tenera. 359
Solecchio. far solecchio è diminuire in qualche parte la luce del Sole, come fece Dante; che si pose le mani sopra le ciglia. 287
Sollo: uano, & uoto. 89
Sorbi lazzi. astri. 84
Sorprende. distone. 325
Sorpresi. sourapresi. 73
Sorpriso. abacinato. 205
Sorueniste. soprauenisse. 337
Sosta. indugia. 88
Souranza. soprananza, uince. 534
Spazzo. spatio. 337
Spiritali è aggettiuo di discipline, uuol dire, o discipline Spiritali, cioè ecclesiastiche, o humane. 338
Spiro. qui parlare. 540
Spola. legno e barchetta. 385
Sprezzo. il medesimo, che spruzzo: cioè l'acqua, che minutamente spruzzaua sopra la uerdura del pomo. 337
Squamma. qui pelle dell'huomo. 336
Stinga. leuiuia. 305
Stormire. fare istrepito. 73
Strenne. mance o doni, & è uoce Francese. 361
Strozza. gola. 40

Succide. lorde. 42
Sucidume. lordezza. 20
Suerna. canta. 567

T

TAlento. uoglia. 26
Tam m'abbelis parole Prouenzali, lequali nella lingua noſtra coſi ſuonano. Tanto m'aggrada la corteſe noſtra dimanda, che io non mi poſſo ne uoglio a uoi celare. Io ſon' Arnaldo, che piãgo e uo cantando. In queſto roſſo guado la paſſata folia. E ueggio innanzi me il giorno, ch'io ſpero. Hora ui prego per quel ualore, lo qual ui guida al ſommo della ſcala Ricordini al tempo del mio dolore. 356
Taſia. conuiene, come è nella apoſtilla, tocca. 331
Tetragono. ſempre ſaldo, & uno. 498
Teſteſo. teſte, adeſſo. 326
Theodia. deità. 548
Torghi. ſpalle. 354
Tracotanza. temerità, proſontione. 46
Trapella. ſi riſolue o ſpariſce minutamente. 378
Trashumanar. aſcender da humana a diuina natura. 403
Traſmoda. auanza il modo. 575
Tratta. in uece di moltitudine. 15
Tratta in igual. egualmente tirata. 288
Tripudio. ballo. 468
Tuono. uoce nota. 19
Turge. ſi gonfia, & eccita. 459

V

VAglio. cribro. 552
Vana. uaneggia, penſa coſe uane 308

Varo. uariato 51
Vas. alla Latina in uece di uaso. 8
Vasello. barchetta. 209
Vbertà. copia. 537
Velle. uolontà. 420
Vieta. uecchia. 79
Vime. legame. 570
Vincia. uincea. 22
Vinci. legami. 483
Viri. huomini. 20
Vinagno. fosso. 80
Vizzo. difficile, malageuole. 347
Volume. qui corpo. 409
Vsata. costume. 331

Il fine de' Vocaboli piu oscuri di Dante.

TAVOLA DELLE APOSTILLE, CHE SONO NEL MARGINE DE TVTTA LA OPERA.

ACHILLE. 27
Accidiosi. 308
Accidiosi. 40
Acque; cioè creature Angeliche. 570
Adamo di Brescia falsificatore di monete. 172
Adamo. 396
Adulatori. 103
Adamo. 553
Aglauro. 284
Agnolo. 143

Alberto

Alberto Tedesco Imperadore, ilquale habitaua nell'Italia. 233
Alberto con pomi soauissimi. 333
Alberto Abbate di S.Zeno. 309
Alberto Magno. 458
Alberto Re de'Romani. 512
Albuino della Scala. 496
Alessio da Luca adulatore. 104
Almeon. 269
Allude al detto di Salustio, est locus, &c. 100
Allude al Gnatone di Terent. nello Eunuco. 104
Anna. 591
Anastagio Papa. 59
Anfiarao. 112
Angelo portoniere del Purgatorio. 252
Angelo. 209
Angelo. 271
Angelo. 49
Angelo. 345
Anima non piu che una puo hauer l'huomo. 220
Anime, che essendo congiunte col corpo arsero nel fuoco del uero amore. 444
Anime di spiriti illustri ne domini terreni. 482
Anime de'fanciulli. 588
Antenora, luogo, doue si puniscono i traditori. 186
Anteo. 180
Aragna. 269
Arrigo sesto Imperadore. 579
Aristotele maestro di color, che sanno. 23
Arme & insegne di diuersi. 96
Arnaldo Daniello poeta Prouenzale. 356
Arno fiume reale. 23

Aronta. 113
Adente. 115
Atila. 67
Auari e prodighi. 38
Auari. 313
Aura tremante, che significa. 24

B

Beatrice.
Beatrice tornata al suo seggio. 583
Bada. 459
Benedetto Vndecimo prima detto Clemente. 108
Beneficij di Dante da Beatrice riceuuti. 1
Biasima Fiorenza ironicamente. 239
Biasimo di Romagna. 154
Biasimo de' Fiorentini. 84
Biasimo d'Italia. 234
Bocca de gli Abbati Fiorentino traditore. 186
Boetio Seuerino. 459
Bolgia seconda. 103
Brancadoria. 193
Briareo. 269
Bretran dal Bruniò 163
Brunetto maestro di Dante. 83
Bruto. 197
Bufera quello che sia. 26
Busoso da Ducia Cremonese. 186
Buonconte. 229
Busoso Donati. 172

C

Cacciaguida fauella a Dante. 486
Caccia guida predice l'esilio di Dante 497
Caco. 142
Cagione de tutti i mali. 296

Caifa. 132
Camiſcion de' pazzi. 185
Caina luogo; oue ſi puniſcono i traditori. 28
Cain. 284 Capaneo. 78
Capocchio da Viterbo Alchimiſta. 169
Caprona caſtello de' Lucheſi. 120
Carlino. 185
Carlo nouello Carlo ſecondo di Puglia. 434
Carlo Martello ſignor di Dante. 444
Carlo Magno. 504
Cariſenda Torre in Bologna. 181
Caſella Muſico. 211
Caſſio. 197
Catalano e Loderingo, frati Bologneſi. 132
Centauri poſti per la crudeltà, e per gli sfrenati e inſatiabili diſideriy. 66
Caualcante. 55
Cerbero poſto per l'appetito naturale. 31
Ceſare trionfando. 394
Che, in luogo di quello che. 17
Chiaui di aprire e di ſerrare il Paradiſo. 254
Ciacco goloſo. 32
Ciambolo Nauarreſe, barrattiere. 124
Cianſa de' Donati Ladro. 143
Cianghella e Lapo ſaltarello. 486
Ciel di Gione. 505
Cielo di Marte. 482
Cimabue e Giotto pittori. 265
Ciro. 270
Clementa figliuola di Carlo. 449
Cleopatra. 27
Come di buõ ſeme poſſa naſcer cattiuo frutto. 446
Comparatione tolta da Virgilio. 17

Comparationi riprese dal Bembo. 167
Conditione dell'anima. 296
Conte Vgolino da Pisa. 18
Contra i Prencipi. 296
Contra le Simonie e ruberie de' cattiui Prelati de' suoi tempi. 507
Cose create da Dio inanzi all'Inferno. 13
Costume de' lottatori. 89
Cunissa sorella di Eccelin da Roman. 449
Currado Malaspina. 246

D

Danna l'auaritia d'alcuni Pastori de' suoi tempi. 109
Danno, che procede dalla uiltà. 81
Dannati intendono le cose auenire, & non le presenti. 56
Dante dimostra quello, che egli si crede. 543
Danid. 515
Destra del cielo posta per la sinistra gratia. 485
Didone. 27
Diffinition d'Amore. 305
Diffinition de la Fede. 541
Discrittion del corpo Solare de la Luna 408
Diuersi nomi di anime. 232
Diuision de la Frode. 61
Donation fatta a la Chiesa. 516
Drago. 361
Dubbio di Dante; perche hauēdo l'anime peccato, sono punite di fuori de la città di Dite. 61

E

Ema fiume. 485
Eritone Maga. 48
Esclamation cōtra la superbia de' Christiani. 260

Erupi-

Eunoe fiume. 368
Eua. 577
Euripile. 115
Ezechia. 516

F.

Falsatori. 166
Famiglie de' parti. 235
Farinata. 54
Federico secondo Imperatore. 57
Federico secondo. 331
Federico di Sicilia. 242
Federico secondo Imp. nimico della chiesa. 296
Fenice. 138
Fialte. 179
Filippo Nasetto figliuolo del buon Lodouico Re di Francia. 171
Filippo Argenti. 43
Filippo Re. 320
Fiorentine sfacciate. 338
Fiorenza piena d'inuidia. 32
Fiorenza; ouil di S. Giouanni. 492
Fiumana perche è presa. 10
Fiumi d'Inferno. 80
Flegias inteso per l'auaritia. 42
Folciori de Caluole da Forlì. 288
Folco di Marsilia 452
Forese fratello di Accursio Legista. 336
Fortuna quello che è. 38
Forza della imaginatione. 299
Fotino. 59
Fra Dolcino di Nauarra Scismatico. 297
Francesi chiamano gl'Italiani. 297
Francesca. 28
Frate Gomita. 125
Frate Alberigo traditore. 293

Frate Vbertino e frate Mattheo da Casale. 471
Fraudolenti consiglieri. 148
Fraudolenti a se stessi. 172
Furie Infernali. 48

G

Galaxia la uia Lattea. 482
Galeotto che significa. 29
Ganellone. 187
Gennaio tutto si suerni.
Genouesi traditori e pieni d'ogni uitio. 194
Gerione affigurato per la fraude. 94
Geri del Bello de gli Aligeri cõsorte di Dãte. 166
Geronimo scrisse della creation del mondo. 570
Giacopo d'Aragona. 242
Giacopo Padouano. 74
Giacopo Rusticucci. 79
Giacopo dal Cassero da Fano. 227
Gianni Schicchi. 172
Gianni del Soldanino. 187
Giasone. 103
Giga, & harpa istrumenti Musici. 483
Giganti. 178 *Gigante.* 392
Giglio insegna de' Fiorentini. 494
Giosue. 506
Gionanni Euangelista. 591
Gio. Gutaro de gli Orsini, che poi fu Papa Nicolao Terzo. 108
Guida Scariotto. 197
Guida Macabeo. 504
Giudeca quarto giro. 196
Golosi. 335 *Giudit.* 587
Gli angeli sono senza numero. 573
Gostarola di Baniera Reina di Sicilia. 417

Griso-

Grisolino Aretino. 172
Grisone d'Arezzo Alchimista. 168
Guido da Montefort. 68
Guglielmo Re di Nauarra. 241
Guidoguerra. 89
Guido Bonati. 115
Guido da Montefeltro. 153
Guido Caualcanti e Guido Guinicelli. 265
Guido Guinicelli. 355
Gulielmo Borsiere. 90

H

Harpie intese per l'auaritia. 70
Helena. 27
Heliseo. 148 *Hipocriti* 131
Heretici. 51
Homicidi di lor medesimi nel giorno del giuditio non uestiranno i lor corpi. 73
Huomini ualorosi nelle arme. 23
Huomo come si genera. 347

I

Il figliuolo del Re di Boemia. 241
Il mezo del camin della uita quale è inteso da Dante. car. 1
Imagini de' superbi. 269
In che segno era il Sole, quando nacque Dante, in che guisa ne gli angeli sia intelletto, uolonta, e memoria. 571
Intagli di marmo, che dinotano humiltà. 257
Iracondi. 39 *Isidoro.* 456

L

Ladri. 138
Lano Sanese. 74
Leone perche è posto. 3

Le influenze celesti non necessitar l'huomo. 295
Lethe. 365
Litij di Valbruna. 283
Lonza, altrimenti Lupo Ceruero, perche è presa. 2
Lucia. 591
Lupa quello, che dinota. 3
Lucifero. 269
Lussuriosi. 26 *Lussuriosi.* 350

M

Macometto. 160
Malatestino Tiranno. 161
Manfredi, che si mori scommunicato. 217
Manto. 113
Marco Lombardo gentil'huomo Vinitiano. 294
Maria figliuola di Eleazaro. 336
Maschio Nato, cioè Carlo di Puglia. 241
Matelda. 365
Meretrice prende Dante per l'inuidia, che princi palmente regna nelle corti. 72
Michele Scotto. 115
Michel Zanche. 126
Michel Zanche. 19
Michel Zanche. 193
Minos perche è posto. 25
Minotauro. 64 *Mirrha.* 172
Modete figliuolo di Artu Re di Bretagna. 185
Moglie di Putifaro. 174
Mondo quando fu creato 3
Morde Fiorenza. 147
Moronto & Heliseo. 486
Morte del Conte Vbaldino, e de' figliuoli. 189
Mosca de gli Vberti. 162
Mose. 591 *Mont'aperti.* 185

Muto in uece di priuo. 26

N

Negligenti superbi. 216
Negligenti seconda spetie, che sono i pegri, & accidiosi. 223
Nembrotto. 179 *Nembrot.* 269
Nino de' Visconti da Pisa. 245
Niobe. 269
Nomi di diuerse famiglie Fiorentine. 494
Nomi de' Diauoli. 181
Nomi diuersi de' Prencipi. 512
Non battezati priui della salute: 20

O

Oderise di Agobbio Miniatore. 265
Oloserne. 270
Omberto cinto di san Fiore superbo. 264
Openion di Platone del tornar l'anima alle stelle. 420
Oratione di S. Bernardo alla Vergine. 593
Ordine de i cori Angelici. 561
Origine di Mantoua. 113
Orlando. 504
Ottauiano de gli Vbaldi Cardinale. 57
Ottobon da Fiesco, che poi fu Papa Adriano. 314

P

Padri antichi tratti dal Limbo. 21
Paolo Vaso di elettione. 8
Papa Celestino per uiltà rifiutò il Papato. 15
Papa Bonifacio Simoniaco. 107
Parole di Caronte. 16
Parole di Beatrice a Virgilio. 9
Paris. 27
Parole di nulla, o di confusa significatione. 173
Parole di Giustiniano Imperadore. 431

Passe. 355
Perche Dio mandasse il figliuolo a morire per la salute humana. 436
Perche gli elementi si corrompono. 441
Picarda sorella di Forese. 341
Piecarda. 415
Pietro Bernardone padre di S. Francesco. 464
Pier delle Vigne. 72
Pier da Medicina. 161
Pirrho. 68
Pistrato Tiranno Atheniese posto per esempio di patienza. 299 *Plutone.* 36
Poeti eccellentissimi. 22
Porta di S. Pietro perche è riceuuta. 6
Prato inteso dal Landino per la fama. 23
Predestinatione. 118
Predice la rotta de' Bianchi. 139
Primauera quando comincia. 3
Primo cerchio de' uiolenti. 60
Prodighi. 73
Prouidenza diuina. 447
Prouizan Saluani. 266
Puccio Sciancato. 149
Puttana. 391

Q

Quando peccaro gli Angeli. 570
Quanto uaglian le orationi. 224
Quegli, che uiuendo furono studiosi delle dottrine. 457
Quello, che Dãte desideraua intender da Adamo. 554

R

Raab meretrice. 453
Rachel. 577

Raimondo. 109
Ricardo. 459
Ridolfo Imperatore. 241
Rinier da Corneto. 68
Rinier pazzi. 68
Riprende l'arroganza dell'intelletto humano 511
Risposta di Virgilio. 9
Risposta di Virgilio. 16
Roboan. 269
Rebecca. 587
Romeo. 435

S

San Domenico. 469
San Benedetto. 528
San Pietro esamina Dãte d'intorno alla fede. 540
San Giacomo. 546
San Giouanni. 588
San Pietro. 591
Sanesi uain. 459
Santo Ambrogio. 277
Sapia gentildonna Sanese. 587
Sarra. 185
Sasso l Mascaroni. 269
Saul. 253
Scaglione della porta del Purgatorio. 423
Se a uoti rotti d'altre bone ope si puo sodisfar 7
Secolo immortale perche è inteso. 60
Seconda spetie de' uiolenti. 159
Seminatori di scandali, di scisme, e di heresie. 26
Semiramis Reina di Babilonia. 270
Sennacherib. 17
Sensualità intesa per la terra. 233
Se per orationi Iddio abbreuia le pene di quelle anime, che sono in Purgatorio. 118
Serchio fiume di Luca. 247
Serpe.

Serpi di diuerse qualità. 138
Sesto. 68
Sesto Cielo di Gioue. 515
Se tutti i beati sono in un medesimo Cielo. 416
Simoniaci. 106
Sinon Greco. 74 *Sodomiti.* 86
Sogno di Dante. 250
Sordello Mantouano. 234
Spiriti, che si diedero alla vita solitaria e contemplativa. 522
Statio Poeta. 323
Statua fella, dalla qual finge Dante, che escono i fiumi dell'Inferno. 80
Stinge Palude. 39 *Superbi.* 259

T

Tegiaggio Aldobrandini. 89
Terza spetie de' violenti. 60
Thaide meretrice. 104
Theseo Duca di Athene. 64
Thomaso d'Acquino. 458
Timbreo. 269 *Timor di Dante.* 44
Tiranni. 67 *Tiresia.* 113
Tito Vespesiano. 434
Tolomea terzo giro. 192
Traditori 183
Traiano Imperatore. 258
Traiano. 516
Transformation marauigliosa. 143
Tre donne, che si pigliano in Cielo la cura di Dante, quello che significano. 10
Troni terzo ordine d'Angeli. 451
Tribanello. 187
Trionfo di Christo. 532

Trisiano.
Troia. 270
Turbo quello, che è. 14

V

Vani Fucci Pistolese ladro. 139
Vari dottori di Santa Chiesa. 471
Veltro perche è inteso da Dante. 5
Venedico Caccianimico rufiano, del cui uitio danna i Bolognesi. 101
Vfficio di liberalità. 305
Vgo Ciappetta, da cui uuol Dante che siano discesi i Re di Francia de suoi tempi. 318
Violenti, e frodolenti. 60
Violenti in se stessi e ne' propri beni conuersi in tronchi. 71
Violenti incontra a Dio. 77
Virgilio donde nacque. 4
Virtù è Filosofia. 312
Visione di Dante. 290
Visione di Dante. 300
Visone di Dante d'una femina stroppiata 311
Visione di Dante, nella qual gli par di ueder Lia. 311
Vituperа Pistoia. 142
Vitupero di Pisa. 191
Vlisse e Diomede. 149
Vlisse racconta i suoi errori, e la sua morte. 150
Volpe. 39
Vsura perche cagione dispiaccia a Dio. 61
Vsurai non conosciuti da Dante. 96

Il fine della Tauola delle apostille, di tutta l'opera.

INFERNO.

ARGOMENTO.

MOSTRA, CHE ESSENdo ſmarrito in vna oſcuriſſima ſelua, & eſſendo impedito da alcune fere di ſalire a vn colle, fu ſopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli uedere le pene dell'Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo ſarebbe da Beatrice condotto nel PARADISO. Et egli ſeguitò Virgilio.

INFERNO,

PRIMA CANTICA
DELLA COMEDIA
DI DANTE.

NELLA QVALE DISTINTAMENTE SI TRATTA DELL'ANIME DANNATE A DIVERSE PE-ne, senza speranza d'uscir di quelle: diuisa in XXXIIII. Canti.

CANTO PRIMO.

EL mezo del camin di nostra uita
Mi ritrouai per una selua oscura;
Che la diritta uia era smarrita:
Et quanto a dir qual era, è cosa dura

Per lo mezo del camin della uita nostra intende la metà dell'età dell'huomo, la qual secõdo Ari-

Stote. è di xxxv. anni. Per la selua oscura, La uita uitiosa.

Esta selua seluaggia & aspra & forte;
Che nel pensier rinoua la paura.
Tant'è amara; che poco è piu morte.
Ma per trattar del ben, ch'iui trouai;
Dirò de l'altre cose, ch'io u'ho scorte.
I non so ben ridir, com'i u'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la uerace uia abandonai.
Ma po ch'i fui al piè d'un colle giunto
La, oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
* Altrimenti coperte. Guarda'in alto; & uidi le sue spalle
Vestite * gia de' raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.
Allhor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i passai con tanta pieta.
E t come quei; che con lena affannata
* Altrimenti, poi posato hebbi, E cosi poi, c'hebbi posato, leggi il Boc. nel suo comento. Vscito fuor del pelago a la riua
Si uolge a l'acqua periglioſa, & guata;
Cosi l'animo mio, ch'ancor fuggiua,
Si uols'a retro a rimirar lo passo;
Che non lasciò giamai persona uiua.
P o * ch'ei posat'un poco'l corpo lasso;
Ripresi uia per la piaggia diserta,
Si, che'l piè fermo sempr'era'l piu basso.
La Lonza altrimenti Lupo ceruero è preso per la lussuria. E t ecco quasi al cominciar de l'erta
Vna Lonza leggera & presta molto;
Che di pel maculato era coperta.
E t non mi si partia dinanzi al uolto:
Anz'impediua tanto'l mi camino:
Ch'i fu per ritornar piu uolte uolto.

Tempo era dal principio del mattino:
E'l sol montaua in su con quelle stelle;
Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
Mosse da prima quelle cose belle:
Sì, ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la Gaietta pelle:
L'hora del tempo & la dolce stagione,
Ma non sì; che paura non mi desse
La uista, che m'apparue d'un * Leone.
Questi parea, che contra me ueneſſe
Con la test'alta, & con rabbiosa fame
Sì; che parea, che l'aer ne temesse:
Et una * Lupa; che di tutte brame
Sembiaua carca con la sua magrezza:
Et molte genti fe gia uiuer grame.
Questa mi porse tanto di grauezza
Con la paura, ch'uscia di sua uista;
Ch'i perdè la speranza de la altezza.
Et qual è quei; che uolentieri acquista,
Et giugne'l tempo, che perder lo face;
Che'n tutt'i suo pẽsier piãge, et s'attrista:
Tal mi fece la bestia * senza pace;
Che uenendom'incontro a poco a poco
Mi ripengeua là, doue'l Sol tace.
Mentre, ch'i ruinaua in basso loco,
Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto;
Chi per lungo silentio parea fioco.
Quand'i uidi costui nel gran diserto;
Miserere di me gridai a lui;
Qual che tu sie, o ombra, od huomo certo.
Risposemi; non huomo: huomo gia fui:
E li parenti miei furon Lombardi

Dimostra il principio de la Primauera, ch'è al mezo di Marzo, allhora che'l Sole entra nell'ariete, nel qual tempo è opinione, che fosse creato il mondo.

** Il Leone è posto per la superbia*

** La Lupa dinota l'Auaritia.*

** Senza*

*Et Mantouani. Mantoani * per patria ambidui.
Nacqui sub Iulio, ancor che fusse tardi;
Et uissi a Roma sotto'l buon Augusto
Nacq; Virgilio in Andes uilla del contado di Mantoua ne gli anni della crea. del mõdo cinq; mila cento trẽt'uno, & auãti al nascimento di Christ. lxviij. Al tempo de gli Dei falsi & bugiardi.
Poeta fui; & cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che uenne da Troia,
Poi che'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perche ritorni a tanta noia?
Perche non sali il dilettoso monte;
Ch'è principio & cagion di tutta gioia?
Hor se tu quel Virgilio, & quella fonte;
Che spande di parlar si largo fiume?
Rispos'io lui con uergognosa fronte.
O de gli altri poeti honore & lume
Vagliami'l lungo studio, e'l grãd'amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo uolume.
Tu se' lo mio maestro, e'l mio auttore:
Tu se' solo colui; da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto honore.
Vedi la bestia; per cui'io mi uolsi,
*Et saggio. Aiutami da lei famoso * saggio;
Ch'el la mi fa tremar le uene e' polsi.
A te conuien tener altro uiaggio;
Rispose, poi che lagrimar mi uide;
Se uuoi campar d'esto loco seluaggio:
Che questa bestia, per laqual tu gride,
Non lascia'lrui passar per la sua uia;
Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide:
Et ha natura si maluagia & ria;
Ammoglia dinien moglie. Che mai non empie la bramosa uoglia;
Et dopo'l pasto ha piu fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,

Et più saran'ancor, infin che'l ueltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non cibera terra, ne peltro;
Ma sapientia, & amor, & uirtute;
Et sua nation sarà tra Feltro & Feltro:
Di quell'humile Italia fia salute,
Per cui morì la uergine Camilla,
Eurialo, Turno, & Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni uilla;
Fin che l'haurà rimessa ne lo'nferno
Là, ond'in uidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso & discerno,
Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
Et trarotti di qui per luogo eterno;
Ou'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida:
Et uederai color, che son contenti
Nel foco, perche speran di uenire,
Quando che sia, a le beate genti:
A le qua poi se tu uorrai salire;
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mi' partire:
Che quello Imperador, che la su regna;
Per ch'i fu' ribellante a la sua legge,
Nō uuol, che'n sua città per me si uegna.
In tutte parti impera, & quiui regge:
Quiui è la sua città, & l'alto seggio:
O felice colui, cui ui elegge.
Et io a lui, Poeta i ti richeggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti;
Accio ch'i fugga questo male & peggio;

Intēde per lo ueltro Can dalla scala S. di Verona, la quale è posta fra due Feltri.

Che tu mi meni la dou'hor dicesti;
Si, ch'i uegga la porta di San Pietro,
Et color, cu' tu fai cotanto mesti.
A lhor si mosse; & io li tenni dietro.

Per la porta di S. Pietro, intende il Purgatorio, alludendo al la podestà del Pontefice.

IL FINE DEL CANTO I.

ALLEGORIA.

PER LA SELVA OSCVRA s'intende il camino del uitio; nel quale naturalmente suole smarrirsi l'huomo nella giouanezza. per li tre Animali i tre principali uitij, che lo impediscono di salire al monte, cioè alla uita uirtuosa. Per lo discorso di Virgilio mãdato da Beatrice per comandamento di Lucia, si comprende la dottrina humana data dalla bontà diuina all'huomo, acciochè ella gli sia maestra per ritrarlo da essi uitij, e guida, per condurlo alla uirtù, in quãto puo bastar l'intelletto humano.

ARGOMENTO.

IN QVESTO SECONDO, dopo la inuocatione, che sogliono fare i Poeti ne' principij de loro poemi, mostra che cõsiderãdo le forze dubitò, che elle nonfossero bastanti al camino da Virgilio ,ppoſto, dell'Inferno, ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui, come Duce e Maestro, seguita.

CANTO II.

O giorno se n'andaua; & l'aer bruno
Toglieua gli animai; che sono'n terra,
Da le fatiche loro: & io sol uno
M'apparecchiaua a sostener la guerra
Si del camino, & si de la pietate;
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto'ngegno hor m'aiutate:
O mente, che scriuesti, cio ch'i uidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
I ncominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia uirtù, s'ell'è possente,
Anzi ch'a l'alto passo tu mi fidi.
T u dici, che di Siluio lo parente
Corruttibil'ancor ad immortale
Secol'andò, & fu sensibilmente.
P erò, se l'auersario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch'vscir douea di lui, e'l chi, e'l quale;
N on pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ei fu de l'alma Roma, & di suo'mpero
Nel empireo ciel per padre eletto:

Pietate per rispetto de' dannati, i-quali doue ua Dãte ue dere tormen tati da di-uerse pene.

Il parente di Siluio fu Enea.

Per immor tal secolo in tende lo in-ferno, che ha da esser perpetuo.

L aquale, e' lquale (a voler dir lo uero)
Fur stabiliti per lo loco santo;
V sede'l successor del maggior Piero.

Il nalo di elettione è Paolo, il quale non andò all'Inferno: ma intendesi, che quando egli fu rapito al terzo cielo, uedesse e la gloria de gli eletti, e la pẽna de' dannati.

P er quest'andata, onde li dai tu uanto,
Intese cose; che furon cagione
Di sua uittoria, & del papal ammanto.
A ndoui poi lo uas d'elettione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio a la uia di saluatione.
M a io perche ueniruiui? o chi'l concede?
I non Enea; i non Paolo sono:
Me degno a ciò ne io, ne altri crede.
P erche se del uenire i m'abandono;
T emo, che la uenuta non sia folle:
Se'sauio; e'ntendi me, ch'i non ragiono.
E t qual è quei, che disuuol, cio che uolle;
Et per noui pensier cangia proposto,
Si, che dal cominciar tutto si tolle;
T al mi fec' io in quella oscura costa:
Perche pensando consumai la'mpresa;
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
S e io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra;
L'anima tua è da uiltate offesa:

Danno, che procede dal la uiltà.

L aqual spesse fiate l'huomo ingombra
Si, che d'honrata impresa lo rivolue,
Come falso ueder bestia, quand'ombra.
D a questa tema accio che tu ti solue;
Dirotti, perch'i uenni; et quel, ch'io'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolue.

Per quelli, che sono

I o era tra color, che son sospesi;
Et Donna mi chiamò cortese & bella

Tal, che di commandar io la richiesi.
Lucean gliocchi suoi più, che la stella:
Et cominciommi a dir soaue & piana
Con angelica uoce in sua fauella;
O anima cortese Mantouana;
Di cui la fam'ancor nel mondo dura,
Et durerà, quanto'l moto lontana;
L'amico mio, & non de la uentura,
Ne la diserta piaggia è impedito
Si nel camin, che uolt'è per paura:
E t temo, che non sia già sì smarrito;
Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
Per quel, ch'i ho di lui nel ciel udito.
H or muoui; & con la tua parola ornata,
Et con cio, c'ha mestier i al su' campare,
L'aiuta sì, ch'i ne sia consolata.
I son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno del loco, oue tornar disio:
Amor mi mosse; che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio;
Di te mi loderò souente a lui:
Tacette allhora; & poi comincia'io
O Donna di uirtù, sola per cui
L'humana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui;
T anto m'aggrada'l tu'comandamento;
Che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi'l tuo talento.
M a dimmi la cagion; che non ti guardi
De lo scender qua giù in questo centro
Da l'ampio loco oue tornar tu ardi.
P o che tu uoi saper cotanto a dentro;

sospesi, intẽde ẽgli, che non son degni della beatitudine, ne però stanno fra dannati.

Parole di Beatrice a Virgilio.

Risposta di Virgilio.

Dirotti brevemente, mi risposse,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dè di sole quelle cose;
C'hanno potentia di far altri male:
De l'altre no; che non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel: che si compiange
Di questo'mpedimento, ou'io ti mando;
Sì, che duro iudicio la su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando;
Et disse, hor ha bisogno il tu' fedele
Di te; & io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse; & venne al loco, dov'i era;
Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse Beatrice loda di Dio vera,
Che non soccorri quei; che t'amo tanto;
Ch'uscì per te de la volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, ove'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, & a fuggir lor danno;
Com'io dopo cotai parole fatte
Venni qua giu dal mio beato scanno
Fidandomi del tuo parlare honesto;
C'honora te, & quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m'hebbe ragionato questo,
Gliocchi lucenti lagrimando volse:
Perche mi fece del venir piu presto;

Per le tre Done, che si pigliano nel cielo la cura di Dante, intendesi le tre gratie &c. pel duro giudicio si prende la giustitia: laquale è vinta dalla Diuina pietà.

Per la fiumana piglieremo le mondane vanità: o secondo il Landino, l'appetito.

E t uenni a te cosi , com'ella uolse :
Dinanzi a quella fiera ti leuai ;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
D unque che è ? perche , perche resta ? ?
Perche tanta uilt à nel cor allette ?
Perche ardir & franchezza non hai ?
P oscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo ,
E'l mi parlar tanto ben t'impromette?
Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati et chiusi, poi che'l sol gl'imbiãca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo ;
T al mi fec'io di mia uirtute stanca :
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch'i cominciai , come persona franca;
O pietosa colei , che mi soccorse ;
Et tu cortese , ch'ubbidisti tosto
A le uere parole , che ti porse .
T u m'hai con desiderio il cor disposto
Si al uenir con le parole tue ;
Ch'i son tornato nel primo proposto .
H or ua ; ch'un sol uoler è d'amendue :
Tu Duca ; tu Signor ; & tu Maestro.
Cosi li dissi : & poi che mosso fue ,
I ntrai per lo camin alto & silu estre.

IL FINE DEL CANTO II.

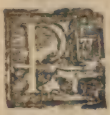
ALLEGORIA.

Per Dante, che diffidandosi delle sue forze, era per abandonar la impresa di ueder le cose promesse gli da Virgilio, si dimostra, che l'huomo, ancora che egli uenuto a cognitione della sua ignoranza, conosca il suo fine esser lo acquisto del sommo bene, e desideri di conseguirlo: nondimeno considerando le difficulta e le fatiche, che ui entrano, da uiltà soura preso spesso rimane dall'honorato proposto. ma nel fine confidādosi nel le parole di Virgilio, che gli promette esser guida; cioè nel fauore della celeste gratia, prende sicurtà di poter passar per lo Inferno, cioè hauer contezza de' uitij, da iquali partendosi uenga a conoscimento della uirtù.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, peruiene alla porta dello Inferno: doue dopo hauer lette le parole spauentose, che u'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quiui intende da Virgilio, che erano puniti gl'ignoranti: e seguitando il loro camino, arriuano al fiume detto Acheronte, nelquale trouò Caronte, che traggetta l'anime all'altra riua. Ma come Dante ui fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormento.

CANTO III.



ER me si ua ne la città dolente.
Per me si ua ne l'eterno dolore:
Per me si ua tra la perduta gente.
Giustitia mosse'l mio alto fattore:
Fecemi la diuina potestate,
La somma sapientia, e'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Senon eterne; & io eterno duro:
Lassate ogni speranza uoi, che'ntrate.

I cieli e gli Angeli ... rono ... cu-

se inanzi all'inferno create da Dio eterno.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'i; Maestro il senso lor m'è duro:
Et egli a me, come persona accorta;
Qui si conuien lassar ogni sospetto:
Ogni uiltà conuien, che qui sia morta.
Noi semuenuti al luogo, oui'i t'ho detto,
Che uederai le genti dolorose,
C'hanno perduto'l ben de lo'ntelletto:
Et poi, che la sua mano a la mia pose
Con lieto uolto; ond'i mi confortai;
Mi mise dentro a le secrete cose.

Senza stelle, perche sotto terra non si possono le stelle uedere.

Quiui sospiri, pianti, & alti guai
Risonauan per l'aer senza stelle;
Perch'i al cominciar ne lagrimai:
Diuerse lingue: horribili fauelle;
Parole di dolore; accenti d'ira;
Voci alte et fioche, & suon di mã cõ elle,
Faceuan un tumulto; il qual s'aggira
Sempre'n quell'aria senza tẽpo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira:

Senza tempo tinta: cioè sempre oscura. Turbo è certa riuolutiõe di uento.

Et io, c'hauea d'error la testa cinta,
Dissi; Maestro, che è quel ch'i odo?
Et che gent'è, che par nel duol si uinta?
Et egli a me; questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro;

Intende ẽgli che uisser ociosi senza operar ne ben, ne male.

Che uisser senza fama & senza lodo.
Mischiate sono a quel cattiuo coro
De gli angeli; che non furon ribelli,
Ne fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli e ciel, per non esser men belli:
Ne lo profondo inferno li riceue;

Ch'alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
Et io; Maestro che è tanto graue
A lor; che lamentar gli fa si forte?
Rispose; dicerolti molto breue.
Questi non hanno speranza di morte:
Et la lor cieca uita è tanto bassa,
Che'nuidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia & giustitia li sdegna.
Nõ ragionam di lor; ma guarda, et passa.
Et io, che riguardai, uidi una insegna;
Che girando correua tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareua indegna:
Et dietro le uenia si lunga tratta
Di gente, ch'i non haurei creduto,
Che morte tanta n'hauesse disfatta.
Poscia ch'io u'hebbi alcun riconosciuto;
Guardai, & uidi l'ombra di colui,
Che fece per uiltate'l gran rifiuto.
Incontanente intesi, & certo fui;
Che quest'era la setta de' cattiui
A Dio spiacenti, & a nemici sui.
Questi sciaurati; che mai non fur uiui;
Erano ignudi, & stimolati molto
Da mosconi & da uespe; ch'eran iui.
Elle rigauan lor di sangue il uolto;
Che mischiato di lagrime a i lor piedi
Da fastidiosi uermi era ricolto.
Et poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
Vidi gente a la riua d'un gran fiume:
Perch'i dissi; Maestro, hor mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, & qual costume

Quello, che fece per uiltà il grã rifiuto, fu Papa Celestino, che rifiutò il Papato.

Le fa parer di trapassar si pronte,
Com'i discerno per lo fioco lume.
E t egli a me; le cose ti fian conte;
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.
Allhor con gliocchi uergognosi & bassi
Temendo, no'l mi' dir li fusse graue,
Infin al fiume di parlar mi trassi.
E t ecco uerso noi uenir per naue
Parole di Caronte. Vn uecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a uoi anime praue;
Non isperate mai ueder lo cielo:
I uegno per menarui a l'altra riua
Ne le tenebre eterne in caldo e'n gelo:
E t tu che se costi anima uiua
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi che uide, che non mi partiua;
D isse, per altra uia, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Piu lieue legno conuien che ti porti:
Risposta di Virgilio. E' l Duca lui; Caron non ti crucciare:
Volsi cosi cola, dou'si puote,
Cio che si uuole, & piu non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier de la liuida palude; (te.
Che'ntorno a gliocchi hauea di fiamme ro-
Ma quell'anime, ch'eran lasse & nude;
Cangiar colore, & dibattero i denti;
Tosto che'nteser le parole crude.
B estemmiauano Dio, e'l lor parenti; (seme
L'humana specie; il luogo; il tempo, e'l
Di lor semenza, & di lor nascimenti:

Poi

Poi si rittasser tutte quante insieme
Forte piangendo a la riua maluagia,
Ch'attende ciascũ huom, che Dio nõ teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Lor accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si leuan le foglie (mo
L'una appresso de l'altra, infin che'l ra
Vede a la terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'angel per su'richiamo.
Cosi sen'uanno su per l'onda bruna;
Et auanti che sian di là discese,
Anco di quà nuoua schiera s'aduna.
Figliuol mio; disse il Maestro cortese;
Quelli, che muoion ne l'ira di Dio,
Tutti conuengon qui d' ui paese:
Et pronti sono a trapassar lo rio.
Che la diuina giustitia li sprona
Si; che la tema si uolge in disio.
Quinci non passò mai anima buona:
Et però, se Caron di te si lagna;
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suo-
Finito questo la buia campagna (na.
Tremò si forte; che de lo spauento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lacrimosa diede uento,
Et balenò una luce uermiglia,
Laqual mi uinse ciascun sentimento;
Et caddi, come l'huom, cui sonno piglia.

Comparatione tolta da Virgilio.

Che, in luogo di Quello che.

Per la terra prẽde il Ladino la sensualità. Diede uẽto, cioè commosse le lagrime.

PER LE PAROLE SCRITte sopra la porta dell'Inferno: lequali cõtengono, checiascuno, che ui entra, abandoni la speranza di potere ritornar fuori: comprẽdesi la eterna et immutabile giustitia di Dio. Per la luce, che fece addormentare il Poeta, si dinota la gratia di esso Dio, laquale uincendo la sensualità dell'huomo, lo fa habile a discernere col lume della ragiõe i uitij, che lo circõdano, e gl'impediscono la uirtu.

ARGOMENTO.

DESTO IL POETA DA VN tuono, e seguendo oltre cõ la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno: doue troua l'anime di coloro, i quali benche uirtuosamente uiuessero, & non hauessero ad esser puniti di gran peccati: nondimeno per non hauere hauuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

CANTO IIII.

VPPEMI l'alto sonno ne la testa
Vn graue tuono si, ch'i mi riscossi;
Come persona, che per forza è desta:
E t l'occhio riposato intorno mossi
Dritto leuato; & fisso riguardai,
Per conoscer lo loco, dou'io fossi.
V ero è, che'n su la proda mi trouai
De la ualle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
O scura, profunda era, & nebulosa
Tanto; che per ficcar lo uiso al fondo
I non ui discerneua alcuna cosa.
H or discendiam qua giu nel cieco mondo,
Cominciò il poeta tutto smorto:
I sarò primo; & tu sarai il secondo.
E t io, che del color mi fui accorto,
Dissi; come uerrò, se tu pauenti,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
E t egli a me; l'angoscia de le genti,
Che son qua giu, nel uiso mi dipigne

Quella pieta, che tu per tema senti.
Andiam; che la uia lunga ne sospigne:
Così si mise; & così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quiui; secondo che per ascoltare;
Non hauea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna faceuan tremare,
Et cio auenia di duol senza martiri,
C'haueā le turbe; ch'eran molte, & grādi
D'infanti, & di femine, & di uiri.
Lo buon maestro a me; tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu uedi?
Hor no che sappi inanzi, che piu andi,
Ch'ei nō peccaro, & s'egli hanno mercedi,
Non basta; perche non hebber battesmo;
Ch'è parte de la fede, che tu credi:
Et se furon dinanzi al Christianesmo;
Non adorar debitamente Dio:
Et di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio
Semo perduti, & sol di tanto offesi,
Che sanza speme uiuemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo'nteſi;
Però che genti di molto ualore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi Maestro mio, dimmi Signore;
Comincia' io, per uoler esser certo
Di quella fede, che uince ogni errore;
Vscicci mai alcuno per sè merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
Et quei, che'nteſe il mi' parlar couerto,
Rispose; io era nuouo in questo stato;

Non hebber battesimo: onde nō essendo lauati dell' originale peccato, meritamente sono priui della salute.

Il posßente è CHRISTO.

Quando ci uidi uenir un possente
Con segno di uittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, & quella di Noe,
Di Moise Legista, & ubidiente.
Abraham Patriarcha, & Dauid Re;
Israel con suo padre, & co suoi nati,
Et con Rachele, per cui tanto fe;
Et altri molti; & fecegli beati;
Et uo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti humani non eran saluati.
Non lasciauam l'andar, perch'e dicessi:
Ma passauam la selua tuttauia,
La selua dico di spiriti spessi.
Non era lung'ancor la nostra uia
Di quà dal sonno; quand'i uid'un foco,
C'hemisperio di tenebre uincia.
Di lungi u'eram'ancor un poco;
Ma non sì, ch'i non discernessi in parte,
C'horreuol gente possedea quel loco.
O tu; c'honori ogni scientia & arte;
Questi chi son; c'hanno cotant'honranza,
Che dal modo de gli altri gli diparte?
Et quegli a me l'honrata nominanza;
Che di lor suona su ne la tua uita;
Gratia acquista nel ciel, che si gliauanza.
Intanto uoce fu per me udita;
Honorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
Poi che la uoce fu restata & queta;
Vidi quattro grand'ombre a noi uenire:
Sembianza haueuan ne trista, ne lieta.

Gli antichi padri tratti del Limbo.

Di quà dal sonno, cioe dalla uita di Acheronte, dove si addormento.

Poeti eccellentißimi.

Per l'altißimo. cãto s'intende la suprema eccellenza della Poesia, nel la quale Virgilio ciascun'altro Poeta di gran lũga auanzò.

Per le sette mura s'intendono le dottrine, e uirtù, che sette si pongono.

Come terra dura: cioè senza bagnarsi.

Il Landino prende il prato p la fama, che come q̃llo è di cõtinuo uerde, così

Lo buon Maestro cominciò a dire;
Mira colui con quella spada in mano;
Che uien dinanzi a tre si, come Sire:
Quegli è Homero poeta sourano:
L'altr'è Horatio satiro, che uene:
Ouidio è'l terzo, & l'ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si conuene
Nel nome, che sonò la uoce sola;
Fannomi honore, & di ciò fanno bene.
Così uidi adunar la bella scola
Di quel Signor de l'altißimo canto;
Che soura glialtri, com'aquila, uola.
Da c'hebber ragionato'nsieme alquanto;
Volserſi a me con saluteuol cenno:
E'l mi' Maestro sorrise di tanto:
E t piu d'honore ancor assai mi fenno,
Ch'ei si mi fecer de la loro schiera;
Sì, ch'i fui sesto tra cotanto senno.
Così u'andammo insino a la lumera
Parlando cose; che'l tacere è bello;
Si com'era'l parlar colà, dou'era.
Venimmo al pie d'un nobile castello
Sette uolte cerchiato d'alte mura,
Difeso'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi sauj:
Giugnemmo in prato di fresca uerdura.
Genti u'eran con occhi tardi & graui
Di grand'autorità ne' lor sembianti:
Parlauan rado con uoci soaui.
Trahemmoci così da l'un de' canti
In luogo aperto, luminoso, & alto;

Sì, che ueder si poten tutti quanti.
Colà diritto sopra'l uerde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni:
Che del ueder in me stesso n'esalto.
Iuidi Elettra con molti compagni;
Tra quai conobbi & * Hettor, & Enea;
Cesar armato con gliocchi grifagni.
Camilla uidi, & la Pentheſilea
Da l'altra parte; & uidi'l Re Latino,
Che con Latina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucretia, Giulia, Martia, & Corniglia;
Et solo in parte uidi'l Saladino.
Poi ch'ennalzai un poco più le ciglia;
Vidi'l maestro di color, che sanno,
Seder tra Filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
Quiui uid'io & * Socrate, & Platone;
Che'nnãzi a gl'altri più presso gli stãno;
Democrito, che'l mondo a caso pone;
Diogenes, Anassagora, & Thale;
Empedocles, Heraclito, & Zenone:
Et uidi'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico: & uidi Orfeo,
Tullio, & Lino, & Seneca morale;
Euclide Geometra, & Tolomeo;
Hipocrate, Auicenna, & Galieno;
Auerois, che'l gran commento feo.
Non posso ritrar di tutti a pieno;
Però, che si mi stringe'l lungo thema,
Che molte uolte al fatto il dir uien meno.
La sesta compagnia in due si scema:

questa sempre dura.
* Huomini ualorosi nel l'arme.
Grisagni: cioè lucidi e sfauillãti
metafora tolta da gli sparuieri al ludendo al la uiuacità dell'ingegno e della uirtù, che fuĩ Cesare.
Il Maestro di color, che sanno: cioè Arist.
* Huomini eccellenti nelle dottrine.
Del quale; cioè della qualità, e uirtù delle herbe e delle piante, e dlle pietre.
Il gran con

mento sco: cioè sopra Aristotele. Nell'aura, che tremia, cioè da luogo chiaro in oscuro.

Per altra via mi mena'l sauio Duca,
Fuor de la queta ne l'aura, che trema:
E tregno in parte, oue non è, chi luca.

ALLEGORIA.

Per lo tuono, che desta Dante, si dinota la ragione, la quale tosto, che la Diuina gratia ha mortificato nell'huomo la sensualità, cioè gli affetti terreni, suegliandolo alla contemplatione de' uitij, come Dõna e Reina del suo intelletto, quelli ad uno ad uno gli dimostra.

ARGOMENTO.

Peruiene Dante nel secondo cerchio dell'nferno: all'entrar delquale troua Minos Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch'ei n'entri. Quiui uede, che sono puniti i Lussuriosi: la pena de quali è l'essere tormentati di continouo da crudelissimi uenti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati ri conosce Francesca d'Arimino: per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

CANTO

CANTO V.

COSI discesi del cerchio primaio
Giu nel secondo; che men luogo cinghia,
Et tanto piu dolor, che punge a guaio.
Stauui Minos horribilmente, & ringhia:
Esamina le colpe ne l'entrata;
Giudica, & manda, secondo ch'auinghia
Dico, che quando l'anima mal nata
Li uien dinanzi; tutta si confessa.
Et quel conoscitor de le peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cingesi con la coda tante uolte; (sa.
Quantũque gradi uuol, che giu sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a uicenda ciascun'al giudicio:
Dicon; & odono; & poi son giu uolte.
O tu, che uieni al doloroso hospitio;
Disse Minos a me, quando mi uide,
Lassando l'atto di cotanto offitio;
Guarda, com'entri, & di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza de l'entrare.
E'l Duca mio a lui: perche pur gride?

Minos uno de Giudici dell'inferno è posto pel rimordimẽto del la conscienza.

Parole di Minos a Dante.

Risposta di Virgilio.

Non impedir lo su' fatale andare;
Vuolsi così colà, dou'si puote,
Cio che si vuole; & più non dimandare.
Hor incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; hor son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Muto, & vece di pianto Venn'in luogo d'ogni luce muto;
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
Bufera: vive niente rivolta & aggirata da diversi venti. La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Volando, & percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti a la ruina;
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Lussuriosi. Intesi, ch'a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali;
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga & piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di quà, di là, di giù di giù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i Gru van cantando lor lai
Facendo in aer di se lunga riga;
Così uid'io venir trahendo guai.
Ombre portate da la detta briga:
Perch'io dissi; Maestro chi son quelle
Semiramis Reina di Babilonia. Genti; che l'aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo'saper; mi disse quegli allotta;

Fu Imperadrice di molte fauelle. — Che volendo usar col figliuolo, da lui fu morta.
A l uitio di lussuria fu sì rotta;
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:
E ll'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, & fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L' altr'e colei; che s'ancise amorosa, — Didone.
Et ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatra lussuriosa. — Cleopatra.
H elena uidi; per cui tanto reo — Helena.
Tempo si volse: & uidi'l grand'Achille, — Achille.
Che con amor al fine combatteo.
V idi Paris, Tristano: & piu di mille — Paris. Tristano.
Ombre mostrommi, & nominolle a dito;
Ch'amor di nostra uita dipartille.
P oscia ch'i hebbi il mi' dottore udito
Nomar le donne antiche e'cauallieri;
Pietà mi giunse, & fui quasi smarrito.
I ncominciai; Poeta uolontieri
Parlare'a que due; che'nsieme uanno,
Et paion sì al uento esser leggieri.
E t egli a me; uedrai, quando saranno
Piu press'a noi, & tu allhor gli prega
Per quel amor, ch'ei menazet que uerrā-
S i tosto, come'l uento a noi gli piega; (no.
Muoui la uoce; o Anime affannate
Venite a noi parlar s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate & ferme il dolce nido
Volan per l'aer dal uoler portate;
C otali uscir de la schiera, ou'è Dido,

A noi uenendo per l'aer maligno;
Si forte fu l'affettuoso grido.
Francesca. O animal gratioso & benigno;
Che uisitando uai per l'aer perso
Noi, che tignemo'l mondo di sanguigno;
Di sanguigno: cioè, perche fummo uccisi, e tignemmo la terra del nostro sangue. S e foss'amico il re de l'uniuerso;
Noi pregheremmo lui per la tua pace;
Po c'hai pieta del nostro mal peruerso.
D i quel; ch'udir, & che parlar ti piace;
Noi udiremo, & parleremo a uui;
Tace: cioè non ispira. E questa terra Rauenna. Mentre che'l uento, come fa, ci tace.
S iede la terra, doue nata fui,
Su la marina, doue'l Po discende
Per hauer pace co seguaci sui.
A MOR; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.
A MOR ch'a null'amato amar perdona;
Mi prese del costui piacer si forte;
Che, come uedi, ancor non m'abandona;
A mor condusse noi ad una morte:
Caina attende, ch'in uita ci spense.
Caina è luogo, doue si puniscono i traditori & homicidi, detto da Cain, che fu'l primo, che commise homicidio. Queste parole da lor ci fur porte.
D a ch'io'ntesi quell'anime offense.
China'il uiso; & tanto'l tenni basso,
Fin che'l Poeta mi disse, che pense?
Q uando risposi, cominciai; o lasso
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo.
P oi mi riuolsi a lor, & parla'io,
Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo & pio.

Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri
A che, & come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
E tell'a me; NESSVN maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria: & cio sa'l tu' dottore,
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostr'amor tu hai cotanto affetto;
Farò, come colui, che piange & dice.
Noi leggiauam'un giorno per diletto
Di Lancilotto, com'amor lo strinse:
Soli eravamo, & senz'alcun sospetto.
Per piu fiate gliocchi ci sospinse
Quella lettura, scolorocci'l viso:
Ma sol un punto fu quel, che ci vinse:
Quando leggemmo il disiato riso
Esser basciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi basciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, & chi lo scrisse:
Quel giorno piu non ui legemmo auante.
Mentre che l'uno spirto questo disse;
L'altro piangeua sì; che di pietade
I uenni men cosi, com'io morisse;
E t caddi, come corpo morto cade.

Galeotto: cioè mezano nel nostro amore, come fu Galeotto ĩ ql di Lăcilotto e di Gineura.

IL FINE DEL CANTO V.

Per Minos Giudice de' dannati si dimostra la conscienza di coloro, che hanno fatto habito ne i uitij. Iquali, come che ella fieramente gli morda: non però il male operar lasciano. ammonisce Dante, che guardi, come ui entri: ilche dinota, che l'huomo uedendo i uitij, non si lasci uincer dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca col cognato nello errore dell'adulterio trascorsa, si comprende, quanto sia dannoso l'ocio.

ARGOMENTO DEL CANTO VI.

Trouasi il Poeta, poi che in se stesso fu ritornato, nel terzo Cerchio, oue sono puniti i Golosi: la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormẽtati da grã dislima pioggia con grandine mescolata: in guardia di Cerbero, ilquale latrãdo con tre bocche di continouo gli offende, & affligе. Tra cosi fatti Golosi trouando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discẽdere nel quarto cerchio.

CANTO VI.

A L tornar de la mente, che si chiuse
Dinãzi a la pietà de' due cognati,
Che di trístitia tutto mi confuse:
Nuoui tormenti, et nuoui tormentati
Mi ueggio intorno; come ch'i mi moua,
Et come ch'i mi uolga, & ch'i mi guati.
I son al terzo cerchio de la pioua
Eterna, maladetta, fredda, & greue:
Regola, & qualità mai non l'è noua.
Grandine grossa, & acqua tinta, & neue
Per l'aer tenebroso si riuersa:
Pute la terra: che questo riceue.
Cerbero fiera crudele & diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura la gente: che quiui è sommersa.
Gliocchi ha uermigli, et la barba unta et a-
E'l uẽtre largo, et unghiate le mani: (tra,
Graffia gli spirti, & ingoia, & isquatra.
Vrlar gli fa pioggia, come cani:
De l'un d'e lati fanno a l'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

Con tre gole: perche si finge ha uer tre capi: & è posto per l'appetito naturale.

Quando ci scorse Cerbero il gran uermo;
La bocca aperse, & mostrocci le sanne:
Non hauea membro, che tenesse fermo.
E' l Duca mio distese le sue spanne
Prese la terra; & con piene le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.
Quale è quel cane; ch'abbaiando agugna,
Et si racqueta, poi che'l pasto morde;
Che solo a diuorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle faccie lorde
De lo demonio Cerbero che'ntrona
L'anime sì, ch'esser uorrebber sorde.
Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
La graue pioggia; & ponauam le piante
Sopra lor uanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si leuò ratto
Ch'ella ci uide passarsi dauante.
O tu, che se per questo'nferno tratto
Mi disse; riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
E t io a lei; l'angoscia, che tu hai,
Forsi ti tira fuor de la mia mente;
Sì che non par, ch'i ti uedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se; che'n si dolente
Luogo se'mossa, & a si fatta pena;
Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente.
E t egli a me; la tua città; ch'è piena
D'inuidia sì, che gia trabocca il sacco;
Seco mi tenne in la uita serena.
V oi cittadini mi chiamaste Ciacco
Per la dannosa colpa de la gola,

Per la terra itede le cose uili e di poco prezio, le quali bastano al bisogno de la natura.

Vanità: p cioche erano ombre, & all'occhio assembrauan ue ri huomini

Firẽze piena d'Inuidia.

Ciacco golosso.

Come tu uedi, a la pioggia mi fiacco.
E s io anima trista non son sola;
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: & piu non se parola.
o gli rispossi; Ciacco il tu' affanno
Mi pesa si, ch'a la rimar m'inuita:
Ma dimmi, se tu sai, a che uerranno
L i cittadin de la città partita;
S'alcun u'è giusto: & dimmi la cagione,
Perche l'ha tanta discordi' assalita.
E t egli a me; dopo lunga tentione (gia
Verrann' al sangue; & la parte Seluag-
Caccera l'altra con molt' offensione.
P oi appresso conuien che questa caggia
Infra tre soli; & che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che tenga piaggia.
A lte terra lungo tempo le fronti
Tenendo l'altra sotto graui pesi;
Come che di cio pianga, & che n' adonti.
G iusti son due; ma non ui sono intesi:
Superbia, inuidia, & auaritia sono
Le tre fauille; c'hanno i cuori accesi.
Q ui pose fine al lachrimabil suono.
Et io a lui; anchor uo, che m'insegni,
Et che di piu parlar mi facci dono.
F arinata, e'l Teggiaio; che fur si degni;
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
Et gli altri, ch'a bē far poser gl'ingegni,
D immi, oue sono, & fa, ch'io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere, (sca.
Se'l ciel gli addolcia, o l'inferno gli atto
E t quegli; ei son tra l'anime piu nere:

Predice in persona di Ciacco le parti di Fiorēza Bianche e nere, & i dāni, che da quelle ne uēnero Per la parte selvagia intēde la Bianca.

Per li due Giusti; alcuni intendono Guido Caualcāti e Dante: altri la legge Diuina & humana.

Diuerse colpe giu gli aggrana al fondo:
Se tanto scendi, li potrai uedere.
M a quando tu sarai nel dolce mondo;
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
Piu non ti dico, & piu non ti rispondo.
G li diritti occhi torse alhora in biechi:
Guardommi un poco; et poi chino la testa:
Cadde con essa a par de gli altri ciechi.
E' l Duca diss'a me; piu non si desta
Di qua dal suon de l'angelica tromba:
Quando uerrà lor nimica podestà;
C iascun riuederà la trista tomba;
Ripiglierà sua carne, & sua figura;
V dirà quel, ch'in eterno rimbomba.
S i trapassammo per sozza mistura
De l'ombre, & de la pioggia a passi lenti
T occand'un poco la uita futura:
P erch'i diss'io, Maestro esti tormenti
Cresceran'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran si cocenti?
E t egli a me; ritorna a tua sentenza;
Che uuol, quanto la cosa è piu perfetta,
Piu senta'l bene, & cosi la doglienza.
T utto che questa gente maladetta
In uera perfettion giamai non uada;
Di la piu che di qua, esser aspetta.
N oi aggirammo a tondo quella strada
Parlando piu assai, ch'i non ridico:
V enimmo al punto, doue si digrada.
Q uiui trouammo Pluto il gran nemico.

Lor nimica podestà: cioè il figliuolo di Dio nimico a cattiui: intendendo il giorno dell'uniuersale giudicio.

In eterno rimbomba: allude a quello. Ite maledicti in ignem æternum.

IL FINE DEL CANTO VI.

Per Cerbero si dimostra l'appetito naturale: per la terra, con che Virgilio, gettando gliela in bocca, lo acqueta, dinotasi, che non dee l'huomo per cagione di sostener la uita cercar cibi delicati; ma contentarsi di quello, che semplicemente produce la terra, di cui poca quantità è basteuole. le altre particolarità, che in questo cane finge il Poeta, rappresentano tutta l'auidità e la ingordigia de' Golosi. Le cui pene del fango, della piogia, della grandine, e dell'oscurità dinotano che i souerchi cibi, e le ubbriachezze sono cagione di ridur sopra l'huomo diuerse infirmità; lequali non solamente offendono il corpo, ma gli oscurano e tolgono il lucido discorso dell'intelletto.

ARGOMENTO DEL CANTO VII.

Peruenuto Dãte nel quarto cerchio, troua nell'entrata Plutone, come guardiano e Signore di esso cerchio. Ilquale per le parole di Virgilio lasciandolo passare auanti, uede i prodighi e gli auari puniti col uolger l'uno contra l'altro grauissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, troua nella palude Stige gl'iracondi, e gli Accidiosi: quelli percuotendosi e molestandosi in uarie guise, e questi stando sommersi in essa palude, la quale hauendo girata d'intorno trouasi ultimamente a piè d'un'alta Torre.

CANTO VII.

Plutone.

PAPE Satan, Pape Satan aleppe;
Comincio Pluto cõ la uoce chioccia:
Et quel sauio gẽtil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi; non ti noccia
La tua paura; che poder ch'egli habbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si riuolse a quelle enfiate labbia,
Et disse; taci maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non e sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi ne l'alto là, doue Miche le
Fe la uendetta del superbo strupo.
Quali dal uento le gonfiate uele
Caggion auolte, poi che l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo ne la quarta lacca
Prendendo piu de la dolente ripa;
Che'l mal de l'uniuerso tutto'nsacca.
Ah giustitia di Dio tante, che stipa
Nuoue trauaglie & pene; quant'i uiddi?
Et perche nostra colpa si ne scipa?
Come fa l'onda là sopra Chariddi;

Lupo; cioè auaro, prẽdendo il lupo per l'auaritia.

Crudele p rispetto dell'Auaritia.

Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così conuien, che qui la gente riddi. Auari, e
Qui uid'i gente più, ch'altroue, troppa; Prodighi.
Et d'una parte & d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa
Percoteuans incontro: & poscia pur li
Si rinolgea ciascun uoltand'a retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
Così tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano a l'opposito punto,
Gridandosi anco lor'ontoso metro:
Poi si uolgea ciascun, quand'era giunto
Per lo su' mezzo cerchio a l'altra giostra:
Et io, c'hauea lo cor quasi compunto;
Disse; Maestro mio, hor mi dimostra,
Che gente è questa; & se tutti fur cherci
Questi chercuti a la sinistra nostra.
Et egli a me; tutti quanti fur guerci
Si de la mente in la uita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la uoce lor chiaro l'abbaia,
Quãdo uengon a i due punti del cerchio,
Oue colpa contraria gli dispaia. Colpa contraria: cioè
Questi fur cherci, che non han coperchio Auaritia:
Piloso al capo: Papi, & Cardinali; e Prodigalità.
In cui usa auaritia il su' soperchio.
Et io: Maestro tra questi cotali
Doure'io ben riconoscer alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali.
Et egli a me; uano pensero aduni:
La sconoscente uita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.

I neterno uerranno a gli due cozzi.
Pel pugno chiuso dinota gli Auari, e per li crin mozzi i Prodighi.
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, et questi co i crin mozzi.
M al dare, & mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, & posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
H or puo'Figliuol ueder la corta buffa
D'e ben, che son commessi a la fortuna;
La corta buffa: cioè uanità, essendo buffa uento.
Perche l'humana gente si rabbuffa.
C he tutto l'oro; ch'è sotto la Luna,
O che gia fu; di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
M aestro; disi lui; hor mi di anche:
Tra branche cioè in sua balia.
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, ch'e bẽ del mõdo ha si tra branche?
Et quegli a me; o creature sciocche,
Quanto'ignorantia è quella, che u'offende:
Quello, che è Fortuna.
Hor uo, che tu mia sententia ne'mboccha.
Chi conduce: perche Aristotele pone, che ciascun de' cieli, ha una intelligenza, che lo moue.
C olui, lo cui sauer tutto trascende,
Fece li cieli; & diè lor, chi conduce;
Si ch'ogni parte ad ogni parte splende,
D istribuendo ugualmente la luce:
Similemente a gli splendor mondani
Ordinò general ministra & duce;
C he permutasse a tempo li ben uani
Di gẽte in gente, & d'uno in altro sangue
Oltre la difension d'e senni humani:
P erch'una parte impera, & l'altra langue
Seguendo lo giudicio di costei;
Che sta occulto, com'in herba l'angue.
V ostro sauer non ha contrasto a lei:
Ella prouede, giudica, & persegue

Suo regno; come il loro gli altri Dei.
Le sue permutation non hanno triegue:
Necessità la fa esser ueloce;
Si spesso uien, che uicenda consegue.
Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dourian dar lode,
Dandole biasmo a torto & mala uoce.
Ma ella s'è beata; & cio non ode:
Tra l'altre prime creatura lieta
Volue sua spera; & beata si gode.
Hor discendiamo homai a maggior pieta:
Gia ogni stella cade; che saliua,
Quando mi mossi: e'l troppo star si uieta.
Noi incidemmo'l cerchio a l'altra riua
Sour'una fonte; che bolle, & riuersa
Per un fossato, che da lei deriua.
L'acqua era bugia molto piu, che persa:
Et noi in compagnia de l'onde bige
Entrammo giu per una uia diuersa.
Una palude fa, c'ha nome Stige,
Questo trist o ruscel, quand'è discesо
Al pie de le maligne piagge grige.
Et io; che di mirar mi staua inteso;
Vidi genti sangose in quel pantano
Ignude tutte, & con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano;
Ma con la testa, & col petto, & co piedi
Troncandosi co denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse; Figlio hor uedi
L'anime di color, cui uinse l'ira:
Et anco uo, che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira;

Mala uoce; cioè infamia.

Stige palude, che significa tristitia.

Iracondi.

Credi, nel fossо.

Accidiosi. Et fanno pullular quest'acqua al sommo;
Come l'occhio ti dice, u che s'aggira.
E itto nel limo ai constristi fummo
Ne l aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Hor ci attristiam ne la belletà negra.
Per ironia si piglia hinno in iscãbio di maladittione. Quest'hinno si gorgoglian ne la strozza;
Che dir nol possón con parola integra.
C osi girammo de la lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e'l mezzo
Cõ gli occhi uolti, a chi del fango ingozza:
V enimmo a pie d'una Torre al dassezzo.

IL FINE DEL CANTO VII.

ALLEGORIA.

Per Plutone si dinota la ricchezza dannosissima alla generatione humana. Per lo uolger de sassi col petto, che fanno gli Auari, e i Prodighi, dimostransi le cure & i pensieri, che si girano per la mente e cuori loro, in modo che mai non si acquetano. La palude Stige significa tristitia, la quale si uolge nel l'animo de gli Iracondi: si dimostrano ignudi, perciochè l'ira sempre si manifesta. Gli Accidiosi si stanno sommersi: perche le uili operationi di cotali genti tolgono loro nel mõdo ogni fama in guisa che si uiuono sempre nascosi.

AR-

ARGOMENTO DEL CANTO VIII.

TROVANDOSI ANCORA Dante nel quinto Cerchio, come fu giunto al piè della Torre, per certo segno di due fiamme, leuato da Flegias traggettiere di quel luoco, in una barchetta, e giu per la palude nauigando, incontra Filippo Argenti, di cui ueduto lo ſtratio, ſeguitano oltre inſino a tanto, che peruegono alla città di Dite, nella quale entrar uolendo da alcuni Demoni è loro ſerrata la porta.

CANTO VIII.

Dico ſeguitãdo; ch'aſſai prima,
Che no foſsimo al piè de l'alta Torre,
Gli occhi noſtri n'andar ſuſo a la cima.
Per due fiammette; che uedemmo porre;
Et un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena'l potea l'occhio torre.
Et io riuolt'al mar di tutto'l ſenno
Diſſi, queſto che dice? & che riſponde

Intendeſi, che le due fiamme eſſer poſte ſopra la Torre p dimoſtrar, che due anime ueniuano.

Quell'alto foco? et chi son que, che'l fenno?
E tegli a me; su per le succia' onde
Gia scorger puoi quello, che s'aspetta;
Se'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
C orda non pinse mai da se saetta,
Che si corresse uia per l'aer snella
Com'i uidi una nane piccioletta.
V enir per l'acqua uerso no' in quella
Sotto'l gouerno d'un sol galeoto;
Che gridaua, hor se' giunta anima fella.
P hlegias, Phlegias tu gridi a uoto;
Disse lo mio Signore; a questa uolta:
Piu non ci harai, che sol passando il loto.
Q uale colui; che grand'inganno ascolta,
Che gli sia fatto; & poi se ne ramarca;
Tal si fe Phlegias ne l'ira accolta.
L o Duca mio discese ne la barca;
Et poi mi fec'entrar appresso lui;
Et sol, quand'i fui dentro, parue carca.
T osto che'l Duca, & io nel legno fui;
Secando se ne ua l'antica prora
De l'acqua piu, che non suol con altrui.
M entre noi corrauam la morta gora;
Dinanzi mi si fece un pien di fango:
Et disse; chi se' tu, che uieni anzi hora?
E t io a lui, s'i uegno, non rimango:
Ma tu chi se'; che si se' fatto brutto?
Rispose; uedi, che son un, che piango.
E t io a lui; con pianger & con lutto
Spirito maladetto ti rimani.
Chi ti conosco; ancor sie lordo tutto.
A lhora stese al legno ambe le mani:

Flegias in uece per l'Auaritia, e Superbia.

Perche'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo, uia costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Basciòmi'l uolto; & disse: alma sdegnosa
Benedetta colei, che'n te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
QVANTI si tẽgõ hor là su grã regi;
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi.
E t io; Maestro molto sarei uago
Di uederlo attuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.
E t egli a me; auanti, che la proda
Ti si lasci ueder, tu sarai satio;
Di tal disio conuerra, che tu goda.
Dopo cio poco i uidi quello stratio
Far di costui a le fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, & ne ringratio.
Tutti gridauan, a Filippo Argenti:
E'l Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si uolgea co' denti.
Quiui'l lasciammo: che piu non ne narro;
Ma ne gli orecchi mi percosse un duolo;
Perch'i auanti intento l'occhio sbarro.
E'l buon Maestro disse; homai Figliuolo
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co i graui cittadin, col grande stuolo.
E t io; Maestro gia le sue meschite
Là entro certo ne la ualle cerno
Vermiglie; come se di foco uscite

In te s'incinse: cioè la madre tua; laquale essendo di te grauida, si cingea sopra il uentre.

* Superbi & alteri.

Filippo Argenti.

Meschite è lingua Turca significa i Tempij, doue si

adora Ma F ossero: & ei mi disse, il foco eterno
sometto. Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
Come tu uedi in questo basso inferno.
N oi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse;
Che uallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
N on senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
Vscite, ci gridò; qui è l'entrata.
I uidi piu di mille in su le porte
Da ciel piouuti; che stizzosamente
Dicean; chi è costui, che senza morte
V a per lo regno de la morta gente?
E'l sauio mi' Maestro fece segno
Di uoler lor parlar segretamente.
A lhor chiuser un poco il gran disdegno;
Et disser; uien tu solo; & quei sen uada,
Che sì ardito intrò per questo regno:
S olo sen torni per la folle strada:
Prouoi, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
P ensa Lettor, s'i mi disconfortai
Nel suon de le parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio; che piu di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, & tratto
D'alto periglio, che'ncontro mi stette;
N on mi lassar, diss'io, cosi disfatto:
Et se l'andar piu oltre c'è negato:
Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.
E t quel Signor, che lì m'hauea menato,
Mi disse non temer: che'l nostro passo

Da ciel piouuti: cioè dimoni, che, seguitando Lucifero seco dal cielo piouuerono.

Folle strada; cioè p laquale caminano i pazzi.

Timor di Dante.

Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.
Ma a qui m'attendi; & lo spirito lasso
Conforta, & ciba di speranza bona:
Ch'i non ti lasserò nel mondo basso.
Così sen'ua, & quiui m'abandona
Lo dolce padre; & io rimango in forse;
Che'l sì, e'l no nel capo mi tenziona.
Voler non potè quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette la con essi guari,
Che ciascun dentro a pruoua si ricorse.
Chiuser le porte que'nostri auersari
Nel petto al mi' Signor; che fuor rimase,
Et riuolsesi a me con passi rari.
Gliocchi a la terra, & le ciglia rase
D'ogni baldanza; & dicea n'e sospiri:
Chi m'ha negate le dolente case?
E ta me disse; tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: ch'i vincerò la pruoua;
Qual, ch'a la difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è noua:
Che gia l'usaro a men segreta porta;
Laqual senza serrame ancor si troua.
Sour'essa vedestu la scritta morta:
Et gia di qua da lei discende l'erta
Passando per i cerchi senza scorta
Tal; che per lui ne fia la terra aperta.

Dolenti case: cioè di poter uedere Dante gli alberghi de dannati: quasi dica, che gliera cio uietato da chi uietar non glie lo poteua.

Tal: cioè l'Angiolo mãdato da Dio.

IL FINE DEL CANTO VIII.

PER FLEGIAS INTENDE IL Poeta nõ solo il uitio dell'ira, ma anco quello della superbia, il quale si punisce nella palude posta fra le due Torri. Onde per la Torre si coprẽde l'alterezza de' superbi, p le fiãme l'ardẽte desiderio di auãzar chi che sia. p la pẽsiezza del picciolo uascello l'ẽpito della supbia; laquale nella guisa che la barchetta soprasta all'acqua, così ella uelocemẽte uuol soprastare a ciascuno. Per lo sol Galeotto, che cõdusse essa Barchetta, si dimostra, che'l superbo uole esser sempre solo senza alcũ pari. Per li Demoni, che procurano di leuar Virgilio a Dante, e gli serrano incõtro la porta, pche nõ entri in Dite si dinota, che'l Demonio nõ uuole, che l'huomo habbia cognitione del uitio per guardarsene, ma che habiti in quello; la onde cerca di torgli la ragione, affigurata & intesa per Virgilio.

ARGOMENTO DEL CANTO IX.

DOPO ALCVNI IMPEDImẽti, e lo hauer ueduto le Infernali Furie, & altri Mostri, cõ lo aiuto d'uno Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro laquale troua esser puniti gli Heretici dẽtro alcune tombe ardẽtissime. & egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

CANTO IX.

Quel color, che uilà di fuor mi pinse,
Veggendo'l Duca mio tornar in uolta,
Più tosto dentro il suo nuouo ristrinse.
Attento si fermò com'huom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero & per la nebbia folta.
Pur a noi conuerrà uincer la punga;
Cominciò ei: s'enon; tal ne s'offerse.
O quanto tard'a me; ch'altri qui giunga.
Altri, cioè l'Angelo.
I uidi ben, si com'ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi uenne;
Che fur parole a le prime diuerse.
Ma nondimen paura il fu dir dienne;
Perch'i traheua la parola tronca
Forse a piggior sententia, ch'e non tenne.
In questo fondo de la trista conca
Discende mai alcun del primo grado:
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa question fec'io: & quei; di rado
Incontra; mi rispose, che di nui
Facciа'l camino alcun, per qual i uado:
Ver'è, ch'altra fiata qua giu fui
Congiurato da quella Eritone cruda;
Che richiamaua l'ombre a'corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fec'entrar dentr'a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giu
Quell'è'l piu basso loco, e'l piu oscuro, (da.
E'l piu lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so'l camin: però ti fo sicuro.
Questa palude, che'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente;
Ver non potemo intrar homai senz'ira:
Et altro disse: ma non l'ho a mente:
Però, che l'occhio m'hauea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rouente;
Oue in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte;
Che membra feminili haueano, & atto:
Et con hidre uerissime eran cinte:
Serpentelli, ceraste hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran'auinte.
Et quei, che ben conobbe le meschine
De la Regina de l'eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questi'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Alletto:
Thesiphon'è nel mezzo: & tacque a tato.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; & gridauan si alto,
Ch'i mi

Eritone Maga.

Furie infernali.

Del a Reina: cioè Proserpina.

Ch'i mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa; si l'farem di smalto;
Diceuan tutte riguardando in giuso:
Mal non uengiammo in Theseo l'assalto.
Volgiti in dietro: & tien lo uiso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, et tu'l uedessi;
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Cosi disse'l maestro, & egli stessi
Mi uolse; & non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O uoi, c'hauete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina; che s'asconde
Sotto'l uelame de gli uersi strani.
Et gia uenia su per le torbid'onde
Vn fracasso d'un suon pien di spauento;
Per cui tremauan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un uento
Impetuoso per gli auersi ardori;
Che fier la selua senza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte fronde e fiori:
Dinanzi poluerosо ua superbo;
Et fa fuggir le fiere et gli pastori.
Gliocchi mi sciolse; & disse; hor drizza il nerbo
Del uiso su per quella schiuma antica
Per indi, oue quel fumo è piu acerbo.
Come le rane innanzi a la nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
Vid'io piu di mill'anime distrutte
Fuggir cosi dinanzi ad un, ch'al passo
Passaua Stige con le piante asciutte.
Dal uolto rimouea quell'aer grasso

Fa attento Il lettore cõdimostrare, che qui si cõtẽga profondissima dottrina.

Sciolse: cioè Virgilio.

Angiolo.

Menando la sinistra innanzi spesso;
Et sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi, ch'egliera del ciel messo
Et volsimi al Maestro; & quei fe segno,
Ch'i stessi fermo, & inchinassi ad esso.
Ai quanto mi parea pien di disdegno:
Venne a la porta; & con una verghetta
L'aperse, che non hebb'alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente dispetta;
Cominciò egli in su l'horribil soglia;
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perche ricalcitrate a quella voglia;
Acui non puote'l fin mai esser mozzo,
Et che piu volte u'ha cresciuto doglia?
Che gioua ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro; se ben ui ricorda;
Ne port'ancor pelato il mento e'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda;
Et non se motto a noi; ma fe sembiante
D'huomo; cui altra cura stringa & morde
Che quella di colui, che gli è davãte: (da
Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro ui entrammo senza alcuna guerra:
Et io; c'hauea di riguardar disio
La condition, che tal fortezza serra;
Com'i fui dentro, l'occhio intorno invio;
Et veggio ad ogni man grãde campagna
Piena di duolo, & di tormento rio.
Si come ad Arli, ouel Rhodano stagna;
Si com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e'suoi termini bagna;

Nella fata dar di cozzo: cioè pcaciar d'impedir quello c'ha ordinato la diuina prouidenza.

Fanno i sepolchri tutto'l loco varo,
Così faceuan quiui d'ogni parte,
Saluo che'l modo u'era più amaro:
Che tra gliauelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede uerun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
Et fuor n'usciuan sì duri lamenti,
Che ben pareán di miseri & d'offesi.
Et io, Maestro quai sono quelle genti,
Che sepellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Et egli a me, qui son gli heresiarche Heretici.
Co'lor seguaci d'ogni setta, & molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E mouimenti son più & men caldi:
Et poi ch'a la man destra si fu uolto,
Passammo tra' martiri, et gli alti spaldi.

IL FINE DEL CANTO IX.

ALLEGORIA.

Per Dante, che ammaestrato da Virgilio si copre gliocchi per nõ uedere il uolto di Meduſa; il quale lo haurebbe trasformato in ſaſſo, e da lui ſimilmẽte è coperto; dinotaſi, che l'huomo allettato dalla ſenſualità de' beni terreni, farebbe in quelli tale habito, che nõ ſe ne partirebbe giamai, ſe egli nõ ſi copriſſe cõ la ragione, e cõ la diſeſa delle buone e uirtuoſe diſcipline. Per l'Angelo ſi cõprẽde il fauore della diuina gratia. Per gli Heretici poſti dentro la città di Dite, le cui mura ſono di ferro, ſi dimoſtra la loro oſtinatione. Per lo foco, che gli ardono, intẽdeſi lo ſmiſurato amore, che portano alle lor openioni; ouero lo cõtinuo ardore, che di eſſer tenuti piu dotti e migliori de gli altri, nõ gli laſcia quieti ne riposati giamai.

ARGOMENTO DEL CANTO. X.

Seguitãdo Dante il ſuo camino, dimãda a Virgilio, ſe egli potrebbe fauellare ad alcune di quelle anime de gli Heretici; & inteſo, che cio ſe gli cõcedeua, parla cõ Farinata Vberti e cõ Caualcãte Caualieri Fiorẽtini. Farinata gli predice il ſuo elilio; e gli dimoſtra, che i dannati poſſono hauer notitia delle coſe auuenire, ma nõ gia delle pſẽti, ſe dalle anime, che iui uegono, lor nõ ſono raccõtate.

CANTO X.

ORA sen'va p un segreto calle
Tra'l muro de la terra & gli martiri
Lo mi' Maestro, & io dopo le spalle.
O uirtù somma; che per gliempi giri
Mi uolui, cominciai, com'a te piace;
Parlami, & sodisfammi a miei desiri.
La gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbesi ueder? gia son leuati
Tutt'i coperchi, & nessun guardia face.
Et egli a me; tutti saran serrati;
Quando di Giosafà qui torneranno
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci;
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda, che mi faci,
Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
Et al disio ancor, che tu mi taci.
Et io; buon Duca non tengo riposto

Di Giosafà cioè doppo il Giudicio

A te mio cor, se uon per dice poco;
Et tu m'hai non pur mo a cio disposto.
O Thosco; che per la città del foco
Viuo ten'uai cosi parlando honesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
A laqual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una de l'arche; però m'accostai
Temendo, un poco piu al Duca mio.
Et ei mi disse, uolgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto: Farinata.
Da la cintola'n su tutto l'uedrai.
Io hauia gia il mio uiso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto & con la fronte,
Com'hauesse l'inferno in gran dispitto:
Et l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo, le parole tue sian conte.
Com'io al pie de la sua tomba fui, (so,
Guardòmi un poco, & poi quasi sdegno-
Mi dimandò, chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto glie l'aperfi:
Ond'ei leuò le ciglia un poco in soso:
Poi disse, fieramente furo aduersi
A me, & a mei primi, & a mia parte,
Si che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e'torna d'ogni parte,
Risposi lui, l'un'e l'altra fiata:
Ma i uostri non appreser ben quell'arte.

Allhor surse a la uista scoperchiata
Vn'ombra lungo questa infin al mento:
Credo, che s'era in ginocchia leuata.
D'intorno mi guardò; come talento
Hauesse di ueder, s'altr'era meco:
Ma poi che'l sospicar fu tutto spento;
Piangendo disse; se per questo ceco
Caualcãte:
Carcere uai per l'altezza d'ingegno;
Mi'figlio ou'è? & perche non è teco?
Mio figlio
Et io a lui; da me stesso non uegno:
cioè Guido
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Caualcãti.
Forse cui Guido uostro hebb'a disdegno.
Le sue parole, e'l modo de la pena
M'hauean di costui gia letto il nome:
Però fu la risposta cosi piena.
Di subito drizzato grido; come
Dicesti, egli heb'? non uiue egli ancora
Non fiere gl'occhi suoi il dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i faceua dinanzi a la risposta;
Supin ricadde; & piu non parue fora.
Ma quell'altro magnanimo; a cui posta
Restato m'era; non muto aspetto,
Ne mosse collo, ne piegò sua costa:
La faccia
Et se, continuando al primo detto,
de la Don
Egli han quell'arte, disse, male appresa:
na: cioè la
Cio mi tormenta piu, che questo letto,
Luna inte
Ma non cinquanta uolte fia raccesa
sa per Pro
La faccia de la donna; che piu regge;
serpina:
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
quasi dica
Et se tu mai nel dolce mondo regge;
cinquanta
Dimmi, perche quel popol è si empio
mesi.

Incontr'a miei in ciascuna sua legge.
O nd'i a lui; lo stratio, e'l grande scempio;
Che fece l'Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.
P oi c'hebbe sospirando'l capo mosso;
A cio non fu'io sol, disse; ne certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
M a fu'io sol colà; doue sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza;
Colui, che la difese a uiso aperto.

Che i dannati intendono le cose auuenire, e non le presenti.

D eh se riposi mai nostra semenza,
Prega'io lui sluetemi quel nodo,
Che qui ha inuiluppata mia sentenza.
E par, che noi ueggiate; se ben odo,
Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce,
Et nel presente tener'altro modo.
N oi ueggiam, come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano,
Cotanto anchor ne splende'l sommo duce:
Quando s'appressan, o son, tutto è uano
Nostr'intelletto, & s'altri nõ ci apporta,
Nulla sapem di uostro stato humano.

Da quel più to: cioè da poi il dì del giudicio.

P erò comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
A llhor, come di mia colpa compunto,
Diss'io, hora direte a quel caduto,
Che'l suo nato è tra uiui ancor congiunto:
E s'io fu innanzi a la risposta muto,
Fat'ei saper, che'l fei, perch'io pensaua
Gia ne l'error, che m'hauete soluto.
E s gia'l Maestro mio mi richiamaua.

Perch'i pregai lo spirto piu auaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si staua.
Dissemi, qui con piu di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico. Federico II. Imperadore.
E'l Cardinal, & de gli altri mi taccio,
Indi s'ascose, & io inuer l'antico
Poeta uols'i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
E gli si mosse, & poi cosi andando
Mi disse, perche se tu si smarrito?
Et io li sodisfeci al su'dimando.
La mente tua conserui quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Et hor attendi quì, & drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cu'bell'occhio tutto uede, Di quella: cioè di Beatrice ītesa per la Theologia.
Da lei saprai di tua uita il uiaggio.
Appresso uolse a man sinistra il piede:
Lasciamo'l muro, & gimmo inuer lo mezo
Per un sentier, ch'ad una ualle fiede, (zo
Che'n fin lassu facea * spiacer suo lezzo. * altroue si legge, spiciar.

IL FINE DEL CANTO X.

ALLEGORIA.

Per Virgilio, che non consente a Dante il fauellare con gli Heretici, e lo spinge vicino alle lor sepolture, si dimostra, che l'huomo, che non è ben fondato nella lucida e santa dottrina del Vangelo, non dee porgere orecchio a gli Heretici, perciochè di facile potrebbe cadere nelle reti delle loro false e perverse openioni; onde poi haurebbe fatica, o sarebbe impossibile lo sviluppartene.

ARGOMENTO DEL CANTO XI.

Arriua il Poeta sopra la estremità d' un'alta ripa del settimo cerchio: oue offeso molto dalla puzza, che ne usciua, uede la Sepoltura di Papa Anastasio Heretico. E quiui fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne seguenti tre cerchi, che hanno a uedere, è punito il peccato della violenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per laquale dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, igolosi, gli auari, i prodighi, e gli iracondi. Appresso li chiede, come la usura offenda Dio. Ne uanno alla fine i due Poeti uerso il luogo, onde in esso settimo cerchio li discende.

CANTO X.

N Su l'estremita* d'un'alta ripa *Altra.
Che faceua gran pietre rotte in (pa,
cerchio;
Venimmo soura piu crudele stipa
E t quiui per l'horribile soperchio
Del puzzo, che'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'auello, ou'i uid'una scritta, *Anastagio*
Che diceua, Anastagio Papa guardo, *P. Fotino.*
Loqual trasse Fotin de la uia dritta.
L o nostro scender conuien'esser tardo
Si, che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato; & poi non fia riguardo:
C osi il Maestro: & io alcun compenso,
Dissi lui, troua, che'l tempo non passi
Perduto: & egli, uedi, ch'a cio pensa.
F igliuol mio dentro da coteste sassi,
Comincio poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
T utti son pien di spirti maladetti.

Violenti e frodolenti.

Ma perche poi ti basti pur la vista;
Intendi come, & perche son costretti:
D' ogni malitia: ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; & ogni fin cotale.
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perche frode è de l'huom proprio male;
Piu spiace a Dio: & però stan di sutto
Li frandolenti; & piu dolor gli assale.

Primo cerchio de' violenti.

D' e violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perche si fa forza a tre persone;
In tre giron e distinto & construtto.
A Dio, a se, al prossimo si pone
Far forza; dico in loro, & in lor cose;
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose,
Nel prossimo si danno; & nel su' havere
Ruine, incendi, & tollette dannose:
Onde homicide, & ciascun, che mal fiere;
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diuerse schiere.

Seconda specie di violenti.

Puote huom hauer in se man violenta,
Et ne' suoi beni: & però nel secondo
Giron conuien, che senza pro si penta,
Qualunque priua se del uostro mondo;
Biscazza, & fonde la sua facultate;
Et piange la, dou' esser dee giocondo.

Terza specie de i detti.

Puossi far forza ne la Deitate
Col cor negando et bestemmiando quella,
Et spregiando natura & sua bontate;
Et però lo minor giron suggella
Del segno suo & Sodoma, & Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fauella.

La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Può l'huom usare ī colui, che'n lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro, par, ch'uccida
Pur lo uincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
I pochrisia, lusinghe, & chi affattura;
Falsità; ladroneccio, & simonia;
Roffian, baratti, & simile lordura.
Per l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura; & quel, ch'è poi aggiūto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore, oue'l punto
De l'uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è consunto.
E tio; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; & assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che'l possede.
Ma dimmi; quei de la palude pingue;
Che men'al uēto, & che batte la pioggia
Et che s'incontran con si aspre lingue;
Perche non dentro de la città roggia
Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
E t egli a me perche tanto delira,
Disse, lo'ngegno tuo da quel, che sole?
Ouer la mente doue altroue mira?
Non ti rimembra di quelle parole;
Con le quai la tua Ethica pertratta
Le tre disposition, che'l ciel non uole;
Incontinentia, malitia, & la matta
Bestialitate; & come incontinenza

Diuisione della frode i cui cōmettitori sono puniti nel secondo cerchietto.

Seconda specie di frode.

Della palude de pingue; cioè Stige.

Dubbio di Dante, perche hauendo l'anime peccato sono punite di fuor della città di Dite.

Men Dio offende, & mè biasimo cercatta:
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Et rechiti a la mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu uedrai ben, perche da questi felli
Sien dipartiti; & perche men cruciata
La diuina giustitia gli martelli.
O Sol, che sani ogni uista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solui;
Che non men, chè sauer, dubbiar m'aggrata.
Ancor un poco'ndietro ti riuolui.
Diss'io là, doue di, ch'usura offende
La diuina bontate; e'l groppo solui.
Filosofia, mi disse a chi l'attende,
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende.
Dal diuino'ntelletto, e da su arte:
Et se tu ben la tua Fisica note;
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte uostra quella, quanto pote,
Segue; come'l maestro fà il discente;
Si che uostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da questi due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio; conuene
Prender sua uita, & auanzar la gente.
E perche l'usuriere altra uia tene;
Per se natura, & per la sua seguace
Dispregia, poi ch'in altro pon la spene.
Ma seguimi horamai, che'l gir mi piace,
Ch'e Pesci guizzan su per l'orizonca,
E'l carro tutto soura'l coro giace,
E'l balzo uia là oltre si dismonta.

Perche cagione la usura dispiace a Dio.

Segue quella: imitatur naturã, quoad potest. Oportuit ab initio, &c.

Seguace: cioè l'arte.

ALLEGORIA.

Per l'alta ripa si dinota la conditione de gli Heretici: quali con le ali della presontione p intẽdere i Diuini segreti troppo in alto a scẽdono, onde poi caggiono in infiniti errori. Per lo puzzo s'intẽdono i cattiui effetti, che da gli Heretici deriuano, iquali non solo se stessi, ma altri offendono. Onde prima che l'huomo si moua a discorrer con l'intelletto p dẽtro l'Heresie loro, dee molto ben prima cõsiderare di che qualita sia la loro dottrina; e, quanto dannosa e puzzolente.

ARGOMENTO DEL CANTO XII.

Discendẽdo il Poeta cõ Virgilio nel settimo cerchio, doue sono puniti i uiolẽti, p un luogo rouinoso & aspro, trouõ, che u'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per q̃lla rouina, & auicinãdosi al fondo, ueggono una riuiera di sangue, nella quale sono puniti i uiolẽti cõtra il prossimo. Iquali uolẽdo uscir del sangue piu di q̃l lo, che p giudicio nõ è lor cõceduto, sono saettati da una schiera di cẽtauri, che uãno lũgo essa riuiera. E tre di q̃sti si oppongono dal pie della rouina a i Poeti. ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere amendue portati su la groppa oltre la riuiera. E passandoui, Dante è informato della cõditione di detta riuiera e delle anime, che dẽtro ui sono punite.

CANTO XII.

RA lo loco; ou'a scẽder la riua
Venimmo alpestro, & per quel ch'iu'er'anco,
Tal, ch'ogni uista ne sarebbe schiua.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trẽto: uenẽdo da Trẽto a Verona di qua da Rouerei. L'infamia Creta: cioè il Minotauro.
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è si la roccia discosesa,
Ch'alcuna uia darebbe, a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta ne la falsa uacca
Et quando uide noi, se stessa morse;
Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Il Duca di Athene: cioè Theseo.
O sauio mio in uer lui gridò; forse
Tu credi, che qui sia'l Duca d'Athene
Che su nel mondo la morte ti porse.

Partiti

Partiti bestia: che questi non uene
Ammaestrato da la tua sorella;
Ma uassi, per ueder le uostre pene.
Quale quel toro, che si lancia in quella,
C'ha riceuuto già 'l colpo mortale;
Che gir non sa, ma quà & là saltella:
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto gridò: corri al uarco:
Mètre ch'è'n* furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo uia giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moniensi
Sotto mie' piedi per lo nuouo carco.
Io gia pensando, & quel disse; tu pensi
Forsa questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'i horapensi.
Hor uo, che sappi, che l'altra fiata,
Chi discesi qua giù nel baßo'nferno.
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
Che uenisse colui, che la gran preda
Leuò a Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l'alta ualle feda
Tremò sì, che pensai, che l'uniuerso
Sentisse amor; per lo qual è, chi creda
Più uolte'l mondo in chaos conuerso:
Et in quel punto questa uecchia roccia
Qui, & altroue tal fece riuerso.
Ma ficca gliocchi a ualle: che s'approccia
La riuera del sangue, in laqual bolle,
Qua', che per uiolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni ne la uita corta,

*Furiæ.

Sorell'a: cioè Ariadna.

Colui, cioè Christo: e fingeDāte, che q̄sto luogo e molti altri rouinassero l'hora festa del Venere sāto, quando fu il terremoto per la morte di esso Christo.

E ne l'eterna poi si mal c'immolle.
I udi un'ampia fossa in arco torta;
Come quella, che tutto'l piano abbraccia;
Secondo c'hauea detto la mia scorta:
E tra'l pie de la ripa & essa in traccia
Correan Centauri armati di saette;
Come solean nel mondo andar a caccia.
V eggendoci calar ciascun ristette;
Et de la schiera tre si dipartiro
Con archi, & hasticciuole prima elette:
E t l'un grido da lungi; a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
L o mi Maestro disse; la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la uoglia tua sempre si tosta.
P oi mi tentò, & disse; quegli è Nesso,
Che morì per la Bella Deianira,
Et fe di se la uendetta egli stesso:
E t quel di mezzo, ch'al petto si mira,
E'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altr'è Folo, che fu si pien d'ira.
D' intorno al fosso uanno a mille a mille
Saettando; qual anima si suelle
Del sangue piu, che sua colpa sortille.
N oi ci appressammo a quelle fiere snelle.
Chiron prese uno strale; & con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.
Q uando s'hebbe scoperta la gran bocca,
Disse a compagni: siete uoi accorti,
Che quel di retro muoue, cio ch'e tocca?
C osi non soglion far e pie d'e morti.

Centauri, posti per la crudelta e per li sfrenati e insaciabili disideri.

Nesso.

Chirone. Folo.

Gesto, di chi saetta, imitando Virgilio.

E'l mi'buon Duca; che gia glier'al petto,
Oue le due nature son consorti;
Rispose; ben è uiuo, & si soletto
Mostrar li mi conuien la valle buia:
Necessità lo induce, & non diletto.
Tal si partì da cantar alleluia;
Che ne commise quest'officio nouo:
Non è ladron, ne io anima fuia.
Ma per quella uirtù, per cui io mouo
Li passi miei per si saluaggia strada:
Dann'un d'e tuoi, a cui noi siamo a* prouo;
Che ne dimostri là, oue si guada;
Et che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto, che per l'aer uada.
Chiron si uolse in su la destra poppa;
Et disse a Nesso; torna, & si gli guida;
Et fa cansar, s'altra schiera u'intoppa.
Noi ci mouemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor uermiglio;
Oue i bolliti facean'alte strida.
Vidi gente sotto insino al ciglio:
E'l gran Centauro disse; ei son Tiranni;
Che dier nel sãgue, et ne l'hauer di piglio.
Quiui si piangon li spietati danni:
Quiu'è Alessandro, & Dionisio fero;
Che fe Sicilia hauer doloros anni:
Et quella fronte, c'ha'l pel cosi nero,
E Azzolino; & quell'altro, ch'è biondo,
E Obizo da Esti; ilqual per uero
Fu spento dal figliastro su nel mondo,
Albor mi uolse al poeta; & quei disse;
Questi ti fia hor primo, & io secondo.

Due nature: cioè l'una d'huomo, e l'altra di Caual lo.

Da cãtar al leluia: cioè dal cielo, doue lodaua il Signore: intendẽdo Beatrice, che si mosse alla salute di Dante.

*A prouo: cioè cari.

Tiranni.

Aleßãdro Dionisio.

Azzolino da Romano.

Obizo da Esti.

Questi: cioè il Centauro.

Poco piu oltre'l centauro s'affisse
Sour'una gente; che'n fin a la gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola
Dicendo, colui fece in grembo a Dio
Lo cor; che'n su Tamigi ancor si cola.
Colui, cioè Guido da Montefore, in grembo a Dio: cioè nella Chiesa.
Poi vidi genti che di fuor del rio
Teneau la testa, & ancor tutto'l casso.
Et di costor assai riconobb'io.
Così a piu a piu facea basso
Quel sangue fische cocea pur li piedi,
Et quiui fu del fosso il nostro passo.
Si come tu da questa parte uedi
Lo Bulicame, che sempre si scema;
Disse'l Centauro; uoglio che tu credi
Che da quest'altra piu a piu si prema
Lo fondo suo infin ch'ei si raggiunge,
Oue la tirannia conuien che gema,
La diuina giustitia di qua punge
Quell'Atila; che fu flagello in terra;
Atila. Pirrho. Sesto.
Et Pirrho, & Sesto; & in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo;
Rinier da Corneto. Rinier de Pazzi.
Che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si rivolse; & ripassossi'l guazzo.
Poi si rivolse: cioè Nesso.

IL FINE DEL CANTO XII.

Per lo Minotauro s'intende il uitio della bestialità. Per Virgilio, che gridando seco parla, si dimostra, che la ragione dee gagliar damẽte mouersi contra cosi fatto uitio; e lasciandolo nel suo furore seguire inanzi per contẽplare la natura de i peccati, & i mali, che da quello procedono, accioche conoscendo gli se ne guardi. Per lo uacillar di Dante alcuna uolta nel camino, mouendogliſi sotto a piedi le pietre, comprẽdesi, che mentre l'huomo discẽde a cõsiderare i uitij, nõ puo essere che alle uolte nõ ne uada uacillãdo. Per lo sangue, in che sono bolliti i uiolenti crudeli contra il prossimo, si dimostra l'effetto dell'ira, che non è altro, che bollimẽto di sangue, l'opere, e'l fin loro. I Centauri rappresentano la uita de Tiranni: il resto di questa allegoria sottilmente è ricercata dal Landino.

ARGOMENTO DEL CANTO XIII.

Entra Dante nel secondo Girone, oue sono puniti quegli, che sono stati uiolenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la uiolenza in rouina de lor proprii beni. I primi troua trasformati in nodosi & aspri tronchi, sopra iquali le Harpie fanno nido. I secondi uengono seguitati da nere e bramose Cagne, tra quali conosce Lano Sanese, & Giacopo Padouano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le ani

me si trasformano in quei tronchi, & ultimamẽte da un Fiorentino alcuni calamitosi auuenimenti de' Fiorentini, e perche egli nella propria casa haueſſe ſe medeſimo appiccato.

CANTO XIII.

NON era anchor di là Neſſo arriuato,
Quando noi ci mettemmo per un boſco,
Che da neſſun ſentiero era ſegnato.
Non frondi uerdi, ma di color boſco,
Non rami ſchietti, ma nodoſi e'nuolti,
Non pomi u'eran, ma ſtecchi con toſco.
Non han ſi aſpri ſterpi, ne ſi folti
Quelle fiere ſeluagge, che'n odio hanno
Tra Cecina * & Corneto i luoghi colti.
Quiui le brutte Harpie lor nido fanno,
Che cacciar de le Strofade i Troiani
Con triſto annuntio di futuro danno.
A le hanno late; colli, & uiſi humani;
Pie con artigli, & pennuto'l gran uẽtre,
Fanno lamenti in ſu gl'alberi ſtrani.
E' l buon maeſtro, prima che piu entre,
Sappi che ſe nel ſecondo girone,
Mi cominciò a dire, & ſarai, mentre
Che tu uerrai ne l'horribil Sabbione.

* *Altrimẽti Cecina e Cecilla, da gli antichi detta centũ cellæ.*

Harpie intese p l'Auaritia.

Però riguarda ben; sì uederai
Cose; che torrian fede al mi' sermone.
I sentia d'ogni parte tragger guai:
Et non uedea persona, che'l facesse:
Perch'i tutto smarrito m'arrestai.
I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante uoci uscisser tra que bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
P erò, disse'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante;
I pensier, c'hai, si faran tutti monchi.
A llhor porsi la mano un poco auante;
Et colsi un ramiscel da un gran pruno: *Violëti in*
E'l tronco suo gridò; perche mi schiante? *se stessi, ene*
D a che fatto fu poi di sangue bruno; *propi beni*
Ricominciò a gridar, perche mi serpi? *conuersi in*
Non hai tu spirto di pietate alcuno? *tronchi.*
H uomini fummo, & hor sem fatti serpi.
Ben dou' ebb'esser la tua man piu pia,
Se state fossim'anime di serpi.
C ome d'un stizzo uerde, che arso sia
Da l'un d'e lati, che da l'alto gome,
Et cigola per uento, che ua uia,
S i de la scheggia rotta usciua insieme,
Parole & sangue: ond'i lasciai la cima
Cadere, & stetti, come l'huom, che teme.
S' egli hauesse potuto creder prima,
Rispose'l sauio mio, anima lesa,
Cio c'ha ueduto pur con la mia rima, *Con la mia*
N on haurebbe in te la man distesa: *rima: cioè*
Ma la cosa incredibile mi fece *con le mie*
Indurlo ad opra, ch'a me stesso pesa. *parole.*

Ma dilli, chi tu fosti; si che'n uece
D'alcun'ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, doue tornar gli lece.
E' l tronco; sì col dolce dir m'adeschi;
Ch'i non posso tacere: & uoi non grani,
Perch'i un poco ragionar m'inueschi.

Pier delle Vigne.

I son colui, che tenni ambo le chiaui
Del cuor di Federigo; et che le uolsi
Serrando & disserrando si soaui,
C he dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi:
Fede portai al glorioso uffitio
Tanto; ch'i ne perdei le uene e'polsi.

La meretrice; cioè l'inuidia, che principalmente regna nelle corti.

L a meretrice; che mai da l'hospitio
Di Cesare non torse gliocchi putti;
Morte commune, & de le corti uitio;
I nfiammò contra me gli animi tutti;
Et gl'infiammati infiammar si Augusto,
Ch'e lieti honor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
P er le nuoue radici d'esto legno
Vi giuro, che giamai non ruppi fede
Al mi'Signor, che fu d'honor si degno:
E t se di uoi alcun nel mondo riede;
Conforti la memoria mia; che giace
Ancor del colpo, che'nuidia le diede.
V n poco attese, & poi, da ch'ei si tace,
Disse'l Poeta a me, non perder l'hora;
Ma parla, & chiedi a lui, se piu te piace.
O nd'i a lui; dimandal tu ancora
Di quel; che credi, ch'a me satisfaccia:

Ch'i

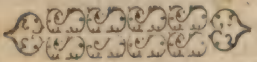
Ch'i non potrei; tanta pietà m'accora.
Però ricominciò, se l'huom ti faccia — L'huom: cioè Dante.
Liberamente cio, che'l tu' dir prega,
Spirito'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: & dinne; se tu puoi;
S'alcuna mai di tai membra si spiega:
Allhor soffiò lo tronco forte; & poi
Si conuertì quel uento in cotal uoce;
Breuemente sara risposto a uoi.
Quando si parte l'anima feroce
Del corpo, ond'ella stessa s'è disuelta;
Minos la manda a la settima foce.
Cade in la selua, & non l'è parte scelta.
Ma là, doue fortuna la balestra:
Quini germoglia, come gran di spelta.
Surge in uermena, & in pianta siluestra:
L'Harpie pascendo poi de le sue foglie,
Fanno dolor, & al dolor finestra:
Come l'altre, uerrem per nostre spoglie; — Che gli homicidi di lor medesmi nel giorno del giudicio non uestiranno i lor corpi.
Ma non però, ch'alcuna sen'riuesta:
Che non è giusto hauer, cio c'huom si toglie.
Qui le trascineremo, & per la mesta
Selua saranno i nostri corpi appesi
Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.
Noi eravamo anco al tronco attesi
Credendo ch'altro ne uolesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi.
Similemente a colui, che uenire
Sente'l porco & la caccia a la sua posta,
Ch'ode le bestie & le fraschе stormire. — Prodighi.
Et ecco due a la sinistra costa

Nudi, e graffiati fuggendo si forte,
Che de la selua rompean'ogni rosta.
Quel dimanzi, hor accori accori morte,
Lano Sanese. Toppo; luogo fra Saneſi & Aretini.
Et l'altro, cui pareua tardar troppo,
Gridaua, Lano si non furo accorte
Le gambe tue a le giostre del Toppo:
Et poi che forse gli sallia la lena,
Di se & d'un cespuglio fece un groppo.
Dirietr'a loro era la selua piena
Di nere cagne, bramose, e correnti,
Come veltri, ch'u'ciesser di catena.
In quel, che s'appiatto, miser li denti,
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen'portar quelle membra dolenti.
Presem'alhor lo mi Duca per mano;
Et menomm'al cospuglio: che piangea
Per le rotture sanguinenti in uano.
Giacopo Padouano
O Giacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'e giouato di me farè schermo?
Che colp'ho io de la tua uita rea?
Quando'l Maestro fu sour'esso fermo,
Disse; chi fosti; che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
Et quegli a noi, o anime, che giunte
Siet'a ueder lo stratio dishoneſto,
Che nel Battista cioè Firēze che'l Tēpio di Marte dedicò a S. Gio: Bat.
C'ha le mie frondi si da me disgiunte,
Raccoglietel'al pie del tristo ceſto.
I fui de la città, che nel Battista
Cangiò'l primo padrone: onde per questo
Sempre con l'arte sua la sarà trista:
Et se non fosse, che'n sul passo d'Arno
Riman ancor di lui alcuna uista;

Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Soura'l cener, che d'Atila rimase,
Haurebber fatto lauorare in darno.
I fe' Giubetto a me de le mie case.

I fe' Giubetto: cioè m'Impicai alludendo a un luogo di tal nome in Parigi, doue s'impicauā quegli, ch'a tal supplicio erano condannati.

IL FINE DEL CANTO XIII.



ALLEGORIA.

Per la selua di sterpi & arbori secchi si dimostra la disperatione. Per le Harpie, che sopra ui habitano, si dimostra l'auaritia e la rapina. E la prima instrumento grādissimo da cōdur l'huomo a usar uiolenza a se stesso. La secōda si cōprēde p lo effetto, che fa la disperatione: pcioche niuno puo far piu īgiurio sa rapina, di quello, che è rapire la propria uita. Per li Prodighi, che fuggono ignudi, e graffiati, si comprende, che chi il suo haue re bestialmente consuma, rimanendone priuo, è stracciato e uituperato da tutti, e fugge il misero gli huomini uergognandosi di esser ueduto. Sono seguiti da cagne, cioè stimolati e morduti dalla propria conscienza; e da i diuersi disagi, che di continuo gli perseguitano.

ARGOMENTO DEL CANTO XIIII.

Giungono i due Poeti al principio del terzo Girone, il quale è una campagna di cocēte arena, oue sono punite tre condicioni e qualità di uiolenti, cioè cō tra la natura, e contra l'arte, e la lor pena è l'esser tormētati da fiāme ardētisſi me, che loro eternamēte piouono adoſ ſo. Quiui tra uiolenti cōtra Iddio uede Capaneo. Poi troua un fiumicello di ſangue, & indi una ſtatua, delle cui lagri me naſce il fiume inſieme cō glialtri tre Infernali. Infine attrauerſano il campo dell'arena.

CANTO XIIII.

POI che la carità pel natio loco
Miſtrinſe, raunai le fronde ſparte,
Et rendele a colui, ch'era gia roco:
I ndi uenimmo al fine, oue ſi parte
Lo ſecondo giron dal terzo, & doue
Si uede di giuſtitia horribil arte.
A ben manifeſtar le coſe noue,
Dico, che arriuammo ad una landa,
Che dal ſuo letto ogni pianta rimoue.

La dolorosa selua l'è ghirlanda
Intorno; come'l fosse tristo ad essa:
Quiui fermammo i piedi a randa a rãda.
Lo spazzo er'una rena arida & spessa
Non d'altra foggia fatta; che colei,
Che fu da pie di Caton gia soppressa.
O VENDETTA di Dio quanto tu dei
Esser tenuta da ciascun, che legge,
Cio che fu manifesto a gliocchi miei.
D'anime nude vidi molte gregge;
Che piangean tutte assai miseramente,
Et parea posta lor diuersa legge.
Supin giaceua in terra alcuna gente:
Alcuna sedea tutta raccolta;
Et altri andaua continuamente.
Quella, che giua intorno, era piu molta,
Et quella meno, che giaceu'al tormento,
Ma piu al duolo hauea la lingua sciolta.
Soura tutto'l sabbion d'un cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde,
Come di neue in alpe senza uento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India uide soura lo suo stuolo
Fiamme cader infin a terra salde:
Perch'e prouide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, percio che'l uapore
Me'si stringeua, mentre ch'era solo,
Tale scendeua l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
De le misere mani hor quindi, hor quinci

Colei: cioè l'arena del la Libia, p dou̇e Cato ne conduſ- ſe lo eſſerci to. Violẽti in contro a Dio.

Iscotendo da se l'arsura fresca.
I cominciai, Maestro tu; che uinci
Tutte le cose, fuor ch'e Dimon duri,
Ch'a l'intrar de la porta incõtro uscinci,
Capaneo. C hi è quel grande, che non par che curi
Lo'ncendio, & giace dispettoso & torto,
Sò, che la pioggia non par che'l maturi?
E t quel medesmo; che si fue accorto,
Ch'i dimandaua'l mio Duca di lui;
Gridò; qual i fu'uiuo, tal son morto.
S e Gioue stanchi i suoi fabbri, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
A muta: cioè iscambiandogli d'uno in uno. O s'egli stanchi glialtri a muta a muta
In mongibello a la fucina negra
Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta,
S i com'e fece a la pugna di Flegra;
Et me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebb'hauer uendetta allegra.
A lhora'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'i non l'hauea si forte udito;
O Capaneo in cio, che non s'ammorza
L a tua superbia, se tu piu punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebb'al tu'furor dolor compito.
P oi si riuolse a me con miglior labbia
Dicẽdo, quel fu l'un d'e sette regi, (habbia
Ch'assisser Thebe, & hebbe, & par ch'egli
D io in dispregio; et poco par che'l pregi:
Ma, com'i dissi lui, li suoi dispetti
Son al su'petto assai debiti fregi.
H or mi uiẽ dietro, et guarda, che nõ metti

Ancor li piedi ne la rena arsiccia:
Ma sempr'al bosco tien li piedi stretti.
Tacendo diuenimmo la'ue spiccia
Fuor de la selua vn picciol fiummicello;
Il cui roßor ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce'l rnscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giu sen'gina quello.
Lo fondo suo,& ambo le pendici
Fatt'eran pietra,e i margini da lato:
Perch'i m'accorsi,che'l passo era lici.
Tra tutto l'altro;ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi intrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessun è ferrato;
Cosa non fu da gli tu'occhi scorta
Notabile; come'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del Duca mio:
Perch'i pregai,che mi largisse'l passo,
Di cui largito m'haueua'l disio.
In mezo'l mar sied'un paese guaso,
Diss'egli allhora; che s'appella Creta;
Sotto'l cui rege fu gia'l mondo casto.
Vna montagna u'è;che gia fu lieta
D'acqua,& di fronde; che si chiamò Ida;
Hor è diserta,come cosa vieta:
Rhea la scelse gia per cuna fida
Del su'figliuolo;& per celarlo meglio,
Quando piangea,ui facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritt'un gran ueglio;
Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda si,come suo speglio.
La testa sua è di fin or formata;

Esce il ruscello: si parte dal Bulicame di Viterbo un ruscello di acqua calda, la quale ua al luogo delle meretrici.

Allude a quel di Virgilio, Creta Iouis Magni: &c.

Vieta: cioè uecchia.

Statua fessa, dalla quale fingeDãte, che

escono i fiumi dell'Inferno.

Et puro argento fin le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino a la forcata.
D a ind'in giuso è tutto ferro eletto;
Saluo che'l destro piede è terra cotta;
Et sta'nsu quel, piu che'nsu l'altro eretto.
C iascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia;
Lequali accolte foran questa grotta.

Fiumid'Inferno.

L or corso in questa ualle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, & Flegethõta:
Poi sen'ua giu per questa stretta doccia.
I nfin là, oue piu non si dismonta,
Fanno Cocito: & qual sia quello stagno;
Tu lo uedrai: però qui non si conta.
E t io a lui; sel presente rigagno
Si deriua cosi dal nostro mondo;
Perche ci appar pur a questo uiuagno?
E t egli a me, tu sai, che'l luogo è tondo,
Et tutto che tu sij uenuto molto
Pur a sinistra giu calando al fondo,
N on se'ancor per tutto'l cerchio uolto:
Perche se cosa n'apparisce noua;
Non dee addur marauiglia'l tu uolto.
E t io ancor, Maestro oue si troua
Flegethonte, & Lethe: che de l'un taci,
Et l'altro di, che si fa d'esta piona?
I n tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma'l bollor de l'acqua rossa
Douea ben soluer l'una, che tu faci.
L ethe uedrai; ma non in questa fossa,
Là; oue uanno l'anime a lauarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa,

Poi disse, homai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che dietr'a me uegne:
Li margini fan uia, che non son arsi;
E t sopra lor ogni uapor si spegne.

IL FINE DEL CANTO XIIII.

ALLEGORIA.

Sono puniti queste tre sorti di uiolenti da fiamme di fuoco, perche si come il fuoco consuma ogni cosa, cosi i primi, inquato all'empietà loro, distruggono al mondo la Deità, percioche bestemiado Iddio, in lui nõ credono: ne per conseguente il temono, ne l'adorano: I secondi la natura, leuandone cõ le pessime loro operationi la generatione: I terzi la carità, cõciosia cosa, che gli auari per l'ingordigia del denaro non curano di spogliare e far morir gli huomini. PER la statoa, che rappresenta la forma d'un uecchio, si dinota il tẽpo. Pel capo d'oro lo stato primo dell'Innocẽtia, che fu prima che Eua & Adamo peccassero. Le altre sorti di metalli dimostrano la diuersa uarietà delle seguenti età, che sempre andarono peggiorando. Per le parti, che tutte erano rotte di qualche fissura, eccetto la testa d'oro, si cõprende, che tutte le età furono macchiate di qualche uitio, fuor che la prima d'Adamo, che fu ueramẽte aurea. Per il piè destro di terra cotta si dinota la fragilità delle cose humane. Per le lagrime, che escono dalle parti diffettiue, onde nascono quattro fiumi, si cõprendono quattro tristi effetti,

che pcdono da i uitij: il primo la priuation dell'allegrezza, il secõdo lo ingombramento della tristezza, il terzo un'ardente disiderio di uscir di quella, Il quarto disperatione, e do lore.

ARGOM. DEL CANTO XV.

Seguitando il camino pel medesimo girone, in modo che piu non si poteua uedere, & allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime: e queste sono i uiolẽti cõtra natura: tra quali conobbe Dante Brunetto Latini suo Maestro: a cui fa predire il suo esilio.

CANTO XV.

Duri; per che erano di pietra.

ORA cen'porta l'un de' duri margini;
E'l fummo del ruscel di sopra adhuggia.
Si, che dal foco salua l'acqua & gliargini.
Quale i Fiaminghi tra Guzzãte et Bruggia
Temendo'l fiotto, che'nuer lor s'auenta,
Fanno lo schermo, perche'l mar si fuggia;
Et quale i Padouan lungo la Brenta,
Per difender lor uille & lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

Fiotto, qua si fluctus cioè onda.

A tale imagin'eran fatti quelli;
Tutto che ne si alti ne si grossi
(Qual che si fosse) lo maestro felli.
Già eravam da la selua rimossi;
Tanto, ch'i non harei uisto, dou'era,
Perch'io ndietro riuolto mi fossi;
Quando'ncontrammo d'anime una schiera,
Che uenia lungo l'argine; & ciascuna
Ci riguardaua, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuoua luna,
Et sì uer noi aguzzauan le ciglia,
Come'l uecchio sartor fa ne la cruna.
Cosi adocchiato da cotal famiglia
Fu'conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembore gridò, qual marauiglia?
Et io, quando'l su braccio a me distese,
Ficcai gliocchi per lo cotto aspetto,
Sì che'l uiso abbruciato non difese
La conoscenza sua al m'intelletto:
Et chinando la mano à la mia faccia
Rispos, siete uoi qui ser Brunetto;
Et quegli, O figliuol mio non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, et lascia'ndar la trac-
Io disi lui, quanto posso, uen'precor (cia.
Et se uolete, che con uoi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che uo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi, quando'l foco il feggia.
Però ua oltre: i ti uerrò a panni,
Et poi rigiugnerò la mia masnada,

Allude a quel d. Virgilio.

Brunetto, che fu Maestro di Dãte.

Allude a Virgi. nel sesto della Eneida.

Che ua piangendo i suoi eterni danni.
I non osaua scender de la strada
Per andar par di lui: ma'l capo chino
Tenea; com'huom, che reuerente uada.
E i cominciò; Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo di qua giu ti mena?
Et chi è questi; che mostra'l camino?
L à su di sopra in la uita serena,
Rispos'io lui, mi smarrì in una ualle,
Auanti che l'eta mia fosse piena.
P ur hier mattina le uolsi le spalle:
Questi m'apparue ritornando in quella;
Et reducemi a ca per questo calle.
E t egli a me; se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi ne la uita bella:
E t s'i non fossi sì per tempo morto;
Veggendo'l cielo a te così benigno,
Dato t'haurei a l'opera conforto.
M a quello'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
Et tien'ancor del monte & del macigno,
T i si fara per tu'ben far nimico.
Et è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconuien fruttare al dolce fico.
V ecchia fama nel mondo li chiam'orbi,
Gent'auara, inuidiosa, & superba:
Da lor costumi fa, che tu ti sobi.
L a tua fortuna tanto honor ti serba,
Che l'una parte & l'altra haurāno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
F accian le bestie Fiesolane strame

Ingrato popolo maligno: cioè Fiorētini, la cui città hebbe origine da Fiesole.

Biasimo de' Fiorentini.

Di lor medesme, & non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riuiua la semenza santa
Di quei Roman, che ui rimaser, quando
Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi io lui, uoi non sareste ancora
De l'humana natura posto in bando:
Ch'in la mente m'è fitta, & hor m'accora
La cara buona imagine paterna
Di uoi, quando nel mondo adhora adhora
M'insegnauate, come l'huom s'eterna: (uo,
Et quant'io l'habb'in grado, *mentr'io ui
Conuien, che ne la mia lingua si scerna.
Cio che narrate di mio corso, scriuo,
Et serbolo a chiosar con altro testo
A Donna, che saprà, s'a lei arriuo.
Tanto uogl'io, che ui sia manifesto,
Pur che mia conoscienza non mi garra,
Ch'a la fortuna, come uuol son, presto.
Non è nuoua a gliorecchi miei tal arra:
Pero giri Fortuna la sua rota,
Come le piace, e'l villan la sua marra.
Lo mi' Maestro alhora in su la gota
Destra si uolse'ndietro, & riguardommi
Poi disse, ben ascolta, chi la nota,
Ne per tanto di men parlando uommi
Con ser Brunetto, & dimando, chi sono
Li suoi compagni piu noti & piu sommi.
Et tegli a me, saper d'alcuno è buono:
De gli altri fia laudabile tacerci,
Che'l tempo saria corto a tanto suono.

*Alcuni testi hanno ingrato: uoce, che qui nõ puo hauer luogo.

Dõna: cioè Beatrice.

La nota: cioè la mette in opera

Sodomiti. In somma sappi, che tutti fur cherci.
Et letterati grandi, & di gran fama
D'un medesmo peccato al mondo lerci,

Prisciano. Priscian sen'va con quel a turba grama,
Francesco d'Accorso. Et Francesco d'Accorso anco; & uederui,
Andrea de' Mozzi Vescouo di Fiorenza. S'hauesse hauuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal seruo de' serui
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Oue lasciò li mal protesi nerui.
Di piu direi: ma'l uenir, e'l sermone
Piu lungo esser non puo; però ch'i ueggio
Là surger nouo fummo del sabbione.
Gente uien; con laquale esser non deggio:
Siati raccomandato'l mio thesoro,
Thesoro: un libro di Brunetto cosi intitolato. Nel qual i uiuo ancora; et piu nõ cheggio:
Poi si partì; & parue di coloro,
Che corron a Verona'l drappo uerde
Per la campagna; & parue di costoro
Quegli, che uince; non colui, che perde.

IL FINE DEL CANTO XV.

PER DANTE, CHE CON gran fatica potè conoscere Ser Brunetto, si cõprende, che'l uitio contra natura diforma tãto l'huomo, che egli piu a bestia, che ad huomo assomiglia. E non hauẽdo esso Dante ardimento di scender giu dall'argine nell'arena per andar di pari con esso lui, temendo, che l'incendio di lei nõ l'offendesse, ci si da a uedere, che non si dee lasciar prender dall'ardente cupidigia di cosi fatto uitio, chi non uuole egualmente esser punito, si come era ser Brunetto. Per lo andare a capo chino, si dinota, che basta che l'huom inchini l'intelletto alla cognition di esso uitio, per poterlo del tutto fuggire.

ARGOMENTO DEL CANTO XVI.

Peruenuto Dante quasi al fine del terzo & ultimo girone, intanto, che egli udiua il rimbombo del fiume, che caderua nell'ottauo cerchio, s'incontra in alcune anime de' soldati, che erano suti infettati dal uitio detto di sopra. Indi giũti al fiume, Virgilio ui trasse dentro una corda, di che Dante era cinto: e uidero uenir notando pel fiume una Mostruosa & horribile figura.

CANTO XVI.

GIA era in loco, oue s'udia'l rimbombo
De l'acqua, che cadea ne l'altro giro,
Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'una torma, che passaua,
Sotto la pioggia de l'aspro martiro.
Venian uer noi, & ciascuna gridaua,
Sostati tu, ch'a l'habito ne assembri
Esser alcun di nostra terra praua.
Ahime che piaghe uidi ne'lor membri
Recenti & uecchie da le fiammie incese:
Ancor men'duol, pur ch'i me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s'attese:
Volse'l uiso uer me, & hora aspetta,
Disse: a costor si uuol esser cortese.
E s'se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.
Ricominciar,

Arnie: cioè sciame d'api.
La pioggia: cioè di fuoco.

Ricominciar come noi restemmo, ei
L'antico uerso; & quand'a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi & unti
Auisando lor presa & uantaggio,
Prima che fian tra lor battuti & punti;
Costume de' lottatori.
Così rotando ciascuna il uiaggio
Drizzaua a me, sì, ch'en contrario il collo
Faceua a i pie continuo uiaggio:
Et se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi & nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tristo aspetto et brollo;
La fama nostra il tu' animo pieghi
A dirne, che tu se; ch'e uiui piedi
Così sicuro per lo inferno freghi
Questo, l'orme di cui pestar mi uedi;
Tutto che nudo & dipelato uada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu ne la buona Gualdrada:
Guidoguerra
Guidoguerra hebbe nome; & in sua uita
ra.
Fece col senno assai, & con la spada.
L'altro, ch'appresso me la terra trita,
Teggiaio, Aldobrandi.
E Teggiaio Aldobrandi; la cui uoce
Nel mondo su douria esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce.
Giacopo Rusticucci.
Giacopo Rusticucci fui; & certo
La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
S'i fossi stato dal fuoco couerto;
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.
Ma perch'i mi sarei bruciato & cotto;
Vinse paura la mia buona uoglia,

Che di lor abbraracciar mi facea gioco:
Poi cominciai non dispetto, ma doglia
La uostra condition dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole; per lequali io mi pensai,
Che qual uoi siete, tal gente uenisse.
Di uostra terra sono; & sempre mai
L'oura di uoi, & gli honorati nomi
Con affettion ritrassi & ascoltai.

Io sele: cioè lo Inferno, e uo mene al cielo.

Lascio lo sele; & uo pe' dolci pomi
Promessi a me per lo uerace Duca.
Ma fino al centro pria conuien ch'i tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allhora;
Et se la fama tua dopo ti luca;
Cortesia & ualor di, se dimora
Ne la nostra città si, come sole?
O se del tutto se n'è gito fora?

Guilielmo Borsiere.

Che Guilielmo Borsiere il qual si dole
Con noi per poco, & na là co i compagni;
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuoua, e subiti guadagni
Orgoglio, & Dismisura han generata
Fiorenza in te, sì; che tu gia ten' piagni:
Così gridai con la faccia lenata:
E' tre; che cio inteser per risposta;
Gua dar l'un l'altro; com'al uer si guata.
Se l'altre uolte si poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfar altrui;
Felice te, che si parli a tua posta.
Però se campi d'essi luoghi bui,

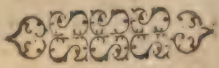
Et torni a riueder le belle stelle,
Quando ti giouerà dicer, io fui;
Fa che di noi a la gente fauelle:
Indi rupper la ruota, & a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Vn'amme non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perch'al Maestro parue di partirsi.
Io lo seguiuo, & poco eramam'iti,
Che'l suon de l'acqua n'era si uicino,
Che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio camino
Prima da monte Veso inuer leuante
Da la sinistra costa d'Apennino;
Che si chiama Acqua cheta suso auante,
Che si dicalli giu nel basso letto;
Et a Forli di quel nome è uacante;
Rimbomba là soura san Benedetto
De l'alpe per cadere ad una scesa,
Doue douria per mille esser ricetto;
Così giu d'una ripa discoscesa
Trouammo risonar quell'acqua tinta
Si, che'n poc'hora haurìa l'orecchia offesa.
Io haueua una corda intorno cinta;
Et con essa pensai alcuna uolta
Prender la Lonza a la pelle dipinta.
Poscia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
Si come'l Duca m'hauea comandato;
Porsila a lui aggroppata & rauolta:
Ond'ei si uolse inuer lo destro lato;
Et alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

E uacante: che nõ piu Acqua che ta, ma Montone si noma.

E pur conuien che nouità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuouo cenno;
Che'l maestro con gliocchi si seconda.
Ahi quanto cauti gli huomini esser denno
Presso a color, che non ueggon pur l'opra;
Ma per entro i pensier miran col senno.
E i disse a me; tosto uerrà di sopra,
Cio ch'attendo, che'l tu penser sogna;
Tosto conuien ch'al tu'uiso si scopra.
S Empr'a quel uer, c'ha faccia di mẽzogna,
De l'huõ chiuder le labbra, quãt'ei pote;
Però che senza colpa fa uergogna:
Chiama l'opera sua Comedia. M a qui tacer nol posso: & per le notte
Di questa Comedia Lettor ti giuro;
S'elle non sian di lunga gratia uote;
C h'i uidi per quell'aer grosso & scuro
Venir notando una figura in suso
Meraviglioſa ad ogni cuor sicuro;
S i come torna colui, che ua giuso
Tal uolta a soluer ancora, ch'aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mar è chiuso;
C he'n su si stende, & da piè si rattrappa.

IL FINE DEL CANTO XVI.

PER VIRGILIO, CHE CONorta Dante; che douesse aspettar quell'anime, si comprende, che si dee prender compassione de gli huomini dannati d'alcun uitio, & oltre cio honorargli, se in loro si uede risplendere alcun lume di uirtù. La corda di che Dante si discinge, è intesa per la fraude, e similmente la figura horribile, che gli si dimostra.

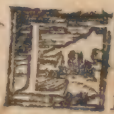


ARGOMENTO DEL CANTO XVII.

DESCRIVE IL POETA la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riua, che diuide il settimo cerchio dall'ottauo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanenbo con esso lui, Dante seguita alquanto piu oltre per hauer contezza della terza maniera de'uiolenti, ch'erano quegli, che usano la uiolenza contra l'arte. In fine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nel l'ottauo cerchio su'l dosso di Gerione.

CANTO XVII.

Gerione af figurato p la fraude.



ECCO la fiera cõ la coda aguzza;
Che passa monti, & rõpe mura & armi:
Ecco colei, che tutto'l mondo appuzza

Si cominciò lo mi' Duca a parlarmi;
Et accennolle, che uenisse a proda
Vicin al fin de' passeggiati marmi:
Et quella sozza imagine di froda
Sen'uenne; & arriuò la testa e'l busto:
Ma'n su la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign'hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche hauea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi & di rotelle.
Con piu color sommesse & sopraposte
Nõ fer ma'in drappo Tartari, ne Turchi;
Ne fur tai tele per Aragne imposte.

Come ual volta stanno a riua i burchi:
Che parte sono in acqua, et parte in terra;
Et come la tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stana
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava
Torcendo'n su la venenosa forca;
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse; hor convien che si torca
La nostra via un poco infin a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo a la destra mammella;
Et dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena & la fiammella;
Et quando noi a lei venuti semo;
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi'l mæstro, accio che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti;
Mi disse, hor va; & vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi homeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai; ove sedea la gente mesta.
Per gliocchi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua, di la soccorren con le mani
Quando a vapori, & quād'al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani

Guerra cō tra i pesci, de quali si pasce.

In su le stremo, cioè nella estremità del settimo cerchio.

Hor co piedi, hor col ceffo; quando morſi
Da pulci ſon, da moſche, o da taffani.

Vſurari nõ ne conobbi alcun; per che erano albruciati.

Poi che nel viſo a certi gliocchi porſi,
Ne' quali il doloroſo foco caſca;
Non ne conobbi alcun; ma i m'accorſi,
Che dal collo a ciaſcun pendea una taſca;
C'hauea certo color, e certo ſegno;
Et quindi par che'l lor occhio ſi paſca:

Vidi azurro: dinota le arme & inſegne de diuerſi: e prima del la caſa de' Giafigliaci.

Et com'io riguardando tra lor uegno;
In una borſa gialla uidi azurro,
Che di Leon hauea faccia & contegno.
Poi procedendo di mio guardo il curro
* Vidin'un'altra piu che ſangue roſſa
Moſtrar un Oca bianca piu che burro:
Et un; *che d'una ſcrofa azurra & groſſa
Segnat'haueua'l ſu ſachetto bianco;
Mi diſſe; che fai tu in queſta foſſa?
Hor te ne ua: & perche ſe' uiu'anco;
Sappi, che'l mi'uicin Vitaliano
Sederà qui dal mi'ſiniſtro fianco.
Con queſti Fiorentin ſon Padouano:
Speſſe fiate m'intronan gliorecchi
Gridando, uegna il caualier ſourano;
Che recherà la taſca co i tre becchi:
Qui diſtorſe la bocca; & di fuor traſſe
La lingua; come bue, che'l naſo lecchi.
Et io temendo nol piu ſtar cruciaſſe
Lui, che di poco ſtar m'haue' ammonito,
Tornam'in dietro da l'anime laſſe,
Trouai lo Duca mio; ch'era ſalito
Gia ſu la groppa del fiero animale;
Et diſſ'a me: hor ſie forte & ardito.

Poi che ſon Padouano: Gio. Baiamonte.

Rinaldo de gli Scroui.

Homai si scende per si fatte scale:
Monta dinanzi; ch'i uoglio esser mezzo,
Sì, che la coda non possa far male.
Qual è colui, c'ha sì presso'l riprezzo
De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
Et triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal diuenn'io a le parole porte:
Ma uergogna mi fer le sue minacce;
Che'nnanzi a buon signor fa seruo forte,
I m'assettai in su quelle spallacce;
Si uolli dir; la uoce non uenne,
Com'i credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altrauolta mi souenne;
Ad alto forte, tosto ch io montai,
Con le braccia m'auinse & mi sostenne;
Et disse; Gerion muoui i homai:
Le rote larghe, & lo scender sia poco:
Pensa la nuoua soma, che tu hai.
Come la nauicella esce di loco
In dietro in dietro, si quindi si tolse:
Et poi ch'al tutto si sentì a giuoco;
La u'era'l petto, la coda riuolse;
Et quella tesa, com'anguilla, mosse;
Et con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abandonò gli freni;
Perche'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Ne quando Icaro misero le reni
Senti spennar per la scaldata cera,
Gridando'l padre a lui, mala uia tieni;
Che fu la mia, quando uidi ch'i era
Ne l'aer d'ogni parte, & uidi spenta

Minacce: forse sia reb be meglio minaccie: & cosi ho ueduto in alcuni testi antichi in sieme cõ le altre due desinenze.

Ogni ueduta, fuor, che de la fiera.
E lla sen'ua notando lenta lenta:
Rota, & discende, ma non me n'accorgo,
Senon ch'al uiso & disotto mi uenta.
I sentia già da la man destra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio;
Perche con gliocchi in giu la testa sporgo.
Allhor fu io piu timido a lo scoscio:
Però ch'i uidi fuochi, & senti pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio:
E t uidi poi, che nol uedea dauanti,
Lo scender e'l girar per li gran mali,
Che s'appressauan da diuersi canti.
Come'l falcon, ch'è stato assai su l'ali;
Che senza ueder logoro, o uccello
Fa dire al falconier, oime tu cali;
Discende lasso; onde si muoue snello
Per cento rote, & da lungi si pone
Dal su' Maestro disdegnoso & fello;
Cosi ne pose al fondo Gerione
A piè a piè de la stagliata rocca;
Et discarcate le nostre persone
Si deleguò, come da corda cocca.

IL FINE DEL CANTO XVII.

Gerione dinota la fraude. ha la faccia d' huomo giusto, perche i fraudolenti in apparenza appaiono buoni, le branche pilose insino alle asselle, dimostrano le opere loro, che stanno nascose da principio. Per il resto di nodi e di rotelle, si rappresentano i coprimenti e gli auiluppi, sotto a quali il fraudolente tien celata la sua malitia. Per la coda aguzza, s'intende, che'l dãno solo si manifesta nel fine, per esser la coda l'estrema parte dell'animale, & alludendo a quella dello Scorpione, ch'e piena di ueleno.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Descriue il Poeta il sito e la forma dell'ottauo cerchio, il cui fondo diuide in dieci bolge; nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolẽti. E in questo cãto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femina recandõla a far l'altrui uoglia, o la propria di lor medesimi. E põ gli nella prima bolgia, nella quale p pena sono sforzati da Demoni, l'altra è de gli adulatori: e questi sono costretti a uno puzzolente sterco.

CANTO XVIII.

Allude a-ꝯl di Salustio: est locus in carcere, quod Tullianum appellatur

LVOGO è ĩ Inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno;
Come la cerchia, che d'intorno'l uolge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo & profon
Di cui su' loco conterà l'ordigno. (do;
Quel cinghio, che riman'adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l piè de l'alta ripa dura;
Et ha distinto in diece ualli il fondo.
Quale; doue per guardia de le mura
Piu & piu fossi cingon li castelli:
*La parte, dou'è'l sol, rende figura;
Tal imagine quiui facean quelli:
Et com'a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
Cosi da imo de la roccia scogli
Mouean, che ricidien gli argini e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca & raccogli.
In questo loco da la schiena schossi

Vaneggia cioè è uano è uoto.

** alcuni testi hanno, la parte, dou'ei son, rẽ don sicura. e forse che C meglio quadra.*

Di Gerion trouammoci: e'l Poeta
Tenne a sinistra; & io dietro mi mossi.
A la man destra uidi nuoua pieta;
Nuoui tormenti, & nuoui frustatori:
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci uenian uerso'l uolto;
Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, & uanno a santo Pietro;
Da l'altra sponda uanno uerso'l monte.
Di quà di la su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
Che gli batteano crudelmente dietro.
Ai come facean lor leuar le berze
A le prime percosse: & gia nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
Mentr'io andaua; gliocchi miei in uno
Furo scontrati: & io si tosto dissi;
Gia di ueder costui non son digiuno.
Percio a figurarlo gliocchi affissi:
E'l dolce Duca meco si restette;
Et assenti, ch'alquanto indietro gissi:
E tquel frustato celar si credette
Bassando'l uiso, ma poco li ualse:
Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fattion, che porti, non son false;
Venedico se'tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse?

Fraudolēti

Venedico caccianimi co rufiano del cui uitio dāna i Bolognesi.

E t egli a me; mal uolontier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara fauella;
Che mi fa souenir del mondo antico.
I fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la uoglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia nouella.
E t non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luoco tanto pieno:
Che tante lingue non son hora apprese
A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:
Et se di ciu uuoi fede, o testimonio;
Recati a mente il nostro auaro seno.
C osi parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada; & disse, uia
Ruffian; qui non son femine da conio.
I mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi diuenimmo,
Doue uno scoglio de la ripa uscia.
A ssai leggieramente quel salimmo;
Et uolti a destra sopra la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dou'ei uaneggia
Di sotto per dar passo a gli sferzati,
Lo Duca disse; attienti; & fa che feggia
L o uiso in te di quest'altri mal nati,
A quali ancor non uedesti la faccia,
Però che son con nó'insieme andati.
D al uecchio ponte guardauan la traccia;
Che uenia uerso noi da l'altra banda,
Et che la forza similmente schiaccia.
I l buon Maestro sanza mia dimanda
Mi disse; guarda quel grande; che uene,

Tra Sauena intende di Bologna posta fra q̃sti due fiumi Sauena e Rheno; nellaquale soleuasi usar sipa in uece di Si.

Da conio: cioè da danaro; il q̃l si conia.

Vaneggia è uoto, come di sopra.

Quegli, che usarono ingãni a Donne.

Et per dolor non per lagrima spanda. Giasone.
Quant'aspetto reale ancor ritiene.
Quelli è Giason;che p cuore,& per senno
Li Cholchi del monton primati sene.
Et lo passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Iui con segni,& con parole ornate
Isifile inganno la giouinetta;
Che prima tutte l'altre hauea'ngannate.
Lasciolla quiui granida,& soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Et anco di Medea si fa uendetta.
Con lui sen'ua,chi da tal parte inganna:
Et questo basti de la prima ualle
Saper,& di color,che'n se affanna.
Gia erauam;la'ue lo stretto calle Seconda bolgia.
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
Et fa di quello ad un'altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente,che si nicchia Adulatori
Ne l'altra bolgia;& che col muso sbuffa;
Et se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa.
Per l'halito di giu,che ui s'appasta;
Che con gliocchi,& col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo si;che non ci basta
Loco a ueder sanza montar al dosso
De l'arco,oue lo scoglio piu sourasta.
Quiui uenimmo;& quindi giu nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco:
Che da gli human priuati parea mosso:
Et mentre che la giu con l'occhio cerco;

Vid'un col capo si di merda lordo;
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò; perche se tu si'ngordo
Di riguardar piu me, che gli altri brutti:
Alessio da Luca adulatore. Et io a lui; perche se ben ricordo
G ia t'ho ueduto co'capelli asciutti;
Et se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio piu, che gli altri tutti.
E t egli allhor battendosi la zucca;
Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i non hebbi mai la lingua stucca.
A ppresso cio lo Duca; fa che pinghe,
Mi disse, un poco'l uiso piu auante;
Si che la faccia ben con gliocchi attinghe
Di quella sozza & scapigliata fante;
Che là si graffia con l'unghie merdose;
Et hor s'accoscia, & hor è in piede stante.
Thaide. T haida è la puttana; che rispose
Allude al Gnatone di Terentio nello Eunuco. Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
Grandi apo te, anzi marauigliose:
E t quinci sian le nostre uiste satie.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

ALLEGORIA.

Per l'ombra di Caccianimico, che abbassando il capo cerca nasconderſi a Dante, ſi dimoſtra che niun uitio è piu degno di uitupero di quello, che è il ruffianeſmo. La pena delle sferzate ſi a ruffiani, come a quegli, che per ſe ſteſſi le Donne hanno ingannate, è molto conueniente: percioche ſi come procacciarono l'altrui e il proprio commodo col mezo de gl' inganni: coſi a ragione ſono puniti col contrario: che è lo incommodo del correre, e la paſſione delle sferzate, che eſſi ſentono. Gli adulatori ſono puniti nello ſterco, percioche queſto uitio uie piu d'ogn'altro è abominenole, & abbrutiſce l'huomo.

ARGOMENTO DEL CANTO XIX.

Vengono i Poeti alla terza Bolgia, doue ſono puniti i Simoniaci. La pena de'quali è l'eſſer fitti con la teſta in giu in certi forami: altro ui appar di fuori, che le gambe, le cui piante ſono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della Bolgia troua Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Ponteficibiaſima le cattiue opere. In fine per la iſteſſa uia, onde era diſceſo, è portato da Virgilio della bolgia ſopra l'arco, che riſponde al fondo della quarta bolgia.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, voi rapaci
Per oro & per argento adulterate,
Hor conuien, che per voi suoni la tromba:
Però che ne la terza bolgia state.
Già eravamo a la seguente tomba.
Montati de lo scoglio in quella parte,
Ch'a punto sovra'l mezzo fosso piomba.
O somma sapientia, quant'è l'arte,
Che mostr'in terra, in cielo, et nel mal mõdo: (do:
Et quanto giusto tua virtù comparte.
I vidi per le coste & per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, & ciascun era tondo.
Non mi parean men ampi, ne maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giouãni
Fatti per luoghi de battezzatori:
L'un de gli quali, ancor non ha molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegaua:
Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sgãni

Mal mondo: cioè nel l'Inferno.

Simoniaci. Erano cinque pozzetti: de quali da Dante per la cagiõ da lui detta ue rupe uno.

Fuor de la bocca à ciascun soperchiana
D'un peccator li piedi, & de le gambe
Infin al grosso; & l'altro dentro stana.
Le piante eran' accese a tutti intrambe:
Perche si forte guizzauan le giunte;
Che spezzate hauerian ritorte & strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muouersi pur su per l'estrema buccia:
Tal era li da calcagna a le punte.
Chi è colui Maestro; che si cruccia
Guizzando piu, che gli altri suoi consorti,
Diss' io; & cui piu rossa fiamma succia?
Et egli a me; se tu uuoi, ch'i ti porti
La giu per quella ripa, che piu giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Et io; tanto m'è bel, quant'a te piace:
Tu se' signor: & sai, ch'i non mi parto
Dal tu' uolere; & sai quel, che si tace.
Allhor uenimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, & discendemmo a mano stãca
La giu nel fondo foracchiato & arto.
E'l buon maestr'ancor da la su'anca
Non mi dispose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeua con la zanca.
O qual che se, che'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa;
Comincia'io a dir; se puoi, fa motto.
Io staua; come'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto,
Richiama lui, perche la morte cessa:
Et ei grido; se tu gia costi ritto;
Se tu gia costi ritto Bonifatio?

Danna P
pa Boniſa
tio di Sa

nia, che ancora si uiue quando Dante scrisse la presente cantica. La bella Dõna: cioè la Chiesa.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
S e' tu si tosto di quell'hauer satio;
Per lo qual non temesti torre a'nganno
La bella donna, & dipoi farne strazio?
T al mi fec'io, qua' son color, che stanno
Per non intender cio, ch'e lor risposto,
Quasi scornati, & risponder non sanno.
A llhor Virgilio disse; dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Et io risposi, com'a me fu imposto:
P erche lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, & con uoce di pianto
Mi disse; dunque che a me richiedi?
S e di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu habbi però la ripa corsa;
Sappi, ch'io fui uestito del gran manto:

Dell'Orsa; fu questi Gio. Gaetano de gli Orsini; che poi fu Papa Nicolao Terzo.

E t ueramente fui figliuol de l'orsa
Cupido si per auanzar gliorsatti;
Che su l'hauere, & qui mi misi in borsa.
D i sott'al capo mio son gl'altri tratti;
Che precedetter me simoneggiando;
Per la fessura de la pietra piatti.
L a giu cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi
Allhor, ch'i feci'l subito dimando.
M a piu è'l tempo gia, ch'e pie mi cossi.
Et ch'io son stato cosi sotto sopra;
Ch'ei non starà piantato co' pie rossi:

Benedetto undecimo: Nuero Clemente, prima detto

C he dopo lui uerrà di piu laid'opra
Di uer ponente un pastor senza legge
Tal; che conuien, che lui & me ricopra.
N uouo Giason sarà; di cui si legge

Ne Machabei: & com'a quel fu molle
Suo Re; così fi'a lui, chi Francia regge.
I o non so, s'i mi fui qui troppo folle:
Ch'i pur rispos lui a questo metro,
Deh hor mi di, QVANTO thesoro uolle
Nostro SIGNOR in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiaui in sua balia;
Certo non chiese, senon, uiemmi dietro.
Ne Pier ne gli altri tolsero a Mathia
Oro, o argento; quando fu sorti to
Nel luogo, che perde l'anima ria.
Però ti sta; che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E t se non fosse, ch'ancor lo mi ueta
La reuerentia de le somme chiaui,
Che tu tenesti ne la uita lieta;
I userei parole ancor piu graui:
CHE la uostr'auaritia il mond'attrista
Calcando i buoni, & su leuando i praui.
Di uoi pastor s'accorse'l Vangelista;
Quando colei, che siede soura l'acque,
Puttaneggiar co i regi a lui fu uista;
Quella; che con le sette teste nacque,
Et da le diece corna hebb'argomento,
Fin che uirtute al suo marito piacque,
F ATTO u'hauete DIO d'oro & d'argento:
Et che altr'è da uoi a l'idolatre;
Senon ch'egli uno, & uoi n'orate cento?
A i Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conuersion; ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.

Raimõdo; di cui abondeuolmente il Landino.

L'anima ria Giuda.

Danna l'Auaritia, che si trouò in alcuni Pastori de' suoi tẽpi.

S'accorse il Vãgelista: allude a ql della Apo

caliſſe. & uidi mulierem ſedentem, &c.

E tmentre gli cantaua cotai note;
O ira, o conſcientia, che'l mordeſſe;
Forte ſpingaua con ambo le piote.
E credo ben, ch'al mi' Duca piaceſſe;
Con ſi contenta labbia ſempre atteſo
Lo ſuon de le parole uere eſpreſſe.
Però con ambo le braccia mi preſe;
Et poi che tutto ſu mi s'hebbe al petto,
Rimontò per la uia, onde diſceſe:
Ne ſi ſtancò d'hauermi a ſe riſtretto;
Sin men' portò ſour' al colmo de l'arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quiui ſoauemente ſpoſe il carco;
Soaue per lo ſcoglio ſconcio & erto,
Che ſarebbe a le capre duro uarco:
Indi un'altro uallon mi fu ſcouerto.

IL FINE DEL CANTO XIX.

ALLEGORIA.

Sono puniti i Simoniaci nella guiſa detta nell'argomẽto, per dinotare, che eſſendo l'huomo creato da Dio con la teſta e con gli occhi leuati al cielo, perche egli habbia a contemplar le coſe alte e diuine, hauendogli eſſo tenuti fiſſi alle baſſe e terrene, è come ſe egli haueſſe hauuti i piedi in alto, e la teſta fitta nella terra.

ARGOMENTO DEL CANTO XX.

In questo Cãto tratta il Diuino Poeta della pena di coloro, che presero uiuẽdo presontione di predire le cose auenire: laqual pena è l'hauere il uisso e la gola uolti al contrario uerso le reni: & in questa guisa, perche è tolto loro il poter uedere inanzi, caminano all'indietro. Tra questi troua Manto Thebana, da cui fingе hauere hauuto origine la celebre città di Mantoua. E sono questi cosi fatti indouini posti nella quarta bolgia.

CANTO XX.

(si,

DI nuoua pena mi cõuiẽ far uer
Et dar materia al uentesimo
De la prima cãzon, ch'(cãto
è de' sommersi.
I o era gia disposto tutto ẽto
A riguardar ne lo scouerto fondo,
Che si bagnaua d'angoscioso pianto:
E t uidi gente per lo vallon tondo

Chiama q̃
sta prima
parte dell'o
pera pri
ma Canzo
na; cioè pri
ma Cãtica.
Indouini.

Venir tacendo, & lagrimando al passo;
Che fanno le letane in questo mondo.
Come'l viso mi scese in lor piu basso,
Mirabilmente apparue esser trauolto
Ciascun tra'l mẽto e'l principio del cosso:
Che da le reni era tornato'l uolto;
Et in dietro uenir li conuenia,
Perche'l ueder dinanzi era lor tolto.

Di parlasia: cioè nõ hebbe mai paralitico mẽbro cosi trauolto, come eran quegli.

Forse per forza gia di parlasia
Si trauolse cosi alcun del tutto.
Ma io nol uidi, ne credo che sia.
Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lettione, hor pensa per te stesso.
Com'i potea tener lo uiso asciutto;
Quando la nostra imagine da presso
Vidi si torta, che'l pianto de gliocchi
Le natiche bagnaua per lo sesso.
Certo i piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio si, che la mia scorta
Mi disse, ancor se tu de gli altri sciocchi.

Qui uiue la pietà: cioe è pietà il non hauer pietà.

Qui uiue la pietà, quand'è ben morta.
Chi è piu scelerato di colui,
Ch'al giudicio diuin passion porta.
Drizza la testa, drizza, & uedi a cui
S'aperse a gliocchi d'e Theban la terra,
Quando gridauan tutti, doue rui

Anfiarao.

Anfiarao? perche lasci la guerra?
Et non restò di ruinar a ualle
Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c'ha fatto petto de le spalle:
Perche uolle ueder troppo dauante;
Dirietro guarda, & fa ritroso calle.

Vedi

Tiresia.

Vedi Tiresia; che muto sembiante,
Quando di maschio femina diuenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
Et prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la uerga;
Che rihauesse le maschili penne.

Aronta.

Aronta è quei, ch'al uentre gli s'atterga:
Che ne' monti di Luni, doue ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'a guardar le Stelle,
E'l mar non gli era la ueduta tronca:
Et quella; che ricuopre le mammelle,
Che tu non uedi, con le treccie sciolte,
Et ha di là ogni pilosa pelle;

Manto.

Manto fu; che cercò per terre molte;
Poscia si pose la, doue nacqui io:
Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che'l padre suo di uita uscio,
Et uenne serua la città di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Origine di Mantoua.

Suso in Italia bella giace un lato
A pie de l'alpe, che serra Lamagna
Soura Tiralli; & ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, & piu si bagna
Tra Garda, & ual* Camonica Apennino
De l'acqua; che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là; doue'l Trentino
Pastore, & quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria; se fesse quel camino.
Siede Peschiera bello & forte arnese
Da fröteggiar Bresciani et Bergamaschi;

*Il Vellutello legge Valdimonica, e Pennino, e si fonda sopra fermissime ragioni.

Onde la riua intorno piu discese.
Iui conuien, che tutto quãto caschi,
Cio che'n grembo a Benaco star non po.
Et fassi fiume giu pe'uerdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co;
Non piu Benaco, ma Mencio si chiama
Fin'a Gouerno, doue cade in Po.
Non molto ha corso, che truoua una lama;
Ne laqual si distende, & la'mpaluda;
Et suol di state talhor esser grama.
Quindi passando la uergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, & d'habitanti nuda.
Li per fuggire ogni consortio humano
Ristette co suoi serui a far su'arti;
Et uisse; & ui Lascio suo corpo uano.

Vano: cioè uoto et più dell'anima.

Gli huomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolser a quel luogo; ch'era forte
Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
Fer la città soura quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco prima elesse,
Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
Gia fur le genti sue dentro piu spesse;
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno riceuesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti;
La uerità nulla menzogna frodi.
Et io; Maestro; i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, & prendon si mia fede;
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi de la gente, che procede;

Se tu ne uedi alcun degno di nota:
Che solo a cio la mia mente risiede.
Allhor mi disse quel, che da la gota
Porge la barba in su le spalle brune;
Fu; quando Grecia fu di maschi uota
Si, ch'a pena rimaser per le cune,
Augur'; & diede'l punto con Calchanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripil hebbe nome; & cosi'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi e cosi poco,
Michele Scotto fu; che ueramente
De le magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: uedi Asdente;
C'hauer inteso al coio & a lo spago
Hora uorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste; che lasciaron l'ago
La spola, e'l fuso; & fecers' indiuine:
Fecer malie con herba & con imago.
Ma uienn' homai, che gia tiene'l confine
D'amendue gli hemisperi; & tocca l'onda
Sotto Sibilia Cain; & le spine.
Et gia hier notte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar; che non ti nocque.
Alcuna uolta per la selua fonda.
Si mi parlaua; & andauamo introcque.

Euripile.

Michele Scotto Guido Bonati.

Asdente.

Cain e le spine. Dicono i uolgari; nella Luna uedersi Caino con una forca in mano.

Introcque: cioè intanto.

IL FINE DEL CANTO XX.

PER GL'INDOVINI, CHE hanno trauolto il collo e'l uiso contrario uerso le reni, si dinota la uanità di simili huomini, che quanto piu stimano di saper le cose occulte, lequali da Dio sono dinegate all'humana cognitione, tanto meno essi le comprendono: onde uolendo ueder troppo auanti, non ueggono, se non quel di dietro, e sono di cotinuo portati in tutto lontano dallo effetto, che si credono di conseguire.

ARGOMENTO DEL CANTO XXI.

IN QVESTO DISCRIVEsi la quinta bolgia, nella quale si punisco no i Barattieri: che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da Dimonij. A quali lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, & ottenuta licenza di passare oltra, ambi nel fine si mettono nel camino.

CANTO XXI.

COSI di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Comedia cantar nō cura,
Venimmo; & tenauamo'l colmo; quando
Ristemmo per ueder l'alta feßura
Di Malebolge, & gli altri pianti uani:
Et uidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arzanà de Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che nauicar non ponno; e'n quella uece
Chi fa suo legno nuouo; & chi ristoppa
Le coste a quel, che piu uiaggi fece;
Chi ribatte da proda, & chi da poppa;
Altri fa remi, & altri uolge sarte;
Chi terzeruolo, & artimon rintoppa,
Tal non per fuoco, ma per diuin'arte
Bollia la giuso una pegola spessa;
Che'nuiscaua la ripa d'ogni parte.
Io uedea lei; ma non uedeua in essa

Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
Et gonfiar tutta, & riseder compressa
M entre la giu fissamente miraua;
Lo Duca mio dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del loco, dou'i stana.
A lhor mi volsi, come l'huom, cui tarda
Di ueder quel, che li conuien fuggire;
Et cui paura subita sgagliarda;
C he per ueder non indugia'l partire:
Et uidi dietr'a noi un Dianol nero
Correndo su per lo scoglio uenire.
A i quant'egli era ne l'aspetto fero;
Et quanto mi parea ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte, & sour'a pie leggero.

Sãta citta: intende Luca: antiani suoi i principali, che la reggeua no.

L' homero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcaua un peccator con ambo l'anche;
Et ei tenea de'piè ghermito il nerbo.
D el nostro ponte disse; o Malebranche
Ecc'un de gliantian di santa Cita:
Mettete'l sotto; ch'i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ognihuom u'è barattier, fuor che Bõturo:
De'l no per gli denar ui si fa ita.

Il sãto uolto: allude al uolto sãto, c'hanno Lucheſi.

L aggiu'l butto, & per lo scoglio duro
Si volse, & mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Q uei s'attuffò, & torno su con uolto: (chio,
Ma i Demon, che del põte haueano couer-
Cridar; qui non ha luogo il santo uolto;
Q ui si nuoi altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non uuoi de'nostri graffi;
Non far soura la pegola souerchio.

Serchio è fiume di Luca: et è q̃llo che da Latini è detto, Auſeris.

Poi l'addentar con piu di cento raffi:
Disser, couerto conuien che qui balli;
Si, che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli.
Fann'attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gliuncin, perche non galli.
Lo buon maestro; accio che non ci paia,
Che tu ci sij, mi disse, giu t'aquatta
Dop'uno scheggio; ch'alcũ schermo t'haia.
Et per null offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu: ch'i ho le cose conte;
Perch'altra uolta fui a tal baratta.
Poscia passo di là dal co del ponte;
Et com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
Con quel furor & con quella tempesta,
Ch'escono i cani adosso al poverello,
Che di subito chiede, oue s'arresta;
Sciron quei di sotto'l ponticello;
Et uolser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò, nessun di uoi sia fello.
Innanzi che l'uncin uostro mi pigli;
Tragas'auanti l'un di uoi, che m'oda;
Et poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridauan, uada Malacoda;
Perch'un si mosse; et gl'altri stetter fermi;
Et uenn'a lui dicendo, che gli approda.
Credi tu Malacoda qui uedermi
Esser uenuto, disse'l mi' Maestro,
Securo gia da tuti'i uostri schermi
Senza uoler diuin, & fato destro?
Lasciam'andar: che nel ciel è uolnto,

Ch'i mostr' altrui questo camin siluestro:
Alhor gli fu l'orgoglio si caduto;
Che si lasciò cader l'uncino a piedi;
Et disse a gli altri, homai non sia ferruto.
E' l Duca mio a me; o tu che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi.
Perch'i mi mossi, & a lui uenni ratto:
E i diauoli si fecer tutti auanti;
Si ch'io temetti non tenesser patto.
Et cosi uid'io gia temer li fanti,
Caprona castello di Lucheſi. Ch'usciuan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mi' Duca; & nõ torceua gliocchi
Da la sembianza lor, ch'era non buona.
E i chinauan gli raffi; & uuoi ch'il tocchi,
Diceua l'un con l'altro, in sul groppone:
Et rispondean; sì fa, che glie n'accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si uolse tutto presto;
Et disse; posa, posa Scarmiglione.
Poi disse a noi; piu oltre andar per queſto
Scoglio non si potrá, pero che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco seſto:
Et se l'andar auanti pur ui piace;
Fu rotta al lude al Verdi Sãto, quando si ruppero le sepolture. Andateuene su per queſta grotta:
Presso è un'altro scoglio, che uia face.
Hier piu oltre cinqu'hore, che queſt'hotta,
Mille dugento con seſſanta sei
Anni compier, che qui la uia fu rotta:
I mando uerso là di queſti miei

A riguardar

A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.
Vratti auanti Alichino, & Calcabrina;
Cominciò egli a dire, & lu Cagnazzo;
Et Barbariccia guidi la decina.
Libicocco uegn'oltre, & Draghignazzo;
Ciriatto sannuto, & Grafficane,
Et Farfarello, & Rubicante pazzo.
Cercate'ntorno le bollenti pane:
Costor sien salui insino a l'altro scheggio,
Che tutto'ntero ua soura le tane.
O me Maestro, che è quel, ch'i ueggio,
Diss'io? deh senza scorta andianci soli;
Se tu sa ir: ch'i per me non la cheggio:
Se tu se si accorto, come suoli,
Non uedi tu, che digrignan li denti,
Et con le ciglia ne minaccian duoli?
Et egli a me; non uo, che tu pauenti:
Lasciali digrignar pur a lor senno,
Ch'ei fanno cio per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro uolta dienno,
Ma prim'hauea ciascun la lingua stretta
Co i denti uerso lor Duca per cenno,
Et egli hauea del cul fatto trombetta.

Nomi de' Diauoli.

In questo luogo alcuni biasimano Dante, c'habbia hauuto poco rispetto alla dignità del poema.

IL FINE DEL CANTO XXI.

Per la Pece, che è nera, s'intende la malvagità & infamia de' Baratieri. Per la verità di quella si dinota la natura di questi tali, che tenuti dall'auaritia, non si possono spiccar dalla barratteria. Ancora si come la pece è oscura, così costoro in adoperar le loro cattiue arti procedono di nascoso, & occultamente.

ARGOMENTO DEL CANTO XXII.

Hauendo nel canto di sopra Dante trattato di coloro, che uenderono la lor Repu. In questo segue di quegli, che truouādosi i honorato grado appresso il loro signore, uēderono la sua gratia. Descriuendo adunque la forma della pena, fa particolar mētion di uno, il quale gli da contezza de gli altri, in fine raccontādo l'Astutia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

CANTO XXII.

I vidi gia caualier muouer campo,
Et cominciare stormo, et far lor mostra,
Et tal uolta partir per loro scampo:
Corritor uidi per la terra uostra
O Aretini; & uidi girgualdane,
Ferir torneamenti, & muouer giostra,
Quando con trombe, & quando con cãpane,
Con tamburi, & con cenni di castella,
Et con cose nostrali, & con istrane:
Ne gia con si diuersa cennamella
Cauaglier uidi muouer ne pedoni;
Ne naue a segno di terra, o di stella.
Noi andauam con li diece Dimoni,
Ai fiera compagnia: ma ne la chiesa
Co i santi, & in tauerna co i ghiottoni.
Pur a le pegola era la mia intesa,
Per ueder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che'ntro u'era incesa.

Gualdane: cioè caualcate, che fanno gli armatti p dare il guasto, o per far preda.

Come Dalfin, quando fanno segno
A marinar con l'arco de la schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talhor così ad alleggiar la pena
Mostrau'alcun de peccatori l dosso,
Et nascondeua in men, che non balena.
Et com'a l'orco de l'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celan'i piedi & l'altro grosso:
Si stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressaua Barbariccia;
Così si ritrahean sotto i bollori.
Io uidi; & anco il cor me n'accapriccia;
Vno aspettar così; com'egl'incontra,
Ch'una rana rimane,& altra spiccia;
Et Graffican, che gliera piu di contra,
Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
Et trasse'l su, che mi parue una lontra.
Isapea gia di tutti quanti'l nome;
Si li notai, quando furon eletti:
Et poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante fa che tu gli metti
Gliunghioni a dosso si, che tu lo scuoi;
Gridauan tutt'insieme i maladetti.
Et io; Maestro mio fa; se tu puoi;
Che tu sappi, chi è lo sciagurato
Venuto a man de gliauersari suoi.
Lo Duca mio li s'accostò a lato;
Dimandollo, ònd'e fosse; & quei rispose;
Ciampolo Nauarese. Barrattiere. Ifui del regno di Nauarra nato.
Mia madre a seruo d'un signor mi pose:
Che m'hauea generato d'un ribaldo

Distruggitor di se, & di sue cose.
Poi fu famiglio del buon Re Thebaldo:
Quiui mi misi a far baratteria;
Di ch'i rendo ragion in questo caldo.
Et Ciriatto; a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir, come l'una sdrucscia.
Tra male gatte era uenuto'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;
Et disse; state'n la; mentr'io lo'nforco:
Et al maestro mio uolse la faccia:
Dimanda dißе, anchor; se piu disii
Saper da lui; prima: ch'altri'l disfaccia.
Lo Duca, dunque hor di de gli altri ry:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? & quegli; i mi partij
Poco è da un; che fu di là uicino:
Cosi foss'io anchor con lui couerto;
Ch'i non temerei unghia, ne uncino.
Et Libicocco, troppo hauem sofferto,
Disse; & presegli'l braccio col runciglio,
Si che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo ancho i uolle dar di piglio
Giu da le gambe; onde'l decurio loro
Si uolse'ntorno in torno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappacciati foro;
A lui, ch'anchor miraua sua ferita,
Dimando'l Duca mio senza dimoro
Chi fu colui; da cui mala partita
Di che facesti per uenire a proda?
Et ei rispose; fu frate Gomita
Quel di Gallura uasel d'ogni froda;

Decurio loro cioè Barbariccia.

Frate Gomita.

C'hebbe i nimici di suo donno in mano;
Et se lor si, che ciascun se ne loda;
D enar si tolse; & lasciogli di piano
Si, com'e dice: & ne gl'altri offici anch
Barattier fu non picciol: ma sourano.
Michel Zãche. V sa con esso donno Michiel Zanche
Di Logodoro: & a dir di Sar digna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me uedete l'altro, che digrigna:
I direi anco: ma i temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
Il grã proposto: il med. Barbariccia. E' l gran proposto uolto a farfarello,
Che stralunaua gliocchi per ferire.
Disse: fatt'in costà malnagio uccello.
S e uoi uolete ueder, o udire,
Incominciò lo sfaurato appresso,
Thoschi, o Lombardi; i ne farò uenire,
Male branche, cioè de Demoni. M a stien le male branche un poco in cesso,
Si che non teman de le lor uendette;
Et io seggendo in questo luoco stesso
P er un, ch'io so, ne faro uenir sette,
Quando suffolero; com'e nostr'uso
Di far alhor, che alcun di fuor si mette.
C agnazzo a cotal motto leuò'l muso
Crollando'l capo; & disse, odi malitia,
Che gli ha pensato per gittarsi giuso.
O nd'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia,
Rispose; malitioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristitia.
A lichin non si tenne; & di rintoppo
A gl'altri diss'a lui; se tu ci cali,
Io non ti uerrò dietro di gualoppo;

Ma batterò soura la pece l'ali:
Lascisi'l colle; & sia la ripa scudo
A veder, se tu sol piu di noi uali.
O tu, che leggi, udirai nuouo ludo.
Ciascun da l'altra costa gliocchi uolse;
Quel prima, ch'a cio far era piu crudo.
Lo Nauarrese ben su tempo colse:
Fermò le piante a terra; & in un punto
Saltò; & dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo *fu compunto; *Colpo: colpa legge il Landino, che piu quadra.
Ma quei piu, che cagion, fu del difetto:
Però si mosse, & gridò, tu se giunto
Ma poco ualse; che l'ale al sospetto
Non potero auanzar: quegli andò sotto;
Et quei drizzò uolando suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando'l falcon s'appressa, giu s'attuffa.
Et ei ritorna su crucciato & rotto.
Irato Calcabrina de la buffa
Volando dietro li tenne inuaghito,
Che quei campasse per hauer la zuffa;
Et come'l barattier fu dispartito,
Cosi uolse gliartigli al su compagno;
Et fu con lui soura'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparuier grifagno
Ad artigliar ben lui; & amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo *sghermidor subito fue: *Sghermidor, schermitor similmẽte legge il Lãdino.
Ma pero di leuarsi era niente,
Si hauean inuischiate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe uolar da l'altra costa

Con tutt'i rassi et assai prestamente
Di quà di là discesser a la posta:
Poser gliuncini in uerso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro da la crosta:
E i noi lasciammo lor cos'impacciati.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ALLEGORIA.

Per allegoria delle cose contenute di sopra, non diremo altro, se non che l'esser questa condition di Barattieri, arsi, depressi, oscurati, e molestati da Romani, dinota l'ardente cupidigia, c'hebbero di acquistare, e per cõseguente la maniera, che tennero in abbassar, dishonorare, e molestare a tutto lor potere gli huomini uirtuosi e di ualore.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIII.

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia: nellaquale pon gl'Hipocriti, la pena de' quali e l'esser uestiti di grauissime cappe, e capucci di Piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi troua Catelano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descriue la persecution, ch'egli hebbe da i Demoni, e come fu saluato da Virgilio.

CANTO XXIII.

TACITI soli, & senza compagnia
N'andauam l'un dinanzi, & l'altro dopo;
Come frati minor uanno per uia.
Volt'era in su la fauola d'Isopo
Lo mi pensier per la presente rissa,
Dou'ei parlò de la rana & del topo:
Che piu non si pareggia mo & issa,
Che l'un con l'altro fa; se ben s'accoppia
Principio & fine con la mente fissa:
Et come l'un pensier de l'altro scoppia;
Cosi nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi se doppia.
I pensaua cosi; Questi per noi
Sono scherniti & con danno & con beffa
Sifatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira soura'l mal uoler s'agueffa;
Ei ne uerranno dietro piu crudeli,
Che cane a quella leure, ch'egli acceffa.
Gia mi sentia tutt'arricciar li peli

De la paura: & staua in dietro intento,
Quand'i dissi Maestro se non celi
T e & me tostamente, i ho pauento
Di Malebrăche: noi glihanem gia dietro:
I gl'imagino si; che gia gli sento.
D'impiombato uetro, cioè d'uno specchio.
E t quei, s'o fosse d'impiombato uetro.
L'imagine di fuor tua non trarrei
Piu tosto a me, che quella dentro impetro.
P ur mo ueniano i tuoi pensier tra miei
Con simil atto & con simile faccia;
Si che d'intrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che si la destra costa giaccia,
Che noi possiam ne l'altra bolgia scẽdere.
Noi fuggirem l'imaginata caccia,
G ia non compie di tal consiglio rendere,
Chi gli uide uenir con l'ale tese
Non molto lungi per uolerne prendere.
L o Duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch'al romore è desta,
Et uede presso a se le fiamme accese;
C he prende'l figlio, et fugge, & nõ s'arresta
Hauendo piu di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camiscia uesta:
E t giu dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia,
Che l'un de'lati a l'altra bolgia tura.
N on corse mai si tosto acqua per doccia.
A uolger ruota di molin terragno,
Quand'ella piu uerso le pale approccia,
C ome'l Maestro mio per quel uiuagno
Portandosene me soura'l su petto,
Come su figlio, & non come compagno.

A pena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giu ch'ei giunser in sul colle
Souresso noi: ma non gliera sospetto:
Che l'alta prouidentia; che lor uolle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter dipartirs' indi a tutti tolle.
L a giu trouammo una gente dipinta; Hipocriti.
Che giua intorno assai con lenti passi
Piangendo,& nel sembiãte stanca et uĩta.
E gli hauean cappe con capucci passi
Dinanz'a gliocchi fatte de la taglia, Della taglia, cioè della forma.
Che in Cologna pe'monaci fassi.
D i fuor dorate son si,ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, & graui tanto, Federico secondo. Vedi nel fine.
Cha Federigo le mettea di paglia.
O IN eterno faticoso manto.
Noi ci uolgemm'ancor pur a man manca
Con loro'nsieme intenti al tristo pianto:
M a per lo peso quella gente stanca
Venia si pian;che noi erauam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
P erch'i al Duca mio,fa,che tu truoui
Alcun,ch'al fatto il nome si conosca,
Et gliocchi si andando intorno muoui:
E t un,che'ntese la parola Thosca,
Dirietr'a noi gridò,tenete i piedi
Voi,che correte si per l'aura fosca:
F orse,c'haurai da me quel,che tu chiedi.
Onde'l Duca si uolse,& disse,aspetta,
Et poi secondo'l su passo procedi.
R istetti,& uidi due mostrar gran fretta
De l'animo col uiso d'esser meco:

Ma tardauagli'l carco, & la uia stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimirauon senza far parola:
Poi si uolsero'n se; & diceanfra seco;
Costui par uiuo a l'atto de la gola:
Et s'ei son morti; per qual priuilegio
Vanno scouerti de la graue stola?
Poi diſſer me; Thoſco, ch'al collegio
De gl'hipocriti triſti ſe uenuto;
Dir chi tu ſe non hauer in diſpregio.

Villa, chiama Fiorenza uilla ſecondo l'Idioma Frãceſe.

Et io a lor; i fui nato & creſciuto
Soura'l bel fiume d'Arno a la gran uilla;
Et ſon col corpo, ch'i ho ſempre hauuto.
Ma uoi chi ſiete, a cui tanto diſtilla,
Quant'i ueggo dolor giu per le guance?
Et che pena e in uoi, che ſi ſfauilla?
Et un riſpos'a me; le cappe rance
Son di piombo ſi groſſe: che li peſi
Fan coſi cigolar le lor bilance.

Catalano & Loderingo frati Bolognesi.

Frati Godenti fummo, & Bolgoneſi;
Io Catalano, & queſti Loderingo
Nomati, & da tua terra inſieme preſi;
Come ſuol eſſer tolto un'huom ſolingo,
Per conſeruar ſua pace: & fummo tali,
Ch'ancor ſi parte intorno dal Gardingo.
Io cominciai; o frati i uoſtri mali:
Ma piu non diſſi; ch'a gli occhi mi corſe
Vn crucifiſſo in terra con tre pali.
Quando mi uide, tutto ſi diſtorſe
Soffiando ne la barba co i ſoſpiri:
E'l frate Catalan, ch'a cio s'accorſe,
Mi diſſe; quel confitto, che tu miri,

Consigliò i Farisei, che conuenia
Por' un huom per lo popolo a martiri.
A trauersato & nudo è per la uia,
Come tu uedi; & è mistier, che senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, & gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allhor uid' io marauigliar Virgilio
Soura colui, ch' era disteso in croce
Tanto uilmente ne l' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal uoce;
Non ui dispiaccia, se ui lece, dirci,
S' a la man destra giace alcuna foce;
Onde noi amendue posciamo uscirci
Senza constringer de gli angeli neri,
Che uegnan d' esto loco a dipartirci.
Rispose adunque; piu, che tu non speri,
S' appressa un sasso, che da la grã cerchia
Si moue, & uarca tutti i uallon feri.
Saluo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina;
Che giace in costa, & nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse; mal contaua la bisogna
Colui, che' peccator di là uncina.
E' l frate; i udi gia dir a Bologna
Del Diauol uitij assai; tra quali udi,
Ch' egli è bugiardo, & padre di mẽzogna.
Appresso' l Duca a gran passi sen' gì.
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi partì
Dietr' a le poste de le care piante.

Mala semẽta: che produsse la loro distruttione.

Colui, ch' è peccator: cioè Mala coda.

Per la tema, che mostraua hauer Dante de' Demoni, si dimota, che l'huomo sempre dee temere de esser perseguitato dalle tentationi, ma dapoi confortato & aiutato da Virgilio, cioè dalla ragione, si rimoue dalla consideration d'un uitio, fuggendolo, e si uolge a considerare un'altro per poterlo similmente fuggire. Per le cappe graui di Piombo, e dorate di fuori, si dimostra propriamente i costumi de gli Hipocriti, iquali di fuori, cioè nell'aspetto dimostrano Santità, e di dentro, cioè nel centro del cuore, sono come dice la Scittura, rapacissimi e maluagi Lupi.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIIII.

Con molta difficulta esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta Bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da uelenose e pestifere serpi. E tra questi ladri troua Gianni Fucci da Pistoia: ilquale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de suoi Fiorentini.

CANTO XXIIII.

NQuella parte del giouanetto anno;
Che'l sole i crin sotto l'aquario tempra:
Et gia le notti al mezo dì sen uanno;
Quando la brina in su la terra aßempra
L'imagine di sua sorella bianca;
Ma poco dura a la sua penna tempra;
Lo uillanello, a cui la robba manca,
Si leua, & guarda: & uede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, & qua & là si lagna;
Come'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, & la speranza ringauagna,
Veggendo'l mondo hauer cangiato faccia
In poco d'hora; e prende suo uincastro:
Et fuor le peccorelle a pascer caccia;
Cosi mi fece sbigottir lo mastro,

A x. o xj. de Genaio, nel quale i nostri cominciano l'anno.
Biãca, cioè la neue.

Quand'i gli uidi si turbar la fronte;
Et cosi tosto al mal giunse lo'mpiastro:
Che come noi uenimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si uolse con quel piglio
Dolce, ch'i uidi in prima a pie del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; & diedemi di piglio.
Et come quei, ch'adopera, & istima;
Che sempre par, che'nnanzi si proueggia;
Cosi leuando me su uer la cima
D'un ronchion auisaua un'altra scheggia.
Dicendo soura quella poi t'agrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era uia da uestito di cappa:
Che noi a pena, ei lieue, & io sospinto,
Potauã su montar di chiappa in chiappa:
Et se non fosse, che da quel precinto
Piu che da l'altro, era la costa corta;
Non so di lui; ma io sare'ben uinto.
Ma perche Malebolge inuer la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna ual.e porta;
Che l'una costa surge, & l'altra scende:
Noi pur uenimmo infine in su la punta;
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta,
Quando fui su; ch'i non potea piu oltre;
Anzi m'assisi ne la prima giunta.
Omai conuien, che tu cosi ti spoltre,
Disse'l Maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si uien, ne sotto coltre;

T'i spoltre: cioè lasci la pigritia e il Sonno.

SAN-

SANza la qual, chi sua uita consuma;
Cotal uestigio in terra di se lascia;
Qual fumo in aere et i acqua la schiuma:
E i pero leua; si uinci l'ambascia
Con l'animo, che uince ogni battaglia,
Se col su graue corpo non s'accascia:
P iu lunga scala conuien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito.
Se tu mi intendi; hor fa si, che ti uaglia.
L euam'allhor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i non mi sentia.
Et dissi ua; ch'i son forte & ardito.
S u per lo scoglio prendemmo la uia;
Ch'era ronchioso, stretto, & malageuole,
Et *certo piu assai, che quel di pria.
P arlando andaua per non parer fieuole:
Ond'una uoce uscio da l'altro fosso
A parole formar disconueneuole.
N on so, che disse ancor che soura'l dosso
Fossi de l'arco, gia che uarca quiui:
Ma chi parlaua, ad ira parea mosso:
I o era uolto in giu; ma gliocchi uiui
Non potean ir al fondo per l'oscuro:
Perch'i; Maestro fa, che tu arriui.
D a l'altro cinghio; & dismontian lo muro:
Che com'i odo quinci, & non intendo,
Cosi giu ueggio, & niente affiguro.
A ltra risposta, disse non ti rendo;
Senon lo far: CHE la dimanda honesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
N oi discendemmo'l ponte da la testa,
Oue s'aggiunge con l'ottaua ripa;

*Altrimenti erto.

Disconueneuole: cioè nõ atta a formar le spedite & intere.

E poi mi fue la bolgia manifesta:
E t u i d i u' entro terribile stipa:
Mena: mouimento e qui specie. Di serpenti, & di si diuersa mena;
Che la memoria il sangue ancor mi scipa:
Serpi di diuerse qualità. P iu non si uanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Iaculi, & Faree
Produce, e Centri con Anfesibena;
N e tante pestilentie, ne si ree
Mostro giamai con tutta l' Ethiopia,
Ne con cio, che di sopra' l mar rosso ee.
Ladri. T ra questa cruda & tristissima copia
Correuan genti ignude e spauentate
Sanza sperar pertugio, o helitropia.
C on serpi le man dietro haueano legate:
Quelle ficcauan per le ren' la coda,
E l capo; & eran dinanz' aggroppate.
E t ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' auentò un serpente, che' l trafisse
Là, doue' l collo a le spalle s' annoda.
N e o si tosto mai, ne i si scrisse;
Com' ei s' accese, & arse, & cener tutto
Conuenne che cascando diuenisse:
E t poi che fu a terra si distrutto;
La polueri si raccolse; & per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
C osi per li gran sauii si confessa,
Fenice. Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quand' al cinquecentesim' anno appressa.
H erba, ne biada in sua uita non pasce.
Ma sol d' incenso lachrime, e d' amomo;
Et nardo, e mirrha son l' ultime fasce.
E t qual è quei; che cade, & non sa como

Per forza di Dimon, ch'a terra il tira,
O d'altra opilation, che lega l'huomo;
Quando si lieua; che'ntorno si mira
Tutto smarrito da la grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta; & guardando sospira:
Tal era'l peccator leuato poscia.
O GIVstitia di DIO quant'è seuera;
Che cotai colpi per uendetta crescia.
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose; i' pioui di Thoscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, & non humana;
Si com'a mul, ch'i fui: son Vanni Fucci
Bestia; & Pistoia mi fu degna tana.
Et io al Duca: dilli, che non mucci;
Et dimanda, qual colpa qua giù'l pinse:
Ch'io'l uidi huò gia di sãgue et di corruc
L'l peccator, ch'intese, non s'infinse; (ci.
Ma drizzò uerso me l'animo, e'l uolto;
Et di trista uergogna si dipinse:
Poi disse; piu mi duol, che tu m'hai colto
Ne la miseria, doue tu mi uedi:
Che quand'io fui de l'altra uita tolto.
I non posso negar quel, che tu chiedi:
In giu son meßo tanto per ch'i fui
Ladro a la sagrestia de' belli arredi:
Et falsamente gia fu apposto altrui.
Ma perche di tal uista tu non godi;
Se mai sarai di fuor da i luoghi bui;
Apri gliorecchi al mi'annuntio; & odi:
Pistoia in pria de i neri si dimagra;
Poi Firenze rinnoua genti, & modi.

*Altrimenti piouei.

Vanni Fucci Pistolese ladro.

Predice la rotta de' Bianchi.

T ragge Marte uapor di ual di Magra;
Ch'e di torbidi nuuoli inuoluto:
Et con tempesta impetuosa & agra
S opra campo Picen sia combattuto:
Ond'ei repente spezzera la nebbia
Si;ch'ogni bianco ne sarà feruto:
E t detto l'ho,perche doler ti debbia.

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

ALLEGORIA.

Per la difficultà di Dante nell'uscir della bolgia de gli Hipocriti, si dinota la malageuolezza,che ha l'huomo a sbrigarsi di tal uitio;percioche per la maggior parte gli huomini amano piu tosto di parere, che d'essere in uerità buoni. Per li serpi,da cui son legati e morsi i ladri,si dinota lo stimolo della conscienza,che giorno e notte gli trafigge e molesta. Vanno correndo,per dimostrare effetto contrario da quello, che serbano nel rubare, che è lo andar lenti e cheti sono ignudi, dinotando il costume loro di esser, quanto essi possono coperti & nascosi.

ARGOMENTO DEL CANTO XXV.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso uede Dante Cacco in forma di Centauro cō infinita copia di biscie su la groppa, & un Dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de quali inanzi a lui marauigliosamente si trasformano.

CANTO XXV.

A L fine de le sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche
Gridando, togli DIO; ch'a te le squadro.
D a indi in qua mi fur le serpi amiche:
Perch'una gli s'auolse allhor al collo,
Come dicesse, i non uo, che piu diche;
E t un'altra a le braccia, & rilegollo
Ribattendo se stessa si dinanzi;
Che non potea con esse dar un crollo.

Vitupera Pistoia.

A i Pistoia Pistoia, che non stanzi
D'incenerati si, che piu non duri;
Poi che'n mal far lo seme tuo auanzi.
Per tutti i cerchi de lo'nferno oscuri
Spirto non uidi in DIO tanto superbo;
Quel: cioè Capaneo. Nõ quel, che cadde a Thebe giu de' muri;
E i si fuggi; che non parlò piu uerbo:
Et io uidi un Centauro pien de rabbia
Caco. Venir gridando, ou'è, ou'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'habbia;
Quante bisce egli hauea su per la groppa
Infin, oue comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro da la coppa
Con l'ali aperte gli giaceua un draco;
Et quello affoca, qualunque s'intoppa.
Lo mi Maestro disse; quegli è Caco;
Che sotto'l sasso di monte Auentino
Di sangue fece molte uolte laco.
Non ua co suoi fratei per un camino
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armẽto, ch'egli hebbe uicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Hercole; che forse
Gli ne die cento, & non senti le diece.
Mentre che si parlaua; & ei trascorse;
Et tre spiriti uenner sotto noi,
De' quai ne io, ne'l Duca mio s'accorse:
Se non quando gridar; chi siete uoi?
Perche nostra nouella si ristette,
Et intendemmo pur ad essi poi.
I non gli conoscea: ma e seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,

Che l'un nomar a l'altro conuenette
Dicendo, Cianfa dove fia rimaso? *Cianfa de Donati, ladro.*
Perch'io, accio che'l Duca stesse attento,
Mi posi'l dito su dal mento al naso.
Se tu se hor Lettor a creder lento
Cio, ch'io dirò, non sarà marauiglia:
Che io, che'l uidi, a pena il mi consento. *Trasformatione marauigliosa.*
Com'io tenea leuate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei pie si lancia
Dinanzi a l'uno; & tutto a lui s'appiglia.
Co' pie di mezzo gli auinse la pancia;
Et con gli anterior le braccia prese.
Poi gli addentò & l'una & l'altra guancia;
Gli diretani a le coscie distese; (cia.
Et mise li la coda tr'amendue;
Et dietro per le ren'su la ritese.
Hellera abbarbicata mai non fue
Ad alber si; come l'horribil fiera
Per l'altrui membra auiticchiò le sue:
Poi s'appiccar; come di calda cera
Fossero stati; & mischiar lor colore:
Ne l'un, ne l'altro gia parea quel, ch'era,
Come procede innanzi da l'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e'l bianco more.
Gli altri due riguardauano, & ciascuno
Gridaua, come Angel, come ti muti: *Agnolo.*
Vedi, che gia non se ne due ne uno.
Gia eran li due capi un diuenuti;
Quando n'apparuer due figure miste
In una faccia, ou'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste,

Le cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
Diuenner membra, che non fur mai uiste.
Ogni primaio aspetto iui era casso:
Due, & nessun l'imagine peruersa
Parea; & tal sen gia con lento passo.
Come'l Rymarro sotto la gran fersa
De' di canicular cangiando sepe
Folgore par, se la uia attraversa;
Cosi parea uegnendo uerso l'epe
De gli altri due un serpentello acceso
Liuido & nero, come gran di pepe.
Et quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il miro; ma nulla disse:
Anzi co'pie fermati sbadigliaua;
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, & quei lui riguardaua:
L'un per la piaga, & l'altro per la bocca
Fummauan forte; e'l fummo s'incõtraua.
Taccia Lucano homai là, doue tocca
Del misero Sabello, & di Nasidio;
Et intenda a udir quel, c'hor si scocca.
Taccia di Cadmo, & d'Arethusa Ouidio:
Che se quello in serpẽte, & quella in fonte
Conuerte poetando; i non l'inuidio:
Che due nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, si ch'amendue le forme,
A cambiar lor materie fosser pronte
Insieme si risposero a tai norme;
Che'l serpente la coda in forca fesse,
E'l ferito ristrinse insieme l'orme.

Et quella parte ciuè il bellico.

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar si; che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Toglica la coda fessa la figura,
Che si perdeua là; & la sua pelle
Si facea molle, & quella di la dura.
Vidi entrar le braccia per l'ascelle;
E due piè de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
Poscia li piè di rietro insieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l misero del suo n'hauea due porti.
Mentre che'l fummo l'un & l'altro uela
Di color nuouo, & general pel suso
Per l'una parte, & da l'altra il dipela; L'un cioè
L'un si leuò, & l'altro cadde giuso Buoso.
Non torcendo però le lucern'empie;
Sotto lequai ciascun cambiaua muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse'n uer le tẽpie;
Et di troppa materia, che'n là uenne,
Vscir gli orecchi de le gote scempie:
Cio, che non corse in dietro, & si ritenne,
Di quel souerchio se naso la faccia;
Et le labbra ingrosso, quanto conuenne:
Quel, che giaceua, il muso innanzi caccia;
Et gliorecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
Et la lingua, c'hauea unita & presta
Prima a parlar, si fende; & la forcuta
Ne l'altro si richiude; e'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera diuenuta,
Si fugge suffolando per la ualle;

Et l'altro dietr'a lui parlando sputa.
Poscia gli uolse le nouelle spalle;
Et disse a l'altro; i uo, che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Cosi uid'io la settima zauorra
Mutar, & trasmutare; & qui mi scusi
La nouità, s'e fior la lingua abborra.
Et auegna che gliocchi miei confusi
Fosser'alquanto, & l'animo smagato;
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi;
Puccio sciàcato. Chi non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Et era quei; che sol de'tre compagni,
Che uenner prima, non era mutato:
Piagni; cioè il caualcante. L'altr'era quel; che tu Gauille piagni.

IL FINE DEL CANTO XXV.

ALLEGORIA.

Per Cacco dal Poeta finto Centauro, cioè mezo huomo, e mezo cauallo; comprendesi la natura del ladro: che dal mezo in su dimostra aspetto humano, ricopredo la fraude, e dal mezo in giu è fiera et atto a nuocere: cioè nel fine dimostra effetto di fiera, che nocēdo a chi puo, ci fa uedere non hauere in se pūto di carità, ne di sentimēto e natura humana. Per le biscie si cōprēdono le sue astutie, che gli stanno di dietro, cioè non si scoprono, senō nel fine: Per il Drago cō le ali aperte si conosce la prontezza, ch'usa in rapire, & l'effetto della fraude.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

Vengono i Poeti all'ottaua bolgia: nella quale ueggono infinite fiamme di fuoco. Et intẽde Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti cõli glieri: e che ciascuna cõteneua un pecca tore, fuor che una, che facendo di se due corna, ue ne conteneua due: e, quelli era no Diomede, & Vlisse.

CANTO XXVI.

O DI Fiorẽza; poi che se si grãde
Che p mare et p terra batti l'ali, Mordefio
Et per lo'nferno il tu nome si spãrenza.
de.
Tra gli ladron trouai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi uien uergogna;
Et tu in grande honranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del uer si sogna;
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel, che Prato non ch'altri t'agogna.
Et se gia fosse; non saria per tempo:

Così foss' ei, da che pur esser dee ·
Che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo; & su per le scalee,
Che n'haueán fatte i borni ascende pria.
Rimonto'l Duca mio: & trasse mee.
E s proseguendo la solinga uia
Tra le schegge & tra rocchi de lo scoglio
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allhor mi dolsi, & hora mi ridoglio;
Quando drizzo la mente a cio, ch'io uidi;
Et più lo'ngegno affreno, chi non soglio;
Perche non corra, che uirtù nol guidi.
Si che, se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato'l ben; ch'istesso nol m'inuidi
Tien meno ascosa, cioè la state. Quale'l uillan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Cede alla Zanzara: cioè alla notte. Come la mosca cede a la zanzara,
Vede lucciole giu per la uallea
Forse colà, oue uendemmia & ara;
Di tante fiamme tutta rifplendea
L'ottaua bolgia si, com'io m'accorsi,
Tosto che fu'la'ue'l fondo parea.
Che si uen giò con gli Orsi: cioè Heliseo. Et qual colui, che si uengiò con gliorsi,
Vide'l carro d'Helia al dipartire,
Quando i caualli al cielo erti leuorsi;
Che nol potea si con gliocchi seguire,
Che uedes' altro, che la fiamma sola
Si come nuuoletta in su salire;
Fraudolenti consiglieri. Tal si mouea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto;
Et ogni fiamma uo peccatore inuola.

I staua soura'l ponte a ueder surto;
Si che s'i non hauessi un ronchion preso,
Caduto saria giu sanz'esser urto.
E' l Duca, che mi uide tanto atteso,
Disse dentro da'fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
M aestro mio, risposi, per udirti
Son io piu certo: ma gia m'er'auiso,
Che cosi fosse; & gia uoleua dirti,
C hi è'n quel foco, che uien si diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou'Eteocle col fratel fu miso?
R isposemi; la entro si martira
Vliße, & Diomede; & cos'insieme
A la uendetta corron, com'a l'ira:
E t dentro da la lor fiamma si geme
L'agguato dal caual; che fe la porta,
Ond'uscì de' Romani l gentil seme.
P iangeuis'entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
Es del Palladio pena ui si porta.
S'ei posson dentro da quelle fauille
Parlar; diss'io Maestro assai ten' prego;
Et ripriego, che'l priego uaglia mille:
Che non mi faccia de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta qua uegna:
Vedi, che del desio uer lei mi piego.
E t egli à me; la tua preghiera è degna
Di molta lode; & io però l'accetto:
Ma fa; che la tua lingua si sostegna.
L ascia parlar à me: ch'i ho concetto
Cio, che tu uuoi: che sarebbero schiui.

Vliße e Diomede.

Porta, cioè di donde uscì Enea, da cui hebbero origine i Romani.

Perch'i fur Greci, forse del tu detto.
Poi che la fiamma fu uenuta quiui,
Oue parue al mi Duca tempo & loco;
In questa forma lui parlar audiui.
O uoi, che siete due dentr'a un foco;
S'i meritai di uoi, mentre, ch'io uissi,
S'io meritai di uoi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti uersi scrissi;
Non ui mouete: ma l'un di uoi dica,
Doue per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno de la fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui uento affatica.
Indi la cima qua & la menando;
Come fosse la lingua, che parlasse;
Gittò uoce di fuori, & disse; Quando
Vlisse raccõta i suoi errori et la sua morte.
Mi diparti da Circe, che sottrasse
Me piu d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che si Enea la nominasse;
Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
Del uecchio padre, ne'l debito amore,
Loqual douea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch'i hebbi a diuenir del mondo esperto,
Et de gli uitij humani, & del ualore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, & con quella compagna
Picciola, da laqual non fui deserto.
L'un lito & l'altro uidi infin la Spagna;
Fin nel Marocco, & l'Isola de' Sardi,
Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
Io, & compagni eramam uecchi & tardi;

Quando uenimmo a quella foce stretta;
Ou' Hercole segnò li suoi riguardi,
Accio che l'huom piu oltre non si metta.
Da la man destra mi lasciai Sibilia;
Da l'altra gia m'hauea lasciata Setta.
O Frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti a l'occidente;
A questa tanto picciola uigilia
De'nostri sensi, ch'è di rimanente,
Non uogliate negar l'esperienza
Dirietr'al sol del mondo senza gente.
Considerate la uostra semenza:
Fatti non foste a uiuer, come bruti;
Ma per seguir uirtute, & conoscenza.
Li miei compagni fec'io si acuti
Con quest'oration picciola al camino;
Ch'a pena poscia gli haurei ritenuti:
E t'uolta uostra poppa nel mattino
De'remi facemmo ale al folle uolo
Sempr' acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle gia de l'altro polo
Vedea la notte, e'l nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del marin suolo.
Cinque uolte racceso, & tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch'entrati eravam ne l'alto passo;
Quando n'apparue una montagna bruna
Per la distantia, & paruem'alta tanto,
Quanto ueduta non n'haueu' alcuna.
Noi ci allegrammo; & tosto tornò in pianto:
Che da la nuoua terra un turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.

All'occidente: cioè al mare occidentale.
Picciola uigilia: cioè quel poco di uita, che ci resta.

Tre uolte il fe girar con tutte l'acque;
A la quarta leuar la poppa in ſuſo,
Et la prora ire in giu, com' altrui piacque;
Infin che'l mar fu ſopra noi richiuſo.

altrui piacque, cioè a Dio.

IL FINE DEL CANTO XXVI.

ALLEGORIA.

Per la uia ſoletaria, ſi dinota che pochi ſono quelli, che entrano alla cognition de' uitij per cagion di guardarſene. Per l'aſprezza la fatica, che è a lenarſi da eſſi uitij, maſſimamente a coloro, che u'hanno fatto alcuno habito. Onde a Dãte conueniua adoperarui le mani; ilche dimoſtra che uero inſtrumẽto da farci uſcire, ſono le buone operationi. I fraudolenti conſigliatori ſono puniti nelle fiamme meritamente, hauendo procurato di diſtrugere il dominio e le coſe de' loro Signori & amici.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVII.

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue che si uolse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, ilquale gli racconta chi egli è, e perche a quella pena condannato.

CANTO XXVII.

GIA era dritta in su la fiamma, queta
Per non dir piu; & gia da noi sen'gia
Con la licentia del dolce Poeta
Quand'un'altra, che dietr'a lei uenia,
Ne fece uolger gli occhi a la sua cima
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come'l bue Sicilian, che muggiò prima
Col pianto di colui (& cio fu dritto)
Che l'hauea temperato con sua lima,
Mugghiaua con la uoce de l'afflitto

Guido da Montefeltro.

Di colui: cioè Perillo, che l'hauea fabricato.

Si che con tutto che fosse di rame,
Pure pareua del dolor trafitto:
Cosi per non hauer uia ne forame,
Dal principio del foco in su linguaggio
Si conuertiuan le parole grame.
Ma poscia c'hebber colto lor uiaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato hauea la lingua in lor passag-
Vdimmo dire; o tu; a cui io drizzo gio;
La uoce, & che parlaui mo Lombardo
Dicendo, ista ten'ua, piu non t'aizzo;
Perch'i sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restar a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me; & ardo.
Se tu per mo in questo mondo ceco
Caduto, se di que la dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch'i fui de' monti là intra Orbino
E'l giogo, di che Teuer si disserra.
Io era in giuso ancor attento & chino;
Quando'l mio Duca mi tento di costa
Dicendo, parla tu; questi e Latino.
Et io c'hauea gia pronta la risposta,
Sanza'ndugio a parlar incominciai;
O anima, che se la giu nascosta,
Biasimo di Romagna. Romagna tua non e, ne fugia mai
Sanza guerra ne cuor de' suoi tiranni
Ma palese nessuna hor uen'lasciai.
Rauenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si coua;
Si che Ceruia ricuopre co' suoi uanni.

La terra, che fe gia la lunga proua,
Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
Sotto le branche verdi si ritroua.
E'l mastin vecchio, e'l nuouo da Verrucchio,
Che fecer di montagna il mal gouerno,
La, doue soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, & di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte de la state al verno:
E tal quella, cu' il sauio bagna il fianco,
Cosi, com' ella sie tra' l piano e' l monte,
Tra Tirannia si uiue & stato franco.
Hora chi se ti prego, che ne conte:
Non esser duro piu, ch' altri sia stato,
Se' l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che' l fuoco alquãto hebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di la & poi die cotal fiato,
Si credessi che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Quessa fiamma staria senza piu scosse
Ma perciò che giamai di questo fondo
Non ritornò alcun, s'io odo il uero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I fui huom d'arme, & poi fu' cordigliero
Credendomi si cinto fare ammenda:
Et credo il creder mio ueniua intero:
Se non fosse' l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
Et come, & quare uoglio che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa & di polpe,
Che la madre mi die, l'opere mie

Brãche uer di cioè gli Ordelaffi, Garnea di quelli è un Leon uerde.

Quella, cui il Sauio: Cesena.

Cordigliè ro: cioe fra te di S. Frãcesco.

Il grã pre te: cioè il Papa.

Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte uie
I seppi tutte: & si menai lor arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi uidi giunto in quella parte
Di mia età, doue ciascun dourebbe
Calar le uele, & raccoglier le sarte;
Cio, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe;
Et pentuto, & confesso mi rendei;
Ai miser lasso; & giouato sarebbe.

Lo prencipe de' nuoui Farisei, prende per esso Ponte fice.

Lo principe de'nuoui Farisei
Hauendo guerra presso a Laterano,
Et non con Saracin, ne con Giudei;
Che ciascun su nimico era Christiano;
Et nessun era stato a uincer Acri,
Ne mercatante in terra di Soldano;
Ne sommo officio, ne ordini sacri
Guardò in se; ne in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti piu macri.
Ma come Constantin chiese Siluestro
Dentro Sirati a guarir de la lebbre;
Cosi mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre:
Domandommi consiglio, & io tacetti,
Perche le sue parole parue ebbre:
Et poi mi disse; tu cor non sospetti:
Fin hor t'assolua, & tu m'insegna fare,
Si come Penestrino in terra getti.
Lo ciel posso io serrare, & disserrare;
Come tu sai: pero son due le chiaui;
Che'l mio anteceßor non hebbe care:
Allhor mi pinser gli argomenti graui

La', ue'l tacer mi fu auiso il peggio:
Et dissi; Padre da che tu mi laui
Di quel peccato, oue mo cader deggio;
Lunga promeßa con l'attender corto
Ti fara trionfar ne l'alto seggio.
Francesco uenne poi, com'i fu morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse; non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giu tra miei meschini,
Perche diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a crini:
Ch' A Ssoluer non si puo, chi non si pente:
Ne pentér, & uoler insieme puossi
Per contradition, che nol consente.
O me dolente come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi, forse
Tu non pensaui ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: & quegli attorse
Otto uolte la coda al dosso duro;
Et poi che per gran rabbia la si morse,
Disse; questi è de' rei del foco furo:
Perch'io là, doue uedi son perduto,
Et si uestito andando mi rancuro.
Quand'egli hebbe'l suo dir cosi compiuto;
La fiamma dolorando si partio
Torcendo, & dibattendo'l corno aguto.
Noi passamm'oltre & io, e'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco;
Che cuopre'l fossò, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco

Foco furo; del foco, nelquale si turmẽtano i ladri.

Dimostrasi, che l'huomo benche prenda l'habito di religioso, commettendo qualche trista opera, è pero come gli altri secolari mal uagi; dannato dalla giustitia di Dio, e che non dee condursi a commettere alcun peccato con fiducia, che l'autorità del Pontefice & Iddio scancellandogliele, ei s'habbia a saluare: che come dice lo istesso, Dante.

Assoluer non si puo chi non si pente,
Ne penter e uoler insieme puossi
Per la contradition, che nol consente.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVIII.

Arriuano i Poeti alla nona bolgia, doue sono puniti gli seminatori de gli scandali, delle scisme, & delle heresie: la pena de' quali è lo hauer diuise le membra. E tra quegli troua Macometto, & alcuni altri.

CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur cõ parole sciolte
Dicer del sangue & de le piaghe a pieno,
Ch'i hora uidi per narrar piu uolte,
Ogni lingua per certo uerria meno
Per lo nostro sermone, & per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che gia in su la fortunata terra
Di Puglia fu del su sangue dolente
Per li Romani, & per la lunga guerra,
Che de l'anella fe si alte spoglie,
Come Liuio scriue, che non erra,
Con quella, che sentì di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
Et l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan la, dou'fu bugiardo
Ciascun Pugliese, & la da Tagliacozzo,
Ou'senz'arme uinse il uecchio Alardo,
Et qual forato suo membro, & qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia sozzo.
Gia uoggia per mezzul perdere, o lulla,

Seminatori di scandali, di scisme & di heresie.

Com'i uid'un, cosi non si pertugia,
Rotto dal mento insin doue si trulla.
Tra le gambe pendeuan le minugia:
La corata pareua, e'l tristo sacco;
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui ueder m'attacco:
Guardòmi, & con le man s'aperse il petto
Dicendo, hor uedi, com'i mi dilacco:
Vedi come storpiato è Macometto:
Dinanz'a me sen'ua piangendo a li,
Fesso nel uolto dal mento al ciuffetto,
Et tutti gli altri che tu uedi qui,
Seminator di scandalo & di scisma
Fur uiui: però son fessi cosi.
Macometto. Vn diauol è qui dietro, che n'accisma
Si crudelmente al taglio de la spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quand'hauem uolta la dolente strada.
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li riuada.
Ma tu chi se: che'in su lo scoglio muse
Forse per indugiar d'ire a la pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Ne morte'l giuns' ancor, ne colpa'l mena;
Rispose'l mi Maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperientia piena
A me, che morto son, conuien menarlo
Per lo'nferno qua giu di giro in giro:
Et quest'è uer cosi, com'i ti parlo.
Piu su di cento; che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per marauiglia obliando'l martiro.

Hor

Hor dì a fra Dolcin dunque, che armi,
Tu che forse uedrà il sol di breue;
S'egli non uuol qui tosto seguitarmi;
Si di uiuanda; che stretta di neue
Non rechi la uittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leue;
Poi che l'un pie per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Vn'altro: che forat'hauea la gola,
Et tronco'l naso infin sotto le ciglia,
Et non hauea ma ch'un'orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Cõ gli altri innãz'a gli altri apri la cãna,
Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
Et disse; tu; cui colpa non condanna;
Et cui gia uidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da medicina:
Se mai torni a ueder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina:
Et fa saper a i due miglior da Fano,
A messer Guido, & anco Angiolello;
Che, se l'antiueder qui non è uano,
Gittati saran fuor di lor uasello,
Et macerati presso a la Catholica
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri & di Maiolica
Non uide mai cotal fallo Nettuno,
Non da Pirate, non da gente Argolica.
Quel traditor; che uede pur con l'uno,
Et tien la terra, che tal è qui meco

Fra Dolcino di Nouara Scismatico.

Pier da Medicina del cõtado di Bologna Scismatico altresi.

D'un tiranno fello: cioè Malatestino.

Con l'uno: perche era cieco d'un

occhio tien la terra, cioe Arimino.

Vorrebbe di uedere esser digiuno;
Farà uenirli a parlamento seco:
Poi fara si; ch'al uento di Focara
Non sara lor mestier uoto, ne preco.
Et io a lui; dimostrami, & dichiara;
Se uuoi chi porti su di te nouella;
Chi è colui da la ueduta amara.

Questi: cioe Curione.

Allhor pose la mano a la mascella
D'un su compagno; & la bocca gli aperse
Gridando, questi è desso, & non fauella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareua sbigottito
Con la lingua tagliata ne la strozza
Curio; ch'a dicer fu cosi ardito:

Mosca de gli Vberti.

Et un; c'hauea l'una & l'altra man mozza,
Leuando i moncherin per l'aura fosca,
Si che'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò, ricorderati anco del Mosca,
Che dissi lasso, capo a cosa fatta;
Che fu'l mal seme per la gente Thosca,
Et io u'aggiunsi, & morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gio; come persona trista & matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
Et uidi cosa, ch'i haurei paura
Senza piu proua di contarlo solo;
Se non che conscientia m'assicura,
La buona cõpagnia, che l'huõ frãcheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Io uidi certo; & ancor par ch'io'l ueggia;

Vn busto senza capo andar, si come — Bertrã dal
Andauan gli altri de la trista greggia. — Bornio.
E' l capo tronco tenea per le chiome
Presol con mano a guisa di lanterna;
Et quei miraua noi, & dicea, o me.
D i se faceua a se stesso lucerna;
Et eran due in uno, & uno in due:
Com'esser puo: quei sa, che si gouerna.
Q uando diritt'a pie del ponte fue;
Leuò'l bracci'alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue;
C he fur; hor uedi la pena molesta
Tu, che spirando uai neggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa:
E t perche tu di me nouella porti;
Sappi, ch'i son Bertran dal bornio, quelli,
Che diedi al Re Giouann'i mai conforti.
I feci'l padre e'l figlio in se ribelli.
Achitofel non fe piu d'Abasalone,
Et di Dauid co i maluagi punzelli.
P erch'i partii cosi giunse persone,
Partito porto il mi cerebro lasso
Dal su principio, ch'è in questo troncone:
C osi s'osserua in me lo contrapasso.

IL FINE DEL CANTO XXVIII.

Quegli, c'hanno messo diuisione & heresia nella fede, come fece Macometto, conuenuolmente sono diuisi dal mento in giu. Quegli, che con aperta faccia hanno sostenuto l'heresie, hanno fesso il uolto. E chi ha commesso scandalo ne Prencipi, che sono capi delle genti, hanno le loro piaghe nel capo. Colui, che è stato la cagione della diuision de' parenti, ha tagliate le mani: E quell'altro, che ha diuiso il padre dal figliuolo, ha diuisa la testa dal busto, e lei ne porta, a guisa di lanterna, nelle mani.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIX.

Giunto il Poeta nostro sopra li põte, che soprastaua alla Decima bolgia, sente diuersi lamenti de tristi e falsari Alchimisti, che in quella erano puniti, ma pil buio dell'aere non hauendo potuto uedere alcuno, discesо di là dal põte lo scoglio, uide che essi erano cruciati da infinite pestilentie e morbi. Tra questi introduce a parlar Grifolino d'Arezo, e Capocchino da Siena.

CANTO XXIX.

A molta gente, & le diuerse pia
ghe
L *Haueã le luci mie sí nnebbriate;*
Che de lo star a pianger eran ua
M *a Virgilio mi disse; che pur guate? (ghe:*
Perche la uista tua pur si soffolge
Là giu tra l'ombre triste smozzicate?
T *u non hai fatto si a l'alte bolge:*
Pensa; se tu annouerar le credi,
Che miglia uentidue la ualle uolge:
E *t gia la luna è sotto nostri piedi:*
Lo tempo è poco homai, che n'è concesso;
*Et altr'è da ueder, che tu non credi.** * *Vedi.*
S *e tu hauessi, rispos'io appresso,*
Atteso a la cagion, per ch'i guardaua;
Forse m'haureste ancor lo star dimesso.
P *arte sen'gia; & io dietro gli andaua;*
Lo Duca gia facendo la risposta,
Et soggiungendo; dentro a quella caua,
D *ou'i teneua gliocchi si a posta,*

Credo ch'un spirto del mio sangue piāga
La colpa, che là giu cotanto costa.
Allor, disse'l Maestro; non si fragna
Lo tu pensier da qui inanz'; sour'ello:
Attendi ad altro, & ei là si rimanga.
E h'i vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, & minacciar forte col dito;
Et udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allhor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Alta forte;
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio la violenta morte,
Che non gliè vendicat'ancor, diss'io,
Per alcun, che de l'onta sia consorte.
Fece lui disdegnoso: onde sen'gio
Senza parlarmi sì, com'io stimo:
Et in ciò m'hauea fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo;
Che de lo scoglio l'altra valle mostra;
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in sù l'ultima chiostra
Di malebolge sì, ch'e suoi conversi
Potean parer a la veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrat'hauean li strali:
Ond'io gliorecchi con le man coversi.
Qual dolor fora; se de li spedali
Di Valdichiana tra Luglio e'l Settembre,
Et di Sardigna, & di Maremma i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: & tal puzzo n'usciva;
Qual suol uscir de le marcite membre.

Geri del Bello degli Alighieri, consorte di Dante.

Falsatori.

*Alta forte; intende Bertran so vradetto.

Noi discendemmo in su l'ultima riua
Del lungo scoglio pur a man sinistra;
Et allhor fu la mia uista piu uiua
Giu uer lo fondo, LA VE la ministra
De l'alto Sire infallibil giustitia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch'a ueder maggior tristitia
Fosse in Egitto il popol tutto infermo;
Quando fu l'aer si pien di malitia,
Che gli animal infin al picciol uermo
Cascaron tutti; & poi le genti antiche,
Secondo ch'e poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a ueder per quella oscura ualle
Languir gli spirti per diuerse biche.
Qual soura'l uentre, & qual soura le spalle
L'un de l'altro giacea; & qual carpone
Si trasmutaua per lo tristo calle.
Passo passo andauam senza sermone
Guardando, & ascoltando gl'ammalati;
Che non potean leuar le lor persone.
Io uidi due seder a se appoggiati;
Com'a scaldar s'appoggia tegghia a teg-
Dal capo a pie di schiaze maculati: (ghia;
Et non uidi giamai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Ne da colui, che mal uolentier ueggia;
Come ciascun menaua spesso il morso
De l'unghie soura se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha piu soccorso.
Et si traheuan giu lunghie la scabbia;
Come coltel di scardoua le scaglie,

Questa cõparatione, e la seqẽte è ripresa dal Bembo.

Et d'altro peſce, che piu larghe l'habbia.
O tu; che con le dita ti diſmaglie,
Cominciò'l Duca mio a un di loro,
Et che fai d'eſſe tal uolta tanaglie;
D immi, s'alcun Latino è tra coſtoro,
Che ſon quinc'entro; ſe lunghia ti baſti
Eternalmente a coteſto lauoro.
L atin'ſem'noi, che tu uedi ſi guaſti
Qui ambedue; riſpoſe l'un piangendo:
Ma tu chi ſe, che di noi dimandaſti?
E' l Duca diſſe; i ſon un, che diſcendo
Con queſto uiuo giu di balzo in balzo;
Et di moſtrar l'inferno a lui intendo.
A llhor ſi ruppe lo comun rincalzo;
Et tremando ciaſcun a me ſi uolſe
Con altri che l'udiron di rimbalzo;
L o buon Maeſtro a me tutto s'accolſe
Dicendo, di a lor cio, che tu uuoli:
Et io incominciai poſcia ch'ei uolſe;
S e la uoſtra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'humane menti,
Ma s'ella uiua ſotto molti ſoli;
D itemi chi uoi ſiete, & di che genti:
La uoſtra ſconcia & faſtidioſa pena
Di paleſarui a me non ui ſt auenti.

Griſone da Rezzo Alchimiſta.

I fui da Rezzo; & Alberto da Siena,
Riſpoſe l'un, mi ſe metter al fuoco;
Ma quel, perch'io mori, qui non mi mena.
V er è, ch'io diſſi a lui parlando a giuoco:
I mi ſaprei leuar per l'aere a uolo:
Et quei; c'hauea uaghezza, & ſenno poco;
V olle, ch'i gli moſtraſſi l'arte; & ſolo,

Perch'i

Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'hauea per figliuolo:
Ma ne l'ultima bolgia de le diece
Me per l'Alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Et io disse al Poeta; hor fu giamai
Gente si uana, come la Senese:
Certo non la Francesca si d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio; tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
Et Niccolo, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Ne l'horto, doue tal seme s'appicca;
Et trane la brigata, in che disparse
Caccia d'Asciam la uigna et la grã fõda;
Et l'abbagliato il su senno proferse:
Ma perche sappi, chi si ti seconda
Contra Senesi; aguzza uer me l'occhio,
Si che la faccia mia ben ti risponda.
Si uedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
Che falsai li metalli con Alchimia:
Et ten'dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i fui di natura, buona scimia.

Saneſi uani.

Alcuni Saneſi, che l loro hauere conſumarono.

Capocchio Alchimiſta.

IL FINE DEL CANTO XXIX.

ALLEGORIA.

Ragioneuolmẽte Dante fa tormẽtare gli Alchimisti da pestilentie e morbi: perciochẽ essendo lo intento di questi sciaurati di falsificare i metalli, & ingannar chiche sia per ingordigia d'arricchire, non riuscẽdo loro il disegno, essi prima uiuendo sono condotti in grandissime miserie, e morendo si dee credere, che molto piu nengano da Diauoli & dale pene di la giu trassitti e tormentati.

ARGOMENTO DEL CANTO XXX.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli, c'hãno finto se essere altri: la cui pena è di correre, e di morder coloro, chẽ hãno sallificato le monete, che sono della secõda maniera: & hãno per pena l'essere tropichi, e sẽpre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hãno falsificato il parlare: e questi giacẽdo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Simone da Troia.

CANTO XXX.

E L tempo, che Giunon era crucciata
Per Semele cõtra'l sãgue Thebano,
Come mostrò una & altra fiata;
A thamante diuenne tanto insano;
Che ueggendo la moglie co'due figli
Venir carcata di ciascuna mano,
G ridò; tendiam le reti, si ch'io pigli
La leonessa e'leoncini al uarco;
Et poi distese i dispietati artigli,
P rendendo l'un; c'hauea nome Learco;
Et rotollo, & percosselo ad un sasso;
Et quella s'annegò con l'altro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
L'altezza de'Troian, che tutto ardiua.
Si che'nsieme col regno il Re fu casso,
H ecuba trista misera & cattiua
Poscia che uide Polisena morta,
Et del suo Polidoro in su la riua
D el mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latrò si, come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.

Ma ne di Thebe furie, ne Troiane
Si uider mai in alcun tanto crude;
Non pũger bestie, nõ che mẽbra humane;
Fraudolenti a se stessi — Quant'io uidi dù ombre smorte & nude;
Che mordendo correuan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio; & in sul nodo
Del collo l'assanno si, che tirando
Al fondo sodo; cioè in terra al fondo della bolgia. — Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.
E t'l'Aretin, *che rimase tremando,
Mi disse; quel folletto è Gianni Schiechi;
Et ua rabbioso altrui cosi conciando.
*Grisolino Aretino. — O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso; non ti sia fatica
Gianni Schicchi. — A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
E t egli a me; quell'è l'anima antica
Mirrha. — Di Mirrha scelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt'amore amica.
Questa a peccar con esso cosi uenne
Falsificando se in altrui forma;
Come l'altro, che'n la sen'ua, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma
Buoso Donati. — Falsificar in se Buoso Donati
Testãdo, & dando al testamẽto norma.
E t poi ch'e due rabbiosi fur passati,
Falsificatori di Monete. — Soura cui'io hauea l'occhio tenuto;
Riuolsilo a guardar gli altri mal nati.
Adamo di Brescia falsificator di Monete. — I uidi un fatto a guisa di liuto;
Pur ch'egli hauesse hauuta la'nguinaia
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
La graue idropisi; che si dispaia
Le membra con l'honor, che mal cõuerte,

Che'l uiso non risponde a la uentraia,
Facena lui tener le labbra aperte,
Come l'ethico fa, che per la sete
L'un uersa'l mento, & l'altro in su riuer (te
O uoi, che senza alcuna pena sete
(Et non so io perche) nel mondo gramo.
Diss'egli a noi, guardate, & attendete
A la miseria del maestro Adamo:
I HEB bi uiuo assai di quel, ch'i uolli,
Et hora lasso un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de'uerdi colli
Del casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi & molli;
Sempre mi stanno innanzi, et non in darno:
Che l'imagine lor uia piu m'asciuga,
Che'l male, ond'i nel uolto mi discarno.
La rigida giustitia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco, ou'i peccai,
A metter piu gli miei sospiri in fuga.
Iui è Romena la, dou'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io uedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la uista.
Dentro c'è l'una gia, se l'arrabbiate
Ombre, che uanno intorno, dicon uero:
Ma che mi ual, c'ho le membra legate?
S'i fossi pur di tanto ancor leggero,
Chi potess'in cent'anni andar un oncia,
I sarei messo gia per lo sentero
Cercando lui tra questa gente sconcia,

Battista: intende il fiorin fiorentino, che ha dall'una parte S. Battista.

Con tutto ch'ella uolge undici miglia,
Et piu d'un mezzo di trauerso nō ci ha.
I son per lor tra si fatta famiglia:
Et m'indussen a battere i fiorini;
C'haueuan tre carati di mondiglia.
E tu a lui; chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il uerno,
Giacendo stretti a tuoi destri confini?
Qui la trouai: & poi uolta non dierno,
Risposse, quando pioui in questo greppo;
Et non credo che deano in sempiterno.
L'una è la falsa; ch'accusò Giuseppo:
L'altr'è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E tun di lor; che si recò a noia
Forse d'esser nomato, si oscurò;
Col pugno li percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fuss'un tamburo:
Et mastro Adamo li percosse'l uolto
Col braccio suo, che non parue men duro,
Dicendo a lui, ancor che mi sia tolto
Lo muouer per le membra, che son graui;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose; quando tu andani
Al fuoco, non l'hauei tu cosi presto;
Ma si & piu l'hauei, quando coniani.
E t'l'hidropico; tu di uer di questo.
Ma tu non fosti si uer testimonio,
Là ue del uer fosti a Troia richiesto.
S'i dissi falso, & tu falsasti'l conio,
Disse Sinon; & son qui per un fallo,
Et tu per piu ch'alcun'altro Dimonio.

* Vedi il Bembo.

La moglie di putifero Simon Greco.

Si oscurò: con tale infamia.

L'epa croia: cioè il uētre duro

Ricordati spergiuro del cauallo,
Rispose quei c'hauea infiata l'epa;
Et siati reo, che tutto'l mondo sallo.
E te sia rea la sete, onde ti crepa, (cia,
Disse'l Greco, la lingua; & l'acqua marCh'el uentre innanzi gliocchi ti s'assepa. *Ti s'ascepa.
Allhora'l munetier; così si squarcia
La bocca tua per su mal, come sole;
Che s'io ho sete, & humor mi rinfarcia;
Tu hai l'arsura e'l capo, che ti dole;
Et per lecar lo specchio di Narcisso,
Non uorresti a'nuitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso;
Quando'l Maestro mi disse; hor pur mira;
Che per poco è, che teco non mi risso. Rissi: quasi mi adiro
Quand'io'l sentì a me parlar con ira;
Volsimi uerso lui con tal uergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
Et qual è quei, che su dănaggio sogna;
Che sognando disidera sognare;
Si che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io non potendo parlare;
Che disiaua scusarmi, & scusaua
Me tuttauia, & no'l mi credea fare.
MAGgior difetto men uergogna laua,
Disse Maestro, che'l tu non è stato.
Però d'ogni tristitia ti disgraua:
Et fa ragion ch'i ti sia sempre a lato;
Se piu auien che fortuna t'accoglia,
Oue sian genti in simigliante piato:
CHE uoler ciò udir è bassa uoglia.

ALLEGORIA.

I Falsificatori di se stessi corrono, pena, contraria allo effetto di coloro, de quai parla Dante, iquali stando in letto hauessano finto altrui. Mordono, perche hauendo col parlare nociuto, ilquale si forma tra denti, a ragione come arrabbiati, danno di morso a se stessi & ad altrui I falsificatori delle monete sono itropici e sempre assetati, percioche hauendogli cupidigia di hauere condotti a tal falsità, ragioneuolmente debbono hauer contrafatte le membra, e patir continua sete. Coloro, che hanno falsificato il parlare; sono puniti e tormentati da febbre, perche hanno con le parole fraudolentemente punto & offeso altrui.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXI.

Discendono i Poeti nel nono cerchio distinto in quattro giri: doue si punisco no quattro spetie di traditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente, che trouò d'intorno al cerchio alcuni Giganti: tra quali hebbe contezza di Nébrot, di Fialte, e di Anteo, da cui furono ambi calati è posti giu nel fondo di esso cerchio.

CANTO XXXI.

NA medesma lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l'una & l'altra guancia;
Et poi la medicina mi riporse:
Cosi od'io che soleua la lancia
D'Achille & del su'padre esser cagione
Prima di trista,& poi di buona mancia.
Noi demmo'l dosso al misero uallone
Su per la ripa,che'l cinge d'intorno
Attrauersando senz'alcun sermone.
Quiui'era men che notte,& men che giorno;
Si,che'l uiso m'andaua innanzi poco:
Ma io sentì sonar un alto corno
Tanto,c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua uita seguitando
Drizzò gliocchi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta,quando
Carlo Magno,perdè la santa gesta,
Non sonò si terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa;

Che mi parue veder molt'alte torri:
Ond'i, Maestro di che terra è questa.
Et egli a me; però che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Aborri: cioè prendi errore. Auien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben se tu là ti congiungi,
Quanto'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
Et disse; pria che noi siam più auanti,
Accio che'l fatto men ti paia strano,
Giganti. Sappi che non son torri, ma giganti,
Et son nel pozzo intorno da la ripa
Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poc'a poco raffigura
Cio, che cela'l vapor, che l'aer stipa,
Così forando l'aer grossa & scura
Più & più appressando inuer la sponda
Fuggemi error, & giugnemi paura:
Però che come in su la cerchia tonda
Monte Reggion di torre si corona,
Così la proda, che'l pozzo circonda.
Torreggiauan di mezza la persona
Gli horribili giganti, cui minaccia
Gione del cielo ancora, quando tona:
Et io scorgeua già d'alcun la faccia
Le spalle, e'l petto, & del uentre gran parte
Et per le coste giu ambo le braccia,
Natura certo quando lasciò l'arte
Di sfatti animali, assai fe bene,
Per torre tali esecutori a Marte:

Et s'ella d'elephanti & di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Piu giusta & piu discreta la ne tene:
CHE dove l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal volere & a la possa,
Nessun riparo vi puo far la gente.
La faccia sua mi parea lunga & grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
Et a sua proportione eran l'altr'ossa:
Si che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezo in giu, ne mostraua ben tanto
Di sopra, che di giunger a la chioma
Tre Frison s'hauerian dato mal vanto:
Però ch'i ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giu, dov'huom affibbia'l mãto.
Rafel mai amech zabi almi, (to.
Cominciò a gridar la fiera bocca, Parole di nulla o di confusa significatione.
Cui non si convenian piu dolci salmi.
E'l Duca mio ver lui, anima sciocca
Tienti col corno, & con quel ti disfoga,
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercat'al collo, & troverai la soga,
Che'l tien legato, o anima confusa,
Et vedi lui, che'l gran petto ti doga.
Poi diss'a me, egli stesso s'accusa
Questo è Nembrotto; per lo cui mal coto Nẽbrotto.
Pur un linguagio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, & non parliamo a vuoto:
Che cosi è a lui ciascun linguaggio,
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque piu lungo viaggio
Volti a sinistra, & al trar d'un balestro

Trouammo l'altro assai piu fiero & mag
A cinger lui qual che fosse il Maestro, (gio
Non so io dirtma ei teneua succinto
Dinanzi l'altro, & dietro'l braccio destro
D'una catena, che'l teneua auinto
Dal collo in giu, si che'n su lo scoperto
Si ramolgeua infin al giro quinto.
Questo superbo uolle'essere sperto
Di sua potentia contra'l sommo Gioue,
Disse'l mi' duca: ond'egli ha cotal merto:
Fialte. Fialte ha nome; & fece le gran proue,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
E t io a lui: s'esser puote, i uorrei
Che de lo smisurato Briareo
Esperientia hauesser gliocchi miei:
Ond'ei rispose: tu uedrai Anteo
Presso di qui; che parla, & è disciolto;
Che ne porra nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu uuoi ueder, piu la è molto;
Et è legato & fatto, come questo;
Saluo che piu feroce par nel uolto.
Non fu tremuoto gia tanto rubesto,
Che scotesse una torre cosi forte;
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allhor temetti piu che mai la morte;
Et non u'era mestier piu che la dotta,
Alle, braccia. S'i non hauesse uiste le ritorte.
Noi procedemmo piu auanti allhotta;
Anteo. Et uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor de la grotta.
O tu, che ne la fortunata ualle,

Che fece Scipion di gloria hereda,
Quand' Annibal co i suoi diede le spalle,
Recasti gia mille Leon per preda,
Et che se fosti stato a l'alta guerra
De' tuoi fratelli ancor par ch'e si creda,
C' haurebber uinto i figli de la terra;
Mettine giuso (& non ten' uenga schifo)
Doue Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Titio, ne a Tifo:
Questi puo dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, & non torcer lo grifo.
Ancor ti puo nel mondo render fama:
Ch'ei uiue, & lunga uita ancor aspetta,
Se'nnanzi tempo gratia a se nol chiama:
Cosi disse'l Maestro: & quegli in fretta
Le man distese, & prese il Duca mio;
Ond' Hercole senti gia grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
Diss' a me; fatt' in qua si, ch'i ti prenda:
Poi fece si, ch'un fascio er' egli & io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto'l chinato, quand' un nuuol uada
Sour' essa, si ched' ella incontro penda;
Tal parue Anteo a me, che stana a bada
Di uederlo chinare; & fu talhora,
Ch'i haurei uolut' ir per altra strada:
Ma lieuemente al fondo, che diuora
Lucifero con Giuda, ci poso;
Ne si chinato li fece dimora;
Et, com' albero in naue, si leuò.

Carisenda: Torre in Bologna, detta dalla famiglia de Carisendi.

ALLEGORIA.

Per li Giganti intendesi la impietà da lo ro usata a gl'Iddij, onde stanno presso al centro della terra, si come per la superbia volessero levarsi al cielo.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXII.

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima, & in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono & ultimo cerchio. E nella prima detta Caina troua Messer Alberto Camiscion de Pazzi, il quale gli da contezza d'altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, troua M. Bocca Abbati, il quale gli mostra alcuni altri.

CANTO XXXII.

I hauessi le rime & aspre et chi
occe,
S' *Come si cõuerrebbe al tristo buco*
Soura'l qual pontan tutte l'altre
rocce;
I *premerei di mi concetto il suco*
Piu pienamente: ma perch'i non l'habbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
C *he non è impresa da pigliar a gabbo*
Descriuer fondo a tutto l'uniuerso;
Ne da lingua che chiami mãma, o babbo.
M *a quelle donne aiutino'l mio uerso,*
Ch'aiutar Anfion a chiuder Thebe;
Si che dal fatto il dir non sia diuerso,
O *soura tutte mal creata plebe;*
Che stai nel loco onde parlare è duro;
Me fosse state qui pecore, o zebe. *Zebe: capre: cioè che l'anima fosse stata mutata.*
C *ome noi fummo giu nel pozzo scuro*
Sotto i pie del gigante assai piu bassi,
Et io guardau'ancor a l'alto muro;
D *icer udimi, guarda, come passi:*
Fa si, che tu non calchi con le piante *Traduci.*

Le teste de' fratei miseri lassi:
Perch'i mi volsi, & uidimi dauante
Et sotto piedi un lago, che per gelo
Hauea di uetro, & non d'acqua sembiãte.
Non fece al corso suo si grosso uelo
Di uerno la Danoia in Austerich,
Ne'l Tanai là sotto'l freddo cielo;
Com'era quiui: che se Tabernich
Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
Non haueria pur da l'orlo fatto cricch.
E i com'a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
Di spigolar souente la uillana,
Doue appar uergogna. cioè il uiso.
Liuidi'nsin là, dou'appar uergogna,
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna.
O gnuna in giu tenea uolta la faccia:
Da bocca il freddo, & da gliocchi'l cor tri
Tra lor testimonianza si procaccia. (sto
Quand'io hebbi d'intorno alquanto uisto;
Volsimi a piedi; & uidi due si stretti,
Che'l pel del capo haueano insieme misto.
Ditemi uoi, che si stringete i petti,
Diss'io, chi siete? & quei piegaro i colli;
Et poi c'hebber li uisi a me eretti,
G liocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra; e'l gielo strinse
Le lagrime tra esi: & riserolli.
Con legno legno stranga mai non cinse
Forte cosi: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro'insieme, tant'ira gli uinse.
E t un, c'hauea perduti ambo gliorecchi

Per

Per la freddura, pur col uiso in giue
Disse; perche cotanto in noi ti specchi?
S e uuoi saper chi son coteſti due:
La ualle, onde Bisentio si dichina,
Del padre loro Alberto & di lor fue.
D' un corpo uſciro: & tutta la Caina
Potrai cercarne: & non troucrai ombra
Degna piu d'esser fitta in gelatina:
N ō quella; a cui fu rotto il petto & l'ombra
Con es'un colpo per la man d' Artu;
Non Focaccia: non queſti, che m'ingōbra
C ol capo si, ch'i non ueggi oltre piu;*
Et fu nomato Saſſol Maſcaroni:
Se Thoſco se', ben sai homai chi fu.
E t per che non mi metti in piu ſermoni;
Sappi chi fu'l Camiſcion de' Pazzi;*
Et aſpetto Carlin, che mi ſcagioni.
P oſcia uid' io mille uiſi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi uien riprezzo,
Et uerrà ſempre de' gelati guazzi.
E t mentre ch'andauamo in uer lo mezzo,
Alqual ogni grauezza si rauna,
Et io tremaua ne l'eterno rezzo;
S e uoler fu, o deſtino, & fortuna;
No ſo; ma paſſeggiando per le teſte
Forte percoſs'i piè nel uiſo ad una;
P iangendo mi ſgridò; perche mi peſte?
Se tu non uien a creſcer la uendetta
Di mont' Aperti; perche mi moleſte?
E t io; maeſtro mio hor qui m'aſpetta,
Si ch'i eſca d'un dubbio per coſtui:
Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.

L'ombra: cioè le reni: Modete figliuolo di Artu Re di Bretagna.
*Foccaccia. Saſſol Maſcaroni.
* Camiſcio de' Pazzi. Carlino.
Mont' aperti.

Lo Duca stette: & io diss'a colui,
Che bestemmiava duramente ancora;
Qual sei tu, che così rampogni altrui?

Antenora, luogo dove si puniscono i Traditori, derivando il nome da Antenore che si dice hauer tradito i Troiani.

H or tu chi sei, che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose altrui le gote;
Si che se viuo fossi, troppo fora?
V iuo son io, & caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.
E t egli a me; del contrario ho io brama:
Leuati quinci, & non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
A llhor lo presi per la cuticagna,
Et dissi, e conuerrà che tu ti nomi.
O che capel qui su non ti rimagna:
O nd'egli a me; perche tu mi dischiomi
Non ti dirò chi sia, ne mostrerolti,
Se mille fiate sul capo mi tomi.
I hauea già i capelli in mano auolti,
Et tratti gli n'hauea più d'una ciocca,
Latrando lui con gliocchi in giù raccolti;

Bocca degli Abati Fiorentino traditore.

Q uand'un'altro gridò; che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diauol ti tocca?
H omai, diss'io, non uo, che tu fauelle
Maluagio traditor: ch'a la tua onta
I porterò di te vere nouelle.
V a via, rispose; & cioche tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di que, c'hebb'hor così la lingua pronta:

Buosio da Duera Cremonese.

E i piange qui l'argento de' Franceschi.
I vidi, potrai dir, quel da Duera

Là, doue i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi u'era;
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, & Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'i vidi due ghiacciati in una buca *
Sì, che l'un capo a l'altro era capello:
E t come'l pan per fame si manduca;
Così'l sourano li denti a l'altro pose,
La'ue'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno;
Che quei faceua'l teschio & l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio soura colui, che tu ti mangi;
Dimm'il perche; diss'io, per tal conuegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi;
Sappiendo io chi uoi siete & la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch'i parlo, non si secca.

Freschi: cioè nel gl i accio.
l'Abate di Vall'ombrosa Parmigiano.
Gianni del Soldanino,
Ganellone,
Tribanello
*Conte Vgolino da Pisa.

IL FINE DEL CANTO XXXII.

ALLEGORIA.

I traditori sono sommersi in un lago di ghiaccio, nel quale tutti ui si agelano: perciò che essendo in loro spenta ogni carità, la quale ci fa arder sempre d'amore verso il prossimo, conueniente pena alla lor natura è il ghiaccio. stanno con la faccia uolta in giu per dimostrare, che'l traditore mai non riguarda alcuno in uiso.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIII.

In questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Vgolino e de'figliuoli. Tratta poi della terza sfera detta Tolomea: nella quale si punisconoloro, che hanno tradito loro benefatori: e tra questi troua Fate Alberigo.

CANTO XXXIII.

A bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbèdola a capel
li
Del capo, ch'egli havea di retro
guasto:
Poi cominciò, tu vuoi ch'i rinovelli
Disperato dolor che'l cor mi preme
Già pur pensando pria ch'i ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia il traditor ch'i rodo;
*Parlare & lagrimar * mi vedra'nsieme.* *Vedrai.*
I non so chi tu sie, ne perche modo
Venuto se qua giu: ma Fiorentino **Alcuni te*
*Mi *sembri veramente, quand'i t'odo.* *sti hanno*
Tu dei saper ch'i fu'l Conte Vgolino, *Sembli*
Et questi l'arcivescovo Ruggieri: *Miserabile*
Hor ti dirò perch'i son tal vicino. *e infelice*
Che per l'effetto de'so' mal pensieri *morte del*
Fidandomi di lui io fosse preso, *Cõte Vgo*
Et poscia morto, dir non è mestieri. *lino, & de*
Però quel, che non puoi havere inteso; *figliuoli.*

Cio è come la morte mia fu cruda;
I' dirai; & saprai, se m'ha offeso.
B reue pertugio dentro da la muda;
I aqual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien ancor ch'altrui si chiuda,
M'hauea mostrato per lo su forame
Piu lume gia; quand'i feci'l mal sonno,
Che del futuro mi squarcio il uelame.
Q uesti pareua a me maestro & donno,
Cacciando'l lupo e'lupicini al monte,*
Perch'e Pisan ueder Lucca non ponno.
C on cagne magre, studiose, & conte
Gualandi con Sismodi & con I ansranchi
S'hauea messi dinanzi da la fronte.*
I n picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e'figli; & con l'agute scane
Mi parea lor ueder fender li fianchi.
Q uando fui desto innanzi la dimane;
Pianger senti fra'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco; & dimandar del pane.
B en se crudel; se tu gia non ti duoli
Pensando cio, ch'al mi cuor s'annuntiaua:
Et se non piangi; di che pianger suoli?
G ia era desto; & l'hora s'appressaua,
Che'l cibo ne soleua esser adotto;
Et per su sogno ciascun dubitaua;
E t io sento chiauar l'uscio di sotto
A l'horribile torre: ond'io guardai
Nel uiso a miei figliuoi senza far motto.
I non piangeua, si dentro impietrai:
Piangeuan elli: & Anselmuccio mio
Disse; tu guardi si Padre: che hai?

Muda, cioè la prigione dou'fu posto il Conte co'figliuoli: laqual e dapoi fu detta la Torre della fame.

Maestro: l'arcinescouo.

**Il lupo e Lupicini, cioè il conte e figliuoli.*

* *Gualandi. ire famiglie nimiche al Conte.*

Qui muone commiserazione.

Piero non lagrimai, ne rispos'io
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, & io scorsi
Per quattro uisi il mi aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
Et quei pensando, ch'il fessi per uoglia
Di manicar, di subito leuorsi;
Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: TV NE uestisti
Queste misere carni; & tu le spoglia.
Quetami allhor, per non farli piu tristi:
Lo dì, & l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì uenuti,
Gaddo mi si gittò disteso a piedi
Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
Quiui morì; & come tu mi uedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra'l quinto dì e'l sesto: ond'i mi diedi
Gia cieco a brancolar soura ciascuno,
Et tre dì li chiamai, po'che fur morti:
Poscia piu che'l dolor pote il digiuno.
Quand'hebbe detto cio, con gliocchi torti
Riprese'l teschio misero co'denti;
Che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa uituperio de le genti*
Del bel paese la, doue'l si sona;*
Poi ch'e uicini a te punir son lenti;
Muouasi la Capraia & la Gorgona;
Et faccian siepe ad Arno in su la foce,

Gado uno de'figliuoli del Cõte.

* Vitupero di Pisa.

Doue il si sona: cioè nella Italia doue si dice si; che Frãcesi oy, Thedeschi io, e Greci ne dicono:

Si, ch'egli annieg'in se ogni persona:
C he se'l Conte Vgolino haueua uoce
D'hauer tradita te de le castella;
Non douei tu i figliuoi porre a tal croce.
I nnocenti facea l'età nouella;
Nouella Thebbe, Vguiccion, e'l Brigata,
Et gl'altri duo, che'l canto suso appella.
N oi passamm'oltre, la'ue la gelata
R uuidamente un'altra gente fascia
Non uolta in giu, ma tutta riuersata.
L o pianto stesso li pianger non lascia.
E'l duol, che troua'in su gliocchi rintoppo
Si uolue inentro a far crescer l'ambascia;
C he le lagrime prime fanno groppo;
Et si, come uisiere di cristallo
R iempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
E t auegna che si, come d'un callo,
Per la fredura ciascun sentimento
Cesat'hauesse del mi'uiso stallo,
G ia mi parea sentir alquanto uento:
Perch'i; Maestro mio questo chi moue?
Non è qua giuso ogni uapore spento?
O nd'egli a'me; auaccio sarai, doue
Di cio ti farà l'occhio la risposta
Veggendo la cagion, che'l fiato piome.
E t un de'tristi de la fredda crosta
Gridò a noi; o anime crudeli
Tanto, che data u'è l'ultima posta,
L'euatemi dal uiso i duri ueli;
Si ch'i sfoghi'l dolor, che'l cor m'impre-
Vn poco pria, che'l piãto si raggieli, (gna
P erch'io a lui; se uuoi ch'i ti souegna,

Dimmi

Terzo giro detto Tolomea dal nome di quel Re, che tradì Pompeo, o secondo il Lãdino da Tolomeo di Bobo genero di Simone fratello di Gionata, e di Giuda Macabeo.

Dimmi chi se; & s'i non ti disbrigo,
Al fondo de la ghiaccia ir mi conuenga.
Risposs'adunque; i son frat'Alberigo: Frate Albe-
I son quel da le frutta del mal horto; rigo tradi-
Che qui riprendo dattero per figo. tore.
O, diss'i lui, hor se tu ancor morto?
Et egli a me; come'l mi corpo stea
Nel mondo su; nulla scientia porto.
Cotal uantaggio ha questa Tolomea.
Che spesse uolte l'anima ci cade
Innanzi, ch'Atropos mossa le dea.
Et perche tu piu uolentier mi rade
Le'nuetriate lagrime dal uolto;
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io; il corpo suo gliè tolto
Da un Dimonio; che poscia il gouerna,
Mentre che'l tempo suo tutto sia uolto.
Ella ruina in si fatta cisterna:
Et forse par ancor lo corpo suso
De l'ombra; che di qua dietro mi uerna:
Tu'l dei saper; se tu uien pur mo giuso: Branca d'o
Egli è ser Branca d'Oria; & son piu anni ria.
Poscia passati, ch'ei fu si rinchiuso.
I credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'Oria non morì unquanche;
Et mangia, et bee, et dorme, et ueste pãni,
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche Michel Zã
Là, doue bolle la tenace pece, che.
Non era giunto ancora Michel zanche;
Che questi lasciò'l Diauol in sua uece
Nel corpo suo, & d'un suo prossimano,
Che'l tradimento insieme con lui fece.

Ma d[illegible] homai in qua la mano,
Aprimi gliocchi: & io non gli n'aperſi:
Et cortesia fu lui eſſer villano.
Genoueſi traditori e pieni d'ogni vitio.
Ahi Genoueſi huomini diuerſi
D'ogni coſtume, e pien d'ogni magagna,
Perche non ſiete voi del mondo ſperſi:
Che col peggiore ſpirto di Romagna
Trouai un tal di voi, che per ſu'opra
In anima in Cocito gia ſi bagna,
Et in corpo par viuo ancor di ſopra.

IL FINE DEL CANTO XXXIII.

ALLEGORIA.

Le lagrime, che eſcono da gliocchi di quelle anime, che hãno tradito i benefattori, s'agghiacciano, per d notar, che in quelle, eſſendo elle congiunte col corpo, non fu carità, ſe non finta.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIIII.

In questo ultimo canto si tratta della quarta & ultima sfera del nono & ultimo cerchio, doue si puniscono pur coloro, che hanno fatto tradimento a lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezo d'essa u'e posto Lucifero: per lo dosso del quale descriue come salirono a riueder le stelle.

CANTO XXXIIII.

EXILLA regis prodeũt inferni
Verso di noi: però di'nanzi mira,
Disse'l Maestro mi; se tu'l discerni.
Come quand'una grossa nebbia spira,

O quando l'hemisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin, che'l uento gira;
Veder mi parue un tal dificio allhotta.
Poi per lo uento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; che non u'er'altra grotta.
Gia era (& con paura il metto in metro)
Quarto giro, doue si puniscono i traditori, detto da Giuda Giudeca.
Là; doue l'ombre tutte eran couerte;
Et trasparean, come festuca in uetro.
Altre son a giacer; altre stann'erte,
Quella col capo, & quella con le piante:
Altra, com'arco al uolto a piedi inuerte.
Quando noi fummo fatti tanto auante,
Ch'al mi Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, c'hebbe il bel sembiante;
Il bel sembiante: cioè Lucifero, il piu bello Angelo che fosse creato da Iddio. Di Dite cioè il Principe delle tenebre.
inanzi mi si tolse; & fe restarmi
Ecco Dite, dicendo; & ecco il loco,
Oue conuien che di fortezza t'armi.
Com'i diuenni allhor gelato & fioco,
Nol dimãdar Lettor; ch'io non lo scriuo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Non morì, & non rimasi uiuo:
Pẽsa horamai p te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io diuenni d'uno & d'altro priuo.
L'imperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto uscia fuor de la ghiac-
Et piu cõ un gigãte io mi cõuegno; (cia:
Ch'e giganti non fan con le sue braccia:
Vedi hoggimai, quant'esser dee ẽl tutto,
Ch'a cosi fatta parte si confaccia.
S'ei fu si bel, com'egli è hora brutto,
Et contra'l su fattore alzo le ciglia;
Ben dee da lui proceder ogni lutto.

O quanto parue a me gran marauiglia, Horribile
Quando uidi tre faccie a la sua testa: figura di
L'una dinanzi; & quella era uermiglia: Lucifero.
L'altr'eran due, che s'aggiungeno a questa
Sour'esso'l mezzo di ciascuna spalla:
Et si giungeno al luogo de la cresta:
E t la destra parea tra bianca & gialla.
La sinistra a uedere era tal; quali
Vengon di la, oue'l Nilo s'aualla.
S otto ciascuna usciuan due grand'ali, Oue'l Nilo s'aualla; cioè nera,
Quanto si conuenina a tant'uccello:
Vele di mar non uid'io mai cotali.
N on hauen penne; ma di uil pistrello come gli E thiopi si ueggono.
Era lor modo: & quelle suolazzaua
Si, che tre uenti si mouen da ello.
Q uindi Cocito tutto s'aggelaua:
Con sei occhi piangeua; per tre menti
Gocciaua'l pianto & sanguinosa baua.
D a ogni bocca dirompea co denti Giuda Scariotto.
Vn peccator a guisa di maciulla;
Si che tre ne facea cosi dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
Verso'l graffiar: che tal uolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Q uell'anima la su, c'ha si gran pena,
Disse'l Maestro, è Giuda Scariotto;
Che'l capo ha dentro, et fuor le gābe mena:
D e gl'altri due, c'hanno'l capo di sotto, Bruto.
Quei, che pende, dal nero ceffo è Bruto: Cassio.
Vedi come si storce, & non fa motto:
E t l'altr'è Cassio; che par si membruto. Ma la notte risurge
Ma la notte risurge; & horamai

E da partir; che tutto hauem ueduto.
C om'a lui piacque, il collo gli auinghiai:
Et ei prese di tempo & luogo posse:
Et quando l'ale furo aperte assai,
A ppigliò se a le uelute coste:
Di uello in uello giu discese poscia
Tra'l folt pelo & le gelate croste.
Q uando noi fummo là, done la coscia
Si uolge a punto in sul grosso de l'anche;
Lo Duca con fatica & con angoscia
V olse la testa, ou'egli hauea le zanche:
Et agrappossi al pel, com'huom, che sale
Si che'n inferno: credea tornar anche.
A ttienti ben: che per cotali scale,
Disse'l maestro, ansando, com'huom lasso,
Conuiensi dipartir da tanto male.
P oi uscì fuor per lo foro d'un sasso;
Et pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I leuai gliocchi, & credetti uedere
Lucifero, com'i l'hauea lasciato,
E uidili le gambe in su tenere.
E t s'io diuenni alhora trauagliato,
La gente grossa il pensi; che non uede,
Qual era il punto, chi'hauea passato.
L euati su, disse'l Maestro, in piede:
La uia è lunga; e'l camin è maluagio;
Et gia il sole a mezza terza riede.
N on era camminata di palagio,
La u'eramam; ma natural burella;
C'hauea mal suolo, & di lume disagio.
P rima ch'i de l'abisso mi dinella,

alunde a ql di Virgil. Nox ruit.

Vsci fuor: ilche fu col trapassare dell'uno al l'altro Hemispero.

Cāminata: cioè sala.

Maestro mi, diss'io, quando fu'dritto,
A trarmi d'erro un poco mi fauella.
O u'è la ghiaccia? & questi com'è fitto
Si sottosopra? & come'nsi poc'hora
Da sera a mane ha fatto'l sol tragitto?
E t egli a me; tu imagini ancora
D'esser di là dal centro, ou'i mi presi
Al pel del uermo reo, che'l mondo fora.
D i la fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi uolsi, tu passasti'l punto,
Alqual si traggon d'ogni parte i pesi.
E t se hor sotto l'hemisperio giunto;
Ch'è oposito a quel, che la gran secca
Couerchia, & sotto'l cui colmo consunto
F u l'huom, che nacque et uisse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera;
Che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Q ui è da man, quando di là è sera:
Et questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt'è ancora si come prim'era.
D a questa parte cadde giu dal cielo:
Et la terra, che pria di qua si porse,
Per paura di lui fe del mar uelo;
E t uenne a l'hemisperio nostro: & forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo uoto
Quella, ch'appar di qua, & su ricorse.
L uogo è la giu da Belzebu remoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per uista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quiui discende
Per la bocca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.

Pũto: cioè cẽtro della terra, che è come pũto a tutta la circõferenza.

Sanza peca; cioè CHRISTO, che fu crocifisso in Gierusalẽme, la quale è posta quasi nel mezo della terra.

La tomba; cioè lo'nferno, che è sepoltura de dannati.

Lo Duca & io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Et senza cura hauer d'alcun riposo
Salimmo su ei primo, & io secondo,
Tanto; ch'i uidi de le cose belle,
Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
Et quindi uscimmo a riueder le stelle.

Stelle: nella medesima desinenza e uoce finiscono le altre due Cantiche.

IL FINE DEL CANTO XXXIIII.

ALLEGORIA.

Per la uaria Giacitura delle anime, dimostra le uarie conditioni di coloro, che furono traditi. L'allegoria di Lucifero è descritta lungamente dal Lădino, e dal Vellutello; a iquali remettiamo il lettore.

IL FINE DELL'INFERNO.

ARGOMENTO DEL CANTO I.

Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trouò l'ombra di Catone Vticense: dal quale informato, di quanto haueua da fare, prese con Virgilio la uia uerso la marina: e lauato, che Virgilio gli bebbe il uiso di rugiada: e giũti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

PVRGATORIO

SECONDA CANTICA DELLA COMEDIA DI DANTE.

NELLA QVALE SI CONTENGONO XXXIII. CANTI.

CANTO PRIMO.

*Per correr miglior ac qua ; cioè l'intelletto mio s'inal za p cãtar di piu nobi le soggetto *Secõdo re gno : pcioche il primiero stato è conoscere il uitio ; il secondo purgarsene.*

PER correr miglior acqua alza le uele
Homai la nauicella del m'ingegno ;
Che lascia retr'a se mar si crudele.
E i canterò di quel secondo Regno,
Ou'e l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.
M a qui la morta poesia risurga*
O sante muse, poi che uostro sono ;
Et qui Caliopè alquanto surga,

Seguitando'l mio canto con quel suono;
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zafiro,
Che s'accoglieua nel sereno aspetto
De l'aer puro infin'al primo giro,
A gliocchi miei ricominciò diletto,
Tosto che di uscir fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contristati gli occhi el petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceua tutto vider l'oriente
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
I mi uols'a man destra; & posi mente
A l'altro polo; & uidi quattro stelle
Non uiste mai fuor ch'a la prima gente.
Goder pareua'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional uedouo sito,
Poi che priuato se di mirar quelle.
Com'i da loro sguardo fui partito
Vn poco me uolgendo a l'altro polo
Là, onde'l carro gia era sparito;
Vidi presso di me un veglio * solo
Degno di tanta reuerentia in uista;
Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, & di pel bianco mista
Portaua a suoi capegli simigliante;
De' quai cadeua al petto doppia lista.
I raggi de le quattro luci sante
Fregiauan si la sua faccia di lume;
Ch'io'l uedea, come'l sol fosse dauante.
Chi siete uoi, che contra'l cieco fiume
Fugit'hauete la pregione eterna.

Poesia morta: in quanto hauea trattato de' morti, cioè delle pene de dannati.

Al primo giro: cioè della Luna.

Lo bel pianeta: Venere, che era ne' pesci a uã destra; cioè al polo Antartico.

Fuor, ch'al la primagẽte: cioè a nostri primi padri; ponẽdo Dãte che il Paradiso delle delitie sia nell'altro Hemispero.

*Catone detto Vticẽse.

Le quattro luci sante: cioe le quattro stelle dette di sopra; lequali si prendono per le quattro uirtu Cardinali. Donna Beatrice.

Diss'ei mouendo quelli honeste piume?
Chi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso cosi rotte,
O e mutato in ciel nouo consiglio;
Che dannati uenite a le mie grotte?
Lo Duca mio allhor mi die di piglio,
Et con parole,& con mano, & con cenni
Reuerenti mi fe le gambe,e'l ciglio:
Poscia rispose lui; da me non uenni:
Donna scese dal ciel; per li cui preghi
De la mia compagnia costui souenni.
Ma da ch'è tu uoler,che piu si spieghi
Di nostra condition,com'ell'è uera;
Esser non puote'l mi,ch'a te si nieghi.
Questi non uide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu si preßo,
Che molto poco tempo a uolger era.
Si,com'i dissi,fu'mandato ad essо
Per lui campar:& non c'er'altra uia,
Che questa,per laqual i mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Et hor'intendo mostrare quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
Com'i l'ho tratto,saria lungo a dirti:
De l'alto scende uirtù,che m'aiuta
Conducerl'a uederti,& a udirti.
Hor ti piaccia gradir la sua uenuta:
Liberta uà cercando, C H'è si cara,
Come sa,chi per lei uita rifiuta.
Tu'l sai: che non ti fu per lei amara

In Vtica la morte: oue lasciasti
La ueste, ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti.
Che questi uiue: & Minos me non lega:
Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
Di Martia tua; che'n uist' ancor ti prega
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo su amor adunque a noi ti piega.
Lasciam'andar per li tuo sette regni.
Gratie riportero di te a lei;
Se d'esser mentouato là giu degni.
Martia piacque tanto a gli occhi miei,
Mentre ch'i fui di là, diss' egli alhora;
Che quante gratie uolle da me, sei.
Hor, che di là dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo per quella legge;
Che fatta fu, quando me n'uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti muoue & regge,
Come tu di, non c'e mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, & fa che tu costui ricinga
D'un giuco schietto; & che gli laui'l uiso,
Si ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbi'andar dauanti al primo
Ministro; ch'è di quei di paradiso.
Questi Isoletta intorno ad imo ad imo
Là giu cola, dou la batte l'onda,
Porta de'giunchi soura'l molle limo.
Null'altra pianta; che fac sse fronda,
O indurasse: ui puot' hauer uita;
Pero ch'a le percosse non seconda.

La ueste: cioè il corpo che è ueste della'nima.
Martia tua cioè tua moglie.
Sette regni cioè del purgatorio; oue sono purgate sette peccati mortali.
Sorpriso: cioè quasi abacinato & cieco.

Poscia non sia di qua nostra redita:
Lo sol ui mostrera, che sorge homai:
Pigliate'l monte a piu lieue salita:
Cosi sparì: & io su mi leuai
Senza parlar; & tutto mi ritrassi
Al duca mio; & gliocchi a lui drizzai.
E i cominciò; figliuol segui i miei passi;
Volgianc'in dietro; che di qua dichina
Questa pianura a suoi termini bassi.
L'alba vinceua l'hora matutina,
Che fuggia'nnanzi, si che di lontano
Conobbi'l tremolar de la marina.
Noi andauam per lo solingo piano;
COM'huō, che torna a la smarrita strada
Che'nfino ad essa li par ir in vano.
Quando noi fummo; doue la rugiada
Pugna col sol; & per esser in parte,
Que adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'herbetta sparte
Soauemente'l mi maestro pose:
Onde'io, che fui accorto di su'arte,
Porsi uer lui le guance lagrimose:
Quiui mi fece tutto discouerto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto;
Che mai non vide nauicar su acque
Huom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quiui mi cinse si, com'altrui piacque:
O marauiglia: che qual egli scelse
L'humile pianta; cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

Volgianci in dietro: cioè riconosciamo i uiti.

Solingo Piano; perche pochi ui arriuano.

Pugna col sole, che col caldo la uuol consumare.

Cotal si rinacque: allude a quel di Virgilio: primo que auulso, non deficit alter.

ALLEGORIA.

Per lo giunco schietto, di cui comanda Catone, che si cinga Dante, s'intende la sincerità, & humiltà, parti necessarie a chi si vuol purgar de' peccati. Per lo lauarsi del uiso, si dinota il lume dell'intelletto, che bisogna hauere dalla ragione e dallo aiuto celeste in cosi fatta operatione.

ARGOMENTO DEL CANTO II.

Trattasi, che i due Poeti uidero uenire al lito un uasello di anime, condotte da uno Angelo a purgarsi: tra lequali fu riconosciuto da Casella suo amico: che trattenendo Dante col suo canto, sopragiunge l'ombra di Catone, ilquale riprē de l'anime di negligenza.

CANTO II.

più alto più to cioè, quā do il sole è più alto et a mezo del cielo.

Ia era'l sole a l'orizonte giunto.
Il cu'meridiā cerchio couerchia
Gierusalē col su' piu alto punto;
Et la notte, ch'opposit'a lui cer-
Vscia di Gange fuor cō le bilance, (chia,
Che le caggion di man, quando souerchia;
Si che le bianche & le uermiglie guance
Là, dou'i era, de la bell'aurora
Per troppa etate diueniuan rance.
Noi eravam lungh'esso'l mare ancora,
COME gente, ch'aspetta su camino;
Che ua col cuor, & col corpo dimora:

Et

E t ecco, qual sul presso del mattino
Per li grossi uapor Marte rosseggia
Giu nel ponente soura'l suol marino;
Cotal m'apparue, s'ancor lo ueggia,
Vn lume per lo mar uenir si ratto,
Che'l muouer su nessun uolar pareggia; Angelo.
D el qual com'i un poco hebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Riuidi'l piu lucente & maggior fatto.
P oi d'ogni parte ad esso m'appario
Vn non sapea che bianco & di sotto Vn non sapea che bianco: cioe l'ali.
A poc'a poco un'altro a lui n'uscio.
L o mi Maestro ancor non fece motto,
Mentre che primi bianchi aperser l'ali: Vn'altro; cioè la uesta, che altresi era di color candido.
Alhor, che ben conobbe'l galeotto,
G ridò, fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
Homai uedrai di si fatti officiali.
V edi che sdegna gli argomenti humani;
Si che remo non uuol, ne altro uelo,
Che l'ale sue tra liti si lontani. Altro uelo, cioè uela, accostandosi all'uso de latini, che danno a questa uoce il genere neutro
V edi come l'ha dritte uerso'l cielo
Trattando l'aere con l'eterne penne;
Che non si mutan, come mortal pelo.
P oi come piu & piu uerso noi uenne
L'uccel diuino: piu chiaro appariua,
Perche l'occhio da presso nol sostenne:
M a china'l giuso: & quei sen'uenne a riua
Con un uasello snelletto & leggero
Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottiua.
D a poppa staua'l celestial nocchiero
Tal, che parea beato per iscritto. Per scritto: cioe

per confermatione, indubitatamente.

Et piu di cento spirti entro sedieno:
I N EXI tu Israel de Egitto
Cantauan tutti insiem ad una uoce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
P o' fece'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia;
Et ei sen gì, come uenne ueloce.
L a turba, che rimase li, seluaggia
Parea del loco rimirando intorno;
Come colui, che nuoue cose assaggia,

Descrittione del giorno.

D a tutte parti saettaua'l giorno
I o sol, c'hauea con le saette conte
Di mezzo'l ciel cacciato'l capricorno;
Q uando la nuoua gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi, se uoi sapete,
Mostratene la uia di gire al monte.
E t Virgilio rispose, uoi credete
Forse che siamo spirti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin', come uoi siete.
D inanzi uenimmo innanz'a uoi un poco
Per altra uia, che fu si aspra & forte.
Che lo salir homai ne parrà giuoco.
L' anime; che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch'i er'ancora uiuo;
Marauigliando diuentaro smorte:
E t com'a messaggier, che porta olino,
Tragge la gente per udir nouelle,
Et di calcar nessun si mostra schiuo,
C osi a gliocchi miei s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante
Quasi obliando d'ir a farsi belle.
I uidi una di lor trarresi auante

Per abbracciarmi con si grande effetto,
Che moße me a far lo ſimigliante.
O ombre uane, fuor che ne l'aſpetto:
Tre uolte dietr'a lei le mani auinſi;
Et tante mi tornai con eſſe al petto.
D i maraniglia credo mi dipinſi:
Perche l'ombra ſorriſe, & ſi ritraſſe;
Et io ſeguendo lei oltre mi pinſi.
S oauemente diſſe ch'i poſaße:
Conobbi allhora chi era, & pregai
Che per parlarm'un poco s'arreſtaſſe.
R iſpoſemi; coſi com'i t'amai
Nel mortal corpo, coſi t'amo ſciolta:
Però m'arreſto: ma tu perche uai?
C aſella mio per tornar altra uolta
Là, dou'i ſon, ſo io queſto uiaggio.
M'a te com'era tanta terra tolta?
E gli a me neßun m'è fatt'oltraggio;
Se quei, che leua & quãdo & cui li piace,
Più uolte m'ha negato eſto paßaggio.
C he di giuſto uoler io ſu'ſi face:
Veramente da tre meſi egli ha tolto,
Chi ha uoluto entrar con tutta pace.
O nd'io, ch'er'hora à la marina uolto,
Doue l'acqua di Teuere s'inſala;
Benignamente fu'da lui ricolto
A quella foce, ou'egli ha dritta l'ala:
Però che ſempre quiui ſi ricoglie,
Qual uerſo d'Acheronte non ſi cala.
E gli, ſe nuoua legge non ti toglie
Memoria, o uſo a l'amoroſo canto,
Che mi ſolea quetar tutte mie uoglie;

Allude a quel di Virgilio, Tercenatus eram, con quello che ſegue.

Caſella Muſico. Dimanda, perche eſſendo Caſella gran tempo adietro morto, haueſſe tardato tanto a uenire al Purgatorio.

S'inſala; cioè entra in mare, e diuien ſalſa.

Di cio ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannato tanto.

Amor: canzon di Dante, che cosi comincia. Nessun toccasse altro: cioè nessun'altra cosa.

AMOR, che ne la mente mi ragiona,
Cominciò egli allhor sì dolcemente;
Che la dolcezz'ancor dentro mi sona.
Lo mi maestro, & io, & quella gente,
Ch'eran con lui, pareuan sì contenti;
Come nessun tocass'altro la mente.
Noi andauam tutti fissi & attenti
A le sue note; & ecco'l ueglio honesto
Gridando, che è cio spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch'esser non lass'a uoi Dio manifesto.
Come, quando cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
Se cos'appar, ond'egli habbian paura;
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch'assaliti son da maggior cura;
Cosi uid'io quella masnada fresca
Lasciare'l canto, & gire'nuer la costa;
Com'huom, che ua, ne sa doue riesca:
Ne la nostra partita fu men tosta.

IL FINE DEL CANTO II.

Per la faccia focosa e rossa dell'Angelo si linota carità & amore. Per Catone, che riprẽde l'anime di negligẽza, dimostrasi, che'l rimorso della conscieẽza non lascia, che colui, che procura di purgarsi del uitio, perda molto tempo in quelle cose, che dilettano, benche honestamente, il senso.

ARGOMENTO DEL CANTO III.

Partirsi i due Poeti si uolgono per salire il monte. ilqual ueggendo malageuole oltre modo da potere ascenderui, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro troueranno piu lieue salita. Ilche essi fanno. E poi Dante ragiona con Manfredi.

CANTO III.

A Vegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne
Ne fruga cioè ne spinge, o piu tosto purga. I mi ristrinsi a la fida compagna:
Et come fare io senza lui corso?
Chi m'haurìa tratto su per la montagna?
E i mi parea da se stesso rimoso
Dignitosa: cioè piena di dignità. O DIgnitosa conscientia & netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso.
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'honestade ad ogn'atto dismaga;
La mente mia, che prima era ristretta,
L o'ntento rallargò, sì come uaga;
Se dislaga cioe difonde. Et diedi'l uiso mio incontra'l poggio,
Che'nuerso'l ciel piu alto si dislaga.
I mi volsi: temette Dante d'essere abbandonato da Virgilio. L o sol che dietro fiammeggiaua roggio,
Rotto m'era dinanz'a la figura,
C'haueua in me da de suoi raggi l'appoggio.
I mi volsi da lato con paura
D'esser abandonato; quand'i uidi
Solo dinanz'a me la terra oscura:

E' l mi' conforto, perche pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto riuolto.
Non credi tu me teco, & ch'io ti guidi?
V espero è gia colà, dou'è sepolto
Lo corpo, dentr'al qual io faceu'ombra:
Napoli l'ha, & da Branditio è tolto.
H ora se'nnanzi a me nulla s'adombra;
Non ti marauigliar piu che de' cieli;
Che l'un a l'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi, & geli
Simili corpi la uirtù dispone;
Che come fa, non uuol ch'a noi si sueli.
M atto è, chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la'nfinita uia
Che tien una sustantia in tre persone.
S tate contenti humana gente al quia:
Che possut'hauesse ueder tutto;
Mestier non era partorir Maria:
E t disiar uedesti senza frutto
Tai; che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
I dicop' Aristotile, & di Plato,
Et di molt'altri: & qui chino la fronte;
Et piu non disse; & rimase turbato.
N oi diuenimmo intanto a pie del monte:
Quiui trouammo la roccia si erta;
Che'ndarno ui sarian le gambe pronte.
T ra Lerici'& Turbia la piu diserta,
La piu romita rouina è una scala
Verso di quella ageuole & aperta.
H or chi sa da qual man la costa cala,
Disse'l Maestro mio fermando'l passo;

gilio, non uedendo da lui uscire ombra.

Lo corpo: perche Virgilio morì in Calabria, se fu il suo corpo trasferito in Napoli.

Toglie un dubbio, se le anime possono patire.

Si sueli; cio è sia manifesto.

I segreti giuditij della Maestà Diuina nõ potersi comprendere dall'huomo.

Verso: a paragone.

Si che possa salir, chi na sanz'ala?
E t mentre che tenendo il uiso basso
Esaminaua del camin la mente,
Et i miraua suso intorn'al sasso;
Negligẽti superbi. D a man sinistra m'appari una gente
D'anime; che moueano i pie uer noi,
Et non pareuan, si uenian lente.
L eua, dissi al maestro, gliocchi tuoi:
Ecco di quà, chi ne dara consiglio;
Se tu da te medesmo hauer nol poi.
G uardomm'alhora; & con libero piglio
Rispose; andiamo in là; ch'ei uẽgo piano;
Et tu ferma la speme dolce figlio.
A ncor era quel popol di lontano,
I dico dopo nostri mill'e passi,
Quant'un buon gittator trauia con mano.
Q uando si strinser tutti a i duri massi,
De l'alta ripa, & stetter fermi & stretti;
Com'a guardar, chi ua dubiando, stassi.
Ben finiti, cioè che bene hauete la uostra uita finita. O ben finiti o gia spiriti eletti,
Virgilio incomincio, per quella pace,
Ch'i credo che per uoi tutti s'aspetti,
D itene doue la montagna giace
Si, che possibil sia l'andare in suso:
CHE'L perder tẽpo, a chi piu sa, piu spia (ce.
C ome le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; & l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
E t cio, che fa la prima, & l'altre fanno
Adossandos'a lei, s'ella s'arresta,
Semplici & quete; & lo perche nõ sanno;
S i uid'io muouer a uenir la testa

Di

Di quella mandria fortunata allhotta
Pudica in faccia, & nell'andar honesta.
Come color dinanzi uider rotta
La luce in terra dal mi destro canto
Si che l'ombr'era da me a la grotta.
Restaro & trasser se indietr'alquanto;
Et tutti gl'altri, che ueniano appresso,
Non sappiendo'l perche, fero altrettanto
Sanza uostra dimanda iui confesso
Che quest'è corpo human, che uoi uedete;
Perche'l lume del sol in terra è fesso.
Non ui maranigliate, ma credete,
Che non senza uirtù, che dal ciel uegna
Cerchi di souerchiar questa parete.
Cosi'l maestro; & quella gente degna
Tornate, disse; intrate innanzi dunque
Co i dossi de le man facendo insegna.
Et un di loro incominciò; chiunque
Tu se, cosi andando uolgi'l uiso;
Pon mente, se mi uedest'unque.
I mi uolsi uer lui, & guardai'l fiso:
Biond'era, & bello, & di gentile aspetto
Ma l'un de cigli un colpo hauea diuiso.
Quand'i mi fui humilmente disdetto
D'hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi,
Et mostromm'una piaga a sommo'l petto:
Poi disse sorridendo; io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperatrice:
Ond'i ti priego, che quanto tu riedi.
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'honor di Sicilia & d'Aragona;
Et dichi a lei il uer, s'altro si dice.

Manfredi: che si morì scomunicato.

Genitrice dell'honor percioche: ella fu madre di Fedrigo Re di Sicilia e di Giacobo re di Arag.

A quei che uolentier perdona: a Christo.

Se'l pastor
cio il Car
dinale.

Questa fac
cia, cioè
quel luogo
oue si con-
tiene que-
sta senten-
za nelle sa
cre lettere
che Christo
perdona a
ciascuno,
che si pẽte.

Lago'l uer
de fiume,
che mette
nel Trẽto.

A lume
spento, cioè
quando se
ce la scomu
nica, nella
qual si spe
gne il lu-
me.

P oscia ch'i hebbi rotta la persona
Di due punte mortali; mi rendei
Piangendo a que, che uolentier perdona.
H orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha si gran braccia
Che prende cio, che si riuolue a lei.
S e'l pastor di Cosenza, ch'a la caccia
Di me fu messo per Clemente allhora
Hauesse'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarian ancora
In co del ponte presso a Beneuento
Sotto la guardia de la grane mora.
Hor la bagna la pioggia, & move'l uento
Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde
Oue la trasmutò a lume spento.
P er lor maledition si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore
Mentre che la speranza è fuor del uerde.
V er è, che quale in contumacia more
Di santa chiesa; ancor ch'al fin si penta;
Star li conuien da questa ripa in fuore.
P er ogni tempo, ch'egli è stato, tenta
In sua presontion; se tal decreto
Piu corto per buon prieghi non diventa.
V edi horamai se tu mi puoi far lieto
Reuelando a la mia buona Costanza,
Come m'ha'uisto, & anco esto diuieto.
C he qui per quei di là molto s'auanza.

IL FINE DEL CANTO III.

ALLEGORIA.

Per la difficultà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura humana, che non senza fatica abandonando la cõsideration del uitio s'inalza alle buone opere.

ARGOMENTO DEL CANTO IIII.

Tratto Dante nel secondo canto del peccato della uanità, nel terzo di coloro, che per alcuna offesa tardarono al pentimento & alla confessione infino al la morte: in questo tratta de' negligenti, dicendo che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, pel quale con l'aiuto di Virgilio non senza molta difficultà si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una uoce da sinistra, uerso laquale andando, uiderо essi negligenti, tra quali troua Dante Belacqua.

CANTO IIII.

Quãto possano le perturbationi in tirare a se l'animo.

QVANDO per dilettanze, ouer per doglie,
che alcuna uirtù nostra comprenda,
L'anima bẽ ad esso si raccoglie:
Par ch'a nulla potentia piu intenda;
Et quest'è contra quello error, che crede,
Ch'un'anima sour'altra in noi s'accenda:
E però, quando s'ode cosa, o uede,
Che tenga forte a se l'anima uolta;
Vassene'l tempo, et l'huom nõ se n'aueda:
Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
Et altr'è quella, c'ha l'anima intera:
Questi'è quasi legata; & quella è sciolta,
Di cio hebb'io esperientia uera
Vdendo quello spirto, & ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole: & io non m'er'accorto, quando
Venimmo, doue, quell'anime ad una
Gridaro a noi, qui è uostr'o dimando.
Maggior aperta molte uolte impruna
Con una forcatella di sue spine

Che un'anima sour'altra, che habbiamo piu d'un'anima il che mostra esser falsissimo. Adunazcio è insieme.

Qui è uo-

L'huō de la uilla, quādo l'una imbruna; stro dimandō: cioè la uia di salire, che dimandate. Impruna: serra co' pruni. L'una imbruna: cioè diuien nera, e si matura.

Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio, & io appreſſo ſoli,
Come da noi la ſchiera ſi partine:
Vaſſ'in Salleo, & diſcendeſi in Noli
Montaſi ſu Biſmantoua in cacume
Con eſſo i pie: ma qui cōuien c'huom uoli:
Dico con l'ale ſnelle & con le piume
Del gran diſio diretr'a quel condotto;
Che ſperanza mi daua, & facea lume.
Noi ſalauam per entro'l ſaſſo rotto
Et d'ogni parte ne ſtringea lo ſtremo,
Et piedi, & man uoleuo'l ſuol di ſotto.
Quando noi fummo in ſu l'orlo ſupremo
De l'alta ripa a la ſcouerta piaggia
Maeſtro mi, diſſ'io, che uia faremo?
Et egli a me: neſſun tuo paſſo caggia:
Pur ſu al monte dietr'a me acquiſta,
Fin che n'appai' alcuna ſcorta ſaggia.
Lo ſommo er'alto, che uincea la uiſta;
Et la coſta ſuperba piu aſſai,
Che da mezo quadrante a centro liſta.
Io era laſſo, quand'i cominciai;
O dolce padre uolgiti; & rimira,
Com'i rimango ſol, ſe non reſtai.
O figlio, diſſe, inſin quiui ti tira,
Additandom'un balzo poco in ſue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Si mi ſpronauan le parole ſue;
Ch'i mi ſforzai carpando appreſſo lui
Tanto, che'l cinghio ſotto i pie mi fue.
A ſeder ci ponemmo iui ambedui

Cinghio: il circolo dell'Equatore.

Volti al leuante, ond'erauam saliti;
Che suole a riguardar giouar altrui. 1
Gliochi prima drizzai a bassi liti;
Poscia gli alzai al sole: & ammiraua
Che da sinistra n'erauam feriti.
Ben s'auide il Poeta, ch'io staua
Stupido tutto al carro de la luce,
Oue tra noi & Aquilone intraua.
Ond'egli a me: se Castor, & Polluce
Fossero'n compagnia di quello specchio,
Che su & giu del suo lume conduce.
Tu vederesti'l zodiaco rebecchio
Ancor a l'orse piu stretto rotare,
Se non uscisse fuor del camin uecchio.
Come ciò sia, se'l uuoi poter pensare
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Si ch'amendue hann'un solo orizon
Et diuersi hemisperi; ond'è la strada
Che mal non seppe carreggiar Pheton.
Vedrai com'a costui conuien che uada
Da l'un, quand'a colui da l'altro fianco
Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo Maestro mio, diss'io, unquanco
Non uid'io chiaro si, com'i discerno
Là, doue'l mio'ngegno parea manco.
Che'l mezzo cerchio del moto superno
Che si chiama equator in alcun'arte,
Et che sempre riman tra'l sole, e'l uerno,
Per la cagion, ch'è di quinci, si parte
Verso Settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui uerso la calda parte.

Castor, & Polluce, cioè i Gemelli.

Per qual cagione lo splendor del Sole ueniua a Dante di uerso a la Tramontana.

Ma s'a te piace, uolentier saprei,
Quant' hauem' ad andar: che'l poggio sale
Piu, che salir non poßon gliocchi miei.
E t egli a me; questa montagna è tale;
Che sempr' al cominciar di sotto è graue;
Et quant' huom piu ua su, & men fa male
P erò, quand' ella ti parrà soaue
Tanto, che su andar ti sia leggero,
Com' a seconda giu l' andar per naue;
A lhor sarai al fin d' esto sentero:
Quiui di riposar l' affanno aspetta:
Piu non rispondo; & questo so per uero:
E t com' egli hebbe sua parole detta;
V na uoce da presso sonò; forse
Che di sedere in prim' haurai distretta.
A l suon di lei ciascun di noi si torse;
Et uedemmo a mancina un gran petrone; *A mãcina cioè dalla manca mano.*
Delqual ne io, ne d' ei prima s' accorse.
L à ci trahemmo: & iui eran persone;
Che si stauan a l' ombra dietr' al saßo.
Come l' huom per neghiẽza a star si pone. *Secõda spetie de negligenti, che sono i pegri & accidiosi.*
E t un di lor, che mi semblaua lasso,
Sedeua; & abbracciaua la ginocchia
Tenendo' l uiso giu tra esse basso.
O dolce signor mio, diß' io, adocchia
Colui, che moßtra se piu negligente,
Che se pigritia foße sua sirocchia.
A lhor si uolse a noi; & pose mente
Mouendo' l uiso pur su per la coscia;
Et disse; ua su tu, che se ualente.
C onobbi alhor chi era; & quell' angoscia,
Che m' auacciaua un poco ancor la lena,

Non m'impedì l'andar a lui: & poscia,
C h'a lui fu giunto, alzò la testa a pena
Dicendo, hai ben ueduto, come'l Sole
Da l'homero sinistro il carro mena.
G liatti suoi pigri, & le corte parole,
Messon le labbra mie un poco a riso:
Po cominciai; Belacqua a me non dole
D i te homai: ma dimmi perch'assiso
Qui ritto se: attendi tu iscorta?
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
E t ei; Frate l'andar in su che porta?
Che non mi lascerebb'ir a martiri
L'uccel di Dio, che siede'n su la porta.
P rima conuien, che tanto'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa; quanto fece in uita.
Perchio'ndugiai al fin li buon sospiri,
S' oratione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor, che'n gratia uiua,
L'altra che ual, che'n ciel non è gradita?
E t gia'l Poeta innanzi mi saliua;
Et dicea; uienne homai, uedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, & da la riua
C uopre la notte gia col pie Marrocco.

Da l'homero sinistro; cioè da Tramontana.

Belacqua.

Che porta, cioè, che gioua.

L'uccel di Dio, cioè l'Angelo.

Quanto usanza le orazioni.

IL FINE DEL CANTO IIII.

ALLEGORIA.

Non è dubbio, che essendo la uia, che conduce l'huomo al uitio, spatiosa e larga, per essere ella frequentata da molti, così quella che lo conduce alla uirtù, è molto angusta e ristretta, per esser calcata da pochi. Per la quale è bisogno di adoperar piedi e mani; cioè non solo fa mestiero della uolontà intesa per li piedi, ma delle buone opere intese per le mani.

ARGOMENTO DEL CANTO V.

Tratta pur de negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopragiunti da morte uiolenta, si pentirono, e furono salui. E tra questi troua alcuni, ch'egli distintamente nomina.

CANTO V.

O era gia da quell'ombre partito; (ca,
Et seguitaua l'orme del mio Du
Quãdo diretr'a me drizzando'l (disse
Vna gridò; ue che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
Et come uiuo, par che si conduca.
Gliocchi riuolsi al suon di questo motto;
Et uidile guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.
Perche l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa cio, che quiui si bisbiglia?
Vien dietr'a me; & lascia dir le genti:
Sta, come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per sofflar de'uenti:
Che sempre l'huomo, in cui pẽsier rampolla
Soura pensier, da se dilunga il segno;
Perche la fuga l'un de l'altro insolla:
Che poteu'io ridir, s'enon i uegno?
Dissilo alquanto del color consperso;
Che fa l'huom di perdon tal uolta degno:

E'l lume, ch'era rotto: cioè conoscendo per l'ombra Dante esser uiuo.

E 'ntanto per la costa di trauerso
Veniuan genti innanz'a noi un poco
Cantãdo, MISERERE a uerso a uerso.
Quando s'accorser ch'i non daua loco
Per lo mi' corpo al trapassar de' raggi;
Mutar lor canto in uno lungo & roco:
E t due di loro in forma di messaggi
Corsero'ncontra noi;& dimandarne,
Di uostra condition farene saggi.
E 'l mi Maestro;uoi potete andarne,
Et ritrarre a color,che ui mandaro.
Che'l corpo di costui è uera carne.
S e per ueder la sua ombra restaro,
Com'i auiso;assai è lor risposto:
Faccianli honore,& esser puo lor caro.
V apori accesi non uid'io sì tosto
Di mezza notte mai fender sereno,
Ne sol calando nuuole d'Agosto,
C he color non tornasser suso in meno:
Et giunti là con glialtri a noi dier uolta,
Come schiera,che corre senza freno.
Questa gente,che preme a noi,è molta,
Et uengon'a pregar,disse'l Poeta:
Pero pur ua,& in andando ascolta.
O anima;che uai per esser lieta
Con quelle membra,con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco'l passo queta.
G uarda s'alcun di noi unque uedesti;
Si che di lui di là nouelle porti:
Deh perche uai?deh perche non t'arresti?
N o' fummo gia tutti per forza morti;
Et peccatori infin a l'ultim'hora:

Genti ,che per hauer dato opera alle cose della guerra, hanno differito la penitenza infino alla morte.

Quiui lume del ciel ne fece accorti;
S i che pentendo & perdonando fora
Di uita uscimmo a Dio pacificati;
Che del disio di se ueder n'accora.
E t io; perche ne' uostri uisi guati,
Non riconosc'alcun; ma s'a uoi piace
Cosa, ch'i possa, spiriti ben nati
V oi dite; & io faro per quella pace,
Che dietr'a piedi di si fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E t uno incominciò; ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo;
Possa cioè il potere. Pur che'l uoler non possa non ricida,
O nd'io, che solo innanzi gli altri parlo,
Ti prego; se mai uedi quel paese,
Che siede tra Romagna & quel di Carlo;
Giacopo dal Cassero da Fano. C he tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano si, che ben per me s'adori,
Perch'i possa purgar le graui offese.
Fori; ferise. Quindi fu'io: ma gli profondi fori;
Ond'uscì'l sangue, in sul qual io sedea,
Anthenori: cioè Padouani da Anthenore che edificò Padoua. Fatti mi furo in grembo a gli Anthenori.
L à, dou'i piu sicuro esser credea,
Quel da Esti'l fe far; che m'hauea in ira
Assai piu là, che'l dritto non uolea.
M a s'i fossi fuggito inuer le Mira,
Quand'i fu sourapiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, doue si spira.
C orsi al palude, & le cannucce e'l braco
M'impigliar si, ch'i caddi, & li uidd'io
De le mie uene farsi in terra laco.
P o diss'un'altro; deh se quel disio

Si compia, che ti tragge l'alto monte;
Con buona pietate aiuta'l mio.
I fui di Montefeltro: i fui Buonconte
Giouanna; o altri non ha di me cura;
Perch'i uo tra costor con bassa fronte.
E io a lui; qual forza, o qual uentura
Ti trauiò si fuor di Campaldino,
Che non seppe mai tua sepoltura?
O, rispos'egli, a pie del Casentino
Trauers'un acqua; c'ha nome l'Archiano
Che soura l'hermo nasce in Apennino.
L à'nue'l uocabol suo diuenta uano,
Arriua'io forato ne la gola
Fuggend'a piede, & sanguinãdo'l piano.
Q uiui perde' la uista & la parola:
Nel nome di Maria fini; & quini
Caddi; & rimase la mia carne sola.
I dirò'l uero; & tu'l ridi tra uiui:
L'angel di Dio mi prese; e quel d'inferno
Gridaua, o tu dal ciel perche mi priui?
T u te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma io farò de l'altro altro gouerno.
B en sai, come ne l'aer si raccoglie
Quell'humido uapor; ch'in acqua riede, Mal uolere de i Demoni.
Tosto che sale, doue'l freddo il coglie.
G iunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
Con l'ontelletto; & mosse'l fumo e'l uento Fumo cioè i uapori de la terra.
Per la uirtù, che sua natura diede:
I ndi la ualle, come'l dì fu spento,
Di Pratomago al gran giogo coperse
Di nebbia; e'l ciel di sopra fece intento.

Buonconte.

Si che'l pregno aer in acqua si conuerse
La pioggia cadde, & a fossati uenne
Di lei cio, che la terra non sofferse.
E t com'i riai grandi si conuenne;
Ver lo fiume real tanto ueloce
Si rouinò, che nulla la ritenne.
L o corpo mio gelato in su la foce
Trouò l'Archian rubesto; et quel sospinse
Ne l'Arno; e sciolse al mi petto la croce,
C h'i fe' di me quando'l dolor mi uinse
Voltommi per le ripe, & per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse, & cinse.
D eh quando tu serai tornato al mondo:
Et riposato da la lunga uia;
Seguitò'l terzo spirito al secondo.
R icorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui: ch'ennanellata pria
D isposando m'hauea con la sua gemma.

Fiume Real: cioè l'Arno.

Foce: cioè doue entra in Arno.

La croce: cioè le braccia, ch'egli haueua ridotte in croce chiedendo mercede de sui peccati.

Pia Moglie di M. Nello dalla pietra.

IL FINE DEL CANTO V.

ALLEGORIA.

Altro Dante non uuole inferire, senõ che l'huomo in ogni tempo, ch'egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, & da lui è riceuuto nella sua gratia, quantunque, come ci dice Christo, è mestiero, che caminiamo, mentre che si uede la luce, cioè che non indugiamo all'ultima partita, nellaquale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.

ARGOMENTO DEL CANTO VI.

Continua il Poeta in trattar de i medesmi negligenti, iquali haueuano indugiato il pentimento infino alla loro uiolenta morte. In fine troua Sordello Mātouano: e parla uniuersalmente contra tutta Italia, e parricolarmente contra Fiorenza.

CANTO VI.

QVANDO si parte'l giuoco de la zara;
Colui, che perde, si riman dolente
Repetendo le uolte, & trifto impara:
Con l'altro se ne ua tutta la gente:
Qual ua dinãzi, & qual di vietro'l prẽde,
Et qual da lato li si reca a mente:
E i non s'arresta, & questo et quello intẽde:
A cui porge la man, piu non fa presa:
Et cosi da la calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa
Volgendo a loro & qua & la la faccia,
Et promettendo mi sciogliea da essa.
Quiui era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte,
Et l'altro, ch'annegò correndo'n caccia.
Quiui pregaua con le mani sporte
Federigo Nouello, & quel da Pisa,
Che se parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso, & l'anima diuisa

Diuersi nomi di anime.

Dal

Dal corpo suo per astio & per inuoggia,
Come dicea non per colpa commisa:
Pur da la Broccia dico: & qui prouoggia,
Mentr'è di quà, la donna di Brabante,
Si che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri pre (ghi
Si che s'auacci'l lor diuenir sante,
I cominciai, e par che tu mi nieghi
O luce mia espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel oration pieghi:
E t queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme uana?
O non m'è'l detto tu ben manifesto?
E t egli a me; la mia scrittura è piana,
Et la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'aualla,
Perche foco d'amor compia in un punto
Cio, che dee sodisfar, chi qui s'astalla:
E t là, dou'i fermai cotesto punto,
Non s'ammendaua per pregar difetto,
Perche'l prego da Dio era disgiunto.
V eramente a cosi alto sospetto
Non ti fermar, se quella no'l ti dice,
Che lume fia tra'l uero & lo'ntelletto:
Non so, s'entendi: i dico di Beatrice:
Tu la uedrai di sopra in su la uetta
Di questo monte ridente & felice.
E t io, buon Duca andiam'a maggior fretta;
Che gia non m'affatico, come dianzi, (ta.
Et uedi homai, che'l poggio l'ombra get-

Se per orationi Iddio abbreuia le pene di q̃lle anime, che sono in Purgatorio.

Foco d'amor: cioè la carità di chi prega.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto piu potem'homai.
Ma'l fatto è d'altra forma, che non stimi.
Prima che sij la su, tornar uedrai
Colui; che gia si cuopre de la costa,
Si che suoi raggi tu romper non fai.
Ma uedi là un'anima, ch'a posta
Sola soletta uerso noi riguarda:
Quella ne'nsegnerà la uia piu tosta.

O anima lõbarda, paragone dello Autore, e non di Virgilio come alcuni uogliono.

Venimmo a lei: o anima Lombarda
Come ti stai altera & disdegnosa,
Et nel mouer de gliocchi honesta & tarda.
Ella non ci diceu'alcuna cosa: (da.
Ma lasciauane gir solo guardando
A guisa di Leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
Et quella non rispose al su dimando:
Ma di nostro paese, & de la uita
C'inchiese: e'l dolce Duca incominciaua;
Mantoua: & l'ombra tutta in se romita
Surse uer lui del luoco, oue pria stata,
Dicendo, o Mantouan io son Sordello
De la tua terra: et l'un l'altr'abbraciaua.

Sordello Mãtouano

Biasimo d'Italia.

Ahi serua Italia di dolore hostello;
Naue senza nocchier in gran tempesta;
Non donna di prouincie, ma bordello,
Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon de la sua terra
Di far al cittadin suo quiui festa:
Et hora in te non stanno senza guerra
Li uiui tuoi, & l'un l'altro si rode

Di quei, ch'un muro & una fossa serra.
Cerca misera intorno da le prode
Le tue marine, & poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perche ti racconciasse'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che doureste esser deuota,
Et lasciar seder Cesare in la sella,
Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
Guarda, com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Colei, ch'è fatta indomita & seluaggia,
Et doureste'nfocar li suoi arcioni,
Giusto giudicio da le stelle caggia
Soura'l tu sangue, & sia nuouo, et aperto
Tal, che'l tu successor temëza n'haggia:
Che'hauete tu, e'l tu padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che'l giardin de lo'mperio sia diserto:
Vien a ueder Montecchi, & Cappelletti,
Monaldi, & Philippeschi huom senza cu
Color gia tristi, & costor con sospetti. (ra,
Vien crudel, uieni, & uedi la pressura
De'tuoi gentili, & cura lor magagne,
Et uedrai Santafior, com'è sicura.
Vien a ueder la tua Roma, che piagne
Vedoua sola, & di & notte chiama,
Cesare mio perche non m'accompagne?
Vien a ueder la gente, quanto s'ama:

Alberto Tedesco Imperadore, il quale non habitaua nella Italia.

I famiglie de parti.

Santafior cioè i Cõti.

Et se nulla di noi pietà ti moue;
A uergognar ti uien de la tua fama:
E se licito m'è, o sommo Gioue,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
O è preparation che ne l'abisso
Del tu consiglio fai per alcun bene
In tutto da l'accorger nostro scisso?
C he le città d'Italia tutte piene
Son di Tiranni; & un* Metel diuenta
Ogni uillan che partegian diuiene.
F iorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Merce del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca,
Per non uenir sanza consiglio a l'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha i' sommo de la bocca.
M olti rifiutan lo commune incarco:
Ma 'l popol tuo solicito risponde
Senza chiamar; & dice 'i mi sobbarco
H or ti fa lieta; che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S'i dico 'l uer, l'effetto no 'l nasconde.
A thene & Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, & furon si ciuili;
Fecer al uiuer ben un picciol cenno
V erso di te; che fai tanto sottili
Prouedimenti, ch'a mezo Nouembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Q uante uolte del tempo, che rimembre
Legge, moneta, & officio, & costume,
Hai tu mutato & rinouato membre,

*Alcuni testi hanno Marcello. Biasima Fiorenza ironicamente.

Sobbarco: cioè mi sottopongo.

E t se ben ti ricorda,& uedi lume;
Vedrai te simigliante a quella'nferma;
Che non puo trouar posa in su le piume;
Ma con dar uolta su'dolore scherma.

IL FINE DEL CANTO VI.

ALLEGORIA.

Dante allegoricamente in questo canto dã na le discordie e tirannidi Italiane, ammet tendo il giusto gouerno Imperiale con l'au torità diuina.

ARGOMENTO DEL CANTO VII.

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per hauere occupato l'animo in signorie, & istati. iquali purgano il lor peccato in un uerde e fiorito prato: e quiui troua Carlo, e molti altri.

CANTO VII.

POSCIA che l'accoglienze honeste & liete
Fur iterate tre et qnattro uolte,
Sordel si trasse, & disse uoi che
Prima, ch' a q̃sto monte: cioè prima, che nacq̃ il figliuolo d' Iddio.
Prima ch'a questo monte foßer uolte (sietet
L'anime degne di salir a Dio;
Fur l'ossa mie per Ottauian sepolte.
Io son Virgilio, & per null'altro rio
Lo ciel perde', che per non hauer fe:
Cosi rispose allhora il Duca mio.
Qual'è colui, che cosa innanzi se
Subita uede, ond'ei si marauiglia;
Che crede, & ua dicendo, ella è, non è;
Tal parue quegli: & poi chinò le ciglia;
Et humilmente ritornò uer lui;
Et abbracciollo, oue'l minor s'appiglia.
*Altrimente nutrir.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò cio, che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco, ond'i fui,
Del loco cioè di Mãtoua:
Qual merito, o qual gratia mi ti mostra,
S'i son d'udir le tue parole degno; stra.
Dimmi se uien d'Inferno, o di qual chio-

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua uenuto:
Virtù del ciel mi mosse, & con lei uegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di ueder l'alto Sol, che tu disiri,
Et che fu tardi da me conosciuto.
Loco è la giù non trist'o da martiri,
Ma di tenebre solo, oue i lamenti
Non sonan, come guai, ma son sospiri.
Quiui sto io co i paruoli innocenti
Da i denti morsi de la morte auante,
Che fosser da l'humana colpa essenti.
Quiui sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si uestiro, & senza uitio
Conobber l'altre, & seguir tutte quante.
Ma se tu sai, & poi, alcuno inditio
Da noi, perche uenir possiam piu tosto
Là, dou'è l'Purgatorio ha dritto initio.
Rispose, loco certo non c'è posto:
Licito m'è andar su, & intorno:
Per quant'ir posso, a guida mi t'accosto,
Ma ued gia, come dichina il giorno,
Et andar su di notte non si puote,
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i ti menrò ad esse,
Et non senza diletto ti fier note.
Com'è cio? fu risposto, chi uolesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o pur saria, che non potesse?
E'l buon Sordello in terra fregò'l dito
Dicendo, uedi, sola questa riga

Non per far, cioè male, ma p non far bene.
Loco è la giu: cioè il lembo.
Colpa esenti: cioè prima che battezati fussero.
Le tre sante uirtù: cioè fede, speranza, e carita,
A Giuda, cioè per fare ufficio di Giuda.
Fu risposto cioè o da Virgilio, o da Dante.

Non uarchereſti dopo'l Sol partito,
Non pero ch'altra coſa deſſe briga
Che la notturna tenebra, ad ir ſuſo,
Quella col non poter la uoglia intriga.
Ben ſi poria con eßa andar in giuſo,
Et paſſeggiar la coſta intorno errando,
Mentre che l'orizonte il dì tien chiuſo.
Allhora'l mi' Signor quaſi ammirando,
Menane, diſſe dunque, la' ue dici
C'hauer ſi puo diletto dimorando.
Via, che nel paſſar poco allungati c'erauam di lici,
tenero. Quand'i m'accorſi che'l mont'era ſceſo
A guiſa, che' ualloni ſceman quici.
Grembo: cioè forma un ſeno, o coſa tale. Cola, diſſe quell'ombra, n'anderemo,
Oue la coſta face di ſe grembo:
Et quiui'l nuouo giorno aſpetteremo.
* Altrimẽ ti ghembo. Tra erto & piano er'un ſentiere ſghẽbo,
Che ne conduſſe in fianco de la lacca
Là, one piu ch'a mezo muore il lembo.
Amenità del luogo. Oro, & argento fin, & cocco, & biacca,
Indico legno lucido, & ſereno,
Freſco ſmeraldo in l'hora, che ſi fiacca,
Dal l'herba & da li fior dentr'a quel ſenno
Poſti ciaſcun ſaria di color uinto,
Come dal ſu' maggiore è uinto'l meno.
Anime di coloro, che per cure ſa migliari differirono alle morte la peniten za. Non hauea pur natura iui dipinto,
Ma di ſuauità di mille odori
Vi facea un'incognito indiſtinto.
SALVE REGina in ſul uerde, e'n ſu fiori
Quindi ſeder cantando anime uidi,
Che per la ualle non paren di fuori.
Prima che'l poco ſol homai s'annidi,

Cominciò

Cominciò'l Mantouan, che ci hauea uolti;
Tra color non uogliate, ch'i ui guidi.
Di questo balzo meglio gliatti e uolti
Conoscerete uoi di tutti quanti;
Che ne la lama giu tra essi accolti.
Colui; che piu fed'alto, & sa sembianti
D'hauer negletto cio, che far douea,
Et che non moue bocca a glialtrui canti;
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Si che tardi per altro si ricrea.
L'altro; che ne la uista lui conforta;
Resse la terra doue l'acqua nasce;
Che monta in Albia, & Albia in mar ne porta
Ottachero hebbe nome; et ne le fasce
Fu meglio assai, che Vincislao su figlio
Barbuto; cui luxuria & otio pasce.
Et quel Nasetto; che stretto a consiglio,
Par con colui, c'ha si benigno aspetto;
Morì fuggendo, & isfiorando il giglio:
Guardate la, come si batte il petto.
L'altro uedete, c'ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.
Padre & suocero son del mal di Francia.
Sanno la uita sua uitiata & lorda;
Et quindi uiene'l duol, che si gli lancia.
Quel; che par si membruto, & s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso;
D'ogni ualor porto cinta la corda:
Et se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giouinetto, che retr'a lui siede;
Ben andana'l ualor di uaso in uaso:

Ridolfo Imperadore.

Il figliuolo del Re di Boemia.

Filippo Nasetto figliuolo del buon Lod. Re di Frãcia.

Guliel mo Re di Nauarra.

Del mal di Frãcia del buõ Lodouico, che fu il peggior di tutti i re

Maschio naso: cioè Carlo di Puglia.

Che non si puote dir de l'altre rede:
Giacomo, & Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
RADE uolte risurge per li rami
L'humana probitate: & questo uole
Quei, che la da; perche da lui si chiami.
Anco al Nasuto uanno mie parole
Non men, ch'a l'altro Pier, che cõ lui cã
Onde Puglia, & Prouenza gia si dole. (ta
Tant'è del seme suo miglior la pianta;
Quanto piu che Beatrice & Margarita
Costanza di marito ancor si uanta.
Vedete il Re de la semplice uita
Seder là solo Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi miglior uscita.
Quel, che piu basso tra costor s'atterra (se;
Guardãdo'n suso, è Guiglielmo Marche-
Per cui & Alessandria, & la sua guerra
Fa pianger Monferrato, & Canauese.

Giacobo d' Aragona Federigo di Sicilia.

Al Nasato cioè a Carlo.

Costanza, moglie di Don Pietro, e figli uolo di Mãfredi.

Guglielmo Marchese.

IL FINE DEL CANTO VII.

ALLEGORIA.

Per il prato pieno de fiori allude il Poeta alla uita di que gran personaggi, che erano occupati ne gli honori, e ne i domini; le quali cose a guisa di fiori, poco durano, e insieme con la uita mancano.

ARGOMENTO DEL CANTO VIII.

Tratta, che uidero due Angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della ualle: oue discesi, conobbero l'ōbra di Nino. E poi uidero una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine fauella il Poeta cō Currado Malaspina, ilquale gli predice il suo futuro esiglio.

CANTO VIII.

Bellißima & leggiaerißima cõparatione.

ERa gia l'hora, che volge'l disio
A i nauicãti, e'ntenerisce'l core
Lo dì, c'han detto a i dolci amici a Dio.
E t che lo nouo peregrin d'Amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger, che si more;
Quand'io'ncominciai a render uano
L'udir, & amirar una de l'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano,
E lla giunse, & leuò ambo le palme
Ficcando gliocchi uerso l'oriente,
Come dicesse a Dio, d'altro non calme.
T E L V C I S A N T E si deuotamente
Gli uscì di bocca con si dolci nose,
Che fece me a me uscir di mente:
E t l'altre poi lietamente & deuote
Seguitar lei per tutto l'hinno intero
Hauendo gliocchi a le superne rote.
A guzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
Che'l uelo è hora ben tanto sottile
Certo, che'l trapassar dentro è leggero.

I uidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue
Quasi aspettando pallido & humile;
E i uidi uscir de l'alto, & scender giue
Due angeli con due spade affocate
Tronche & priuate de le punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano'n ueste, che da uerdi penne
Percosse trahen dietro & uentilate.
L'un poco soura noi a star si uenne;
E l'altro scese in l'opposita sponda;
Si che la gente in mezo si contenne.
Ben discerneua in lor la testa bionda
Ma ne le face l'occhio si smarria;
Come uirtù, ch'a troppo si confonda.
Ambo uengon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la ualle
Per lo serpente, che uerrà uia uia;
Ond'i, che non sapeua per qual calle,
Mi uolsi intorno; & stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
Et Sordel anco; hor aualiamo homai
Tra le grād'ombre, & parleremo ad esse,
Gratioso fia lor uederti assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse
Et fu di sotto: & uidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi uoleße.
Temp'era gia, che l'aer s'anneraua;
Ma non si, che tra gliocchi suoi & miei
Non dichiarisse cio, che pria s'errana.
Verme si fece; & io uer lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque;

Del grēbo di Maria; CHRISTO, che di lei nacque, ponendo quelche contiene p lo contenuto.

Nino de i Viscōti da Pisa.

Quando ti uidi non esser tra i rei.
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò; quant'è, che tu uenisti
A piè del monte per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane; & son in prima uita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E i come fu la mia risposta udita;
Sordello & egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
Currado Malaspina. L'un a Virgilio, & l'altro ad un si uolse,
Che sedea li gridando, fu Currado;
Vien a ueder, che Dio per grazia uolse:
Poi uolto a me; per quel singular grado,
Che tu dei a colui, CHE SI nasconde
Lo su primo perche, che non gli è guado,
Chiami: preghi. Quando sarai di la da le larghe onde,
Di a Giouanna mia che per me chiami
Là, dou'a gli nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piu m'ami,
Le bianche bende; cioè da che si maritò. Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai conuien che misera ancor bramì.
Per lei assai di lieue si comprende,
QVANT'in femina foco d'amor dura;
Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
Non le farà si bella sepoltura
La uipera, che' Melanesi accampa;
Com'hauria fatto il gallo di Gallura.
Cosi dicea segnato de la stampa
Nel su aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core auampa.
Gliocchi miei ghiotti andauan pur al cielo;

Pur là, doue le stelle son piu tarde; Pur là:
Si come rota piu presso a lo stelo. cioè al polo
E'l Duca mio; Figliuol che lassù guarde? Antartico.
Et io a lui; a quelle tre facelle,
Di che'l polo di qua tutto quant'arde.
E t egli a me; le quattro chiare stelle,
Che uedeui staman, son di la basse;
Et queste son salite, ou'eran quelle.
Com'i parlaua, & Sordello a se'l trasse
Dicendo, uedi là il nostr'auersario;
Et drizzo'l dito, perche la guatasse.
D a quella parte, onde non ha riparo
La picciola uallea er'una biscia,
Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.
T ra l'herba è fior uenia la mala striscia Serpe.
Volgendo adhor adhor la testa, e'l dosso
Leccando; come bestia, che si liscia.
I nol uidi; & pero dicer no l posso;
Come mosser gli Astor celestiali: Astor Celestiali: cioè
Ma uidi ben & l'uno & l'altro mosso. gli Angeli
S entendo fender l'aere a le uerdi ali detti di sopra.
Fuggio'l serpe; & gli angeli dier uolta
Suso a le poste riuolando iguali.
L'ombra, che s'era a Giudice raccolta, L'ombra: cioè di Curado.
Quando chiamò; per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
S e la lucerna, che ti mena in alto,
Troui nel tu'arbitrio tanta cera,
Quant'è mestier infin al sommo smalto;
C ominciò ella; se noue l'a uera
Di Valdimagra, o di parte uicina
Sai; dill'a me; che gia grande là era.

C hiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.
O, dissi lui, per li uostri paesi
Giamai non fui; ma doue si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sian palesi?
L a fama; che la uostra casa honora;
Grida i signori, & grida la contrada;
Si che ne sa, chi non ui fu ancora.
E ti ui giuro; s'io di sopra uada;
Che uostra gente honrata non si sfregia
Del pregio de la borsa & de la spada.
V so, & natura si la priuilegia;
Che perche'l capo reo lo mondo torca,
Sola ua dritta; e'l mal camin dispregia.
E t egli, hor ua: che'l sol non si ricorca
Sette uolte nel letto, che'l montone
Con tutti quattro i pie cuopre, & inforca;
C he cotesta cortese opinione
Ti fia chiauata in mezo de la testa
Cō maggior chioui, che d'altrui sermone:
S e corso di giudicio non s'arresta.

Dell'borsa e della spada; cioè di auaritia, e di uiolēza.

Sette uolte nel letto: cioè nō uarcherāno sette anni E dice, per rispetto del Marchese Marcello, dal quale libaralissimamente nel suo esilio fu riceuuto.

IL FINE DEL CANTO VIII.

I due angeli sono inteſi per la fede e per la ſperãza, ſenza lequali non poßiamo eſſer ſalui. per le due ſpade affocate, ma ſenza pĩta, intendeſi, la giuſtiuia d'Iddio uerſo il peccatore proceder ſenza ſeuerità, ma con ardẽte carita & amore. le ueſte uerdi dinotano, che coſi fatte uirtu debbono eſſer in noi ſempre uiue & accese. Per la biſcia ſi comprende l'auerſario noſtro: ilquale uiene tra l'herbe e fiori; cioè tra diletti e piaceri mondani; per ingannar l'huomo.

ARGOMENTO DEL CANTO IX.

Dimoſtra Dante in queſto canto ſotto la fincione d'un ſuo ſogno la ſalita ſua inſino alla porta del Purgatorio, e la uia, ch'egli tenne per entrarui.

CANTO IX.

La concubina: cioè l'Aurora. Che con la coda: cioè lo scorpione. Due passi: cioè due hore. Di quel di Adamo; cioè il corpo, che non haueuano gl'altri.

Sogno di Dante.

A concubina di Titon antico
Gia s'imbiancaua al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del su' dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste'n figura del fredd'animale;
Che con la coda percuote la gente:
E t la notte de passi, con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou'eravamo;
E'l terzo gia chinaua'ngiuso, l'ale;
Quand'io, che meco hauea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'herba inchinai,
La'uè gia tutt'e cinque sedauamo,
Ne l'hora, che comincia i tristi lai
La rondinella press'a la mattina
Fors'a memoria de'suoi primi guai;
E t che la mente nostra peregrina
Piu da la carne, e men da i pensier presa
A le sue uision quasi è diuina;
In sogno mi parea ueder sospesa
Vn'Aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, & a calare intesa:

E t esser mi parea là, doue fore
Abandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
F ra me pensaua; forse questa fiede
Pur qui per uso; & forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
P oi mi parea che piu rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse;
Et me rapisse suso insin al foco.
I ui pareua ch'ella & io ardesse;
Et si lo'ncendio imaginato cosse,
Che conuenne che'l sonno si rompesse.
N on altrimenti Achille si riscosse,
Gliocchi suegliati riuolgendo in giro,
Et non sapendo là, doue si fosse;
Q uando la madre da Chiron a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi li Greci il dipartiro;
C he mi scossi' io, si come da la faccia
Mi fuggio'l sonno; & diuentai smorto;
Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia;
D a lato m'era solo il mio conforto;
E'l sol er'alto gia piu che due hore;
E'l uiso m'era a la marina torto.
N on hauer tema, disse'l mi signore:
Fatti sicur; che noi siam a buon punto:
Non stringer; ma rallarga ogni uigore.
T u se homai al Purgatorio giunto.
Vedi là il balzo, che'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata, la'ue par disgiunto.
D inanzi ne l'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia

La; doue fa rò: cioè in Ida.

Sopra gli fiori, onde la giu è adorno,
Venne una donna; & disse; i son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Si l'ageuolerò per la sua uia.
Sordel rimase, & l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; & come'l dì fu chiaro,
Sen'uenne suso, & io per le su orme.
Quiti posò: & pria mi dimostraro
Gliocchi suoi begli quell'entrata aperta:
Poi ella e'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'huom; che'n dubbio si raccerta,
Et che muti'n conforto sua paura
Poi che la uerità gli è discouerta;
Mi cambia'io: & come senza cura
Videm'l Duca mio su per lo balzo
Si mosse, & io diretro inuer l'altura.
Lettor tu uedi ben, com'io innalzo.
La mia materia; & però con piu arte
Non ti marauigliar, s'i la rincalzo.
Noi ci appressammo; & eravam in parte;
Che colà, doue mi parea un rotto,
Pur com'un fesso che muro di parte;
Vidi una porta, & tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diuersi,
Et portier, ch'ancor non facea motto.
Et come l'occhio piu & piu u'apersi;
Vid'l seder sopra'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch'i non lo soffersi:
Et una spada nuda haueua in mano;
Che riflettea i raggi si uer noi,
Ch'i drizzaua spesso'l uiso in uano,
Ditel costinci; che uolete uoi?

L'altre forme; cioè anime.

Angelo portoniere del Purgatorio.

Cominciò egli a dire: ou'è le scorta,
Guardate, che'l uenir su non ui noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose'l mi maestro a lui pur dianzi
Ne diße; andate là; quiui è la porta.
Et ella i passi uostri in breue auanzi.
Ricominciò'l cortese portinaio:
Venite aduque a uostri gradi innanzi.
Là ne uenimmo; & lo scaglion primaio
Bianco marmo era si pulito & terso;
Ch'i mi specchiai in esso, qual i paio.
Era'l secondo tinto, piu che perso,
D'una petrina ruuida & arsiccia
Crepata per lo lungo & per trauerso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea si fiameggiante;
Come sangue; che fuor di uena spiccia.
Sopra questo teneu'ambo le piante
L'angel di Dio sedendo in su la soglia
Che mi sembiaua pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona uoglia
Mi trasse'l Duca mio dicendo, chiedi
Humilmente che'l serrame scioglia.
Diuoto mi gittai a i santi piedi;
Misericordia chiesi che m'apriße;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descriße
Col punto de la spada; & fa che laui,
Quando se dentro, queste piaghe diße.
Cenere, o terra, che secca si caui,
D'un color fora col su ueστimento:
Et di sotto da quel trasse due chiaui.

Scaglione della porta del Purgatorio.

Sette P. cio è Sette peccati.

Chiaui di aprire e di serrare.

L'un'era d'oro, & l'altr'era d'argento:
Pria con la bianca, & poscia con la gialla
Fece a la porta si, ch'i fui contento.
Quantunque l'una d'esse chiaui falla,
Che non si volga dritta per la toppa;
Diss'egli a noi; non s'apre questa calla.
Piu cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte & d'ingegno auanti che disserri,
Perch'ella è quella, che'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: & dissemi, C H'I erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
Pur che la gente a piedi mi s'atterri.

In dietro si guata; cioè che ritorna al peccato.

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata
Dicendo, intrate: ma facciou' accorti
Che di fuor torna, ch'in dietro si guata.
Et quando fur ne' cardini distorti
Li spigoli di quella regge sacra;
Che di metallo son sonanti & forti;
Non ruggì si, ne si mostrò si acra
Tarpea; come tolto le fu'l buono
Metello; donde poi rimase macra.
I mi riuolsi attento al primo tuono;
Et TE DEVM LAVDAMVS, mi pa
V dir in uoce mista al dolce suono. (rea
Tal imagin apunto mi rendea
Cio ch'i udia, qual prender si suole,
Quand'a cantar con organi si stea:
C'hor si, hor no s'intendon le parole.

IL FINE DEL CANTO IX.

ALLEGORIA.

Per l'Aquila s'intende la grata illumina tione: laquale sta in alto pronta per calare, in fauor di quelli, che sono nella selua de' uitij, e si uolgono a uolere il bene. I quali porta insino alla spera del fuoco: cioè gliaccende di carità, e di amore, di che arde insieme con esso loro.

ARGOMENTO DEL CANTO X.

Descriuesi la porta del Purgatorio, e la salita de i Poeti insino al primo balzo: nel quale sotto grauissimi pesi si purga la superbia. Dipoi uidero essi alla sua sponda intagliati alcuni esempi di humiltà, & in fine che diuerse anime sotto grauissimi pesi ueniuano uerso loro.

CANTO X.

POI fummo dentr'al soglio de la porta; (sa,
Che'l mal amor de l'anime disu
Perche fa parer dritta la mia
Sonando la sentì esser richiusa: (torta;
Et s'i hauessi gliocchi uolti ad essa;
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salauam per una pietra fessa,
Che si moueua d'una & d'altra parte;
Si come l'onda, che fugge, & s'appressa.
Qui si conuien usar un poco d'arte,
Comincio'l Duca mio, in accostarsi
Hor quinci hor quindi al lato, che si parte
Et cio fecer li nostri passi scarsi
Tanto; che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella *cruna.
Ma quando fummo liberi & aperti
Su doue'l monte in dietro si rauna;
Io stancato, & amendue incerti
Di nostra uia; ristemmo sun un piano

*Il Lādino legge cuna

Solingo

Solingo piu, che strade per diserti.
Da la sua sponda, oue confina il uano,
A pie de l'alta ripa, che pur sale,
Misurerebbe i tre uolte un corpo humano:
E t quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Hor dal sinistro & hor dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
L a su non era mossi i pie nostri anco;
Quand' i conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita haueua manco;
E sser di marmo candido & adorno
D'intagli si, che non pur Policleto,
Ma la natura gli hauerebbe scorno.
L'angel, che uenne in terra col decreto
De la molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
D inanz'a noi pareua si uerace
Quiui intagliato in un atto soaue;
Che non sembiaua imagine, che tace.
G iurato si saria, ch'ei diceße aue;
Pero ch'iui era imaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor uolse la chiaue,
E t hauea in atto impressa esta fauella
ECCE ANCILLA DEI, si propriamẽ
Come figura in cera si suggella. (te
Non tener pur ad un loco la mente,
Diße'l Dolce Maestro, che m'hauea
Da quella parte, onde'l cuor ha la gente:
P erch'i mi mossi col uiso, & uedea
Di retro da Maria per quelle costa,
Onde m'era colui, che mi mouea,
V n'altra historia ne la roccia imposta:

Intagli di marmo che dinotano l'humiltà.

L'Angel: cioè l'Angelo Michele.

Quella: cioè Maria.

Il cuor ha la gente: cioè dal mãco lato.

L'Arca del Signore.

Perch'i uarcai Virgilio? & femmi preso,
Accio che fosse a gliocchi miei disposta.
E ra intagliato li nel marmo stesso
Lo carro e buoi trahendo l'arca santa;
Perche si teme officio non commesso.

Officio non commesso, perche fu punita la temerità di Ozia, che toccò l'Arca.

D inanzi parea gente; & tutta quanta
Partita in sette chori a due miei sensi
Facea dicer l'un no, l'altro si canta.
S imilemente al fummo de gl'incensi,
Che u'era imaginato, gliocchi e'l naso
Et al si & al no discordi sensi.

Vaso: cioè l'Arca Salmista: cioè David

L i precedena al benedetto uaso
Trescando alzato l'humile Salmista;
Et piu & meno che Re era'n quel caso,
D i contra affigiata ad una uista
D'un gran palazzo Michol ammiraua;
Si come donna dispettosa & trista.
I mossi i pie del loco, dou'io stava,
Per auisar da presso un'altra historia,

Traiano Imperadore.

Che diretro a Michol mi biancheggiaua.
Q uiu'era historiata l'alta gloria
Del Roman Prince; lo cui gran ualore
Mosse Gregorio a la sua gran uittoria:
I dico di Traiano imperadore:
Et una uedouella gli er'al freno
Di lagrime atteggiata & di dolore.
D'intorn'a lui parea calcato & pieno
Di caualieri, & l'aguglie ne l'oro
Souresso in uista al uento si mouieno.
L a miserella infra tutti costoro
Parea dicer, Signor fammi uendetta
Di mi figlio ch'e morto, ond'i m'accoro.

E tegli a lei risponder; hor aspetta
Tanto, ch'i torni: & ella; Signor mio;
Come persona, in cui dolor s'affretta;
S e tu non torni? & ei; chi fia, dou'io,
La ti fara: & ella; l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
O nd'elli; hor ti conforta: che conuene
Ch'i solua il mi douer, anzi ch'i moua:
Giustitia uole, & pietà mi ritiene.
C olui, che mai non uide cosa noua,
Produsse esto uisibile parlare
Nouello a noi, perche qui non si troua.
M entr'io mi dilettaua di guardare
L'imagini di tante humilitadi,
Et per lo fabbro lor a ueder care;
E cco di quà; ma fanno i passi radi,
Mormoraua'l Poeta, molte genti:
Questi ne'nuieranno a gli altri gradi.
Gl'occhi miei, ch'a mirar eran'intenti;
Per ueder nouitadi, onde son uaghi,
Volgendosi uer lui non furon lenti:
N on uo però Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
C O M E Dio uuol che'l debito si paghi.
N on attender la forma del martire;
Pensa la succession: pensa, ch'a peggio
Oltre la gran sententia non po ire.
I cominciai, Maestro quel, ch'i ueggio
Mouer uer noi, non mi sembran persone,
Et non so che, si nel ueder uaneggio.
E tegli a me, la graue conditione
Di lor tormento a terra gli rannicchia

Mai nõ ui de cosa nouo: cioè Id dio.

Superbi.

Si, ch'e miei occhi pria n'hebber tentione.
M a guarda fiso la; & disuiticchia
Col uiso quel, che uien sott'a quei sassi:
Gia sco ger puoi; come ciascun si picchia.
O superbi christian miseri lassi;
Che da la uista de la mente infermi
Fidanz'hauete ne' ritrosi passi;
N on u'accorgete noi, che noi siam uermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che uola a la giustitia senza schermi?
D i che l'animo uostro in alto galla;
Poi siete quasi entomata in difetto;
Si come uerme, in cui formation falla?
C ome per sostentar solaro o tetto
Per mensola tal uolta una figura
Si uede giunger le ginocchia al petto;
L aqual fa del non uer uera rancura
Nascer, a chi la uede, cosi fatti;
Vid'io color, quando posi ben cura:
V er'è, che piu & meno eran contratti,
Secondo c'hauean piu & meno a dosso
Et qual piu patientia hauea ne gliatti,
P iangendo parea dicer piu non posso.

Esclamatione cõtra la superbia de' Christiani.

IL FINE DEL CANTO X.

ALLEGORIA.

LA SVPERBIA SI purga sotto grauissimi pesi meritamente: percioche degnamente chi s' inalza, conuiene abbaßarsi, e con la humiltà racquistar quello, che la superbia gli uietaua.

ARGOMENTO DEL CANTO XI.

Dopo l'oration fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'hauer riconosciuto l'anima di Oderise da Gobbio miniatore: colquale ragiona a lungo.

CANTO XI.

O Padre nostro; che ne' cieli stai
Non circõscritto, ma per piu amore,
Ch'a primi effetti di la su tu hai;
L audato sia'l tu nome, e'l tu ualore
Da ogni creatura; com'è degno
Di render gratie al tu dolce uapore.
Vapore: cioè gratia
V egna uer noi la pace del tu'regno:
Che noi ad eßa non potem da noi;
S'ella non uien; con tutto nostro'ngegno.
C ome del su uoler gliangeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando O sanna,
Cosi facciano gli huomini de'suoi.
D a hoggi a noi la cotidiana manna;

Sanza laqual per queſt'aſpro diſerto
A retro ua,chi piu di gir s'affanna.
E come noi lo mal,c'hauem ſofferto
Perdoniamo a ciaſcuno;& tu perdona
Benigno;& non guardare al noſtro merto.
Noſtra uirtù,che di leggier s'adorna,
Non ſpermentar con l'antico auerſaro;
Ma libera da lui che ſi la ſprona.
Queſt'ultima preghiera Signor caro
Gia non ſi fa per noi;che non biſogna;
Ma per color che dietr'a noi reſtaro.
Coſi a ſe & noi buona ramogna
Quell'ombre orãdo andauan ſotto'l põdo
Simil a quel,che tal uolta ſi ſogna,
Diſparmente angoſciate tutte a tondo,
Et laſſe ſu per la prima cornice
Purgando le caligini del mondo.
Se di là ſempre ben per noi ſi dice;
Di qua che dir & far per lor ſi puote
Da quei c'hann'al uoler buona radice.
Ben ſi dee lor atar'lauar le nuote,
Che portar;ſi che mondi & lieui
Poſſan'uſcir a le ſtellate rote.
Deh ſe giuſtitia & pietà ui diſgreui
Toſto ſi,che poſſiate muouer l'ala,
Che ſecondo'l deſio uoſtro ui leui;
Moſtrate da qual mano inuer la ſcala
Si ua piu corto;& ſe c'è piu d'un uarco,
Quel ne'nſegnate,che men erto cala:
Che queſti,che uien meco,per lo'ncarco
De la carne d'Adamo onde ſi ueſte.
Al montar ſu contra ſua uoglia è parco.

Ramogna; cioè auuenimento.

*Altrimente aitar.

Colui: cioè Virgilio.

L e lor parole, che rendero a queste,
Che detti' hauea colui, cui io seguiua;
Non fur da cui uenisser manifeste:
M a fu detto, a man destra per la riua
Con noi uenite & trouerete'l passo
Possibile a salir persona uiua.
E s'i non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conuiemmi'l uiso basso;
C oteste; ch'ancor uiue, & non si noma;
Guardere' io, per ueder, s'i'l conosco,
Et per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino, & nato d'un gran Thosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
Non so, se'l nome suo giamai fu uosco.

Omberto Conte di S. Fiore, superbo.

L'antico sangue, & l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer si arrogante;
Che non pensando a la comune madre
O gni huom hebb' in dispetto tanto auante,
Ch'i ne morì; come i Senesi sanno,
Et sallo in compagnatico ogni sante.
I son Omberto, & non pur a me danno
Superbia fe: che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E t qui conuien ch'i questo peso porti
Per ei tanto; ch'a Dio si sodisfaccia,
Poi ch'i nol fe tra uiui, & qui tra morti.
A scoltando chinai in giu la faccia,
Et un di lor, non questi, che parlaua;
Si torse sotto'l peso, che l'impaccia:
E t uidemi; & conobbemi; & chiamaua
Tenendo gliocchi con fatica fisi

A me,

A me che tutto chin con loro andaua.
O, diſſi lui, non ſe tu Oderiſi (l'arte Oderiſi di
L'honor d'Agobio, & l'honor di quel- Agobbio
Ch'alluminar e chiamata in Pariſi? miniatore.
F rate, diſſ'egli piu ridon le carte;
Che pennelleggia Franco Bologneſe: Franco Bo
L'honore è tuit'hor ſuo, & mio in parte. logneſe.
B en non ſare'i ſtato ſi corteſe,
Mentre ch'i uiſſi, per lo gran diſio
De l'ecellentia; oue mi cor inteſe.
D i tal ſuperbia qui ſi paga il fio,
Et ancor non ſarei qui ſe non foſſe,
Che poſſendo peccar mi uolſi a Dio.
O uana gloria de l'humane poſſe
Con poco uerde in ſu la cima dura;
Se non è giunta da l'etati groſſe.
C redette Cimabue ne la pintura Cimabue e
Tener lo cãpo: et hor ha Giotto il grido; Giotto Pit
Si che la fama di colui oſcura, tori.
E coſi ha tolto l'uno a l'altro Guido Guido Ca
La gloria de la lingua: & forſe è nato, ualcanti e
Chi l'un & l'altro caccera di nido. GuidoGiu
N on è il mondan romor altro, ch'un fiato nicelli.
Di uẽto; ch'or uiẽ quĩci, et hor uiẽ quĩdi, E forſe è
Et muta nome, perche muta lato. nato: inten
C he fama haurai tu piu, ſe uecchia ſcindi de di ſe me
Da te la carne: che ſe foſſi morto, deſimo.
Inanzi che laſciaſſi il pappo e'l dindi? Quello che
P ria che paſſin mill'anni; ch'è piu corto ſia la glo-
Spatio a l'eterno, ch'un muouer di ciglia ria huma-
Al cerchio, che piu tardi in cielo è torto; na.
C olui, che del camin ſi poco piglia

Dinanz'a me, Toscana sonò tutta;
Et hor a pena in Siena sen'bisbiglia;
O nd'era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina; che superba
Fu a quel tempo si, com'hora e putta.
L A V Ostra nominanza è color d'herba;
Che uien, & ua; & quei la discolora,
Per cui ell'esce de la terra acerba.
E t io a lui; lo tu uer dir m'incora
Buon'humiltà, & gran timor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlaui hora?
Prouinzà Saluani. *Q uegli è, rispose, Prouinzan Saluani;*
Et è qui, perche fu prosontuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.
I to è cosi, & ua senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A satisfar; ch'i è di la tropp'oso.
E t io; se quello spirito; ch'attende
Pria che si penta, l'orlo de la uita;
L'orlo: cioè l'ultim'hora. *La giu dimora, & qua su non ascende,*
S e buona oration lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto uisse;
Nel cãpo cioè nella piazza. *Come fu la uenuta a lui largita?*
Q uando uiuea, piu glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena
Vicini; cio è cittadini. *Ogni uergogna deposta s'affisse:*
E gli per trar l'amico suo di pena,
Opera cioè di humiltà *Che sostenea ne la prigion di Carlo,*
Si conduße a tremar per ogni uena.
quei cõfini cioè di star fuori del purgatorio *P iu non dirò; & scuro so che parlo:*
Ma poco tempo andrà; ch'e tuoi uicini
Faranno si, che tu potrai chiosarlo:
Q uest'opera gli tolse quei confini.

ALLEGORIA.

DI MOstra Oderisi Miniatore, che la fama, laqual da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che uanita e pazzia. e questa si uede esser l'allegoria, che se ne puo trarre.

ARGOMENTO DEL CANTO XII.

Partonsi i due Poeti da Oderisi: e uẽgono alla cornice; oue ueggono intagli ate su la prima molte imagini, lequali sono tutte esẽpi di superbia. Poscia descriue la salita sopra il secõdo balzo, oue si purga il peccato della inuidia.

CANTO XII.

DI PARI, come buoi, che uã no a giogo;
M'andaua io cõ quest'anima carca,
fin che'l sofferse il dolce pedagogo:
Ma quando disse; lascia lui: & uarca;
Che qui è buon co la uela & co remi,
Quãtunque puo ciascun, pinger sua barca;
Dritto, si com'andar uuolsi risemi
Con la persona; auuenga ch'e pensieri
Mi rimanesser & chinati & scemi.
Io m'era mosso; & seguia uolontieri
Del mio Maestro i passi; & amendue
Gia mostrauam, com'eravam leggieri;
Quando mi disse: uolgi gliocchi in giue:
Buon ti sarà per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.
Come, perche di lor memoria sia,
Sour'a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'egli era pria;
Onde li molte uolte se ne piagne

Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a pïy da de le calcagne;
S i uid'io li, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio figurato,
Quanto per uia di fuor dal monte anäza,
V edea colui, che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
V edeua Briareo fitto dal telo
Celestiale star da l'altra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.
V edea Timbreo; uedea Pallade, & Marte
Armati ancor intorn'al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
V edea Nembrot a pie del gran lauoro
Quasi smarrito, & riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe con che occhi dolenti
V edeu' io te segnata in su la strada
Tra sette & sette tuoi figliuoli spenti.
O Saul come'n su la propria spada
Quiui parevi morto in Gelboe;
Che poi non sentì pioggia, ne rugiada.
O folle Aragna si uedea io te
Gia meza aragna trista in su gli stracci
De l'opera, che mal per te si fe
O Roboan gia non par che minacci:
Quiui e il tu' segno: ma pien di spauento
Nel porti'un carro, prima ch'altri'l cacci
M ostrau'ancor lo duro pauimento;
Com' Almeon a sua madre fe caro
Parer lo suenturato adornamento.

da delle ca
cagne, cio
punge a d
lersi.
Imagini
de superbi
Lucifero.
Briareo.
Timbreo.
Nembrot
gran lauo
ro: cioè la
Torre.
Niobe.
Saul.
Aragna.
Roboan.
Almeon.

Sennache-
rib.

Ciro.

Oloferne.

Troia.

la ancilla
festa; cioè
sei hore.

Mostraua; come i figli si gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio;
Et come morto lui quiui'l lasciaro.
Mostraua la ruina e'l crudo scempio;
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, & io di sangue t'empio.
Mostraua; come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne.
Et anco le reliquie del martiro.
Vedeua Troia in cenere e'n caverne:
O Ilion come te basso & vile
Mostraua'l segno, che li si discerne.
Qual di pennel fu maestro, o di stile;
Che ritrahesse l'ombre e'tratti; ch'iui
Mirar fariano uno'ngegno sottile?
Morti li morti, e'uiui parean uiui.
Non uide me di me, chi vede'l uero;
Quant'io mirai, fin che chinato giui.
HOR superbite; & uia col uiso altero
Figliuoli d'Eua; & non chinate'l uolto,
Si che ueggiate'l uostro mal sentero,
Piu era gia per noi del monte uolto,
Et del camin del sole assai piu spesso,
Che non stimaua l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andaua, cominciò; drizza la testa:
Non è piu tempo d'andar si sospeso
Vedi colà un'angel; che s'appresta:
Per uenir uerso noi: uedi, che torna
Dal seruigio del dì l'ancella sesta,
Di reuerentia gli atti e'l uiso adorna
Si ch'ei diletti lo'nuiarci in suso:

PENsa che questo dì mai nõ raggiorna.
Io era ben del su' ammonir uso
Pur di non perder tempo ; si che'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso .
A noi uenia la creatura bella Angelo.
Bianco uestita, & ne la faccia, quale
Par tremolando mattutina stella .
Le braccia aperse; & indi aperse l'ale:
Disse; uenite . qui son presso i gradi:
Et agevolemente homai si sale .
A questi' annuntio uegnon molto radi:
O GENTE humana per uolar su nata,
Perche a poco uento così cadi ?
Menocci , oue la roccia era tagliata :
Quiui mi batte l'ale per la fronte ;
Poi mi promise sicura l'andata ,
Come a man destra per salire al monte ;
Oue siede la chiesa ; che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte ,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade ,
Ch'era sicuro'l quaderno & la doga ;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quiui ben ratta da l'altro girone :
Ma quinci & quindi l'alta pietra rade .
Noi uolgend'iui le nostre persone
BEATI pauperes spiritu, uoci
Cantaron sì che nol direia sermone .
Ah quanto son diuersi quelle foci
Da l'Infernali . che qniui per canti
S'entra, & la giu per lamenti feroci .
Già montauam su per li scaglion santi ;

Et esser mi parea troppo piu leue,
Che per lo pian non mi parea dauanti
O nd'io; Maestro di qual cosa graue
Leuata s'è da me; che nulla quasi
Per me fatica andando si riceue?
I P. cioè i peccati. Risposo; quando. I P, che son rimasi
Ancor nel uolto tuo presso che estinti,
Saranno, come l'un del tutto rasi;
Fien li tuo pie dal buon uoler si uinti;
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto lor esser su pinti.
Allhor fec'io; come color, che uanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Senon ch'e cenni altrui sospicciar fanno:
Perche la mano ad accettar s'aiuta;
Et cerca; & troua; et quell'officio adempie,
Che non si puo fornir per la ueduta:
Et con le dita de la destra scempie
Trouai pur sei le lettere; che'ncise
Quel de le chiani a me soura le tempie:
A che guardando il mi Duca sorrise.

IL FINE DEL CANTO XII.

Altro in questo canto il Poeta non uuol dimostrare senon, che niun peccato piu dispiace a Iddio, di quello della superbia. Onde tacitamente ci ammonisce, che sempre dobbiamo tenere dimanzi a gliocchi gli esempi de' superbi: iquali da Dio furono seueramente puniti.

ARGOMENTO DEL CANTO XIII.

Giunto Dante sopra il secondo balzo, oue si purga il peccato della inuidia, troua alcune anime uestite di cilicio, le quali haueuano cuciti gliocchi da un filo di ferro: e uede tra quelle Sapia Donna Sanese.

CANTO XIII.

Risega: cioè recigne.

NOI erauã al sommo de la scala;
Oue secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dis mala
Disnala; cioè rimoue il male, cioè il peccato.
Iui cosi una cornice lega
D'intorno'l poggio, come la primaia;
Se non che l'arco su' piu tosto piega.
Ombra non gliè, ne segno, che si paia:
Par si la ripa; & par si la uia schietta
Col liuido color de la petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionaua'l poeta; i temo forsi,
Che troppo haura d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al sole gliocchi porse:
Fece del destro lato a muouer centro;
Es la sinistra parte di se torse.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
Per lo nouo camin; tu ne conduci,
Dicea; come condur si uol quinc'entro.
Tu scaldi'l mondo: tu sour'esso luci.
S'altra cagion in contrario non pronta;

Esser den sempre li tuoi raggi Duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta;
Tanto di là eravam noi gia iti,
Con poco tempo per la voglia pronta;
E t uerso noi uolar furon sentiti,
Non però uisti spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inuiti.
La prima uoce, che passò volando,
VINum non habent, altamente disse;
Et dietr'a noi l'andò reiterando:
E t prima, che del tutto non s'audisse
Per allungarsi, un'altra, i son Oreste, Oreste.
Passò gridando; & anco non s'affisse.
O, dis'io, Padre; che uoci son queste?
Et com'io dimandai; ecco la terza
Dicendo, amate, da cui male hauete?
Lo buon Maestro; questo cinghio sferza
La colpa de la'nuidia & però sono
Tratte d'amor le corde de la*ferza. *Altrimenti sferza.
Lo fren uuol esser del contrario suono.
Credo che l'udirai per mio auiso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca'l uiso per l'aer ben fiso;
Et uedrai gente innanz'a noi sedersi;
Et ciascun è lungo la grotta assiso.
Allhora piu che prima gliocchi apersi:
Guarda'innanzi; & uidi ombre con manti Inuidiosi.
Al color de la pietra non diuersi.
E t poi che fummo un poco piu auanti,
Vdi gridar Maria ora per noi;
Gridar, Michele, et Pietro, et tutti i santi.
Non credo che per terra uada ancoi.

Huomo si duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch'i uidi poi:
Che quando fu'si presso di lor giunto,
Che gliatti loro a me uenivan certi
Per gliocchi fini di graue dolor munto,
Di uil cilicio tutti eran coperti,
Et l'un sofferia l'altro con la spalla;
Et tutti da la ripa eran sofferti;
Cosi li ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna;
Et l'uno'l capo soura l'altro aualla;
Aualla, cio è appoggia
Perche'n altrui pietà tosto si pogna
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la uista, che non meno agogna.
Et com'a gliorbi non approda'l sole,
Cosi l'ombre, dou'i parlava hora,
Luce del ciel di largir non uole.
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Et chiuse si, com'a sparuier seluaggio
Si fa, pero che queto non dimora.
A me parea andando fare oltraggio
Vedend'altrui non essendo ueduto:
Per ch'i mi uolsi al mi consiglio saggio.
Ben sapeua ei, che uolea dir lo muto:
Et però non attese mia dimanda:
Ma disse; parla, & sij breue & arguto.
Virgilio mi uenia da quella banda
De la cornice; onde cader si puote,
Perche da nulla sponda s'inghirlanda:
Da l'altra parte m'eran le deuote
Ombre; che per l'horribile costura
Premeuan si, che bagnauan le gote.

Volsimi a loro; & o gente sicura;
Incominciai di ueder l'alto lume,
Che'l disio uostro solo ha in sua cura,
Se tosto gratia risolua le schiume
Di uostra conscientia si, che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume;
Ditemi (che mi fia gratioso & caro,)
S'anima è qui tra uoi, che sia Latina:
Et fors'a lei sarà buon s'i l'apparo.
O Frate mio ciascuna è cittadina
D'una uera citta: ma tu uuoi dire,
Che uiuesse in Italia peregrina:
Questo mi parue per risposta udire
Piu la alquanto: che la dou'i staua:
Ond'i mi feci ancor piu là sentire.
Tra l'altre uidi un'ombra, ch'aspettaua
In uista; & se uolesse alcun dir come,
Lo mento à guisa d'orbo in su leuaua
Spirto, diss'io che per salir ti dome,
Se tu se quelli, che mi rispondesti;
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Senese, rispose; & con questi
Altri rimondo qui la uita ria
Lagrimando a colui che se ne presti.
Savia non fui auegna che Sapia
Fosse chiamata; & fu'de gli altrui danni
Piu lieta assai, che di uentura mia.
Et perche tu non credi ch'i t'inganni;
Odi, se fui, com'i ti dico folle:
Gia descendendo l'arco de' mi anni
Eran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co i lor auersari.

Le schiume; cioè le macchie dell'anima.

D'una uera città; cioè del cielo; essendo giu nella terra peregrini.

Sapia gentildonna Senese.

Et i pregai Dio di quel, che uolle.
Rotti fur quiui, & uolti ne gli amari
Passi di fuga, & ueggendo la caccia
Letitia presi ad ogni altra dispari
Tanto, ch'i leuai in su l'ardita faccia
Gridando a Dio, homai piu non ti temo;
Come fe'l merlo per poca bonaccia.
Pace uolli con Dio in su lo stremo
De la mia uita: & ancor non sarebbe
Lo mi douer per penitentia scemo;
Se cio non fosse, ch'a memoria m'hebbe
Pier Pettignano in sue sante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tui chi se; che nostre conditioni
Vai dimandando, et porti gliocchi sciolti,
Si com'i credo: & spirando ragioni?
Gliocchi, diss'io mi fien ancor qui tolti;
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta per esser con inuidia uolti.
Troppa è piu la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che gia lo'ncarco di la giu mi pesa.
Et ella a me; chi t'ha dunque condotto
Quaſu tra noi, se giu ritornar credi?
Et io; costui, ch'è meco, & non fa motto:
Et uiuo sono; & però mi richiedi
Spirito eletto, se tu uuoi ch'io mouа
Di là in parte ancor li morta piedi.
O queſto m'è a udir si cosa noua
Rispose; che gran segno è, che Dio t'ami:
Però col prego tuo talhor mi giua:
Et cheggioti per quel, che tu piu brami:

Se mai calchi la terra di Thoscana,
Ch'e miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, & perderagli
Piu di speranza, ch'a trouar la Diana:
Ma piu ui metteranno gli ammiragli.

Rinfami: cioè rechi buona fama di me. Gente vana: cioè Senesi.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIA.

Sono gl'Inuidiosi uestiti di cilicio, per dimostrar con l'asperezza di questo habito, che l'inuidioso è di continuo tormentato dal dispiacer, che esso prende dell'altrui bene. Hanno cuciti gliocchi: perche hauendo gliocchi peccato in non poter uedere il ben d'altui, debitamente loro auiene, che non possano uedere il proprio, che è la sola luce.

ARGOMENTO DEL CANTO XIIII.

Continua il Poeta il Purgamẽto del peccato della inuidia: e mostra di trouar su'l medesimo balzo M. Guido del Duca da Bretenoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

Hi è costui; che'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli habbia dato il uolo;
Et apre gliocchi a sua uoglia, et copchia?
Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu; che piu gli t'auicini;
Et dolcemente, si che parli a colo:
A colo: cioè con riuerẽza. Cosi due spirti l'uno a l'altro chini
Ragionauan di me iui a man dritta;
Poi ser li uisi per dirmi supini:
Et disse l'uno; O Anima, che fitta
Nel corpo ancor inuer lo ciel ten' uai;
Per carità ne consola; & ne ditta
Onde uieni, & chi se che tu ne fai
Tanto marauigliar de la tua gratia;
Quanto uuol cosa, che non fu piu mai,
Et io; per mezza Thoscana si spatia
Vn fiumicel, che nasce in Falterona;
Et cento miglia di corso nol satia:
Di sum' esso rech'io questa persona.

Dirui

Dirui chi sia, saria parlare indarno:
Che'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben l'ontendimento tuo accarno
Con l'intelletto, allhora mi rispose
Quei, che prima dicea: tu parli d'Arno.
Et a l'altro disse a lui, perche nascose
Questi l'uocabol di quella riuera,
Pur com'huom fa de l'horribil cose?
Et l'ombra, che di cio dimandat'era,
Si sdebitò cosi, non so; ma degno
Ben è, che'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dou'è si pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi passa oltre quel segno,
Infin là uè si rende restoro
Di quel, che'l ciel de la marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi cio che ua con loro,
Virtù cosi per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per suentura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond'hanno si mutata lor natura
Gli habitator de la misera ualle,
Che par che Circe gli hauesse in pastura.
Tra brutti porci piu degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in human uso,
Drizza prima il su pouero calle.
Botoli troua poi uenendo giuso
Ringhiosi piu, che non chiede lor possa,
Et a lor disdegnosa torce'l muso.
Vasi caggendo, & quant'ella piu'ngrossa,
Tanto piu troua di can farsi lupi
La maladetta & suenturata fossa.

Porci: per porci secondo il Landino intende il casentino
Per Botoli gli Aretini.

D iscesa poi per piu pelaghi cupi
Trouai le uolpi si piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occupi.
N e lascerò di dir, perch' altri m'oda;
Et buon sara costui, s'anchor s'ammenta
Di cio, che uero spirto mi disnoda.
I ueggio tuo nipote, che diuenta
Cacciator di quei lupi in su la riua
Del fiero fiume, & tutti gli sgomenta.
V ende la carne loro essendo uiua:
Poscia gli ancide, come antica belua:
Molti di uita, & se di pregio priua.
S angninoso esce de la trista selua:
Lascia la tal, che di qui a mill'anni
Ne lo stato primaio non si rinselua.
C om'a l'annuntio de' futuri danni
Si turba'l uiso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni,
C osi uid'io l'altr'anima, che uolta
Stau'a udir, turbarsi, & farsi trista,
Poi c'hebbe la parola a se raccolta.
L o dir de l'una, & dell'altra la uista
Mi fe uoglioso di saper lor nomi,
Et dimanda ne fe' con prieghi mista.
P erche lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò, tu uuoi, ch' i mi deduca
Nel far a te, cio che tu far non uomi.
M a da che Dio in te uuol che traluca
Tanta sua gratia non ti sarò scarso:
Pero sappi, che son Guido del Duca.
F u il sangue mio d'inuidia si riarso:
Che se uedut' hauessi huom farsi lieto,

Fulcieri de Calnoli da Forli.

Guido del Duca.

Visto m'haureſti di liuore ſparſo,
D i mia ſemenza cotal paglia mieto.
O GENTE humana perche poni'l core,
La'u'è meſtier di conſorto diuieto?
Q ueſti è Rinier: queſt'è'l pregio, et l'honore
De la caſa da Calboli, oue nullo
Fatto s'è reda poi del ſuo ualore.
E t non pur lo ſu ſangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, et la marina, e'l Rhe
Del bē richieſto al uero et al traſtullo, (no
C he dentr'a queſti termini è ripieno
Di uenenoſi ſterpi, ſi, che tardi
Per coltiuar homai uerrebber meno.
O u'è il buon Litio, & Arrigo Manardi?
Pier Trauarſaro, & Guido di Carpigna?
O Romagnauoli ornati in baſtardi.
Q uando in Bologna un fabbro ſi ralligna,
Quando'n Faenza un Bernardin di Foſco
Verga gentil di picciola gramigna.
N on ti maranigliar s'i piango, Thoſco,
Quando rimembro con Guidon da Prata
Voglind'Azzo, che uiuette uoſco,
F ederigo Tignoſo, & ſua brigata,
La caſa Trauerſara, & gli Anaſtagi,
(Et l'una, & l'altra gente è diredata)
L e donne, e'l caualier, gli affanni, et gli agi,
Che ne'nuogliau'amore & corteſia,
La doue i cuor ſon fatti ſi maluagi.
O Brettinoro, che non fuggi uia,
Poi che gita ſe n'è la tua famiglia,
Et molta gente, per non eſſer ria.
E n ſa Bagnacaual, che non rifiglia,

Diuieto: cioè ne gli honori, che poco dura no.

Brullo: cioè ignudo e pouero di ogni uirtù.

Litio di Valbruma di cui ſcriue il Boc la piaceuole Nouella del Luſignuolo.

Tua famiglia: cioè di Guido del Duca.

Et mal fa Castrocaro, & peggio Conio,
Che di figliar tai conti piu s'impiglia.
Pagan: al cuni gentilhuomini di Faenza.
Ben faranno i pagan, da che'l Demonio
Lor sen'gira, ma non pero che puro
Giamai rimanga d'essi testimonio.
O Vgolin de Fantolin sicuro
E il nome tuo, da che piu non s'aspetta,
Chi far lo possa tralignando oscuro:
Ma tua uia Thosco homai, c'hor mi diletta
Troppo di pianger piu, che di parlare,
Si m'ha uostra ragion la mente stretta.
Noi sapauam, che quell'anime care
Ci sentiuan'andar: però tacendo
Faceuan noi del camin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo:
Folgore parue, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra dicendo,
Cain. Anciderammi, qualunque m'apprende:
Et fuggì, come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuuola scoscende,
Come da lei l'udir nostro hebbe tregua,
Et ecco l'altra con si gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua,
Aglauro. Io son Aglauro, che diuenni sasso:
Et allhor per istringermi al Poeta,
Indietro feci, & non innanzi'l passo.
Gia era l'aura d'ogni parte queta;
Et ei mi disse, quel fu il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr'a sua meta.
MA VOI prendete l'esca, si che l'hamo
De l'antico auuersario a se ui tira:
Et però poco ual freno, o richiamo.

Chiamaui'l cielo, e'ntorno ui si gira
Mostrandomi le sue bellezze eterne:
Et l'occhio uostro pur a terra mira:
Onde ui batte, chi tutto discerne.

IL FINE DEL
CANTO XIIII.

ALLEGORIA.

Il dimorar, che fa Dante sopra questo peccato della inuidia, dimostra ch'esso dopo lasuperbia molto dispiace a Iddio. Percioche essendo la primiera uirtù dell'huomo la carità, quale altra cosa a lei è piu contraria della Inuidia? quando lo inuidioso desidera parimente il male di ciascheduno.

ARGOMENTO DEL CANTO XV.

IN QVESTO CANTO dimostra Dante, che da uno Angelo furono indrizzati per le scale, che sagliono su'l terzo balzo; doue si punisce l'ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il qual fece, che piu oltre non poterono uedere.

CANTO XV.

Quanto tra l'ultimar de l'hora terza
E'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareua già inuer la sera
Esser al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, & qui mezza notte'era;
E i raggi ne ferian per mezzo'l naso;
Perche per noi girato era sì'l monte,
Che già dritti andauamo inuer l'occaso:
Quand'i sentì a me granar la fronte
A lo splendor assai più, che di prima,
Et stupor m'eran le cose non conte:
Ond'i leuai le mani inuer la cima
De le mie ciglia, & fecimi'l solecchio,
Che del souerchio uisibile lima.
Come quando da l'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, & tanto si diparte

Proprietà del raggio del Sole, quando ferisce specchio, o acqua.

Dal cader de la pietra in igual tratta,
Si come mostra esperientia & arte;
Cosi mi parue da luce rifratta
Iui dinanz'a me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia luce fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo uiso tanto, che mi uaglia;
Diß'io; & pare inuer noi esser mosso;
Non ti maravigliar, s'ancor l'abbaglia
La famiglia del cielo; a me rispose;
Messo è: che uiene ad mutar c'huom sa-
Tosto sara, ch'a ueder queste cose (glia.
Non ti fia graue; ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo a l'angel benedetto;
Con lieta uoce disse; intrate quinci
Ad un scaleo uie men che gli altri eretto.
Noi montauamo gia partiti linci.
Et BEATI misericordes fue
Cantato retro, & godi tu che uinci.
Lo mi Maestro & io soli amendue
Suso andauamo; & io pensai andando
Prode acquistar ne le parole sue:
Et drizzami a lui si dimandando;
Che uolse dir lo spirto di Romagna
Et diuieto & consorto mentionando?
Perch'egli a me; di sua maggior magagna
Conosce'l danno: & pero non s'ammiri,
Se ne riprende, perche men sen' piagna.
Perche s'appuntan i uostri desiri,
Done per compagnia parte si scema;
Inuidia moue'l mantaco a sospiri.

Ma se

Della spera suprema: delle cose celesti

Ad amore: cioè a chi l'ama.

piaghe: peccati p esser dolēte: cioè p pētimēto

Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio nostro;
Non ui sarebbe al petto quella tema:
Perche quanto si dice piu li nostro;
Tanto possiede piu di ben ciascuno,
Et piu di caritate arde'n quel chiostro.
I son d'esser contento piu digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria tacinto:
Et piu di dubbio ne la mente aduno;
Com'esser puote ch'un ben distributo
I piu posseditor faccia piu ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Et tegli a me; però che tu rificchi
La mente pur a le cose terrene,
Di uera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito & ineffabil bene,
Che la su è, cosi corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio uene.
Tanto si da; quanto troua d'ardore,
Si che quantunque carita si stende;
Cresce sour'essa l'eterno ualore:
Et quanta gente piu la su s'intende,
Piu u'è da ben amar, & piu ui s'ama;
Et come specchio, l'uno a l'altro rende,
Et se la mia ragion non ti disfama;
Vedrai Beatrice; & ella pienamente
Ti torrà questa & ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto siano spente,
Come son gia le due, le cinque piaghe;
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io uoleua dicer, tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone;

Si che tacer mi fer le luci uaghe,
Visione di Dante. ui m'apparue in una uisione
Extatica di subito esser tratto;
Et ueder in un tempio piu persone;
Vna Donna: cioè la uergine Maria. E una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer; Figliuol mio
Perche hai tu cosi uerso noi fatto?
E cco dolenti lo tu padre & io
Ti cercauamo: & come qui si tacque;
Cio che pareua prima, dispario.
I ndi mi parue un'altra con quell'acque
Pisistrato Tiranno Atheniese posto per essempio di patienza. Giu per le gote, che'l dolor distilla,
Quãdo per grã dispetto in altrui nacque;
E t dir; se tu se Sire de la uilla,
Della uilla: cioè di Athene, del cui nome fra i Dei secondo i Poeti si conte se. Del cu'nome ne' Dei fu tanta lite,
Et ond'ogni scientia disfauilla;
V endica te di quelle braccia ardite:
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi parea benigno & mite
R isponder lei con uiso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira;
Se quei, che ci ama, è per noi cõdannato?
P oi uidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giouinetto ancider forte
Gridando a se, pur martira martira:
Vn giouinetto: cioè s. Stephano E t lui uedea chiamarsi per la morte.
Che l'aggrauaua gia, inuer la terra;
Ma de gliocchi facea sempre al ciel porte
O rando a l'alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a suoi persecutori
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fori

A le cose; che son fuor di lei vere;
I riconobbi i miei non falsi errori.
L o Duca mio; che mi potea vedere
Far sì, com' huom che dal sonno si slega;
Disse; che hai, che non ti puoi tenere?
M a se venuto più che meza lega
Velãdo gliocchi, & con le gambe avolte;
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte;
I ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
E t ei; se tu havessi cento larve
Soura la faccia; non mi sarian chiuse
Le tue cogitation, quantunque parve.
C io che vedesti, fu perche non scuse
D'aprir lo cor a l'acqua de la pace,
Che de l'eterno fonte son diffuse.
N on dimandai che hai per quel, che fece,
Chi guarda pur cõ l'occhio, che nõ vede,
Quando disanimato il corpo giace:
M a dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
N oi andavam per lo vespr'attenti
Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
Contra raggi serotini & lucenti:
E t ecco a poc'a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro;
Ne da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gliocchi, & l'aer puro.

Pur cõ l'occhio; cioè corporale, che dopo morte non vede.

IL FINE DEL CANTO XV.

Per il fumo, nelquale sono puniti gl'ira condi, si dinota la gran podestà, che sopra di noi ha l'ira: che si come il fumo accieca la uista; cosi l'ira accieca l'intelletto, di maniera; che essendo uinta la ragione, l'huomo opera a guisa d'animal bruto.

ARGOMENTO DEL CANTO XVI.

Mostra Dante in questo canto, che nel fumo erano purgati gl'iracondi: tra quali troua Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare uenga destinato da gl'influssi de'cieli.

CANTO XVI.

VIO d'inferno, & di notte priuata
D'ogni pianeta sot to pouer cielo,
Quãt'esser puo, di nuuol tenebrata.
Non fer al uiso mio si großo uelo;
Come quel fiumme, ch'iui ci coperse;
Ne a sentir di cosi aßpro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sufferse,
Onde la scorta mia saputa & fida
Mi s'accostò; & l'homero m'offerse.
Si come cieco ua dietr'a sua guida
Per non smarrirsi, & per nõ dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, o forte ancida;
M'andaua io per l'aer amaro & sozzo
Ascoltando'l mi Duca; che diceua.
Pur guarda, che da me tu nõ sie mozzo.
I sentia uoci; & ciascuna pareua
Pregar per pace & per misericordia
L'agnel di Dio, che le peccata leua.
Pur AGNVS DEI erã le lor essordia:
Vna parola era'n tutti, & un modo;
Si che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti Maestro, chi odo;

Con questa bellissima cõparatione allude a gli effetti dell'ira.

Iracondi.

Diss'io & egli a me; tu uerb apprendi;
Et d' iracondia uan soluendo' nodo.
H or tu chi se, che'l nostro fummo fendi,
Et di noi parli, pur come se tue
partisi anchor lo tẽpo: cioè come anchora fossi uiuo. Partissi ancor lo tempo per calendi?
C osi per una uoce detto fue:
Onde'l Maestro mi disse; rispondi,
Et dimanda se quinci si ua sue.
Et io; creatura; che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece:
Marauiglia udirai, se mi secondi.
I ti seguiterò, quanto mi lice,
Rispose; & se ueder fummo non lascia,
L'udir ci terra giunti in quella uece.
A lhora incominciai; con quella fascia,
Che la morte dissolue, men' uo suso;
Et uenni qui per l'infernal ambascia;
E t se Dio m'ha in sua gratia richiuso
Tanto, che uuol ch'i ueggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso;
N on mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi: & dimmi, s'i uo ben al uarco;
Et tue parole fian le nostre scorte.
Marco Lõbardo Gentilhuomo Vintiano: *Altrimenti usai. Distesо l'arco; cioè piu non l'usa. L ombardo fui; & fu chiamato Marco:
Del mondo seppi; & quel ualor* amai,
Alqual ha hor ciascun disteso l'arco:
P er montar su dirittamente uai:
Cosi rispose; & soggiunse, i ti prego,
Che per me preghi, quan do su sarai.
E t io a lui per fede mi ti lego
Di far cio, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentr' a un dubbio, s'i non me ne spiego.

Prim'era scempio; & hor è fatto doppio
Ne la sententia tua; che mi fa certo
Qui & altroue quello, ou'io l'accoppio.
LO MONDO è ben così tutto diserto
D'ogni uirtute, come tu mi sone,
Et di malitia grauido & couerto:
Ma prego, che m'additi la cagione
Si; ch'i la ueggia, & chi la mostri altrui:
Che nel ciel uno, & un qua giu la pone:
Alto sospir, che duolo strinse in lui,
Mise fuor prima; & poi cominciò, Frate
LO mondo è cieco; & tu uien ben da lui.
V oi, che uiuete, ogni cagion recate
Pur sus'al cielo; si come se tutto
Mouesse seco di necessitate.
S e così fosse, in uoi fora distrutto
Liber'arbitrio; & non fara giustitia
Per ben letitia, & per male hauer lutto.
I l cielo i uostri mouimenti initia,
Non dico tutti: ma posto ch'il dica;
Lume u'è dato a bene, & a malitia.
E t libero uoler; che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi uince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza, & a miglior natura
Liberi soggiacete; & quella cria
La mente in uoi, che'l ciel non ha in sua cura.
P erò se'l mondo presente ui fuia
In uoi è la cagione; in uoi si cheggia.
Et io te ne sarò hor uera spia,
E sce di mano a lui; che la uagheggia:
Prima che fia; a guisa di fanciulla,

Le influẽze celesti non necessitar l'huomo.

A maggior forza: cioè a Dio.

Che piangendo & ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Saluo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a cio, che la trastulla.
D i picciol bene impria sente sapore;
Quini s'inganna, & dietr'a esso corre;
Se guida, o fren non torce'l su amore.
O nde conuenne legge per fren porre:
Conuenne rege hauer; chi discerneste
De la uera cittade almen la torre.
L e leggi son; ma chi pon mano ad eße;
Nullo; però che'l pastor, che precede,
Ruminar puo; ma non ha l'unghie fesse.
P erche la gente; che sua guida uede
Pur a quel ben ferir, ond'ella è ghiotta;
Di quel si pasce; & piu oltre non chiede.
B en puoi ueder, che la mala condotta
E la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
Et non natura, ch'en uo' sia corrotta.
S oleua Roma, che'l bon mondo feo, (da
Due soli hauer; che l'una & l'altra stra-
Facean uedere, & del mondo, & di Deo.
L' un l'altro ha spento; & è giunta la spada
Col pastorale; & l'un & l'altro insieme
Per uiua forza mal conuien che uada:
P erò che giunti l'un l'altro non teme.
Se non mi credi; pon mente a la spiga:
C h'ogni herba si conosce per lo seme.
I n sul paese, ch'Adice & Po riga,
Solea ualor & cortesia trouarsi,
Prima che Federigo hauesse briga:
Hor puo sicuramente indi passarsi

Condition̄e, dell'anima

La Torre: cioè la giustitia.

Contra i Principi.

Mala condotta: cioè guida.

Cagione di tutti i mali

Ala spiga cioè al frutto.

Federigo secondo Imperador nimico della Chiesa.

Per qualunche lasciasse per vergogna
Di ragionar co buoni, od appressarse.
Ben u'ha tre uecchi ancor; in cui rampogna
L'antica età la nuoua, & par lor tardo,
Che Dio a miglior uita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
Et Guido da Castel, che me'si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di hoggimai che la chiesa di Roma
Per confonder in se due reggimenti
Cade nel fango; & se brutta, & la soma.
O Marco mio, diss'io, ben argomenti;
Et hor discerno, perche dal *retaggio
Li figli di Leni furon essenti:
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di, ch'è rimaso da la gente spenta
In rimprouerio del secol seluaggio?
O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
Rispose a me; che parlandomi Thosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome i nol conosco;
S'i no'l togliesse da sua figlia Gaia.
Dio sia *con uoi: che piu non uegno uosco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
Gia biancheggiar: & me cõuen partirmi
(L'angel è iui) prima ch'egli *paia:
Cosi parlo: & piu non uolle udirmi.

Francescamente perche i Francesi, chiamano gli Italiani Lombardi.

Due reggimenti: cioè il diuino e l'humano.

*Dal rettaggio: cioè heredità e beni temporali.

*Sie.

*Che'l di

IL FINE DEL CANTO XVI.

ALLEGORIA.

Vuole inferir Dante, che l'operationi noſtre tutte procedono dal noſtro libero arbitrio. E queſta moſtra eſſere e ſentenza Catholica e Chriſtiana.

ARGOMENTO DEL CANTO XVII.

Vſciti i due Poeti dal Fumo, e ritornati alla luce, Dante è aſtratto nella imaginatione d'alcuni eſempi d'ira. Poi è condotto dall'angelo per le ſcale, onde ſi ua al quarto balzo: ſopra il quale ſi purga il peccato dell'accidia.

CANTO XVII.

Ricorditi Lettor, se mai ne l'alpe
Ti colse nebbia, per laqual vedesti
Nõ altrimẽti, che p pelle talpe,
Come, quando i vapor humidi & spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
E fia la tua imagine leggera
In giugner a vedere, com'io rividi
Lo sol impria, che gia nel corcar era.
Si pareggiando i miei co passi fidi
Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube
A i raggi morti gia ne' bassi lidi.
O IMAginativa, che ne rube
Tal volta si di fuor, c'huom nõ s'accorge, Forza della imaginatiua.
Perche d'intorno suonin mille tube;
Chi muove te, se'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per se, o per voler, che giu lo scorge.
De l'empiezza di lei, che mutò forma
Ne l'uccel, ch'a cantar piu si diletta; De l'empiezza di lei, cioè di Pro-

gne, che uc
cise il figli
uolo, e secõ
do le fauo-
le fu tras-
formata in
Rondine.

*Ricetta:
Vn crocifis
so: cioè
Aman.

Visione di
Dante.

Ne l'imagine mia apparue l'orma:
E t qui fu la mia mente si ristretta
Dentro da se, che di fuor non uenia
Cosa, che foss'ancor da lei* recetta.
P oi piouue dentr'a l'alta fantasia
Vn Crocifisso dispettoso & fero
Ne la sua uista, & cotal si moria:
I ntorn'ad esso era l grand'Assuero,
Hester sua sposa, e l giusto Mardocheo,
Che fu al dir & al far cos'intero.
E t come questa imagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo.
S urse in mia uisione una fanciulla
Piangendo forte; & diceua, o Regina,
Perche per ira hai uolut'esser nulla?
A ncisa t'hai, per non perder Latina:
Hor m'hai perduta; i son essa; che lutto
Madre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
C ome si frange il sonno, oue di butto
Nuoua luce percote'l uiso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
C osi l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che'l lume il uolto mi percosse
Maggior assai, che quel, ch'e in nostr'uso.
I mi uolgea, per ueder ou'i fosse;
Quand'una uoce disse, qui si monta;
Che da ogn'altro'ntento mi rimosse:
E t fece la mia uoglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlaua;
Che mai non posa, se non si raffronta.
M a come'l Sol, che nostra uista graua,

Et per souerchio sua figura uela;
Cosi la mia uirtù quiui mancaua.
Questi è diuino spirto, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
Et col su lume se medesmo cela.
Si fa con noi; come l'huom si fa sego:
CHE qual aspetta prego, & l'huopo ue
Malignamente gia si mette al nego: (de;
Hor accordiam a tanto'nuito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, se'l dì non riede:
Cosi disse'l mio Duca; & io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
Et tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un mouer d'ala,
Et uentarmi nel uolto, & dir, BEATI
Pacifici, che son senz'ira mala.
Gia eran sopra noi tanto leuati
Gliultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparian da piu lati.
O uirtù mia perche si ti dilegue,
Fra me stesso dicea; che mi sentiua
La possa de le gambe posta in tregue.
Noi eramam, doue piu non saliua
La scala su; & eramo affissi,
Pur come naue, ch'a la piaggia arriua:
Et io attes'un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nouo girone:
Poi mi uols'al Maestro mio, & dissi;
Dolce mi'Padre dì, qual offensione
Si purga qui nel giro, doue semo:
S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.

Si fa sego: cioe come l'un'huomo fa con l'altro.

Vfficio di liberalità.

L'amor del bene scemo cioè l'Accidia.

Tardato remo: cioè con la diligenza si ristora la negligenza. Amore.

Non si può diuiso cioè ogni nostro essere dipende dalla prima essenza, che è Dio.

Et egli a me; l'amor del bene scemo
Di su douer qui ritta si ristora:
Qui si ribatte'l mal tardato remo.
Ma perche piu aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me; & prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Ne creator, ne creatura mai,
Cominciò ei Figliuol fu sanz'amore
O naturale, o d'animo, & tu'l sai.
Lo naturale fu sempre senz'errore:
Ma l'altre puot'errar per mal obietto,
O per troppo, o per poco di uigore,
Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
Et ne' secondi se stesso misura;
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quand'al mal si torce; o con piu cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra'l fattor adoura sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
Amor semenza in uoi d'ogni uirtute,
Ei d'ogni operation, che merta pene.
Hor perche mai non può da la salute
Amor del su suggetto uolger niso:
De l'odio proprio son le cose tute.
Et perch'intender non si può diuiso
Et per se stante alcun esser dal primo;
Da quello odiar ogni affetto è deciso.
Resta; se diuidendo bene stimo;
Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: & esso
Amor nasce in tre modi in nostro limo.
Et; chi per esser suo uicin soppresso
Spera eccellëtia; & sol per questo brama,

Che sia da sua grandezza in basso messo:
Et chi podere, gratia, honore, & fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che'l contrario ama,
Et è, chi per ingiuria par ch'adonti
Si, che si fa della vendetta ghiotto,
Et tal conuien che'l male altrui impròti.
Questo triforme amor qua giu di sotto
Si piange. Hor uo, che tu de l'altro intẽde,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un ben apprende,
Nel qual si queti l'animo, & desira,
Perche di giugner lui ciascun contende.
Se lento amor in lui ueder ui tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ue ne martira.
Altro ben è, che non fa l'huom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essentia d'ogni ben frutto & radice:
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona
Disoura noi si piange per tre cerchi,
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, accio che tu per te ne cerchi.

IL FINE DEL CANTO XVII.

ALLEGORIA.

Per l'Angelo, che conduce Dante, è da intender la diuina gratia. l'accidia egli dimostra altro non esser, che mancamento di amore: e per questo, che bisogna, che le buone opere nostre sempre procedano da amore, senza del quale l'operare è uano. percioche colui, che bene opera per conto di acquistare il cielo: cerca la gloria sua, non quella del Signore, e il suo operare è seruile, e non, qual si conuiene, da figlimolo.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Dimostra Dante in questo Canto quel, che sia propriamente amore. E dopo alcuni esempi di celerità cõtra il peccato dell'accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero piu altri, e da quelli il sonno.

CANTO XVIII.

POST'hauea fine al su'ragionamento
L'altro dottor,& attento guardaua
Ne la mia uista, s'i parea cõtento:
E io,cui nuoua sete ancor frugaua;
Di fuor taceua, & dentro dicea,forse
Lo troppo dimandar,ch'io fo,li graua.
Ma quel padre uerace,che s'accorse
Del timido uoler, che non s'apriua;
Parlando di parlar ardir mi porse.
Ond'io;Maestro il mi ueder s'auuiua
Si nel tu lume:ch'i discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti o descriua.
Però ti prego dolce padre caro,
Che mi dimostri amor;a cui riduci
Ogni ben operar;e'l su'contrario.
Drizza,disse,uer me l'acute luci
Dello'ntelletto;& fiati manifesto
L'error de'ciechi,che si fanno duci.
L'animo,ch'è creato ad amar presto
Ad ogni cosa è mobile,che piace
Tosto che dal piacer in atto è deste.

Diffinitione di Amore.

V ostr' apprensiua da esser uerace
Tragge intention, & de ntr' a uoi la spiega
Si, che l'animo ad essa uolger face.
E i se rivolto in uer di lei si piega,
Quel piegar è amor quel è natura,
Che per piacer di nuouo in uoi si lega.
P oi come'l fuoco muouesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
La doue piu in sua materia dura:
C osi l'animo preso entra'n disire,
Ch'è moto spirituale, & mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
H or ti puote apparer, quant'è nascosa
La uerità a la gente, ch'auera
Ciascun amor in se Laudabil cosa,
P erò che forse appar la sua matera
Sẽpr'esser buona: MA NON ciascum se
E buono, ancor che buona sia la cera. (gno
L e tue parole, e'l mio seguace inge g no,
Rispos lui, m'hanno amor discouerto:
Ma cio m'ha fatto di dubitar piu pregno,
C he s'amor è di fuor a noi offerto,
Er l'anima non ua con altro piede,
Se dritto, o torto ua, non è suo merto,
E t egli a me, quanto ragion qui uede,
Dir ti pos'io: da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
O gni sustantial forma, che setta
E da materia, & è con lei unita,
Specifica uirtù ha in se colletta,
aqual senz'operar non è sentita,
Ne si dimostra, ma che per effetto,

Che s'amor è di fuor: cioè, s'egli nasce la cosa estrinseca.
Setta: cioè secata e divisa da materia: cioè a il suo esvere.
Ma, che:

Come per uerdi fronde in pianta uita:
Però la onde uegna lo'ntelletto
De le prime notitie, huomo non sape,
Et de' primi appetibili l'affetto
Che sono in uoi, si come studio in ape
Di far lor mele. & questa prima uoglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Hor perch'a questa ogni altra si raccoglia;
Innata u'è la uirtù, che consiglia,
Et de l'assenso de tener la soglia.
Quest'è'l principio, la onde si piglia
Cagion di meritar in uoi, secondo
Che buoni & rei amor accoglie & uiglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata liberate:
Però mortalità lasciaro al mondo.
Onde poniam che de necessitate
Surga ogni amor, che dèntr'a uoi s'accende,
Di ritenerlo è in uoi la potestate.
La nobile uirtù Beatrice intende
Per lo liber'arbitrio, & però guarda
Che l'habbi a mente, s'a parlar t'imprende.
La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer piu rade
Fatta, com'un secchione* che tutt'arda:
Et correa contra'l ciel per quelle strade.
Che'l Sol infiamma allhor, che gl da Roma
Tra Sardi & Corsi il uede, quando cade:
Et quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola piu, che uilla Mantouana,
Del mi cercar dipost'hauea la soma:
Perch'io, che la ragion aperta & piana

cioè solo che.
Delle prime notitie: cioe ne'fanciulli.
Prima uoglia: perche i primi moti animèti nõ sunt in potestate hominis.
Andaro al fondo cioè trouaron la uerità.
Però moralità lasciaro: cioè in precetti della uita honesta e ciuile.
* Scheggione.
Pietola, cioè Andes, doue nacque Virgilio.

Soura le mie question hauea ricolta,
Staua; com'huom, che sonnolento uana.
Ma questa sonnolentia mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era gia uolta.
Quale Ismeno gia nide & Asopo
Lungo di se di notte furia & calca,
Pur ch'e Thebã di Bacco hauesser huopo;
Accidiosi. Tale per quel giron su passo falca,
Per quel ch'i uidi di color uenendo,
Cui buon uoler & giusto amor caualca.
Caualca: cioe possede. Tosto fur soura noi, perche correndo
Si mouea tutta quella turba magna:
Et due dinanzi gridauan piangendo;
Maria con fretta corse a la montagna:
Et Cesare per * soggiogare Ilerda
Punse Marsilia, & po' corse in Hispagna.
* Suggiugare. RAto ratto; che'l tempo non si perda
Per poc'amor gridauan glialtri appresso;
Che studio di ben far gratia rinuerda.
O Gente, in cui feruore acuto adesso
Ricompie forsi negligentia e'ndugio
Da uoi per tepidezza in ben far messo;
Questi, che uiue (& certo i non ui bugio)
Vuol andar su, pur che'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond'è presso'l pertugio.
Parole furon queste del mi duca:
Et un di quelli spirti disse; uieni
Dietr'a noi; che troverai la buca.
Noi siam di uoglia a muouerci si pieni;
Che ristar non potem: però perdona,
Se uillania nostra giustitia tieni.

I fui Abate in san Zeno a Verona
Sotto lo'mperio del buon Barbaroßa
Di cui dolente ancor Milan ragiona:
E t tal ha gia l'un pie dentro la foßa;
Che toßo piangerà quel moniſtero,
Et triſto ſia d'hauerui hauuta poßa:
P erche ſu figlio mal del corpo intero,
Et de la mente peggio, et che mal nacque,
Ha poßo in luogo di ſu paßor uero.
I non ſo; ſe piu diſſe, o s'ei ſi tacque;
Tant'era gia di là da noi traſcorſo:
Ma queſto'nteſi; & ritener mi piacque.
E t quei, che m'era ad ogni huopo ſoccorſo,
Diſſe; uolgiti qua; ue dine due
A l'accidia uenir dando di morſo.
D ietr'a tutti dicean; prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperſe,
Che uedeſſe Giordan le rede ſue:
E t quella; che l'affanno non ſofferſe
Fin a la fine col figlio d'Anchiſe.
Se ſteßa a uita ſanza gloria offerſe.
P oi quando fur da noi tanto diuiſe
Quell'ombre che ueder piu non poterſi,
Nuouo penſier dentro da me ſi miſe;
D el qual piu altri nacquero & diuerſi:
Et tanto d'uno in altro uaneggiai;
Che gliocchi per uaghezza ricoperſi;
E 'l penſamento in ſogno traſmutai.

Alberto abbate di San Zeno.

Tal ha gia: cioè Alberto dalla Scala Signor di Verona.

La gente a cui: cioè il popolo Hebreo.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

Ci da a intender Dante, che dobbiamo da noi rimouer l'accidia: ilche ci dinota principalmente per il popolo d'Israel, ilquale soura ogni altro fu desidioso, e ingrato uerso Dio.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Contiensi dopo certa Vision di Dãte la salita sua sopra il quinto Girone, doue egli troua Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che iui si purga il peccato dell'Auaritia.

CANTO XVIII.

NE l'hora, che non puo il calor diurno (na
Intepidar piu il freddo de la lu
Vito da terra, o talhor da Satur
Quãdo i Geomãti lor maggior fortuna (no,
Veggono in oriente innanz' a l'alba
Surger per uia, che poco li sta bruna,
Mi uenne in sogno una femina balba
Con gliocchi guerci, et sour'a pie distorta, Visione di
Con le man monche, & di colore scialba. Dãte d'-
I la miraua: & come'l Sol conforta una femi-
Le fredde membra, che la notte aggraua, na stropia-
Cosi lo sguardo mio le facea scorta ta.
La lingua, & poscia tutta la drizzaua
In poco d'hora, & lo smarrito uolto,
Com'amor uuol, cosi lo coloraua.
Poi ch'eli'hauea'l parlar cosi disciolto,
Cominciau'a cantar si che con pena
Da lei haure' mio intento riuolto.
Io son, cantaua, i son dolce Sirena,

Ch'e marinari in mezo'l mar di smago;
Tanto son di piacer a sentir piena.
I trassi Vlisse del su camin uago
Al canto mio: & qual meco s'ausa:
Rado sen'parte, si tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa:
Quand'una donna parue santa & presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio chi è questa,
Fieramente dicea, & ei ueniua
Con gliocchi fitti pur in quella honesta:
L'altra prendeua: & dinanzi l'aprima
Fendēdo i drappi; et mostrauami l uētre:
Quel mi sueglio col puzzo, che n'uscima.
I uolsi gliocchi: e'l buon Virgilio, al mentre
Voci t'ho meße; dicea surgi, & uieni
Trouiam l'aperto; per loqual tu entre.
Su mi leuai: & tutti era gia pieni
De l'altro dì, i giron del sacro monte;
Et andauam col sol nuouo a le reni.
Seguendo lui portaua la mia fronte
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezz'arco di ponte,
Quand'i udì, uenite qui si uarca,
Parlare in modo soaue & benigno,
Qual nō si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte, che paren di cigno,
Volsec'in su colui, che si parlonne,
Tra due pareti del duro macigno.
Mosße le penne poi, & uentilonne,
QVI lungent, affermando eßer beati,
C'hauran di consolar l'anime donne.

Quād'una donna, cioè la uirtù, la filosofia.

*Barca.

Che

Che hai, che pur in uer la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue da l'angel sormontati.
E io, con tanta sospition fa irmi
Nouella uision; ch'a se mi piega
Si, ch'i non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica Strega:
Che sola soura noi homai si piagne?
Vedesti; come l'huom da lei si slega?
Bastiti, & batti a terra le calcagne:
Gliocchi riuolgi al logoro; che gira.
Lo rege eterno con le rote magne.
Qual il falcon, che prima a i pie si mira.
Indi si uolge al grido, & si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira:
Tal mi fec'io: & tal quanto si fende
La roccia per dar uia a chi ua suso,
N'andai'n fin, oue'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso;
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta uolta in giuso.
Adhesit pauimento anima mea,
Senti dir lor con si alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
O Eletti di Dio; gli cui soffriri
Et giustitia & speranza fan men duri:
Drizzate noi uerso glialti saliri.
Se uoi uenite dal giacer sicuri,
Et uolete trouar la uia piu tosto;
Le uostre destre sian sempre di fori:
Così prego'l Poeta; & si risposto
Poco dinanz'a noi ne fu: perch'io

Auari.

Adhesit pauimento cioè sta fitta nelle cose terrene.

Nel parlar auisai l'altro nascosto:
E i uolsi gliocchi a gliocchi al signor mio;
Ond'elli m'assenti con lieto cenno,
Cio che chiedea la uista del disio.
P oi ch'i potè di me far a mio senno;
Trassimi sopra quella creatura;
Le cui parole pria notar mi fenno;
Matura ql cioè affretta la penitenza. D icendo; Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza'lquale a Dio tornar nō posi;
Sosta un poco per me tua maggior cura.
C hi fosti, & per che uolti hauete i dossi
Al su, mi di, & se uuoi ch'i t'impetri
Cosa di la, ond'io uiuendo mossi.
E tegli a me; perche i nostri diretri
Riuolga'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
I ntra Siestri & Chiaueri s'adima
Vna fiumana bella, & del su'nome
Ottobō dal Fiesco, che poi fu Papa Adriano Quinto. Lo titol del mi'sangue fa sua cima.
V n mese & poco piu proua'io, come
Pesa'l grā māto, a chi del fango'l guarda
*Sembran Che men mi *semblan tutte l'altre some.
L a mia conuersion a me fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman pastore;
Cosi scopersi la uita bugiarda.
V idi, che li non si quitaua il core;
Ne piu salir potes'in quella uita:
Perche di questa in me s'accese amore.
F in a quel punto misera & partita
Da Dio anima fui del tutto auara:
Hor, come uedi, qui ne son punita.
Quel, ch'auaritia fa, qui si dichiara

In purgation de l'anime conuerse.
Et nulla pena il monte ha piu amara.
I come l'occhio nostro non s'aderse
In alto fisso a le cose terrene; s'aderse cioe drizò.
Cosi giustitia qui a terra il merse.
Com'auaritia spense a ciascun bene
Lo nostr'amore, ond'operar perdesi;
Cosi giustitia qui stretti ne tene
Ne piedi & ne le man legati et presi:
Et quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili & distesi.
Io m'era ingenocchiato & uolea dire:
Ma com'i cominciai, & ei s'accorse
Solo ascoltando del mi riuerire;
Qual cagion, disse, in giu cosi ti torse?
Et io a lui; per uostra dignitade
Mai conscientia, dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, & leuati su frate.
Rispose: non errar; conseruo sono
Teco & con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Euangelico sono,
Che dice NEque nubent, intendesti;
Ben puoi uedere, perch'i cosi ragiono.
Vatten'homai: non uo, che piu t'arresti:
Che la tua stantia mi'pianger disagia;
Col qual maturo cio, che tu dicesti.
Nipote ho io di là, c'ha nome Alagia,
Buona da se; pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio maluagia:
Et questa sola m'è di là rimasa.

IL FINE DEL CANTO XIX.

ALLEGORIA.

Per la Femina, ch'apparue a Dante in uisione, s'intende la falsa & imperfetta felicità; la quale il senso ingannando si reputa esser perfetta: e perciò è da lui chiamata falsa strega.

ARGOMENTO DEL CANTO X.

Dimostra il Poeta, che seguitando il camino dopò alcuni esempi raccontati da Vgo Ciapetta: di poverta e di liberalità, e d'auaritia, che si purga in questo Girone, sentì tremare il monte: onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Iddio.

CANTO XX.

CONTRA miglior uoler, uoler mai pugna:
Onde cõtra'l piacer mio per piacerli,
Trassi de l'acqua non satia la spugna.
Mossimi; e'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia;
Come si ua per muro stretto a merli:
Che la gẽte, che fonde a goccia a goccia (pa
Per gliocchi'l mal che tutto'l mõdo occu
Da l'altra parte in fuor troppo s'approc- (cia.
Maladetta sie tu antica Lupa,
Che piu che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel; nel cui girar par che si creda
Le condition di qua giu trasmutarsi;
Quando uerrà, per cui questa disceda?
Noi andauam co i passi lenti & scarsi;
Et io attento a l'ombre, ch'i sentia
Pietosamente piangere & lagnarsi:
Et per uentura udì, dolce Maria,
Dinanz'a noi chiamar cosi nel pianto,
Come fa donna, ch'en partorir sia.

Lupa: cioè Auaritia, come nel pr. C. dell' inferno

E t seguitar, poucra fosti tanto,
Quanto ueder si puo per quel hospitio;
Oue sponesti'l tu portato santo.
S eguentemente intesi, o buon Fabritio
Con pouertà volesti anzi uirtute,
Che gran richezza posseder con uitio.
Queste parole m'eran si piaciute,
Ch'i mi trass'oltre per hauer contezza
Di quello spirto, onde parean uenute.
E sso parlau'ancor de la larghezza,
Che fece Nicolao a le pulcelle,
Per condurre ad honor lor giouinezza.
O Anima, che tanto ben fauelle,
Dimmi chi fosti, disi, & perche sola
Tu queste degne lode rinouelle.
Non fia senza mercè la tua parola;
S'i ritorno a compier lo camin corto,
DI quella uita; ch'al termine uola.
E t egli, i ti dirò non per conforto,
Ch'i attenda di la; ma perche tanta
Gratia in te luce prima che sie morto.
Male pianta: intendè secondo il Landino la nuoua stirpe de i Re di Frãcia. Vgo Ciappetta.
I fui radice de la mala pianta;
Che la terra christiana tutta aduggia
Si, che buon frutto rado se ne schianta;
M a se Doagio, Guanto, Lilla, & Bruggia
Potessei, tosto ne saria uendetta:
Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
C hiamato fui di la Vgo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e' Loigi;
Per cui nouellamente è Francia retta.
F iglinol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li Regi antichi uenner meno

Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trouai mi stretto ne le mani il freno
Del gouerno del Regno; & tanta possa
Di nuouo acquisto, & piu d'amici pieno;
Ch'a la corona uedoua promossa
La testa di mi figlio fu; dalquale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote prouenzale
Al sangue mio non tolse la uergogna,
Poco ualea; ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza & con menzogna
La sua rapina, & poscia per ammenda
Pōti, & Normādia prese, & Guascogna.
Carlo uenne in Italia, & per ammenda,
Vittima fe di Curradino; & poi
Ripins'al ciel Thomaso per ammenda.
Tempo uegg'io non molto dopo ancoi;
Che tragge un'altro Carlo fuor di Frācia
Per far conoscer meglio; & se e'suoi.
Senz'arme n'esce & solo con la lancia,
Con laqual giostrò Giuda; & quella pōta
Si, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato & onta
Guadagnerà per se tanto piu graue,
Quanto piu lieue simil danno conta.
L'altro, che gia uscì preso di naue;
Veggio ueder sua figlia, et patteggiarne
Come fan li corsar de l'altre schiaue.
O Aritia, che puoi tu piu farne;
Poi c'hai'l sangue mio a te si tratto,
Che non si cura de la propria carne?
Perche men paia il mal futuro e'l fatto;

In panni bigi: cioè monaco.

Di costor: di questi Re.

Ripinse al ciel Thomaso: cioè lo fece uccidere e questo fu san Thomaso di Aquino.

Con laqual giostro giuda: cioè cō tradimenti.

L'altro che gia uscì Carlo secōdo.

Veggio in Alagna intrar lo fior dalisso
ET NEL vicario suo Christo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
Et tra uiui ladroni esser anciso.
Veggio'l nouuo Pilato si crudele;
Che cio nol satia;ma senza decreto
Porta'nel tempio le cupide uele.
O SIGNOR mio,quando sarò io lieto
A ueder la uendetta:che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tu'secreto?
Io ch'i dicea di quell'unica sposa
De lo spirito santo,& che ti fece
Verso me uolger per alcuna chiosa;
Tant'è disposta a tutte nostre prece,
Quanto'l dì dura:ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella uece.
Noi ripetiam Pigmalione allhotta;
Cui traditor & ladro & patricida,
Fece la uoglia sua de l'oro ghiotta;
Et la miseria de l'auaro Mida;
Che seguì a la sua dimanda ingorda;
Per laqual sempre conuien che si rida:
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie si,che l'ira
Di Iosue qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci,c'hebbe Heliodoro;
Et in infamia tutto'l monte gira:
Polinnestor,ch'ancise Polidoro
Vltimamente ci si grida,& Crasso
Dicci,che'l sai,di che sapore è l'oro.

Nuouo Pilato cioè Filippo Re.

Porta nel tẽpio; cioè le desidero se uoglie ne beni del la Chiesa.

Cio ch'i dicea: che fu Maria po uera fosti.

Talhor parliam l'un'alto,& l'altro basso,
Secondo l'affetion,ch'a dir ci sprona
Hor a maggior & hora a minor passo.
Però al ben,che'l di ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol:ma qui da presso
Non alzaua la uoce altra persona.
Noi eravam partiti gia da esso;
Et brigauam di souerchiar la strada
Tanto;quanto'l poder n'era permesso;
Quand'io senti,come cosa che cada,
Tremar lo monte;onde mi prese un gelo;
Qual prēder suol colui,ch'a morte uada.
Certo non si scotea si forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal,che'l Maestro in uer di me si feo
Dicendo,non dubbiar mentr'io ti guido.
Gloria IN EX Celsis tutti Deo
Dicean per quel,ch'io da uicin compresi;
Onde'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili & sospesi;
Come i pastor,che prima udir quel canto;
Fin che'l tremar cessò,& ei compresi.
Poi ripigliammo nostro camin santo
Guardando l'ombre,che giaceā per terra
Tornate gia in su l'usato pianto.
Nulla ignorantia mai cotanta guerra
Mi se desideroso di sapere;
Se la memoria mia in cio non erra;
Quanta pareami allhor pensando hauere:
Ne per la fretta dimandare er'oso;

Brigauā. cioè ci affaticauamo.

Due occhi del cielo; Apollo e Diana intesi pel Sole e per la Luna.

Ne per me li potea cosa uedere:
Cosi m'andaua timido & pensoso.

ALLEGORIA.

Vuol darci a diuedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che si come la forza del Sole tirando in alto dalle uiscere della terra i secchi uapori conuertiti in uento la fa tremare, cosi la gratia d'Iddio tirando a se l'anime purgate, fa fare a questo monte del tremare il medesimo segno.

ARGOMENTO DEL CANTO XXI.

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo uiaggio, incontrò l'anima di Statio: laquale essendosi purgata saliua al paradiso, e da lei intende le cagion delle cose da lui sentite.

CANTO XXI.

LA SETE naturale, che mai nõ
satia,
Senon con l'acqua, onde la femi
netta
Samaritana dimandò la gratia;
Mi trauagliaua: & pungeami la fretta
Per l'ampacciata uia retr'al mi Duca;
Et condoleami a la giusta uendetta:
E t ecco, si come ne scrive Luca, (uia,
Che Christo apparue a due, ch'erano'n
Gia surto fuor de la sepulchral buca;
C i apparue un'ombra: & dietr'a noi uenia Statio.
Da piè guardando la turba, che giace:
Ne ci addemmo di lei, si parlò pria,
D icendo; Frati miei Dio ui dea pace.
Noi ci uolgemmo subito; & Virgilio
Rendè lui'l cenno, ch'a cio si conface:
P oi cominciò; nel beato concilio
Ti ponga in pace la uerace corte;
Che mi rilega ne l'eterno esilio.
C ome diss'egli, & per che andate forte,
Se noi fiet'ombre, che Dio su non degni;

Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?
E'l dottor mio; se tu riguardi i segni;
Che questi porta, & che l'angel profila;
Ben vedrai che co' buon cõmen che regni.
Ma perche lei, che dì & notte fila, (chia,
Non gli hauea tratta ancora la conoc-
Che Cloto impone a ciascun & compila;
L'anima sua, ch'è tua & mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno, per mostrarli; & mostrerolli
Oltre quanto'l potrà menar mia schola.
Ma dinne; se tu sai; perche tai crolli (uno
Diè dinanz'il monte; & perche tutti ad
L'arver gridar infino a suoi pie molli?
Si mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio; che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei comincio; Cosa non è; che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alteratione:
Di quel, che'l cielo in se da se riceue,
Esser si puote, & non d'altra cagione;
Perche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina piu su cade;
Che la scaletta de' tre gradi breue.
Nuole spesse non paion, ne rade,
Ne corruscar, ne figlia di Thaumante;
Che di là cangia souente contrade.
Secco vapor non surge piu auante,

I segni: i Sette P. impressi dall'Angelo.

Co'buon: cioè co' beati.

A suoi pie molli: cioè alle radici, molli, per esser battute dal mare.

La figlia di Thaumãte: cioè lo arco celeste da Latini detto Iris.

Ch'al sommo de'tre gradi, ch'i parlai,
Ou'ha'l uicario di Pietro le piante.
Trema forse piu giu poco od assai;
Ma per uento, che'nterra si nasconda;
Non so, come qua su non tremò mai.
Tremaci; quand'alcun'anima monda
Sentesi si; che surga, o che si moua
Per salir su: & tal grido seconda,
De la monditia il sol uoler fa pruoua;
Che tutta libera a mutar conuento
E'alma sorprende, & di uoler le gioua.
Prima uol ben, ma non lascia'l talento;
Che diuina giustitia contra uoglia,
Come fu al peccar, pon'al tormento.
Et io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent'anni & p u, pur mo sentij
Libera uolontà di miglior soglia.
Però sentisti'l tremoto, & li pij
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl'inuij.
Cosi li disse: & però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir, quant'e mi fece prode.
E'l sauio Duca, homai ueggio la rete,
Che qui ui piglia, & come si scalappia;
Perche ci treme, & di che congaudete.
Hora chi fosti piacciati, ch'io sappia,
Et perche tanti secoli giaciuto
Qui se, ne le parole tue mi cappia.
Nel tempo, che'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo Regouendicò le fora,
Ond'uscì'l sangue per Giuda uenduto,

Ou'ha'l uicario: cioè colui, che s'è detto di sopra.

Moda, cioè purgata da peccati.

Prode: cioè gioua mento.

quãdo nacque Statio. Le fora. cioè le ferite e

C ol nome, che piu dura & piu honora,
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
T anto fu dolce mi uocale spirto;
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Doue mertai le tempie ornar di mirto.
S tatio la gente ancor di là mi noma:
Cătai di Thebe, & poi del grăd'Achille:
Ma cadd'in uia con la seconda soma.
A l mi'ardor fur seme le fauille;
Che mi scaldar de la diuina fiamma,
Onde son allumati piu di mille:
E l'Eneida dico: laqual mamma
Fummi, & fummi nutrice poetando;
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
E t per esser uiuuto di là, quando
Visse Virgilio; assentirei un sole
Piu, ch'i non deggio, al mi uscir di bãdo.
V olser Virgilio a me queste parole
Con uiso, che tacendo dicea taci;
Ma non puo tutto la uirtù, che uuole:
C he riso & pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca;
Che men seguon uoler ne' piu ueraci.
I o pur sorrisi; come l'huom, ch'ammicca:
Perche l'ombra si tacque; & riguardõmi
Ne gliocchi, oue'l sembiante piu si ficca.
E t se tanto lauoro in bene assommi,
Disse, perche la faccia tua testeso
Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?
H or son io d'una parte & d'altra preso,
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,

piuuse, on de uscì il Sangue di CHRI-STO. Ma cadd' in uia: ri-spetto all' Achileida che impedi to da mor-te lasciò im perfetta. Assentirei un Sole: cioè un cor so Solare, cioè uno an no, ch e fa giorni cclxvi. e sei hore. La uirtù, che uole: cioè quella potèzia, che è detta uo lonta. Amica: ac cenna. Oue'l sem-biante: oue

Ch'i dica: ond'i sospiro, & sono inteso
Da'l mi Maestro, & non hauer paura,
Mi disse di parlar, ma parla digli
Quel, che dimanda con cotanta cura.
O nd'io, forse che tu ti marauigli
Antico spirto del rider, ch'i fei:
Ma piu d'ammiration uo che tu pigli.
Questi, che guida in alto gliocchi miei,
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar de glihuomini & de' Dei.
Se cagion alta al mi rider credesti,
Lasciala per non uera, & esser credi
Quelle parole, che tu di lui dicesti.
Gia si chinaua ad abbracciar li piedi
Al mi dottor: ma egli disse, Frate
Non far che tu se ombra, & ombra uedi.
E tei surgendo, hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor, ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra uanitate
Trattando l'ombre, come cosa salda.

piu e espressa la imagine dell'animo.

Vanitate: rispetto all'ombra, che è cosa impalpabile.

IL FINE DEL CANTO XXI.

ALLEGORIA.

Per la sete natural, s'intende il disiderio di sapere: la qual sete non si può satiare, se non da perfetta sc. nza; e nessuna scienza è perfetta, se non Dio, La onde per satiar cotal sete, a noi conuen sapere & intender lui.

ARGOMENTO DEL CANTO XXII.

Vanno i Poeti al sesto girone, oue si purga il peccato della gola. E trouano un'arbore pieno d'odoriferi pomi uolto con le radici in su: sopra il quale si spãdeua un'acqua chiara, che scendeua dal la roccia del monte. A questo albore accostati, odono una uoce, che da quello usciua.

CANTO XXII.

IA era l'Angel dietr'a noi rimaso;
L'Angel, che n'hauea volti al sesto giro,
Hauendomi dal viso un colpo raso.
Et quei, c'hãno a giustitia lor disiro,
Detto n'hauean BEATI in le sue uoci
Con SITIO: & senz'altro ciò forniro.
Et io più lieue, che per l'altre soci,
Mandaua fi, che senz'alcun labore
Seguiua in su gli spiriti ueloci:
QVANdo Virgilio cominciò, amore
Acceso di uirtù sempr'altro accese;
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde da l'hora, che tra noi discese
Nel limbo de lo'nferno Giouenale,
Che la tu'affetion mi fe palese,
Mia ben uoglienza inuerso te fu, quale
Più strinse mai di non trista persona;
Si c'hor mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; & com'amico mi perdona:
Se troppa ficurtà m'allarga il freno;
Et com'amico homai meco ragiona;
Come potè trouar dentr'al tu seno

Vn colpo; un de'sette P.

Sitio: cioè io ho sete dell'eterna beatitudine.

Luogo auaritia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Statio muouer senno
Vn poco a riso pria: poscia riposse,
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno,
VERAmente piu uolte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera
Per le uere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'auera
Esser, ch'i fossi auaro in l'altra uita
Forse per quella cerchia, dou'io era.
Hor sappi, ch'auaritia fu partita
Troppo da me: & questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
Et se non fosse, ch'i drizzai mia cura,
Quand'io intesi là, oue tu chiame
Crucciato quasi a l'humana natura,
Perche non reggi tu o sacra fame
De l'oro l'appetito de' mortali,
Voltando sentirei le giostre grame.
Allhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Poten le mani a spender, & pentemi
Cosi di quel, come de gl'altri mali.
Quanti risurgeran co i crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie'l penter uiuendo, & ne gli stremi.
Et sappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposition alcun peccato,
Con esso insieme qui suo uerde secca.
Però s'i son tra quella gente stato,
Che piange l'auaritia, per purgarmi:
Per lo contrario suo m'è incontrato.

Le giostre grame, come nell'inferno nel cerchio, doue si puniscono gli auari.

Co i crini scemi, per cioche egli disse nel sopradetto luogo, che gli auari risusciterano co' mezi i capegli.

Hor quando tu contasti le crude armi
De la doppia tristitia di Iocasta,
Disse'l cantor de bucolici carmi,
Per quel, che Clio li con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza laqual ben far non basta.
Con teco tasta: cioè con uiene.
Se cosi è, quai lumi, o quai candele
Ti stenebraron si, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le uele.
Al pescator, al pōtefice cioè alla Christiana religione.
Et tegli a lui, tu prima m'inuiasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
Et prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti, come quei, che ua di notte,
Che porta il lume dietro, & se non gioua,
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti, secol si rinoua,
Torna giustitia, et primo tempo humano,
Et progenie scende dal ciel noua.
Secol si rinoua: allude a quel di Virgi. Iam redit et uirgo, redeunt Saturnia Regna, etc.
Per te poeta fui, per te Christiano.
Ma perche ueggi me cio, ch'i dißegno,
A colorare stenderò la mano.
Gia era'l mondo tutto quanto pregno
De la uera credenza seminata
Per li meßaggi de l'eterno regno:
Et la parola tua sopra toccata
Si consonaua a i noui predicanti:
Ond'io a uisitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domitian li perseguette,
Senza mi lagrimar non fur lor pianti:
Et mentre che di là per me si stette,
Io li souenni, & lor dritti costumi

Per dispregiar a me tutt'altre sette.
Et pria ch'i conducessi i Greci a fiumi
Di Thebe poetando, hebb'io battesmo:
Ma per paura chiuso Christian fumi.
Lungamente mostrando paganesmo:
Et questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fe piu che'l quarto centesmo.
Quarto cẽ tesimo cioè quattro cẽtinaia d'anni.
Tu dunque: che leuato hai'l coperchio,
Che mi'ascondeua, quanto ben io dico;
Mentre, che del salire hauem souerchio.
Dimmi, dou'è Terentio nostro amico;
Cecilio; Plauto, & Varro; se li sai:
Dimmi se son dannati, & in qual uico.
Costoro, & Persio, & io, & altri assai,
Rispose'l Duca mio; siam con quel Greco;
Quel Greco; cioè Homero.
Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
Nel primo cinghio del carcere eco
Spesse fiate raggioniam del monte;
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide u'è nosco; Anacreonte,
Simonide, Agathone, & altri piue
Greci; che gia di lauro ornar la fronte.
Quiui si ueggion de le genti tue
Antigone, Deifile, & Argia,
Et Ismene si trista, come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia:
Euui la figlia di Tiresia, & Theti,
Et con le suore sue Deidamia.
Taceuansi amendue gia li poeti
Di nuouo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire & da pareti:
Et gia le quattro ancelle eran del giorno

Rimase a dietro; & la quint'era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno;
Quando'l mi Duca; i credo, ch'a lo stremo
Le destre spalle volger ci conuegna
Girando il monte, come far solemo.
Cosi l'usanza fu li nostra insegna.
Et prendemmo la uia con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli giuan dinanzi, & io soletto
Diretro; & ascoltaua i lor sermoni,
Ch'a poetar mi dauano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolce ragioni
Vn'alber, che trouammo in mezza strada — Albero cõ pomi soauissimi.
Con pomi ad odorar soaui & buoni.
Et come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo; cosi quello in giuso:
Cred'io perche persona su non uada.
Dal lato, onde'l camin nostro era chiuso;
Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;
Et si spandeua per le foglie suso.
I due poeti a l'alber s'appressaro;
Et una uoce per entro le fronde
Gridò; di questo cibo haurete caro. — Caro, cioè carestia.
Poi disse; piu pensaua Maria, onde
Fosser le nozze honorevoli & intere,
Ch'a la sua bocca, c'hor per uoi risponde,
Et le Romane antiche per lo bere
Contente furon d'acqua: et Daniello
Dispregio cibo, & acquisto sauere,
LO SECOL primo, quant'oro, fu bello:
Fe sauorose con fame le ghiande,
Et nettare con sete ogni ruscello,

Mele & locuste furon le viuande,
Che nutrirò'l Battista nel diserto:
Perch'egli è glorioso,& tanto grande,
Quanto per l'euangelio u'è aperto.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ALLEGORIA.

Per l'Arbore, e per l'Acqua si esprime la ingordigia del goloso, ilquale mai non satia l'auidità. l'altre cose sono da per se tutte chiare.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIII.

Sono i Poeti sopragiunti da molte anime: tra lequali conobbe Dante quella di Forese. Dalla persona del quale cõ destra maniera prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno a gli habiti poco honesti, che elle in quel tempo portauano.

CANTO XXIII.

ENTRE che gliocchi per la
fronda uerde
M Ficcaua io cosi, come far suole,
Chi dietr'a l'uccellin sua uita p-
(de,
L o piu che padre mi disse, Figliuole
Ven'hormai, CHE'l tẽpo, che c'è imposto,
Piu utilmente compartir si uole.
I uolsi'l uiso, e'l passo non men tosto
Appreso a i saui, che parlauan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo:
E ecco pianger & cantar s'udie
LAbia mea Domine per modo Golosi.
Tal, che diletto & doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch'i odo,
Comincia'io? & egli, ombre, che uanno
Forse di lor douer soluendo'l nodo.
S i come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per camin gente non nota,
Che si uolgon ad essa, & non ristanno:
C osi dietr'a noi piu tosto mota
Venendo & trapassando ci ammirana.

D'anime turba tacita & deuota.
Ne gli occhi era ciascuna oscura & caua,
Pallida ne la faccia, & tanto scema;
Che da l'ossa la pelle s'informaua.
Non credo che così a buccia strema
Herisiton si fusse fatto seco
Per digiunar, quando piu n'hebbe tema.
I dicea fra ma stesso pensando, ecco
I a gente, che perdè Gierusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco;
Paren l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel uiso de gli huomini legge huomo,
Bene hauria quiui conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Si gouernasse generando brama,
Et quei d'un'acqua, non sapiendo como?
Gia era in ammirar, che si gli affama,
Per la cagion ancor non manifesta
Di lor magrezza & di lor trista squama:
Et ecco del profondo de la testa fisso,
Vols'a me gliocchi un'ombra, & guardo
Poi gridò forte, qual gratia m'e questa?
Mai non l'haurei riconosciuto al uiso,
Ma ne la uoce sua mi fu palese,
Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
Questa fauilla tutta mi raccese
Mia conoscentia a le cambiate labbia,
Et rauisai la faccia di Forese.
D eh non contender a l'asciutta scabbia,
Che mi scolora pregaua, la pelle,
Ne di affetto di carne, ch'io habbia.
Ma dimmi'l uer di te, & chi son quelle
Due anime,

Maria: cio è figliuola di Eleazaro.

Diè di becco: cioè mangiò: Generãdo brama: il che dimostra nel cãto.xxv.

Forse fratello di Accursio legista.

Du'anime, che là ti fanno scorta :
Non rimaner, che tu non mi fauelle.
La faccia, che lagrimai già morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia;
Risposi lui, ueggendola si torta.
Però mi di per Dio, che si ui sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi è piè d'altra uoglia.
E t egli a me; de l'eterno consiglio
Cade uirtu ne l'acqua & ne la pianta
Rimas'a dietro; ond'i si mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e'n sete qui si risa santa.
Di bere & di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo & de lo spazzo,
Che si distende su per la uerdura.
E t non pur una uolta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, & doure'dir sollazzo:
Che quella uoglia a l'albore ci mena;
Che menò Christo lieto a dir Heli,
Quando ne liberò con la sua uena.
E t io a lui; Forese da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu'anni non son uolti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar piu, che sorueniße l'hora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
Come se tu di quà uenuto ancora?
I'si credea trouar la giu di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

Si risa santa: cioè ritorna, nella prima forma, che il peccato gli haueua disfatta.

Doue tẽpo p tẽpo si ristora: cioè nell'ãtipurgatorio, doue tãto tẽpo si stà quanto s'è uiuuto in peccato auãti il pentimento.

E t egli a me; si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assentio de' martiri
La Nella mia col su pianger dirotto.
C on suo prieghi deuoti, & con sospiri
Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
Et liberato m'ha de gli altri giri.
Tant'è a Dio piu cara, & piu diletta
La uedouella mia, che tanto amai;
Quanto'n ben operar è piu soletta.
Che la Barbagia di Sardigna assai
Ne le femine sue è piu pudica;
Che la Barbagia, dou'i la lasciai.
O dolce Frate che uuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è gia nel conspetto,
Cui non sarà quest'hora molto antica;
Nel qual sarà in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir couerte
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le sfrontate fosser certe
Di quel, che'l ciel ueloce loro ammanna,
Gia per urlar haurian le bocche aperte.
Che se l'antiueder qui non m'inganna;
Prima fien triste; che le guance impeli
Colui, che mo si consola con uanna.
Deh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là doue'l sol ueli,
Perch'io a lui; se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, & qual i teco fui;

Barbagia; luogo mõtuoso & aspro i Sardigna. Che la Barbagia, doue cioè Fiorenza. Chiama le Fiorẽtine, per cagion dell'habito sfacciate. Spiritali, o altre discipline: cioè o riprẽsioni de religiosi, o correttioni de' Signori temporali, e qui è ridicola la essortatione del Vellutello. Il sol ueli: rispetto del l'ombra,

Ancor fia graue il memorar presente.
Di quella uita mi uolse costui,
Che mi uia innazi, l'altr'hier, quãdo tõda
Vi si mostrò la suora di colui:
E' l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da ueri morti
Con questa ue a carne, che'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti
Salendo & regirando la montagna:
Che drizza uoi, che'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi so compagna;
Ch'i sarò là, done sia Beatrice:
Quiui conuien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
Et additailo & quest'altr'è quell'ombra;
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo nostro regno, che da se lo sgombra.

che forma-
ua col cor-
po
La suora:
cioè la Lu
na.
Da ueri
morti dal-
l'inferno.

IL FINE DEL CANTO XXIII.

ALLEGORIA.

Ci dimostra Dante in persona di Forese, alquale p deuoti preghi della moglie era abbreuiato il tempo di purgare i suoi peccati, quãdo sia falsa & heretica la openion di coloro, che nõ uogliano, che le orationi de le buone e diuote psone uagliono appresso Dio p le anime di ẽgli, che nel purgatorio si trouano.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIIII.

Giungono i nobilissimi Poeti al secõdo arbore, da cui escono uoci, che ricordano alcuni dãnosi esẽpi della gola. Et in fine trouano l'angelo; dal quale sono inuiati p le scale che portano sopra il settimo & ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

CANTO XXIIII.

NEL dir l'andar, ne l'andar lu piu lento
Facea; ma ragionando anda uam forte;
Si come naue pinta da buon uento.
E t l'ombre; che parean cose rimorte;
Per le fõße de gliocchi ammiratione
*Trahean di me di mi' uiuer accorte..
E t io continuando' l mi' sermone.
Dißi; ella sen' ua su forse piu tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

*Rimorte: morte due uolte.
*Trahen.
Ella: cioè essa anima di Statio.

Ma dimmi, se tu sai, dou'è Picarda:
Dimmi, s'i veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella & bona
Non so qual fosse piu; triompha lieta
Ne l'alto olimpo gia di sua corona.
Si disse prima; & poi, qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (& mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca: & quella faccia
Di la da lui piu che l'altre trapunta,
Hebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal torso fu; & purga per digiuno
L'anguille di Bolsena & la vernaccia.
Molt'altri mi mostrò ad uno ad uno;
Et del nomar parean tutti contenti;
Si ch'io però non vidi un'atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Vbaldin da la Pila; & Bonifatio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese; c'hebbe spatio
Gia di bere a Forlì con men secchezza;
Et si fu tal, che non si sentì satio:
Ma come fa, chi guarda; & poi fa prezza
Piu d'un che d'altro; fe io a quel da Lucca
Che piu parea di me hauer contezza.
E i mormoraua; & non so che Gentucca
Sentiua io la'u'ei sentia la piaga
De la giustitia, che si li pilucca.
O anima, diss'io: che par si vaga
Di parlar meco; fa sì ch'i'ti intenda;

Picarda: sorella di Forese.

Olimpio: cioè cielo.

E si muta: cioè essenuata et tolta uia. Buonagionta da Lucca, a que tẽpi assai buon cõpositore di rime.

Dal Torso: cioè papa Martino Quarto.

Alquanti, che peccarono nella gola.

Gentucca: una giouane di tal nome.

Sentiua io, la'u'ei: cio è mormo-

rana tra se
ī gola, che
sētia la pia
ga, cioe la
fame.

Femina è
nata; inten
de la detta
de sopra,
di cui Dan
te ī namo
rò. Colui,
che fore: es
so Dante,
che fece
una cotal
canzone.

Issa: hora.
Al dittā-
tor cioè
amore.

L'affolar
del casso.
cioè l'āsar

Et te & me col tu' parlare appaga
Femina è nata, & non port'ancor benda,
Cominciò ei; che ti fara piacere
La mia città, come c'huom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antiuedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore;
Dichiareranlti ancor le cose nere.
Ma di, s'i ueggio qui colui, che fore
Trasse le noue rime cominciando,
Donne, c'hauete intelletto d'amore:
Et io a lui, i mi son un; che quando
Amore spira, noto; & a quel modo,
Che detta dentro, uo significando,
Frate issa uegg'io, diss'egli il nodo;
Che'l Notaio, & Guittonne, & me ritēne
Di qua dal dolce stile nouo, ch'i odo.
I ueggio ben, come le uostre penne
Diretr'al dittator sen uanno strette
Che de le nostre certo non auuenne;
Et qual piu a gradire oltre si mette;
Non uede piu da l'uno a l'altro stilo:
Et quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che uernan uerso'l Nilo,
Alcuna uolta di lor fanno schiera;
Poi uolan piu la fretta, & uanno in filo;
Cosi tutta la gente, che li era,
Volgendo'l uiso raffrettò su passo,
Et per magrezza; & per uoler leggiera.
E come l'huom, che di trottar è lasso,
Lass'andar li compagni, & si passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Si lasciò trappassar la santa greggia

Foreſe; & dietro meco ſen'ueniua
Dicendo, quando fia, ch'i ti riueggia?
Non ſo riſpoſi lui, quant'io mi uiuo:
Ma gia non fia'l tornar mio tanto toſto;
Ch'i non fia col uoler prima a la riua.
Però che'l luogo, u fui a uiuer poſta,
Di giorno in giorno piu di ben ſi ſtolpa;
Et a triſta ruina par diſpoſto.
Hor ua, diſs'ei; che quei, che piu n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una beſtia tratto
Verſo la ualle, oue mai non ſi ſcolpa.
La beſtia ad ogni paſſo ua piu ratto
Creſcendo ſempre, infin ch'ella'l percuote
Et laſſa'l corpo uilmente diſfatto.
Non hanno molto a uolger quelle ruote
(Et drizzò gliocchi al ciel) ch'ate fia chia
Cio che'l mi dir piu dichiarar nõ pote. (ro
Tu ti rimani homai: che'l tempo è caro
In queſto regno ſi, ch'i perdo troppo
Venendo teco ſi a paro a paro
Qual eſce alcuna uolta di galoppo
Lo caualier di ſchiera, che caualchi,
Et ua per farſi honor del primo intoppo;
Tal ſi partì da noi con maggior ualchi:
Et i rimas'in uia con eſſo i due,
Che fur del mondo ſi gran maliſcalchi.
Et quando innanz'a noi ſi entrato fue,
Che gliocchi miei ſi fer a lui ſeguaci.
Come la mente a le parole ſue;
Paruem'i rami grauidi & uiuaci
Dun'altro pomo, & non molto lontani;
Per eſſer pur allhora uolto in laci,

del petto, deriuato da ſolo, cio è mantaco.

Il luogo: cioè Fiorenza.

Quei, che piu: predice la uccisione di M. Corſo Donati.

Oue mai non ſi ſcolpa: cioè nel l'inferno.

Maliſcalchi: cioè primi fra Poeti.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
Et gridar non so che uerso le fronde;
Quasi bramosi fantolini & uani;
Che pregano, e'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor uoglia acuta,
Tien alto lor disio, & nol nasconde,
Poi si partì, si come ricreduta:
Et noi uenimmo al grand'arbore adesso,
Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.
Trapassat'oltre senza farmi presso;
Legno è piu su, che fu morso da Eua;
Et questa pianta si leuò da esso.
Si tra le frasche non so chi diceua:
Perche Virgilio & Statio & io ristretti
Oltr'andauam dal lato, che si leua.
Ricordoui, dicea, de' maladetti
Ne' nuuoli formati che satolli
Theseo combatter co doppi petti:
Et de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli;
Perche non hebbe Gedeon compagni,
Quand'inuer Madian discese i colli.
Si accostati a l'un de' due uiuagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite gia da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi & piu ci portam'oltra
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando si uoi sol tre,
Subita uoce disse: ond'i mi scossi,
Come fan bestie spauentate & poltre.
Drizzai la testa per ueder chi fossi:
Et giamai non si uidero in fornace

Ricreduta; cioè con altra credenza.

Adesso: cio è allhora, subito. Adesso legge il Vellutello, non s'auedendo, che due uolte si sarebbe ripigliata questa uoce esso.

De' maladetti;

Poltre, cioè pigre.

Vetri, o metalli si lucenti & rossi;
Com'i uid'un, che dicea; s'a uoi piace
Montar in su; qui si conuien dar volta:
Quinci si ua, chi uuol andar per pace.
L'aspetto suo m'hauea la uista tolta:
Perch'i mi uolsi indietr'a miei dottori;
Com'huom, che ua secõdo ch'egli ascolta,
Et qual annuntiatrice de gli albori
L'aura di Maggio muouesi, & olezza
Tutta impregnata da l'herba et da fiori:
Tal mi sentì un uento dar per mezza
La fronte. & ben sentì muouer la piuma;
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza.
Et sentì dir BEATI, cui alluma
Tanto di gratia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma:
Et suriendo sempre, quanto è giusto.

Vidi un: cioè l'Angelo.

Beati in san Matheo al Quinto.

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

ALLEGORIA.

Si Dimostra per diuersi esempi, come l'huomo debba fuggire il peccato della gola. Per lo acceso: e lucente color dell'angelo, si comprende la carità.

ARGOMENTO DEL CANTO XXV.

Essendo Dante salito su l'ultimo giro ne, troua che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Statio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbi: e ricordano alcuni esempi di castita.

CANTO XXV.

Scorpio: cioè impedimento.

ORA era, onde'l salir non volea Scorpio:
Che'l Sol hauea il cerchio di merigge (pio.
Lasciat'al Tauro, & la notte al Scor-
Perche come fa l'huom, che non s'affigge;
Ma ua a la uia sua, che che gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia
Vno innanz'altro, prendendo la scala,
*Che per * erezza i salitor dispaia,

** Arezza*

E t quale il cicogin;che leua l'ala
Per uoglia di uolar,& non s'attenta
D'abandonar lo nido,& giu la cala;
T al era io con uoglia accesa & spenta
Di dimandar,uenendo insin a l'atto,
Che fa colui,ch'a dicer s'argomenta.
N on lascio per l'andar,che fosse ratto,
Lo dolce padre mio:ma disse;scocca
L'arco del dir,che'nsin al ferro hai trat (to
A llhor sicuramente apri la bocca,
Et cominciai:come si puo far magro
Là doue l'huopo di nutrir non tocca?
S e t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo;
Non fora,disse questo a te si agro.
E t se pensassi,com'al uostro guizzo
Guizza dentr'a lo specchio uostra image;
Cio che par duro,ti parebbe uizzo,
M a,perche dentr'a tu uoler t'adage,
Ecco qui Statio:& io lui chiamo & pre-
Che sia hor sanator de le tue piage. (go
S e la uendetta eterna gli dislego,
Rispose Statio,là,doue tu sie;
Discolpi me non poterr'io far niego.
P oi cominciò;se le parole mie
Figlio la mente tua guarda & riceue;
Lume ti fieno al come,che tu die.
S angue perfetto;che * mai non si bene
Da l'assettate uene,& si rimane
Quasi alimento,che di mensa leue;
P rende nel core a tutte membra humane
Virtute informatiua;come quello,

Dispaia; percioche non possono andare, nõ l'un dopo l'altro.

Guizzo mouimento. Vizzo malageuole.

Come si genera l'huomo.
**Poi.*
Leue sopranuanzi.

uane: cioè ne ua.

Ch'a farsi quelle per le uene uane.
A ncor digesto scende, ou'è piu bello
Tacer, che dire: & quindi poscia geme
Sour'altrui sangue in natural uasello.
I ui s'accoglie l'un & l'altro in seme
L'un disposto a patire, & l'altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme;
E t giunto lui comincia adoperare
Coagulando prima; & poi rauiua,
Cio che per sua materia se gestare
A nima fatta la uirtute attiua,
Qual d'una pianta, in tanto differente;
Che questi è'n uia, & quella è gia a riua;
T ant'oura poi; che gia si moue & sente,
Come fongo marino: & imprende
Ad Organar le posse, ond'è semente.
H or si piega Figliuolo, hor si distende
La uirtu, ch'è dal cor del generante,
Doue natura a tutte membra intende.
M a come d'animal diuenga fante
Non uedi tu ancor: quest'è tal punto
Che piu sauio di te gia fece errante
S i, che per sua dottrina se disgiunto
Da l'anima il passibile intelletto,
Perche da lui non uide organo assunto;
A pri a la uerità, che uiene, il petto
Et sappi, che si tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto;
L o motor primo a lui si uolge lieto
Soura tant'arte di natura & spira
Spirito nouo di uirtù repleto;
C he cio che troua attiuo quiui, tira.

Onde si preme: cioè onde è stretto e serrato.

Quale d'una pianta: cioè negetatiua, e in uia: cioè non è ancora giunta alla sua perfettione.

Diuẽga fante, cioè parlãte, e per cõseguente huomo. Piu sauio di te: Auerois, il quale pẽsò, che in tutti gli huomini fosse uno intelletto uniuersale.

In sua sustantia; & fassi un'alma sola;
Che uiue, & sente; & se in se rigira.
E t perche meno ammiri la parola;
Guarda'l calor del Sol; che si fa uino
Giunto a l'humor, che da la uite cola.
E t quando Lachesis non ha piu lino,
Solues si da la carne; & in uirtute
Seco ne porta & l'humano e'l diuino,
L'altre potentie tutte quante mute,
Memoria, intelligentia, & uolontade
In atto molto piu che prima acute.
S enza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l'una de le riue;
Quiui conosce prima le sue strade.
T osto che luogo la là circonscriue;
La uirtu formatiua raggia intorno
Cosi & quanto ne le membra uiue.
E t come l'aer, quand'è ben piorno
Per l'altrui raggio, ch'en se si riflette,
Di diuersi color si mostra adorno;
C osi l'aer uicin quiui si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che riflette.
E t simigliante poi a la fiammella,
Che segue'l fuoco, la' uunque si muta;
Segue a lo spirto sua forma nouella,
P erò che quindi ha poscia sua paruta;
E chiamat'ombra; & quindi organa poi
Ciascun sentire infin a la ueduta.
Quindi parliamo, & quindi ridiam noi;
Quindi faciam le lagrime, & sospiri,
Che per lo monte hauer sentiti puoi.
S econdo che ci affigon li disiri,

Che uiue: cioè rispetto alla potenza uegetatiua, sensitiua, e motiua.

A l'una de le riue, cioè d'Acheronte o del Tenere.

Et gl'altri affetti; l'ombra si figura:
Et quest'è la cagion, di che tu miri.
E t già venuto a l'ultima tortura
S'era per noi, & uolto a la man destra;
Et eravam'attenti ad altra cura.
Quiui la ripa fiamma in fuor balestra;
Et la cornice spira fiato in suso;
Che la reflette, & via da lei sequestra;
O nd'ir ne conuenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: & i temea'l foco
Quinci, & quindi temea il cader giuso.
L o Duca mio dicea; per esto loco
Si uuol tener a gliocchi stretto'l freno;
Però ch'errar potrebbesi per poco.
S V MMe Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardor allhor udi cantando;
Che di uolger caler mi fe non meno.
E t uidi spirti per la fiamma andando:
Perch'i guardau'a i lor & a miei passi
Compartendo la uista, a quãdo a quando.
A ppresso'l fine, ch'a quel himno fassi
Gridauan alto, VIRVM non cognosco,
Indi rincominciauan l'himno bassi.
F inito'l anco gridauan al bosco
Corse Diana, & Helice caccionne,
Che di Venere hauea sentito il tosco.
I ndi a cantar tornauan': indi donne
Gridauano & mariti, che fur casti
Come uirtute & matrimonio imponne.
E t questo modo credo che lor basti
Per tutto'l tẽpo, che'l foco gli abbruscia:
Con tal cura conuien & con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricuscia.

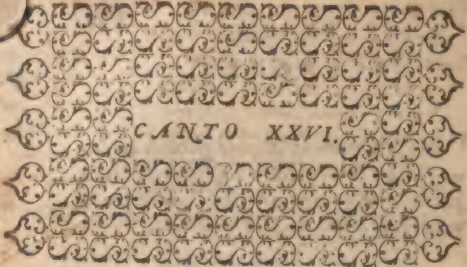
Tortura; cioè pena.
Fatto: cioè uento.
Calere: cioè hauer cura
Lussuriosi.
A quando: a tempo.
*Abbrucia e ricuscia.
Ricuscia: risalda.

ALLEGORIA.

Conueneuolmente, si come gl'huomini sono stati acc si nel peccare dal foco della concupiscentia della carne, uengono l'anime punite nel purgatorio dal foco materiale.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

Introduce Dante in questo.xxvi. Cãto Guido Guinicelli, & Arnaldo Daniello a parlar seco.



CANTO XXVI.

ENTRE che si per l'orlo uno innanz'altro.

M Ce n'andauamo, & spesso il buõ Maestro

Diceua guarda, gioui ch'io ti scaltro;
Ferianui'l Sole in su l'homero destro;
Che gia raggiando, tutto l'occidente
Mutaua in bianco aspetto di cilestro:
E io facea co l'ombra piũ rouente
Parer la fiamma & pur a tanto inditio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede initio
Lor a parlar di me: & cominciarsi
A dir; colui non par corpo fittitio.
Poi uerso me, quanto poteuan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, doue non fosser arsi.
O tu; che uai non per esser piu tardo,
Ma forse reuerente, a gli altri dopo;
Rispond'a me, ch'en sete & in foco ardo.
Ne sol a me la tua risposta è huopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete;

Che

Ti scaltro: ò Guido.

Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
Dime; com'è che fai di te parete
Al Sol; come se tu non fosti ancora
Di morte intrato dentro da le rete
Si mi parlaua un d'essi: & io mi fora
Gia manifesto; s'i non fossi atteso
Ad altra nouità, ch'apparse allhora.
Che per lo mezzo del camin acceso
Venia gente col viso incontra questa;
La qual mi fece a rimirar sospeso.
I ueggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra; & basciarsi una con una
Senza restar, contente a breue festa:
Cosi perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor uia & lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza antica,
Prima che'l primo passo li trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica;
I a noua gente, Sodoma & Gomora;
Et l'altra ne la uacca entrò Pasife,
Perche'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru; cha le montagne Rife
Volasser parte: & parte inuer l'arene
Queste del giel; quelle del Sole schife:
L'una gente sen'ua, l'altra sen'uene;
Et torna lagrimando a i primi canti,
Et al gridar, che piu lor si conuene:
Et traccostarsi a me, come dauanti
Essi medesmi, che m'haucan pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due uolte hauea uisto lor grato;

Parete, muro p rispetto del corpo, che non lasciaua penetrar i raggi del Sole.

Lor grato: cioè quello

ne loro era grato.

Incominciai, o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato,
Non son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo, & con le sue giunture.
Quinci su uo, per non esser piu cieco:
Donn'è di sopra, che n'acquista gratia,
Perche i mortal pe'l uostro mondo reco.
Ma se la uostra maggior uoglia satia
Tosto diuenga si, che'l ciel n'alberghi,
Ch'è pien d'amor & piu ampio si spatia,
Ditemi, accio ch'ancor carte ne uerghi,
Chi siete uoi, & chi è quella turba,
Che si ne ua dietr'a i uostri terghi?

S'inurba, entra nella città da Latini detta urbs. Marche, cõtrade. *Inchiese Imbarche', aduni. Gia Cesar: uuole inserir, che Cesare fusse sottomesso da Nicomede, come si uedrà nel fine.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, & rimirando ammuta,
Quando rozzo & salnatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta
Ma poi che furon di stupore scarche,
Loqual ne gli alti cuor tosto s'atuta,
Beato te, che de le nostre marche,
Rincominciò colei, che pria ne *chiese,
Per uiuer meglio, esperientia imbarche.
La gente, che non uien con noi, offese
Di cio perche gia Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s'intese,
Però si parton Sodoma gridando,
Rimprouerando a se, com'hai udito,
Et aiutan l'arsura uergognando.
Nostro peccato fu Hermafrodito,
Ma perche non seruammo humana legge
Seguendo, come bestie l'appetito;

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestio ne l'imbestiate schegge.
Hor sai nostri atti, & di che siamo rei,
Se forse a nome uuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, & non saprei.
Parotti ben di me uolere scemo:
Son Guido Guinicelli, & già mi purgo
Per ben dolarmi prima ch'a lo stremo.
Quali ne la trista di Licurgo
Si fer due figli a riueder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quand'i udi nomar se stesso il padre
Mio & de gli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor usar dolci & leggiadre,
Et senza udir & dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Ne per lo foco in la piu m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui
Tutto m'offersi pronto al suo seruigio
Con l'affermar, che fa creder altrui.
Et egli a me, tu lasci tal uestigio
Per quel, ch'i odo in me & tanto chiaro
Che lethe nol po torre, ne far bigio.
Ma se le tue parole hor uer giuraro,
Dimmi, che è cagion, perche mi mostri
Nel dir & nel guardar d'hauermi caro?
Et io a lui li dolci detti uostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Earanno cari ancora i lor inchiostri.
O Frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (& additò un spirto innanzi)

Il nome di colei: cioè Pasife.

Guido Guinicelli.

A tanto insurgo: cioè rimasi di abbracciarlo per rispetto del fuoco.

Far bigio: cioè oscurare.

Fu miglior fabbro del parlar materno;
Versi d'amor, & prose di romanzi
Souerchiò tutti & lascia dir gli stolti;
Che quel di Lemosì credon ch'auanzi;
A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti;
Et cosi ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lui s'ascolti.
C osi per molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando prego,
Fin che l'ha uinto'l uer con piu persone.
H or se tu hai si ampio priuilegio;
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel qual è Christo abate del collegio;
F agli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogn'a noi di questo mondo,
Oue poter peccar non è piu nostro.
P oi forse per dar luogo a lui secondo
Che presso hauea, disparue per lo foco:
Come per acqua pesce andando al fondo.
I mi feci al mostrato innanzi un poco;
Et dissi, ch'al su nome il mi desire
Apparecchiaua gratioso loco.
E i cominciò liberamente a dire;
Tan m'abbelis uotre cortois deman:
Chi eu non puous, ne ueil a uos cobrire:
I eu suis Arnault; che plore uai cantan
Con si tost uei la passada folor;
Et uei giausen le ior, che sper denan.
A ra uus preu per achella ualor,
Che uus ghida al som de le la scalina,
Souegne uus a temps de ma dolor:
P oi s'ascose nel foco, che gli affina.

Quel di Lemosin: cioè Gerault de Iarneil.

Abate del collegio: cioè uero e sommo sacerdote.

Arnaldo Daniello, Parole Prouenzali.

L'allegoria, che da questo canto si può ritrare, e al parer mio, che la uia stretta, per la qual Dante caminando, è ammonito da Virgilio, che guardi di nō cadere, dinota che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendosi per la uia stretta, che è quella della uirtù: oue, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

Racconta Dante una sua uisione: e come dipoi risuegliato sali all'ultimo scaglione. Sopra ilquale come i Poeti si trouarono, Virgilio lo mise in libertà di far per inanzi quanto a lui pareua, senza sua ammonitione.

CANTO XXVII.

SI come quando i primi raggi vibra
Là, doue'l suo fattor il sangue sparse,
Cadendo Hibero sotto l'alta libra,
E'n l'onde in Gange di nuouo riarse;
Si stana il Sol, onde'l giorno sen giua
* Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stana in su la riua,
Et cantaua, BEATI mundo corde,
In uoce assai piu che la nostra uiua,
Poscia, piu non si ua, se pria non morde
Anime sante il foco: intrate in esso,
Et al cantar di là non siate sorde.
Si diße come noi gli fummo presso,
Perch'i diuenni tal, quando lo'nteßi,
Qual è colui, che ne la fossa è messo.
In su le mani commesse mi* presi
Guardando'l foco, imaginando forte
Humani corpi gia ueduti accesi.
Volserſi uerso me le buone scorte:
Et Virgilio mi disse, Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: & se io

Sour'esso Gerion ti guidai saluo,
Che farò hor, che son piu presso a Dio?
Credi per certo, che se dentr'a l'aluo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel caluo.
E t se tu credi forse, ch'io t'inganni.
Fatti uer lei, & fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de'tuoi panni.
Pon giu homai, pon giu ogni temenza.
Volgeti in qua, & uien oltre sicuro,
Et io pur fermo, & contra conscienza.
Quando mi uide star pur fermo & duro,
Turbati un poco disse, hor uedi Figlio,
Tra Beatrice & te è questo muro.
Com'al nome di Tisbe apperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla,
Allhor chel gelso diuentò uermiglio,
Cosi la mia durezza fatta solla
Mi uolsi al sauio Duca udendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla
Onde crollò la testa, & disse, come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com'al fantin si fa, ch'è uinto al pome:
Poi dentra'l foco innanzi mi si mise
Pregando Statio, che uenisse retro,
Che pria per lunga strada ci diuise.
Come fui dentro, in un bogliente uetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi:
Tant'era iui lo'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andaua,
Dicendo, gliocchi suoi gia ueder parmi.

Contra conscienza vi spetto che la conscienza lo rimordeua di non obedire a Virgilio. Solla cioè tenera.

Guidauaci una uoce, che cantaua
Di là: & noi attenti pur a lei
Venimmo fuor, la oue si montaua.

Di S. Matheo a xxv

VENITE Benedicti patris mei
Sonò dentr'a un lume; che li era
Tal; che mi uinse, & guardar nol potei.

LO Sol sen'ua foggiunse; & uien la sera:
Non u'arrestate: ma studiate'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.

Dritta salia la uia per entro'l sasso
Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi
Dinanz'a me del Sol, ch'era gia basso.

Leuammo i saggi, cio è esperimẽtammo la salita.

Et di pochi scaglion leuammo i saggi;
Che'l Sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro & io & gli miei saggi,

Et pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizonte fatto d'un'aspetto,
Et notte hauesse tutte sue dispense:

Ciascun di noi d'un grado fece letto:
Che la natura per monte ci affranse
La possa del salir, piu che'l diletto.

Si fanno manse cioè mansuete si stanno.

QUali si fanno ruminando manse
Le capre state rapide & proterue
Sopra le cime prima che sian pranse

Tacite a l'ombra, mentre che'l Sol ferue,
Guardate dal pastor, che'n su la uerga
Poggiato s'è, & lor poggiato serue,

Et qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio suo queto pernotta
Guardando, perche fiero non lo sperga,

Tali eravamo tutti e tre allhotta,
Io, come capra, & ei, come pastori,

Il mandrian: il pastor della mandria.

Pernotta: cioè a berga la notte.

Fasciati

Fasciati quinci & quindi da la grotta.
Poco potea parer li del di fuori:
Ma per quel poco uedend'io le stelle
Di lor soler & piu chiare & maggiori.
Si ruminando & si mirando in quelle
Mi prese'l sonno; il sonno; che souente,
Anzi che'l fatto sia, sa le nouelle.
Ne l'hora credo; che de l'oriente
Prima raggio nel monte Citherea,
Che di foco d'amor par sempre ardente;
Giouene & bella in sogno mi parea
Donna ueder andar per una landa — *Visione di*
Cogliendo fiori; & cantando dicea — *Dante, nel*
Sappia, qualunque'l mi'nome dimanda, — *la quale*
Ch'io mi son Lia, & uo mouendo'ntorno — *gli parue*
Le belle mani a farmi una ghirlanda. — *di ueder*
Per piacerm'a lo specchio, qui m'adorno: — *Lia.*
Ma mia suora Rachel mai non si smagna — *Landa pra*
Dal su ammiraglio; & siede tutto giorno. — *to.*
Ell'e de suo begliocchi ueder uaga,
Com'io de l'adornarmi con le mani:
Lei lo ueder, & me l'ourare appaga.
Et gia per li splendori antelucani;
Che tanto a i peregrin surgon piu grati,
Quanto tornando albergan men lontani;
Le tenebre fuggian da tutti lati, — *Quel dolce*
E'l sonno mio con esse; ond'i leuami — *Pome: cioè*
Veggendo i gran maestri gia leuati, — *quella som*
Quel dolce Pome; che per tanti rami — *ma beatitu*
Cercando ua la cura de'mortali; — *dine, e bea*
Hoggi porrà in pace le tue fami: — *to e felice*
Virgilio inuerso me queste cotali — *fine.*

Strenne: cioè mance e doni: & è uoci Frăcese.

Parole usò: & mai non furo strenne;
Che fosser di piacer a queste iguali.
Tanto uoler sopra uoler mi uenne
De l'esser su; ch'ad ogni passo poi
Al uolo mi sentia crescer le penne,
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, & fummo in su'l grado superno
In me ficcò Virgilio gliocchi suoi;
Et disse; il temporal foco, & l'eterno
Vedut'hai Figlio; & se uenuto in parte,
Ou'io per me piu oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno & cõ arte:
Lo tu piacer homai prendi per duce:
Fuor se de l'erte uie, fuor se de l'arte.

Arte; strette.

Vedi là il Sol; che'n fronte ti riluce;
Vedi l'herbetta, i fiori, & gliarbuscelli;
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che uegnan lieti gliocchi belli,
Che lagrimando a te uenir mi fenno;
Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
Non aspettar mi dir piu, ne mi cenno:
Libero, dritto, sano è tu arbitrio;
Et fallo fora non far a su senno:
Perch'io te sopra te corono & mitrio.

IL FINE DEL CANTO XXVII.

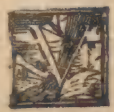
Per il combiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, si dimostra, che la ragione humana non è bastãte a cõdur l'huomo più oltre, che a riconoscer le uie buone dalle cattiue, cioè a discernere il uitio dalla uirtù; ma ad inalzarlo al Paradiso, è bisogno di Beatrice, cioè della Theologia.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVIII.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la uaga foresta di quello, il cui camino gli è impedito dal fiume Letheo. Su la cui riua essendosi fermato, uede Matelda, laquale andando cantando, e scegliẽdo l'uno dall'altro diuersi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbi.

CANTO XXVIII.

Vago, questo canto si come è pieno di moralità, così è tutto leggiadro, gẽtile, e colmo di ogni soauità, e dolcezza.



AGO gia di cercar dentro & d'intorno
La diuina foresta spessa & uiua,
Ch'a gliocchi temperaua il nouo giorno,
Senza piu aspettar lasciai la riua
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliua.
Vn'aura dolce sanza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte
Non di piu colpo, che soaue uento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante, piegauano a la parte,
V la prim'ombra gitta il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gliaugelletti per le cime
Lasciasser d'operar ogni lor arte:
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuieno intra le foglie,
Che teneuan bordon a le sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,

Bordon tenore.

Quand' Eolo sirocco fuor discioglie.
Già m'hauean trasportate i lenti passi
Dentr'a la selu'antica tanto, ch'io
Non potea riueder, ou'i m'intrassi:
Et ecco più andar mi tolse un rio; *Vn rio: cioè Iethe.*
Che'n uer sinistra con sue picciol'onde
Piegaua l'herba, che'n sua ripa uscio.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Pareano hauer in se mistur'alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Benegna che si muoua bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua; che mai
Raggiar non lascia sole iui, ne luna,
Co pie ristretti, & co gliocchi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran uariation de'freschi mai: *Mai: arbori nel linguagio Frãcese.*
Et là m'apparue; si com'egli appare
Subitamente cosa, che disuia
Per marauiglia tutt'altro pensare;
Vna donna soletta; che si gia *Vna Donna: Matelda.*
Cantando & iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua uia.
Deh bella Donna, ch'a raggi d'amore
Ti scaldi, S'I VO creder a sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore;
Vegnati uoglia di trarreti auanti,
Diss'io a lei, uerso questa riuera *Che, quello che.*
Tanto, ch'i possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar doue & qual era
Proserpina nel tempo; che perdette
La madre lei, & ella primauera.
Come si uolge co le piante strette

A terra & intra se donna, che balli,
Et piede innanzi piede a pena mette;
V olse's in su vermigli & in su gialli
Fioretti uerso me non altrimenti,
Che uergine, che gliocchi honesti auualli:
Auualli ab bassi. E fece i preghi miei esser contenti
Si appressando se; che'l dolce suono
Veniua a me co'suoi intendimenti.
T osto che fu là doue l'herbe sono
Bagnate gia da l'onde del bel fiume;
Di leuar gliocchi suoi mi fece dono.
N on credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume:
E lla ridea da l'altra riua dritta
Trahendo piu color con le sue mani,
Piu colori, fiori di diuerse quanTità di colori. Che l'alta terra senza seme gitta.
T re passi ci facea'l fiume lontani.
Ma Helesponto, là'ue passò Xerse
Ancora freno a tutti orgogli humani,
P iu odio da Leandro non sofferse
Per mareggiar intra Sesto & Abido;
Che quel da me, perch'alhor nõ s'apresse,
V oi siate nuoui: & forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo ebetto
A l'humana natura per su'nido,
M araviglando tienui alcun sospetto.
Ma luce rẽde il salmo DILETTASTI;
Salmo. 89 Che puote disnebbiar uostro'ntelletto.
Disnebbiar: trar ai errore. E tu; che se dinanzi; & mi pregasti;
Di, s'altro uuoi udir: ch'i uenni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti,

L' acqua, diss'io, e il suon de la foresta
Impugnan dentr'a me nouella fede
Di cosa ch'i udi contraria a questa.
O nd'ella, i dirò come procede
Per sua cagion, cio ch'ammirar ti face;
Et purghero la nebbia, che ti fiede.
L o sommo ben, che solo esso a se piace,
Fece l'huom buono a bene; & questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
P er sua diffalta qui dimorò poco.
Per sua diffalta in pianto & in affanno
Cambiò honesto riso & dolce gioco.
P erche'l turbar, che sotto da se fanno
L'esalation de l'acqua & de la terra,
Che quanto possen dietr'al calor vanno.
A l'huomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salì uer lo ciel tanto;
Et libero è da indi, oue si serra.
H or perche in circuito tutto quanto
L'aer si uolge con la prima uolta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun cãto;
I n quest'altezza, che tuti'e disciolta
Ne l'aer uiuo, tal moto percuote;
Et fa sonar la selua, perch'è folta:
E t la percossa pianta tanto puote;
Che de la sua uirtute l'aura impregna,
Et quella poi girando intorno scuote:
E t l'altra terra, secondo ch'è degna
Per se o per su ciel, concepe & figlia
Di diuerse uirtù diuerse legna.
N on parrebbe di là poi marauiglia
Vdito questo, quando alcuna pianta

Ch'i udi'; hauendo riſpetto a q̃l, che disse Statio, che tal luoco nõ era sogetto ad alteratione.

Diffalta: cioè mancamento.

Con la prima uolta: col primo mobile.

Senza seme palese ui s'apiglia.
E t saper dei, che la campagna santa,
Oue tu se, d'ogni semenza e piena;
Et frutto ha in se, che di là non si schiãta.
L'acqua, che uedi, non surge di uena,
Che ristori uapor, che giel conuerta;
Come fiume, ch'acquista & perde lena:
M a esce di fontana salda & certa,
Che tanto del uoler di Dio riprende,
Quant'ella uersa da due parti aperta.
D a questa parte con uirtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lethe, così ad l'altro lato
Eunoe si chiama: & non adopra;
Se quinci & quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Et auegna ch'assai posa esser satia
La sete tua, perche più non ti scuopra;
D arotti un corollario ancor per gratia:
Ne credo che'l mi' dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spatia.
Quelli; ch'anticamente poetaro
L'età de l'oro, & su stato felice;
Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'humana radice:
Qui primauera sempre, & ogni frutto
Nettare è questo, di che ciascun dice.
I mi riuolsi a dietr' allhora tutto
A miei poeti; & uidi che con riso
V dit' hauean l'ultimo construtto:
P oi a la bella donna torna'il uiso

D'ogni semenza: d'ogni qualità di arbori.

Nõ si schiãta: non si coglie.

Lethe.

Eunoe.

ALLEGORIA.

Per Matelda, che è trouata da Dante, si comprende la uita attiua, ma uirtuosa e sincera come per Beatrice s'intende la contemplatiua.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIX.

Andando Dante e Matelda lungo le riue del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, & ad ascoltare una gran nouità.

CANTO XXIX.

CANTANDO, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata:
Et come Ninfe, che si giuan sole
Per le saluatich'ombre disiando
Qual di fuggir, qual di ueder lo sole;

A lhor si mosse contra'l fiume andando
Su per la riua; & io pari di lei
Picciol passo con piccioi seguitando.
Non eran cento tra suo passi & miei;
Quando le ripe igualm nte dier uolta
Per modo, ch'al leuante mi rendei.
Ne anco fu così nostra uia molta;
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo, Frate mio guarda, & ascolta.
Et ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti, per la gran foresta
Tal, che di balenar mi mise in forse.
Ma perche'l balenar, come uien, resta;
Et quel durando piu & piu sfolendeua;
Nel mi'pensar dicea, che cosa e questa:
Et una melodia dolce correua
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eua.
Che là, doue ubidia la terra al cielo,
Femina sola & pur teste formata
Non sofferse di star sott'alcun uelo:
Sotto'l qual se diuota fosse stata;
Haurei quell'ineffabili delitie
Sentite prima; & poi lunga fiata.
Mentr'io m'andaua tra tante primitie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
Et disioso ancora a piu letitie:
Dinanz'a noi tal qual un foco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
O Sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o uigilie mai per uoi sofferti;

L'ardimento d'Eua; che trascorse a magiare il uietato frutto. Femina; essa Eua.

Sentite prima: uolendo inferire, che in tal luogo sarebbe nato.

Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
Hor conuien, c'Helicona per me uersi,
Et Vrania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in uersi.
Poco piu oltre sette alberi d'oro
Falsauan nel parer il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi & loro,
Ma quand'i fui si presso di lor fatto,
Che l'obietto commun, che'l senso ingãna,
Non perdea per distantia alcun suo atto,
La uirtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Si com'egli eran candelabri apprese,
Et ne le uoci del cantare Osanna,
Di sopra fiammeggiaua il bel arnese
Piu chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese:
Mi riuolsi d'ammiration pieno
Al buon Virgilio: & esso mi rispose
Con uista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto a l'alte cose:
Che si muouono incontr'a noi si tardi,
Che foran uinte da nouelle spose.
La donna mi sgridò, perche pur ardi
Si ne l'affetto de le uiue luci.
Et ciò che uien dentr'a lor non guardi?
Genti uid'io allhor non, com'a lor duci,
Venir appresso uestite di bianco:
Et al candor giamai di qua non fuci.
L'acqua *splendea dal sinistro fianco,
Et rendea a me la mia sinistra costa,
S'i riguardaua in lei, come specchio anco.
Quand'io da la mia riua hebbi tal posta,

Sette candelabri, intesi per li sette doni dello spirito Santo.

Trionfo di santa Chiesa.

*Imprẽdea

Qvi

Che solo il fiume mi facea distante;
Diedi sosta mi fermai. Per ueder meglio, a passi diedi sosta:
E t uidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietr' a se l'aer dipinto;
Et di tratti pennelli hauea sembiante;
D i ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori;
Delia la Luna. Onde fe l'arco il Sole, & Delia il cinto,
Stendali: cioè quelle sette liste che si stendeuano dietro a gli accesi candelabri. Questi stendali drieto eran maggiori,
Che la mia uista, & quanto a mio auiso,
Diece passi distauan quei di fuori.
S otto cosi bel ciel, com' io diuiso,
Ventiquattro* signori a due a due
Coronati uenian di fior d'aliso.
T utti cantauan; benedetta tue
Ne le figlie d' Adamo; & benedette
Siano in eterno le bellezze tue.
P oscia ch'e fiori & l'altre fresche herbette
A rimpetto di me da l'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette;
*Seniori. Ventiquattro Signori: sono presi per li nẽ tiquattro libri della Bibia. S i come luce, luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di uerde fronda.
O gniuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; & gliocchi d'Argo
Se fosser uiui, sarebber cotali.
Quattro animali: questi sono intesi per li quattro Euangelisti. A descriuer lor forma piu non spargo
Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto; che'n questa non post'esser largo.
M a leggi Ezechiel; che li dipigne,
Come li uide da la fredda parte
Venir con uento, con nube, & con igne;

E t qua li trouerai ne le sue carte,
Tal eran quiui: saluo ch'a le penne
Giouanni e meco, & da lui si diparte.
L o spatio dentr'a lor quattro contenne
Vn carro in su due rote triomfale;
Ch'al collo d'un Grifon tirato uenne:
E t esso tendea su l'un' & l'altr' ale
Tra la mezzana & le tre & tre liste;
Si ch'a nulla fendendo facea male:
T anto saliuan, che non eran uiste: (lo;
Le membra d'oro hauea, quant'era uccel
Et bianche l'altre di uermiglio miste.
N on che Roma di carro cosi bello
Rallegrasse Africano, ouer Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol; che suiando fu combusto
Per l'oration de la terra deuota,
Quando fu Giove arcanamente giusto;
T re donne in giro da la destra rota
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentr'al foco nota;
L'altr'era, come se le carni & l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neue testè mossa;
E t hor pareuan da la bianca tratte,
Hor da la rossa; & al canto di questa
L'altre *togliean l'andar & tarde & rat (te.
D a la sinistra quattro facean festa
In porpora uestite dietr'al modo
D'una di lor, c'hauea tre occhi in testa.
A ppresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due uecchi in habito dispari,

Tre donne in giro dal la destra: cioè le tre uirtù Theologiche.
*Togliean. Da la sinistra quattro: cioè le quanto uirtù mortali.

Ma pari in atto & honestato & sodo.
L'un se mostraua San Luca. L' un si mostraua alcun de' famigliari
Di quel sommo Hippocrate, che natura
A gli animali fe, ch'ell'ha piu cari:
L'altro, cioè s. Paolo. M ostraua l'altro la contraria cura
Con una spada lucida & acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Vidi quattro, cioè i quattro Apostoli, che scrissero le Epistole dette Canoniche. P oi uidi quattro in humile paruta;
E diretro da tutti un uecchio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E t questi sette col primaio stuolo
Eran'habituatizma di gigli.
Di sopra'l capo non faceuan brolo:
Anzi di rose & d'altri fior uermigli:
Giurat'hauria poco lontano aspetto,
Che tutt'ardesser di sopra da i cigli.
E t quando'l carro a me fu a rimpetto;
Vn tuon s'udì; & quelle genti degne
Paruer hauer l'andar piu interdetto,
Fermandos'iui con le prime insegne.

IL FINE DEL CANTO XXIX.

ALLEGORIA.

Descriue il Poeta sotto belle e piaceuoli fintioni lo stato della Christiana Chiesa. Di che chi uuole hauer particolar contezza legga il Lădino, e il Velutello: che sarebbe troppo lungo a ridur qui questa allegoria.

ARGOMENTO DEL CANTO XXX.

Contiensi, come Beatrice discesa di cielo riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua hauendo egli dopo la sua mente tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'hauea indrizzato.

CANTO XXX.

QVANDO'L settentrion del primo cielo;
Che ne occaso mai seppe, ne orto;
Ne d'altra nebbia, che di colpa velo:
E che facena li ciascun accorto
Di su dover, come'l piu basso face,
Qual timon gira per venir a porto;
Fermo s'affisse la gente verace
Venuta prima tra'l Griphone & esso
Al carro volse, si com'a sua pace:
E un di loro quasi da ciel messo,
VI Enni sposa de Libano, cantando
Gridò tre volte; & tutti gl'altri appresso.
Qual i beati al nouissimo bando

Surgeran presti ogn'un di sua cauerna
La rinestita carne alleuiando;
Basterna cioe Carro. Cotali in su la diuina basterna
Si leuar cento ad nocem tanti senis
Ministri & messaggier di uita eterna.
Tutti dicean, Benedictus, qui uenis;
Et fior gittando di sopra & dintorno
Manibus o date lilia plenis.
Iuidi gia nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
Et l'altro ciel di bel sereno adorno;
Et la faccia del Sol nascer ombrata
Si, che per temperanza di uapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Cosi dentr'una nuuola di fiori;
Che da le mani angeliche saliua,
Et ricadeua giu dentro & di fuori,
Soura candido uel cinta d'oliua
Donna m'apparue sotto uerde manto
Vestita di color di fiamma uiua.
Donna m'apparue: Beatrice intesa per la Theologia. Et lo spirito mio, che gia cotanto
Temp'era stato con la sua presenza;
Non era di stupor tremando affranto.
Senza de gli occhi hauer piu conoscenza
Per occulta uirtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
In quante età il Poeta di Beatrice s'innamorò. Tosto che ne la uista mi percosse
L'alta uirtù, che gia m'hauea traffitto
Prima ch'i fuor di pueritia fosse;
Volsimi a la sinistra col rispetto;
Col qual il fantolin corre a la mamma,
Quand'ha paura, o quand'egli è afflitto;

Per

Per dicer a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma Virgilio m'hauea lasciati scemi
Di se; Virgilio dolcissimo padre;
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Ne quantunque perdeo l'antica madre
Volse a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perche Virgilio se ne uada,
Non pianger anco; non pianger ancora;
Che pianger ti conuien per altra spada,
Quasi ammiraglio; che'n poppa & in prora
Vien a ueder la gente, che ministra
Per l'alti legni, & a ben far la incora
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi uolsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'appario,
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
Tutto che'l uel, che le scendea di testa
Cerchiato da la fronde di Minerua
Non la lasciasse parer manifesta,
Realmente ne l'atto ancor proterua
Continuò; come colui, che dice,
E'l piu caldo parlar dietro riserua;
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accender al monte;
Non sapei tu, che qui è l'huom felice?
Gliocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
Ma ueggendom'in esso trassi a l'herba;

Quantunque perdeo il trouarsi in ql paradiso terrestre; onde fu cacciata Eua.

Tanta vergogna mi grauò la fronte.
Cosi la madre al figlio par superbia,
Com'ella paru'a me, perche d'amaro
Sentì l saper de la pietate acerba.
Ella si tacque, & gliangeli cantaro
Di subito, In te Domine speraui:
Ma oltre pedes meos non passaro,
Si come neue tra le uiue traui
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata & stretta da li uenti schiaui,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Si che par foco fonder la candela,
Cosi fui senza lagrime & sospiri
Anzi'l cantar di que, che notan sempre
Dietr'a le note de gli eterni giri:
Ma po'ch'intesi ne le dolci tempre
Lor compatire a me piu che se detto
Hauesser, Donna, perche si lo stempre,
Lo giel, che m'era intorn'al cor ristretto,
Spirito & acqua fessi, & con angoscia
Da la bocca & da gliocchi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando a le sustantie pie,
Volse le su parole cosi poscia
Voi uigilate ne l'eterno die,
Si che notte ne sonno a uoi non fura
Passo, che facia'l secol per su uie:
Onde la mia risposta è con piu cura,
Che m'intenda colui, che di la piagne,
Perche sia colpa & duol d'una misura.
Non pur per oura de le rote magne,

Ma oltre pedes meos: cioè nõ passarono oltre quel uerso, statuisti in loco spacioso pedes meos

Lor compatire a me cioè lo hauer di me cõpassione.

Voi uigilate: drizza Beatrice le parole a gli angeli.

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di gratie diuine,
Che si alti uapor hanno a lor pioua,
Che nostre uiste là non uan uicine,
Questi fu tal ne la sua uita noua
Virtualmente, ch'ogni habito destro
Fatt'haurebbe in lui mirabil proua.
Ma tanto piu maligno & piu siluestro
Si fa'l terren col mal seme & non colto,
Quat'egli ha piu di buon uigor terrestro,
Alcun tempo'l sostenni con mi'uolto
Mostrando gliocchi giouenetti a lui
Meco'l menaua in dritta parte uolto.
Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, & mutai uita,
Questi si tolse a me, & diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
Et bellezza & uirtù cresciuta m'era,
Fu io a lui men cara & men gradita:
E t uolse i passi suoi per uia non uera
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Ne l'impetrare spiration mi ualse,
Con lequali & in sogno & altrimenti
Lo inuocai, si poco a lui ne calse.
Tanto giu cadde, che tutti argomenti
A la salute sua eran gia corti,
Fuor che mostrarli le perdute genti,
Per questo uisitai l'uscio de'morti;
Et a colui, che l'ha qua su condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.

L'uscio de' morti: L'inferno.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lethe si passasse,& tal viuanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento,che lagrime spanda.

IL FINE DEL CANTO XXX.

ALLEGORIA.

Delle molte cose, che qui si possón dire,basta auertir questo,che Dante ci dinota,che noi non potremmo con l'intelletto penetrare alle diuine cose, se con qualche familiar esempio nõ ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per gratia Iddio ne ha data la cognitione.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

BEATRICE SEGVI-tando a riprender Dante lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Ilquale dapoi certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lethe, bevuè delle sue acque.

CANTO XXXI.

O TV, che se di la dal fiume sacro;
Volgẽdo'l su'parlar a me p pũta,
Che pur taglio m'era parut'acro,
Senza cunta: senza indugio. Ricominciò seguendo senza cunta,
Di, di, se quest'è uero: a tant'accusa
Tua confession conuien esser congiunta.
Era la mia uirtù tanto confusa;
Che la uoce si mosse, & pria si stense,
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse: poi disse; che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste.
In te non son ancor da l'acqua offense.
Confusion, paura insieme miste
Mi pinser un tal si fuor de la bocca,
Alqual intender fur mestier le uiste,
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda & l'arco,
Et con men foga l'hasta il segno tocca,
Si scoppiai'io sottesso graue carco
Fuori sgorgando lagrime & sospiri:
Et la uocc allentò per lo su uarco.
Ond'ell'a me: perentro i miei disiri:

Che ti menauan ad amar lo bene,
Di la dalqual non è a che s'aspiri,
uai fosse attrauersate, o quai catene
Trouasti, perche del passar innanzi
Douessiti cosi spogliar la spene?
i quali ageuolezze, o quali auanzi
Ne la fronte de gli altri si mostraro,
Perche douessi lor passeggiar anzi?
opo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la uoce, che rispose,
Et le labbra a fatica la formaro.
iangendo dissi, le presenti cose
Col falso lor piacer uolser miei passi,
Tosto che'l uostro uiso si nascose.
e ella, se tacessi, o se negassi
Cio che confessi, non fora men nota
La colpa tua, da tal giudice fassi.
Ma quando scoppia da la propria gota
L'accusa del peccato in nostra corte
Rinolge se contra'l taglio la rota.
T utta uia perche me' uergogna porte
Del tu' error, & perche altra uolta
Vdendo le Sirene sie piu forte,
P on giu'l seme del pianger, & ascolta:
Si udirai, come'n contraria parte
Mouer doueati mia carne sepolta.
M ai non t'appresentò natura et arte:
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, & che son terra sparte:
E se'l sommo piacer si ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Douea poi trarre te nel suo disio?

Rinolge se contra il taglio, cioè mitiga l'ira diuina, come la ruota uolta uerso il taglio ingrossa il ferro.

B en ti douesti per lo primo strale
De le cose fallaci leuar suso
Dietr'a me;che non era piu tale.
N on ti douea grauar le penne in giuso
Ad aspettar piu colpi,o pargoletta,
O altra uanità con si breue uso.
N uouo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi da gliocchi de'pennuti
Rete si spiega indarno,o si saetta.
Q uale i fanciulli uergognando muti
Con gliocchi a terra stannosi ascoltando,
Et se riconoscendo,& ripentuti;
T al mi stau'io:& ella disse,quando
Per udir se dolente;alza la barba;
Et riprenderai piu doglia riguardando.
C on men di resistentia si dibarba
Robusto cerro o uero a nostral uento,
O uero quel de la terra d'Hiarba;
C h'i non leuai al su'comando il mento:
Et,quando per la barba il uiso chiese;
Ben conobbi'l uenen de l'argomento.
E t come la mia faccia si distese;
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion,l'occhio compreso.
E r le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice uolta in su la fiera
Ch'è sola una persona in due nature.
S otto su uelo & oltre la riuera
V erde pareami piu se stessa antica
V incer;che l'altre qui ; quand'ella c'era.
D i penter si mi punse iui l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse

O pargoletta,cioe l'essere io fanciulla.

Prime. Da loro apparsiõ, d'u dir Beatrice che lor prima era apparsa.

La fiera : cioè il Grifone.

Piu

Piu nel su amor, piu mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse;
Ch'i caddi vinto; & qual allhora femmi;
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando'l cor di fuor virtù rendemmi;
La donna, ch'i hauea trouata sola,
Sopra me vidi; & dicea; tiemmi, tiemmi.
Tratto m'hauea nel fiume infino a gola:
Et tirandosi me dietro sen'giua
Soureßo l'acqua lieue, come spola.
Quando fu presso a la beata riua;
ASperges me si dolcemente vdißi;
Ch'io nol so rimembrar, non ch'i lo scriua.
La bella donna ne le braccia aprißi:
Abbracciommi la testa; & mi sommerse;
Oue conuenne ch'io l'acqua inghiottißi;
Indi mi tolse, & bagnato m'offerse
Dentr'a la danza de le quattro belle;
Et ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, & nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fummo ordinate a lei per su ancelle.
Menrenti a gliocchi suoi: ma nel giocondo
Lume, ch'e dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di la, che miran piu profondo:
Cosi cantando cominciaro: & poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Oue Beatrice volta staua a noi,
Disser; fa che le ueste non risparmi:
Posto t'hauem dinanz'a gli smeraldi;
Ond'amor gia ti traße le su armi,
Mille disiri piu che fiamma caldi

Strinsermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
Che pur sour'al Grifon stauan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti,
La doppia fiera dentro ui raggiaua
Hor con uni hor con altri reggimenti.
Pensa Lettor, s'i mi marauigliaua;
Quando uedea la cosa in se star queta,
Et ne l'Idolo suo si trasmutaua.
Mentre che piena di stupore & lieta
L'anima mia gustaua di quel cibo,
Che satiando se di se asseta;
E dimostrando del piu alto tribo
Ne gliatti, l'altre tre si fero auanti
Danzando al lor angelico carribo.
Volgi Beatrice, uolgi gliocchi santi:
Era la sua canzone; al tu fedele,
Che per uederti ha mossi passi tanti.
Per gratia fa noi gratia, che disuele
A lui la bocca tua; si che discerna
La seconda bellezza, che tu cele,
Isplendor * di uiua luce eterna
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Si di Parnaso, o bene in sue cisterna;
Come non pareß' hauer la mente ingombra
Tentando a render te; qual tu paresti
Là, doue harmonizando il ciel t'adobra,
Quando ne l'aer aperto ti soluesti?

a doppia
era:il Gri
one per ri
petto delle
due forme.

Del piu al
to tribo:cio
è del piu
alto tribu
nal di Dio.
Carribo;
ballo e dan
za.

* Diuina.

Ti soluesti
si manife-
stasti.

IL FINE DEL CANTO XXXI.

ALLEGORIA.

Dinotasi quanto la confession propria de' nostri peccati sia necessaria, dopo laquale bisogna bagnarci nel fiume di Lethe, e ber delle sue acque: cioè purgarci de nostri difetti: perche poi mondi e netti possiamo inalzarci alla contemplation delle cose celesti.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXII.

Contiensi dopo alcuni accidenti, come il Poeta peruēne all'arbore della uita, doue egli subito si addormentò.

CANTO XXXII.

TANT'eran gliocchi miei fissi et attenti
A disbramarsi la decēne sete; La decēne
Che glialtri sensi m'eran tutti Sete di dieci anni.
spenti,

Haueã parete di nõ caler: cioè impedimẽto di nõ curarsi.

E tesi quinci & quindi haueán parete
Di non caler; così lo santo riso
A se traheli con l'antica rete.

Troppo fiso cioè troppo fiso riguardi.

Quando per forza mi fu volto'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee;
Perch'io udia da loro; un troppo fiso.
La disposition, ch'a uedere ee
Ne gliocchi pur teste dal Sol percosi,
Senza la uista alquanto esser mi fece:
Ma poi, ch'al poco il uiso riformossi
(I dico al poco, per rispetto al molto
Sensibil, ond'a forza mi rimossi)
Vidi insu'l braccio destro esser riuolto
Lo glorioso esercito, & tornarsi
Col Sole & con le sette fiamme al uolto.
Come sotto li scudi per saluarsi
Volgesi schiera, & se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella militia del celeste regno,
Che procedeua tutta trappassonne,
Pria che piegasse'l carro il primo legno,
Indi a le rote si tornar le donne;
E'l Grifon mosse'l benedetto carco
Si, che però nulla penna crollonne.

La bella Donna Matelda.

La bella donna, che mi trasse al uarco,
Et Statio, & io seguitauam la rota;
Che se l'orbita sua con minor arco.

L'orbita: la uolta.

Sipasseggiando l'alta selua uota
(Colpa di quella, ch'al serpente crese)
Tempraua i passi in angelica nota.

Vota: cioè per cagione di Eua.

Forse in tre uoli tanto spatio prese
Disfrenata saetta; quanto erano

Rimossi, quando Beatrice sceſe.
I senti mormorar a tutti, Adamo:
Poi cerchiar una pianta dispogliata
Di foglia et d'altra frõda in ciascũ ramo.
L a coma sua; che tanto si dilata
Piu quanto piu è su; fora da gl'indi
Ne' boschi lor per altezza mirata.
B eato se Grifon; se non discindi
Col becco d'esto legno dolce el gusto;
Poscia che mal si torce'l uentre quindi;
C osi d'intorno a l'albore robusto
Gridaron glialtri: & l'animal binato;
Si si conserua il seme d'ogni giusto.
E t uolto al temo, ch'egli hauea tirato,
Traßelo al pie de la uedoua fresca,
Et quel di lei a lei lascio legato.
C ome le nostre piante, quando casca
Giu la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro a la celeste lasca;
T urgide fansi; & poi si rinouella
Di su color ciascuna, pria che'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella,
M en che di rose, & piu che di uiole
Colore aprendo si nouo la pianta,
Che prim'hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi, ne qua giu si canta
L'hinno che quella gente albor cantaro;
Ne la nota sofferfi tutta quanta.
S' i potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gliocchi, a cui piu ueghiar costò si caro;
C ome pintor, che con esempia pinga,

Mirata: cioè hauuta a marauiglia.

Binato: due uolte nato.

I a gran luce: cioè il Sole, quando raggia nella celeste lasca: cioè nel segno de pesci.

Disſegnerei, com'i m'addormentai;
Ma quel uuol ſia, che l'aſſonnar ben finga
Però traſcorro a quando mi ſuegliai:
Et dico, ch'un ſplẽdor mi ſquarciò'l uelo
Del ſonno, & un chiamar, ſurgi che fai?
Qual a ueder de' fioretti del melo,
Che del ſu pome gliangeli fa ghiotti,
Et perpetue nozze fa nel cielo.
Pietro & Giouanni & Giacopo condotti
Et uinti ritornaro a la parola,
Da laqual furon maggior ſonni rotti;
Et uidero ſcemata loro ſcola,
Coſi di Moiſe, come d'Helia,
Et al maeſtro ſuo cangiata ſtola;
Et torna'io: & uidi quella pia
Soura me ſtarſi; che conducitrice
Fu de mie paſſi lungo'l fiume pria:
Et tutto'n dubbio diſſi; ou'è Beatrice?
Et ella; uedi lei ſotto la fronda
Nuoua ſederſi in ſu la ſua radice,
Vedi la compagnia, che la circonda:
Glialtri dopo'l Grifon ſen'uanno ſuſo
Con piu dolce canzon & piu profonda,
Et ſe fu piu lo ſu parlar diffuſo;
Non ſo pero: che gia ne gliocchi m'era
Quella, ch'ad altro'ntẽder m'hauea chiuſo
Sola ſedeaſi in ſu la terra uera, (ſo.
Come guardia laſciata li del plauſtro,
Che legar uidi a la biforme fiera.
In cerchio le faceuan di ſe clauſtro
Le ſette Ninfe con que lumi in mano;
Che ſon ſicuri d'aquilone & d'auſtro,

Maggior ſonno rotti allude al riſuſcitar di Lazaro

Quella pia Matelda.

Plauſtro carro.

Qui sarai tu poco tempo Siluano;
Et sarai meco sanza fine ciue (Romano
Di quella Roma, onue CHRISTO è
Però in pro del mondo, che mal uiue, CHRISTO è Romano: cioè sommo Imperadore.
Al carro tien hor gliocchi; & quel, che ue
Ritornato di là fa che tu scriue. (di,
Cosi Beatrice: & io, che tutto a i piedi
De' suo comandamenti era deuoto;
La mente & gliocchi, ou'ella uolle, diedi.
Non scese mai con si ueloce moto
Foco di spessa nube, quando pioue
Da quel confine, che piu è remoto;
Com'i uidi calar l'uccel di Gioue
Per l'arbor giu rompendo de la scorza,
Non che de' fiori & de le foglie noue:
Et ferio'l carro di tutta sua forza:
Ond'i piegò, come naue in fortuna
Vinta da l'onda hor da poggia, hor da orza.
Poscia uidi auentarsi ne la cuna (za.
Del trionfal uehiculo una uolpe; Volpe.
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La Donna mia la uolse in tanta futa; Futa: confusione.
Quanto sofferse l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria uenuta,
L'aguglia uidi scender giu ne l'arca
Del carro; & lasciar lei di se pennuta:
Et qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal uoce usci del cielo; & cotal disse,
O NAVIcella mia com mal se carca.
Poi parue a me, che la terra s'aprisse (go, Drago.
Tr'ambo le rote; & uidi usci ne un Dra-

Che per lo carro su la coda fisse:
E t come uespa, che ritragge l'ago;
A se trahendo la coda maligna
Trasse del fondo; & gisse n'uago uago.
Quel che rimase, come di gramigna
Viuace terra, de la piuma offerta,
Forse con intention casta & benigna
S i ricoperse, & fune ricoperta
Et l'una & l'altra rota e'l temo in tanto;
Che piu tien un sospir la bocca aperta.
T rasformato cosi'l diuicio santo
Mise fuor teste per le parti sue
Tre soura'l temo, & una in ciascun canto:
L e prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno haueã per frõ
Simile monstro in uista mai non sue. (te
Puttana. S icura, quasi rocca in alto monte,
Seder sour'esso una puttana sciolta
Gigante. M'apparue con le ciglia intorno pronte.
E t come, perche non li fosse tolta,
Vidi di costi'a lei dritto un gigante:
Et basciauans'insieme alcuna uolta.
M a perche l'occhio cupido & uagante
A me riuolse; quel feroce drudo
La flagellò da capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno & d'ira crudo
Disciolse'l monstro, & trassel per la selua
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana & a la nuoua belua.

IL FINE DEL CANTO XXXII.

ALLEGORIA.

Il giungere all'arbore della vita senza cogliер de'suoi frutti, dimostra come l'huomo non dee disobedire a diuin precetti. Per il sonno, si comprende, che l'altezza della scientia del Signore, è così grande, che ci abbaglia i sentimenti humani.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIII.

Peruenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la breuità dello spatio, che gli resta, di questa seconda cantica, dice non potere esprimere.

CANTO XXXIII.

DEVS uenerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:
Et Beatrice sospirosa & pia
Quell' ascoltaua si fatta; che poco
Piu a la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre uergini dier loco
A lei di dir; leuata dritta in pie
Rispose colorata, come foco;
Modicum: parole, che disse CHRISTO.
Modicum & non uidebitis me.
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum & uos uidebitis me.
Poi le si mise inanzi tutte sette:
Et dopo se sol accennando mosse
Me & la donna e'l sauio, che ristette.
Cosi sen' gina: & non credo che fosse

Lo decimo ſu paſſo in terra poſto;
Quando con gliocchi gliocchi mi percoſſe:
E i con tranquillo aſpetto, uien piu toſto,
Mi diſſe, tanto, che s'i parlo teco,
Ad aſcoltarmi tu ſie ben diſpoſto.
S i com'i fui, com'i douena, ſeco;
Diſſemi, Frate perche non t'attenti
A dimandar homai uenendo meco?
C om'a color, che troppo reuerenti
Dinanz'a ſu' maggior parlando ſono,
Che non traggon la uoce uiua a i denti;
A uenne a me: che ſanza intero ſono
Incominciai; Madonna mia biſogna
Voi conoſcete, & cio ch'ad eſſa e buono.
E i ella a me; da tema & da uergogna
Voglio che tu homai ti diſuiluppe;
Si che nō parli piu com'huom che ſogna:
S appi che'l uaſo, che'l ſerpente ruppe,
Fu, & non è; ma chi n'ha colpa, creda
C H E uendetta di Dio non teme ſuppe.
N on ſarà tutto tempo ſanza reda
L'aguglia, che laſcia le penne al carro:
P erche diuenne moſtro, & poſcia preda.
C h'i neggio certamente, & pero'l narro;
A darne tempo gia ſtelle propinque
Sicure d'ogn'intoppo & d'ogni sbarro:
N el quale un cinquecento diece & cinque
Meſſo di Dio ancidera la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque.
M a forſe che la mia narration buia,
Qual Themi & Sfinge men ti perſuade;
Perch'a lor modo lo'ntelletto attuia:

Suppe: dice nel fine

L'aguglia, cioè l'Aquila.

Che laſcio le penne al carro, cioè i beni temporali alla chieſa.

Vn cinquecento: queſto, ſi ſcriue con tre lettere, che ſono D, V,

X; che poste insieme fanno Dux cioè Duca. La fuia: la meretrice ladra. Buia: oscura. L'anima prima: Amo. Acqua di Elsa: cioè se i tuo pensieri non ti hauessero indurita la mente. Piramo a la Gelsa: cioè non t' hauessero macchiata la mente, come Piramo macchio la Elsa, facendo la di bianca vermiglia.

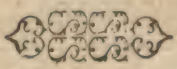
M a tosto fien li fatti le Naiade,
Che solueranno questo eni ma forte
Senza danno di pecore & di biade,
T u nota; & si come da me son porte
Queste parole si l'ensegna a i uiui
Del uiuer, ch'e un correr a la morte.
E t haggi a mente, quando tu le scrini,
Di non celar qual hai uista la pianta;
Ch'è hor due uolte dirubata quiui.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo a l'uso fino la creo santa.
P er morder quella, in pena, & in disio
Cinque mil'anni & piu l'anima prima
Bramo colui, che'l morso in se punio.
D orme lo'ngegno tuo; se non istima
Per singular cagion esser eccelsa
Lei tanto, & si trauolta ne la cima.
E t se fiati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier uani intorno a la tua mente:
E'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
P er tante circonstantie solamente
La giustitia di Dio ne l'interdetto
Conoscerestì a l'alber moralmente.
M a perch'i veggio te ne lo'ntelletto
Fatto di pietra, & in peccato tinto,
Si che t'abbaglia il lume del mi detto;
V oglio anco, & se nō scritto almen dipinte
Che te nel porti dentr'a te per quello,
Che si reca'l bordon di palma cinto.
E t io: si come cera da soggello,
Che la figura impressa non trasmuta;

Segnat'e hor da uoi lo mi ceruello.
Che si reca, cio è, à scritto nel fine.
Ma perche tanto soura mia ueduta
Vostra parola disiata uola;
Che piu la perde, quanto piu s'aiuta?
Perche conoschi, disse, quella schola,
C'hai seguitata: & ueggi sua dottrina
Come puo seguitar la mia parola;
E ueggi uostra uia da la diuina
Distar cotanto: quanto si discorda
Da terra'l ciel, che piu altro festina.
Festina cio è s'affretta
Ond'i rispos i lei, non mi ricorda
Ch'i strauiasse me giamai da uoi;
Ne honne conscientia, che rimorda.
E t se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose hor ti rammenta,
Si come di Letheo beesti anchoi:
E t se dal fummo foco s'argomenta?
Di Letheo cioè del fiume.
Cotesta oblitione chiaro conchiude
Colpa ne la tua uoglia altroue attenta.
Veramente horamai saranno nude
Le mie parole, quanto conuerrassi
Riede roza
Quelle scouvir a la tua uista rude.
E t piu corrusco & con piu lenti passi
Teneua'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua & là come gliaspetti fassi:
Quando s'affisser, si come s'affigge,
Che ua dinanzi a schiera per iscorta,
Se truoua nouitate in suo uestigge;
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta;
Qual sotto foglie uerdi & rami nigri
Soura suoi freddi riui l'alpe porta.

D inanzi ad esse Euphrates & Tigri
Veder mi parue uscir d'una fontana;
Et quasi amici di partirsi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio; & se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu prega
Matheldа, che'l ti dica: & qui rispose,
Come fa, chi da colpa si dislega.
La bella donna, questo, & altre cose
Dette li son per me: & son sicura,
Che l'acqua di Letheo non gliel nascose.
Quello, che significhi Lethe fu detto di sopra.
E t Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse uolte la memoria priua;
Fatt'ha la mente sua ne gli occhi oscura.
M a uedi Eunoe, che là derina:
Menalo ad esso: & come tu se usa,
La tramortita sua uirtù raniua.
C O M'anima gentil; che non fa scusa,
Ma fa sua uoglia de la uoglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
C osi poi che da esso presso fui,
La bella donna mossesi; et a Statio
Donnescamente disse, uien con lui.
S 'i hauessi Lettor piu lungo spatio
Da scriuer; io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio.
M a perche piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda;
Non mi lascia piu ir lo fren de l'arte.
I ritornai da la santissim'onda

Risatto si, come piante nouelle
Rinouellate di nouella fronda,
Puro & disposto a salir a le stelle.

FINE DEL PVRGATORIO.



ALLEGORIA.

Si come per hauer Dante gustato delle acque del fiume Lethe, s'era scordato ogni male: così lo gustar del fiume Eunoe, si riduce alla memoria ogni bene, e così se ne sale al Paradiso.

PARADISO.

ARGOMENTO DEL CANTO I.

TRATTA IL NOSTRO Poeta in questo primo canto; come egli ascese uerso il primo cielo, & essendogli nati alcuni dubbi, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

PA-

PARADISO

TERZA ET VLTIMA CANTICA, DELLA COM. DI DANTE.

NELLA QVALE SI CONTENGONO XXXIII. CANTI.

A gloria di colui, che tutto muoue,
Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu, & meno altroue.
Nel ciel, che piu de la sua luce prende

di colui, che tutto moue: cioè di Dio, che senza esser mosso moue tutte le cose.

Fu' io, & uidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende;
Perche appressando se al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che tetro la memoria non puo ire.
Veramente, quant' io del regno santo,
Ne la mia mente pote' far thesoro,
Sarà hora materia del mi' canto.
O buono Apollo a l'ultimo lauoro
Fa me del tuo ualor si fatto uaso,
Come dimanda dar l'amato Alloro.
Infin a qui l'un giogo di Parnaso,

Conueneuole inuocatione.

Assai mi fu ma hor con amendue
M'è huopo intrar nel aringo rimaso.
E ntra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia traesti
De la vagina de le membra sue.
O divina virtù se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti,
V enir vedrami al tu' diletto legno,
E: coronarmi alhor di quelle foglie,
Che la materia & tu mi farà degno.
S i rade volte Padre se ne coglie
Per trionfar o Cesare o Poeta
(Colpa & vergogna de l'humane voglie)
C he partorir letitia in su la lieta
Delphica deità douria la fronda
Peneia, quand' alcun di se asseta.
P oca favilla gran fiamma seconda,
Forse diretr'a me con miglior voci
Si pregherà, perche Cirra risponda.
S urge a mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
on miglior corso & con migliore stella
Esce congiunta, & la mondana cera
Più a su' modo tempera & suggella.
F att'havea ai la mane & di qua sera
Tal fuoce quasi, & tutt'era là bianco
Quello hemisperio, l'altra parte nera:
Q uando B atrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, & riguardar nel Sole:
Aquila si non gli s'affisse unquanco.

Legno, esso alloro.

Fronde Peneia: cioè pure esso Alloro;

Asseta: e sitibõdo. Narratione lucerna del mõdo: il Sole. Con miglior corso: cõ più felice influẽza esce quando il Sole è nell' Ariete.

E r,si come secondo raggio Sole
Vscir del primo,& risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar uole,
C osi de gliatti suoi per gliocchi infuso
Ne l'imagine mia il mio si fece,
Et fissi gliocchi al sole oltre nostr'uso.
M olto è licito là,che qui non lece
A le nostre uirtù,mercè del loco
Fatto per propriode l'humana spece.
I nol sofferse molto,ne si poco,
Ch'i nol uedessi sfauilar d'intorno,
Qual ferro,che bollente esce del foco,
E t di subito parue giorno a giorno
Esser aggiunto,come quei,che puote,
Hauesse'l ciel d'un'altro sole adorno.
B eatrice tutta ne l'eterne rote
Fissa con gliocchi stana,& io in lei
Le luci fisse di la su remote.
N el su'aspetto tal dentro mi fei:
Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
Che'l se consorte in mar de gli altri Dei.
T rashumanar significar per uerba
Non si poria: però l'esempio basti,
A cui esperientia gratia serba.
S'io era sol di me quel,che creasti
Nouellamente Amor,che'l ciel gouerni,
Tu'l sai,che col tu lume mi leuasti.
Q uando la rota,che tu sempiterni
Desiderato,a se mi fece atteso
Con l'harmonie,che temperi & discreni,
P arnemi tanto allhor del cielo acceso
Da la fiamma del Sol,che pioggia o fiume

La: in essa cielo.

Trashumanar cioè ascender da humana a diuina natura.

Del cielo acceso: cioè

na, il cui — I agò non fece mai tanto distesso.
giro gli — L a nouità del suono, e'l grande lume
parue mag — Di lor cagion m'accese er un disio
giore d'un — Mai non sentito di cotanto acume.
lago. — O nd'ella che uedea me, si com'io,
Ella: cioè — A quietarmi l'animo commosso,
Beatrice. — Pria ch'io adimandar, la bocca aprio:
Cagione — E t cominciò; tu stesso ti fai grosso
del lume e — Col falso imaginar; si che non uedi
del suono. — Cio che uedresti, se l'hauessi scosso,
Irretito; — T u non se in terra, si come tu credi:
preso. — Ma folgore, fuggendo'l proprio sito,
Requieui: — Non corse: come tu, ch'ad esso riedi.
cioè m'ac- — S 'i fui del primo dubbio disuestio;
quetai, ri- — Per le sorrise parolette breui
masi con- — Dentr'a un nuouo piu fu'irretito:
tento. — E t disi; gia contento requieui
Deliro: di- — Di grand'ammiration: ma hor ammiro
sobedièe, — Com'i trascenda questi corpi lieui.
deuio. — O nd'ella appresso d'un pio sospiro
Come i cor — Glocchi drizzò uer me cō quel sembiāte,
pi graui — Che madre fa sopra figliuol deliro:
possano — E t cominciò, le cose tutte quante
formontare i lieui, — Hann'ordine tra loro; & questo è forma,
com'era lo — Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.
aere è il — Q ui ueggion l'altre creature l'orma
fuoco: ac- — De l'eterno ualor; ilqual è fine:
cline, incli — Alquale è fatta la toccata norma.
nate. — N e l'ordine, ch'i dico, son accline
Porti: cioè — Tutte nature per diuerse sorti
fine. — Piu al principio loro & men uicine:
— O nde si muouon a diuersi porti

Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inuer la luna.
Questi ne cor mortali è promotore;
Questi la terra in se stringe & aduna,
Ne pur le creature, che son fore
D'intelligentia, quest'arco saetta;
Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.
La prouidentia, che cotanto assetta,
Del su lume fa'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta.
E t hora li, com'a sito decreto,
Ce'n porta la virtù di quella corda;
Che cio che scocca; drizza in segno lieto.
Ver'è che come forma non s'accorda
Molte fiate a la'ntention de l'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda:
Cosi da questo corso si diparte
Talhor la creatura, c'ha podere
Di piegar cosi pinta in altra parte.
E t si come ueder si puo cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
Non dei piu ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir; se non come d'un riuo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Marauiglia sarebbe in te; se priuo
D'impedimento giu ti fossi assiso,
Com'a terra quieto foco uiuo.
Quinci rimolse inuer lo cielo il uiso.

Ne porta il fuoco cio è naturalmẽte il fuoco ascende; e la terra sta al cẽno. Quest'arco saetta: questa inclination moue. Assetta: ordina. Maggior fretta: il primo mobile. La uirtù di quella corda; cioè di essa inclinatione

IL FINE DEL CANTO I.

ALLEGORIA.

Per lo accrescimento della luce, che si mostrò a gliocchi di Dante, si dinota la eccellenza della Teologia: laqual di tāto uince le dottrine humane, di quanto ella illuminandoci nella uera cognition di Dio, alla Beatitudine è istromento di farci peruenire.

ARGOMENTO DEL CANTO II.

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna: doue come fu giunto, moue a Beatrice un dubio: e questo è itorno alla cagione dell'ombre, che qui in lei si ueggono: ilqual dubbio, ella gli risolue pienamente.

CANTO II.

O voi, che sete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retr'al mi legno, che cătădo uar
Tornate a riueder li uostri liti:
Non ui mettete in pelago che forse
Perdendo me rimarreste smariti
L'acqua, ch'i prendo, giamai non si corse:
Minerua spira, & conducemi Apollo,
Et noue Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi, che drizzaste'l collo
Per tempo al pan de gliangeli, delquale
Viuesi qui, ma non si uien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro nauigio seruando mi solco
Dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
Que glorioſi, che passaro a Cholco,
Non s'ammiraron, come uoi farete,
Quando Giason uider fatto bifolco,
La concreata & perpetua sete
Del deiforme regno cen' portaua
Veloci quasi, come'l ciel uedete.
Beatrice in suso & io in lei guardaua:

la materia della laquale io uoglio trattare.

Al pan de gli angeli: cioè alla cõtẽplatione Diuina.

L'alto sale: cioè mare. del Dei for me regno: cioè del Regno, del quale Dio è forma.

Et forse in tãto: in quãto un quadrel posa,
Et uolta, & da la noce si dischiaua,
Giunto mi uidi, oue mirabil cosa
Mi torse'l uiso a se: & però quella,
Cui non potea mi oura esser ascosa,
Volta uer me si lieta, come bella;
Drizza la mente in DIO gratia, mi disse
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Parea uena me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida & polita;
Quasi adamante, in cui lo sol ferisse.
Per entro se l'eterna margherita
Ne riceuette; com'acqua recepe
Raggio di Sole permanendo unita.
S'io era corpo, & qui non ci conceppe,
Com'una dimensiõ altra patio;
Ch'esser conuien si corpo in corpo repe;
Accender ne douria piu il disio
Di ueder quella essentia, in che si uede
Come nostra natura & Dio s'unio.
Lisi uedra, cio che tenem per fede
Non dimostrato; ma fia per se noto
A guisa del uer primo, che l'huom crede.
Io risposi; Madonna si deuoto,
Quant'esser posso piu, ringratio lui,
Ioqual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi che son li segni bui
Di questo corpo; che la quiso in terra
Fan di Cain fauoleggiar altrui.
Ella sorrise alquanto, & poi, s'egli erra
L'opinion, mi disse, de i mortali,
Oue chiaue di senso non disserra;

Certo

Prima stella: cioè il corpo della Luna, che è prima, cioè piu uicina alla terra.

Descrittione del corpo e sostanza della Luna.

Concepe: comprẽde.

Repe: entra.

Risposi a quel, che gli hauea detto Bea.

Drizza la mente in Dio.

Certo non tu dourien purgar li strali
D'ammiration homai: poi dietro a i sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Et io, cio che n'appar su diuerso,
Credo che fanno i corpi rari & densi,
E tella, certo assai uedrai sommerso
Nel falso il creder tuo; se ben ascolti
L'argomentar; ch'i li farò auerso.
La spera ottaua ui dimostra molti
Lumi; li quali, nelquale, & nel quanto
Notar si possón di diuersi uolti.
Se raro & denso cio facesser tanto:
Vna sola uirtù sarebbe in tutti
Piu & men distribuita & altrettanto.
Virtù diuerse esser conuengon frutti
Di principi formali; & quei fuor ch'uno
Seguitariano a tua ragion distrutti
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua materia si digiuno
Esto pianeta; e si come come comparte
Lo grasso e'l magro un corpo: cosi questo
Nel su uolume cangerebbe carte.
Se'l primo fosse: fora manifesto
Nel eclipsi del Sol per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da uedere.
De l'altro: et s'egli auiẽ, ch'io l'altro cassi
Falsificato fia lo tu parere.
S'egli è, che questo raro no trapassi;
Esser conuien un termine, da onde

Onde proceda la oscurità della luna secondo la openion di Dante accostandosi ad Albumasar.

Pianeta: essa Luna.

Suo uolume: cioè corpo. Carte; aspetto:

Lo fu contraro piu paßar non laßi:
E t indi l'altrui raggio si risonde
Cosi, come color torna per uetro,
Tetro oscuro. l'oqual diretr'a se piombo nasconde.
H or dirai tu che si dimostra tetro
Quini lo raggio piu che'n altre parti,
D'un modo, cõ una Per esser li rifratto piu a retro.
medesima D a questa instantia puo deliberarti
distanza. Esperientia: se giamai la pruoui;
Nel quantoscioè nel Ch'esser suol fonte a i rini di nostr'arti.
la quantità. T re specchi prenderai; & due rimoui
Da te d'un modo; & l'altro piu rimosso
Soggetto: Tr'ambo li primi gliocchi tuoi ritroni:
cioè il luogo, sopra il R iuolto ad essi fa che dopo'l dosso
quale è la Ti stea un lume, che'tre specchi accenda,
neue. Co Et torni a te da tutti ripercosso:
si rimaso B en che nel quanto tanto non si stenda;
te: cioè ignudo del La uista piu lontana; li uedrai
la tua openione. Come conuien ch'egualmente risplenda.
Dëtro dal H or come a i colpi de gli caldi rai
ciel: cioè ẽ De la neue riman nudo'l soggetto
pireo. Si Et dal color & dal freddo primai;
gira un corpo: cioè il C osi rimaso te ne l'intelletto
primo mobile, che si Voglio informar di luce si uiuace,
gira da Che ti tremolera nel su aspetto.
D entro dal ciel de la diuina pace
Si gira un corpo, ne la cui uirtute
L'esser di tutto suo contento giace:
L o ciel seguente, ch'a tante uedute,
Quel esser parte per diuerse essenze
Da lui distinte & da lui contenute:
G li altri giron per uarie differenze

Le distintion, che dentro da se hanno, — oriente a occidente.
Dispongon a lor fine & lor semenze.
Questi organi del mondo cosi uanno;
Come tu uedi homai, di grado in grado;
Che di su prendon, & di sotto fanno;
Riguarda ben homai si com'i uado
Per esto loco al uero, che disiri;
Si che poi sappi sol tener lo grado.
Lo moto & la uirtù de'santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da beati motor conuien che spiri. — E'l ciel; cioè è l'ottauo
E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, — Da la mente; cioè dal la intelligẽza.
Da la mente profonda, che lui uolue,
Prende l'image, & fassene suggello.
E t come l'alma dentr'a uostra polue
Per differenti membra & conformate
A diuerse potentie si risolue;
Cosi l'intelligentia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega
Girando se soura sua unitate.
Virtù diuersa fa diuersa lega — l'anima: cioè uiuere & operar fa à i suoi effetti.
Col pretioso corpo, che l'auiua;
Nelqual, si come uita in uoi si lega.
Per la natura lieta, onde deriua,
La uirtù mista per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla uiua.
Da essa uien, cio che da luce a luce — Principio Formale: cioè cagione dell'essere.
Par differente, non da denso & raro:
Essa è formal principio; che produce
Conforme a sua bontà lo turbo e'l chiaro.

IL FINE DEL CANTO II.

ALLEGORIA.

Per il dubbio risolto a Dante da Beatrice altrimente di quello, ch'era la sua openione, si comprende che le dottrine humane spesse uolte errano, e non aggiungono alla uerità delle cose, laquale solamente ci è dimostra nelle sacre lettere.

ARGOMENTO DEL CANTO III.

In questo terzo canto pon Dãte, che nel cerchio della Luna si trouano l'anime di quelle, c'hanno fatto uoto e professiõn di uerginità e religione, ma che uiolentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli uiẽ dato contezza da Picarda sorella di Forese.

CANTO III.

QVEL Sol, che pria d'amor mi scaldò'l petto,
Di bella uerità m'hauea scouerto
Prouando & riprouando il dolce aspetto:
E io, per confessar corretto & certo
Me stesso, tanto, quanto si conuenne,
Leuai'l capo ã proferer piu erto.
Ma uisiõn apparue, che ritenne
A sè me tanto stretto per uedersi,
Che di mia confessiõn non mi souenne,
Quali per uetri trasparenti & tersi,

Quel sol: cioe Beatrice, & p cõsequẽte la Theologia. Anime di quelle, che prima eßẽdo monache furono da parenti maritate.

O uer per acque nitide & tranquille
Non si profonde, che'fondi'sian persi,
T ornan de'nostri uisi le postille
Debili si, che perla in bianca fronte
Non uen men tosto a le nostre pupille;
C otal uidi piu faccia a parlar pronte:
Perch'i dentro a l'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'huomo e'l fõ
S ubito, si com'io di lor m'accorsi, (te.
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per ueder di cui fosser, gliocchi torsi
E t non gli uidi & ritorsili auanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea ne gli occhi santi.
N on ti marauigliar perch'i sorrida,
Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto;
Poi sopra'l uero ancor lo pie non fida;
M a te riuolue, come suole, a uoto.
Vere sustantie son, cioche tu uedi,
Qui rilegate per manco di uoto.
P erò parla con esse; & odi & credi
Che la uerace luce, & che l'appaga,
Da se non lassa lor torcer li piedi.
E t io a l'ombra, che parea piu uaga
Di ragionar, drizzami, & cominciai
Quasi com'huom, cui troppa uoglia smaga,
O ben creato spirito; che a rai (ga,
Di uita eterna la dolcezza, senti,
CHE non gustata non s'intende mai;
G ratioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, & de la uostra sorte.
Ond'ella pronta & con occhi ridenti;

Persi, in uece di pduti termino nõ usato.
Le postille gli affetti.
Aquel, che accese: al lo error di Narciso.
Specchiati sembianti: ciòè imagini del uetro, e nõ ue re effigie.
Quoto: giudicio.
A uoto: uanamente.
Per mãco di uoto: cio è per impfettion di uoto.

La nostra carità non serra porte
A giusta uoglia: se non come quella,
Che uuol simil a se tutta sua corte.
I fui nel mondo uergine sorella:
Et se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celera l'esser piu bella;
Ma riconoscerai ch'i son Picarda;
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son ne la spera piu tarda
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son del piacer de lo spirito santo,
Letitian del su ordine formati:
E t questa sorte, che par giu cotanto,
Però n'è data; perche fur negletti
Li nostri uoti, & uoti in alcun canto.
O nd'io a lei, ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che diuino,
Che ui trasmuta da primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma hur m'aiuta cio, che tu mi dici,
Si che raffigurar m'è piu latino.
Ma dimmi: uoi, che siete qui felici,
Desiderate uoi piu alto luoco,
Per piu ueder, o per piu farui amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi irspose tanto lieta;
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate la nostra uolontà quieta
Virtù di carita, che fa uolerne
Sol quel c'hauemo, & d'altro non ci aste
Sedisiasim'esser piu superne;
Foran discordi li nostri disiri

Vergine sorella: Monaca.
Picarda. Nella spera piu tarda: forse hauendo risposto alla ultima che piu tarda si gira, doue troua poi Dante tutte le Anime. Piu latino piu ageuole. Se le anime desiderano di quella, che è lor data, maggiore felicità. Asseta; sitibondi.

Dal voler di colui, che qui ne cerne;
Che vedrai non caper in questi giri,
S'esser in caritate è qui necesse,
Et se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro a la divina voglia;
Perch'una fansi nostre voglie stesse,
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'a lo Re, ch'a sì' voler ne 'nvoglia.
E 'n la sua volontà è nostra pace:
Ella è quel mar, al qual tutto si move
Ciò, ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allhor, com'ogni dove
In cielo è Paradiso, & sì la gratia
Del sommo ben d'un modo non ui piove.
Ma sì com'egli auien, s'un cibo satia,
Et d'un'altro rimane ancor la gola;
Che quel si chiere, di quel si ringratia;
Così fec'io con atto & con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse infino al co la spola,
Perfetta vita, & alto merto inciela
Donna più su, mi disse, a la cui norma
Nel nostro mondo giù si veste & vela;
Perche'n fin al morir si vegghi & dorma
Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a su piacer conforma.
Dal mondo per seguir la giovinetta
Fuggimi, & nel su habito mi chiusi;
Et promisi la via de la sua setta.
Huomini poi, a mal più, ch'a ben usi,

Ogni dove cioè ogni luogo.

Al co: in vece di capo, cioè fine.

Donna: intende santa Chiara, di cui Piccarda fu Monaca. Con quello sposo: con DIO.

Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
E i quest' altro splendor; che ti si mostra
Da la mia destra parte, & che s'accende
Di tutto'l lume de la spera nostra;
C io ch'i dico di me; di se intende:
Sorella fu: & cosi le fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.
M a poi che pur al mondo fu rivolta
Contra su grado & cõtra buona usanza;
Non fu dal uer del cor giamai disciolta.
Quest' è la luce de la gran Costanza;
Che del secondo uento di Soaue
Genero'l terzo & l'ultima possanza.
C osi parlami: & poi comincio, A V E
M A R I A cantando; & cãtãdo uanio,
Come per acqua cupa cosa graue.
L a uista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu; poi che la perse,
Volses' al segno di maggior disio;
E t a Beatrice tutta si conuerse:
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Si, che da prima il uiso non sofferse:
E t cio mi fece a dimandar piu tardo.

Altro splẽdor: cioe altra anima.

Costanza di Bauiera Reina di Sicilia.

Di Soaue: cioè della casa detta Soaue.

IL FINE DEL CANTO III.

ALLEGORIA.

Per eßer la Luna di natura fredda, non ſenza cagione Dante pone in lei le uergini. Perciochè eſſo pianeta inclina gli animi a uerginità, religione, e caſtità.

ARGOMENTO DEL CANTO IIII.

Stando Dante nel medeſimo cielo, da Beatrice due uerità gli ſi manifeſtano. L'una del luogo de beati, l'altra della uolontà miſta e della aſſoluta: e propone una terza quiſtione, la quale è del uoto, ſe per quello ſi puo ſatisfare.

CANTO IIII.

Ntra due cibi distanti & mouenti
D'un modo prima si morria di fame,
Che liber'huom' l'un si recasse a i denti.
Si si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame.
Perche s'i mi tacea, me non riprendo,
Da li miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario, ne commendo.
I mi tacea; ma'l mio disir dipinto
M'era nel uiso, e'l dimandar con ello
Piu caldo assai, che per parlar distinto.
Fe esi Beatrice; qual fe Daniello,
Nabucodonosor leuando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:
Et disse, i ueggio ben, come ti tira
Vno & altro disio si che tua cura
Se stessa lega si, che fuor non spira.
Tu argomenti: se'l buon uoler dura,
La uiolentia altrui per qual ragione

D'un modo: egualmente.

Libero huom: huomo, nella cui libertà essi cibi fossero.

Se tutti i beati sono in un medesimo cielo.

Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle
Secondo la sententia di Platone.
Queste son le question, che nel tuo uelle
Pontano igualemente; & però pria
Tratterò quella, che piu ha di felle.
De' Seraphin colui, che piu s'india,
Moise, Samuel, & quel Giouanni;
Qual prender uuoi; i dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i lor scanni;
Che quelli spirti, che mo t'appariro;
Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro;
Et differentemente han dolce uita,
Per sentir piu & men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
De la celestial, c'ha men salita.
Cosi parlar conuiensi a nostro ingegno.
Però che solo da sensato apprende,
Cio che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A nostra facultate; & piedi & mano
Attribuisce a Dio, & altro intende.
Et santa chiesa con aspetto humano
Gabriel & Michel ui rappresenta,
Et l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
Non è simil a cio, che qui si uede;
Però, che come dice, par che senta,
Dice che l'alma a la sua stella riede

Openion di Platone del tornar l'anime al le stelle, Velle: uolontà.

L'eterno spirto: cioè la gratia, che Dio spira loro e ternamẽte.

Da sensato; cioè col mezo delle cose sensibili si perviene a cognitiõe del le insensibili & incorporee.

l'altro, che Tobia: cioè Rassaello.

Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
Et forse sua sentita è d'altra guisa,
Che la uoce non suona, & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'Egl'intende tornar a queste rote
L'honor de l'influentia e'l biasmo; forse
In alcun uero *su'arco percuote.
Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi si che Giove,
Mercurio, & Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitation, che ti commoue,
Ha men uenen: pero che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
Parer ingiusta la nostra giustitia
Ne gliocchi de'mortali, e argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.
Ma perche puote uostr'accorgimento
Ben penetrar a questa ueritate;
Come disiri, ti faro contento.
Se uiolenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel, che sforza;
Non fur quest'alme per ess'a scusate:
Che uolonta, se non uuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille uolte uiolentia il torza;
Perche s'ella si piega assai o poco.
Segue la forza & cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.
Se fosse stato lor uoler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Mutio a la sua man severo;

Decisa: partita.

*Il su'arco Questo principio, cioe che le influenze di qua giu procedessero dalle stelle, come da prima causa.

Niente cõferisce, cioe in alcun modo non consente.

Per la strada cioè del cielo.

Così l'hauria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda uoglia è troppa rada.
E t per queste parole; se ricolte
L'hai come dei; e l'argomento cassо,
Che t'hauria fatto noia ancor piu uolte.

Vn'altro passo: un'altro dubbio.

Ma hor ti s'attrauersa un'altro passo
Dinanz'a gli occhi tal; che per te stesso
Non n'uscireſti, pria sareſti lasso.
I t'ho per certo ne la mente messo;
Ch'alma beata non poria mentire;
Però che sempre al primo uero è presso:
E t poi poteſte da Picarda udire,
Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
Si ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate gia Frate adiuenne
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel, che far non si conuenne;

A grato: cioè a quel ch'è grato: e questa si dimanda uolontà rispettiua.

Com'Almeone; che di cio pregato
Dal padre suo la propria madre spense;
P E R non perder pietà si fe spietato.
A questo punto uoglio che tu pense,
Che la forza al uoler si mischia; & fanno
Si, che scusar non si possон l'offense,

Volontà assoluta.

Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consenteui'n tanto, in quanto teme,
Se si ritrahe, cadere in piu affanno.
Però quando Picarda quello spreme,
De la uoglia absoluta intende; & io
De l'altra: si che uer diciamo insieme.

De l'altra: cioè rispettiua.

Cotal su l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni uer deriua;

Tal pose pace uno & altro disio.
O Amanza del primo amante, o Diua
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda,
Et scalda si, che & piu m'auiua,
Non è l'affettion mia si profonda,
Che basti a render uoi gratia per gratia,
Ma quei, che uede, & puote, a cio risponda.
I ueggio ben che giamai non si satia
Nostro'ntelletto, se'l uer non lo illustra,
Di fuor dalqual nessun uero si spatia,
P osasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: & giugner pollo,
Senon, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello a guisa di rampollo
A pie del uero il dubbio: & e natura,
Cha'l sommo pinge uoi di collo in collo.
Questo m'inuita, questo m'asicura
Con riuerentia Donna a dimandarui
D'un'altra uerita, che m'e oscura.
I uo saper, se l'huom puo sodisfarui
A i uoti manchi si con altri beni.
Ch'a la uostra statera non stan parui.
B eatrice mi guardo con gliocchi pieni
Di fauille d'amor, con si diuini,
Che uinta mia uirtute die le reni,
E t quasi mi perde con gliocchi chini.

O amanza del primo, cioè o amata da DIO.

Lustra: tana.

Frustra, indarno.

Al sommo, cioè alla somma uerità.

Se a uoti rotti cō altre buone opere si puo sodisfare.

IL FINE DEL CANTO IIII.

ALLEGORIA.

Vuol dinotar, che tutte le anime hanno seggio nel cielo empireo; ma s'erano queste delle uergini mostrate a lui nel primo, perche egli per li gradi de i cieli intendesse i gradi della beatitudine. De i uoti uedremo nel seguente canto.

ARGOMENTO DEL CANTO V.

Solue il dubbio d'intorno a i uoti mosso nel canto di sopra. Poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, doue troua infinite anime, una dellequali se gli offerisce a sodisfare ad ogni sua dimanda.

CANTO V.

S'i ti fiameggio nel caldo d'amore
Di la dal modo, che'n terra si uede:
Si che de gliocchi tuoi uinto'l uapore:
Non ti marauiglian, che cio procede
Da perfetto ueder, che come apprende,
Cosi nel ben appresso moue'l piede.
I ueggio ben, si come gia risplende
Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
Che uista sola sempre amore accende;
E t s'altra cosa uostro amor seduce
Non è, senon di quella alcun uestigio
Mal conosciuto, che quiui traluce.
T u uuoi saper, se con altro seruigio
Per manco uolo si puo render tanto,
Che l'anima si curi di litigio.
S i cominciò Beatrice questo canto:
Et si com'huõ, che suo parlar non sprezza,
Continuò, cosi'l processo santo.
L o maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, & a la sua bontate
Piu cõformato, & quel ch'i piu apprezza;

cioè se io ti son risplendente.

Seduce: disuia, & inganna.

Licuri si liberi.

Sicuri si liberi.

Il maggior dõ, che Dio ci diede, esser il liber arbitrio.

F u de la uolontà la libertate;
Di che le creature intelligenti
Tutte & sole furo & son dotate.
H or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto ualor del uoto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
C he nel fermar tra Dio & l'huomo il patto
Vittima fassi di questo thesoro
Tal qual io dico, & fassi col su atto.
D unque che render puossi per ristoro?
Se credi ben usar quel, c'hai offerto;
Di mal tolletto uuoi far buon lauoro.
T u se homai del maggior punto certo.
Ma perche santa chiesa in ciò dispensa;
Che par contra lo uer, ch'i t'ho scouerto,
C onuien'ancor seder un poco a mensa:
Però che'l cibo rigido, c'hai preso,
Richied'ancor aiuto a tua dispensa.
A pri la mente a quel, ch'i ti paleso,
Et fermalu'entro, C H E non fa scienza
Senza lo ritener hauer inteso.
D ue cose si conuengon a l'essenza.
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa, l'altr'è la conuenenza.
Q uest'ultima giamai non si cancella,
Senon seruata, & in torno di lei
Si preciso di sopra si fauella:
P erò necessitato fu a gli Hebrei
Pur l'offerere, ancor ch'alcun'offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,

Creature intelligenti: cioè gli Angeli.

Col satisfare: col consentimento della uolontà.

Di mal tolletto: cioè di cosa mal tolta.

Di che qua lunque dee es

Se con altra materia si conuerta:
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
Per su arbitrio alcun senza la volta
Et de la chiaue bianca & de la gialla:
Et ogni permutanza credi stolta;
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come'l quattro nel sei, non e raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per su ualor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si puo con altra spesa,
Non prendan i mortali il uoto a ciancia:
Siate fedeli, & a ciò far non bieci,
Come fu Lepte a la sua prima mancia,
Cui più si conuenia dicer, mal feci,
Che seruando far peggio: & così stolto
Ritrouar puo'l gran Duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il su' bel uolto:
Et fe pianger di se & folli & saui,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate Christiani a mouerui più graui:
Non siate, come penna ad ogni uento
Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.
Hauete'l uecchio, & nuouo testamento
E'l pastor de la chiesa, che ui guida,
Questo ui basti a uostro saluamento.
Se mala cupidigia altro ui grida,
Huomini siate & non pecore matte,
Si che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
Non fate, com'agnel, che lascia'l latte
De la sua madre semplice, & lasciuo
Seco medesmo a su' piacer combatte.
Così Beatrice a me com'io scriuo.

Sere la mutation del uoto.

Se la cosa dimessa: cioè se quello, in che si muta il uoto, non e maggiore. Alla sua prima mancia: cioè offerta della figliuola. Duca de' greci: Agamennone colto: cioè culto. Riprensione della leggerezza de' Christiani.

Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, oue'l mondo è piu uiuo.
Lo su piacer, e'l trasmutar sembiante
Poser silentio al mi cupido'ngegno;
Che gia nuoue questioni hauea dauante.
Et si come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Cosi corremmo nel secondo regno.
Quiui la donna mia uid'io si lieta,
Come nel segno di quel ciel si mise;
Che piu lucente se ne fe il pianetta.
Et se la stella si cambiò & rise;
Qual mi fec'io, che di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
Come'n peschiera, ch'è tranquilla & pura,
Traggon i pesci cio che uien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Cosi uid'io piu mille splendori
Trarsi uer noi; & in ciascun s'udia;
Ecco chi crescerà li nostri amori:
Et si come ciascun a noi uenia;
Vedeasi l'ombra piena di letitia
Nel sigor chiaro, che di lei uscia.
Pensa lettor se quel che qui initia;
Non procedesse; come tu hauresti
Di piu sauer angosciosa carittia:
Et per te uederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor conditioni,
Si come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato; a cui ueder li throni
Del trionfo eternal concede gratia,
Prima che la militia s'abandoni;

A quella parte: cioè Orientale. Onde'l mõdo è piu uiuo: cioè piu lucido.

Nel secondo Regno: cioe nel cielo di Mercurio.

Anime di spiriti illustri ne governi de cose mondane terrene.

Prima che la militia:

Del lume, che per tutto'l ciel si spatia,
Noi siamo accesi; & però se disii
Da noi chiarirti; a tu' piacer ti satia.
Cosi da un di quelli spirti pÿ
Detto mi fu; & da Beatrice, di di
Sicuramente, & credi come a Dÿ:
Iueggio ben si come tu t'annidi:
Nel proprio lume; & che da gliocchi tragi
Perch'e corrusca si come tu ridi.
Ma non so chi tu se, ne perche haggi
Anima degna il grado de la spera:
Che si uela a mortai con gl'altrui raggi.
Questo diss'io dritto a la lumera,
Che pria m'hauea parlato: ond'ella fessi
Lucente piu assai di quel, ch'ell'era.
Si come'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
Le temperanze de'uapori spessi,
Per piu letitia si mi si nascose
Dentr'al su raggio la figura santa;
Et cosi chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che'l seguente canto canta.

percioche tutti, mentre dura la uita nostra militiamo nella Chiesa del Signore.

Come a Dii: cioè, come à diuini spiriti che diranno il uero.

IL FINE DEL CANTO V.

ALLEGORIA.

Esorta Dante ciascuno a non si por così leggermente a far uoti, e facendogli ad auertire bene in che guisa, per essere il uoto appresso Dio di grandissimo obligo.

ARGOMENTO DEL CANTO VI.

L'anima offertasi a Dante di sodisfare alle sue dimande, dimostra esser Giustiniano Imperadore, & raccontagli le sue attioni, e come egli corresse e riformo le leggi.

CANTO VI.

OSCIA che Costantin l'aquila volse
Contra'l corso del ciel, che la seguio
Dietr'a l'antico, che Lauina tolse,
Cento & cent'anni & piu l'uccel di Dio
Ne lo stremo d'Europa si ritenne
Vicin a i monti, de' quai prima uscio:
E sotto l'ombra de le sacre penne
Gouernò'l mondo li di mano in mano,
Et si cangiando in su la mia peruenne.
Cesare fui, & son Giustiniano,
Che per voler del prim'amor, ch'i sento,
Dentr'a le leggi trassi'l troppo e'l uano,
E prima ch'io a l'opra fossi attento,
Vna natura in Christo esser, non piue
Credeua, & di tal fede era contento.
Ma'l benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi drizzò con le parole sue.
Io li credetti: & cio, che suo dir era,

Parole di Giustiniano Imperadore.

Ne lo stremo di Europa: cioè in Costantinopoli: come si vedrà nel fine.

Cesare fui: cioè Imperadore.

Trassi il troppo: per cioche egli fu corretor delle leggi.

Veggi'hora chiaro, si come tu uedi
Ogni contradittione & falsa & uera.
T osto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratie piacque di spirarmi
L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi.
E t al mio Balisar commendai l'armi;
Cui la destra del ciel fu si congiunta,
Che segno fu ch'i douessi posarmi.
H or qui a la quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma condittione
Mi spinse a seguitar alcuna giunta;
P erche tu ueggi con quanta ragione
Si moue contra'l sacro santo segno,
Et chi'l s'appropria, et chi a lui s'oppone.
V edi quanta uirtù l'ha fatto degno
Di reuerentia; & comincio da l'hora,
Che Pallante morì per darli regno.
T u sai che fecce in Alba sua dimora
Per trecent'anni, & oltre infin al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora
S ai, quel, che se dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regni
Vincendo'ntorno le genti uicine.
S ai quel, che se portato da gli egregi
Romani incontr'a Brēno, incontr'a Pirro
Incontr'a gl'altri principi & collegi:
O nde Torquato, & Quinto dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Hebber la fama, che uolontier mirro.
E sso atterrò l'orgoglio de gli Arabi:
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po di che tu labi.

Sott'

l'alto lauoro: del correger le leggi.

Segno: l'Aquila cioè l'Imperio.

Et che'l s'appropria: cioè Ghibelini e Guelfi.

Che tre a tre: cioè gli Horatij con i Curiatij.

Collegi: cioè incontro a diuersi popoli e nationi.

Mirrho: cõ seruo uerho tratto da mirrha, cõ laquale si

Sott'esso giouanetti triumpharo
Scipione & Pompeo; & a quel colle,
Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro.
Poi presso'l tempo, che tutto'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel, che fe da Varo infin al Rheno,
Isara vide & Era, & vide Senna
Et ogni valle, onde'l Rhodano è pieno.
Quel, che fe poi ch'egli uscì di Rauenna
Et saltò'l Rubicon, fu di tal uolo,
Che nol seguitaria lingua ne penna.
Inuer la Spagna riuolse lo stuolo;
Poi uer Durazzo & Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro & Simoenta, onde si mosse,
Riuide, & la, doue Hettore si cuba;
Et mal per Tolomeo poi si riscosse.
Da onde uenne folgorando a Giuba:
Poi si riuolse nel uostr'occidente,
Oue sentia la Pompeana tuba.
Di quel, che fe col baiolo seguente,
Bruto con Cassio ne lo'nferno latra,
Et Modona & Perugia fu dolente.
Piangen'ancor la trista Cleopatra;
Che fuggendo'l innanzi dal colubro
La morte prese subitana & atra.
Con costui corse insin al lito rubro:
Con costui pose'l mondo in tanta pace;
Che fu serrato a Giano il su delubro.
Ma cio, che'l segno, che parlar mi face,
Fatt'hauea prima, & poi era fatturo

cõseruano i corpi, che non putrefanno.

Esso atterro: cioè esso segnò lo Imperio.

Varo: paesi sogiogga ti da Giulio Cesare.

Col baiolo seguente: cioè Augusto, portatore di esso segno.

Per lo regno mortal; ch'a lui soggiace;
D uenta in apparenza poco & scuro;
Se'n mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, & con affetto puro.
C he la uiua giustitia, che mi spira,
Chi concedette in mano a quel, ch'i dico,
Gloria di far uendetta a la sua ira.
H or qui t'ammiva in cio, ch'i ti replico.
Poscia con Tito a far uendetta corse
De la uendetta del peccato antico.
E t quando'l dente Longobardo morse
La santa chiesa; sotto a le sue ali
Carlo Magno uincendo la soccorse.
H omai puoi giudicar di que cotali,
Ch'i accusai di sopra, & de lor falli,
Che son cagion di tutt'i nostri mali,
L' un al publico segno i gigli gialli (re;
Oppone; & l'altro appropria quello a par
Si ch'è forte a ueder qual piu si falli.
F accian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustitia & lui diparte;
E t non l'abbatta esso Carlo nouello
Co Guelfi suoi; ma tema de gli artigli,
Ch'a piu alto leon trasser lo uello.
M olte fiate gia pianser li figli
Per la colpa del padre: & non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti: che son stati attiui
Perche honor & fama gli succeda:
E t quando li disiri poggian quiui;

Al terzo Cesare: cio è Tiberio Imperadore.

Tito: cioè Vespesiano, che sopra gli Hebrei fece la uendetta di CHRISTO.

I Gigli Gialli: il Re di Francia.

Quello, il segno dell'aquila.

Carlo nouello Carlo secondo di Puglia.

L'armi: l'aquila, p suoi fauori.

Correda: cioè s'adorna.

Si desuiando pur conuien che raggi
Dal uero amor in su poggin men uiui:
Ma nel commensurar de nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letitia;
Perche non li ueden minor, ne maggi
Quinci addolcisce la uina giustitia
In noi l'affetto si, che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
Diuerse uoci fanno dolci note:
Cosi diuersi scanni in nostra uita
Rendon dolce harmonia tra queste rote.
Et dentro a la presente Margarita
Luce la luce di Romeo; di cui
Fu l'opra grande & bella mal gradita.
Ma i prouenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: & però mal camina,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie hebbe, & ciascuna Reina,
Ramondo Berlinghieri; & cio gli fece
Romeo persona humile & peregrina:
Et poi'l moßer le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto;
Che gli assegnò sette & cinque per diece.
Indi partissi povero & uetusto:
E se'l mondo sapesse'l cor, ch'egli hebbe
Mendicando sua uita a frusto a frusto;
Assai lo loda, & piu lo lodarebbe.

Gaggi: gãdi o premi.
Maggi maggiori.
Romeo.

IL FINE DEL CANTO VII.

ALLEGORIA.

Vuol dinotar Dante, che in molta uenerationе dee eßer l'Aquila, cioè l'Imperio; e che mal fa chi la uilipende, & istratia.

ARGOMENTO DEL CANTO VII.

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbi, quãto alla redentione humana, & al modo di essa redentione. Iquali gli sono risolti da Beatrice, e da lei prouatogli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrettion de corpi.

CANTO VII.

SANNA sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth.
Così uolgendosi a la nota sua
Fu uiso a me cantar essa sustanza;
Sopra laqual doppio lume s'addua:
E tessa & l'altre mosser a sua Danza;
Et quasi uelocissime faville
Mi si uolar di subita distanza.
I dubitaua, & dicea, dille dille
Fra me dille diceua a la mia donna:
Che mi dissetta con le dolci stille:
M a quella riuerentia, che s'indonna
Di tutto me pur per B & per Ice;
Mi richinaua, come l'huom ch'assonna,
P oco sofferse me cotal Beatrice;
Et cominciò raggiandomi d'un riso
Tal, che nel foco faria l'huom felice:
S econdo mio infallibile auiso,
Come giusta uendetta giustamente
Punita fosse, t'hai'n pensier miso:

Osanna: cioè o saluatore, che della tua luce oltre modo rischiari l'anime di q̃sti felici regni, benedetto sii tu.

Per B, & I C E, cioè Bice, di che Dante, poi formò Beatrice. Questioni d'intorno la redẽtione humana.

Ma io ti soluerò tosto la mente.
Et tu ascolta, che le mie parole
Di gran sententia ti faran presente.
Quell'huõ: Adamo. Per non soffrir a la uirtù, che uuole
Freno a suo pde, quell'huom, che nõ nacq;
Damnando se dannò tutta sua prole:
Onde l'humana specie infirma giacque
Giu per secoli molti in grand'errore,
Fin che'l uerbo di Dio discender piacque;
Ve la natura, che dal suo fattore
S'er'allungata, unio a se in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Hor drizza'l uiso a quel, che si ragiona.
Questa natura al suo'fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera & buona;
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso; pero che si torse
Da uia di uerità, & da sua uita.
A la natura assũta, cioè alla humanità, nascendo ipse CHRISTO. Per lei: cioè per essa morte. La pena dunque, che la croce porse;
S'a la natura assunta si misura,
Nulla giamai si giustamente morse:
Et cosi nulla fu di tanta ingiuria
Guardando a la persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un'atto uscir cose diuerse:
Ch'a Dio et a Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse.
Non ti dee horamai parer piu forte,
Quando si dice, che giusta uendetta
Poscia uengiata fu da giusta corte.
Ma i ueggi'hor la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentr'ad un nodo,

Delqual con gran disio soluer s'aspetta.
Tu dici, ben discerno, ciò ch'i odo;
Ma perche DIO volesse, m'è occulto,
A nostra redention pur questo modo,
Questo decreto Frate sia sepulto
A gliocchi di ciascun, il cu' ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.
Veramente però, ch'a questo segno
Molto si mira, & poco si discerne;
Dirò perche tal modo fu piu degno.
La diuina bonta, che da se sperne
Ogni liuore, ardendo in se sfauilla,
Si che dispiega le bellezze eterne.
Cio che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine: perche non si moue
La sua impronta, quand'ella sigilla.
Cio che da essa senza mezzo piouue,
Libero è tutto; perche non soggiace
A la uirtute de le cose nouue.
Piu l'è conforme; & però piu le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Ne la piu simigliante è piu uiuace.
Di tutte queste cose s'auantaggia
L'humana creatura; & s'una manca,
Di sua nobilità conuien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
Et falla dissimile al sommo bene;
Perche del lume suo poco s'imbianca,
Et in sua dignità mai non riuene;
Se non riempie, doue colpa uota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando pecco tota

Perche Dio mandasse il figliuolo a morire per la salute humana.

Imprenta: pronto impressione.

Disfranca: toglie la libertà.

Nel seme suo; da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota;
Badi: atten di. Ne ricourar potea si; se tu badi
Ben sottilmente: per alcuna uia,
Senza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso haueße, o che l'huom per se isso
Haueße sodisfatto a sua follia.
Ficcamo l'occhio perentro l'abißo
De l'eterno consiglio quanto puoi
Al mi parlar discretamente fißo.
Ne termini suoi cioè in quanto huomo. Non potea l'huomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi,
Quanto disubidiendo intese ir suso:
Et questi è la ragion, perche l'huom sue
A poter satisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio conuenia con le uie sue
Riparar l'huomo a sua intera uita.
Dico con l'una, ouer con ambedue.
Ma perche l'oura tanto è piu gradita
De l'operante, quanto piu appresenta
De la bontà del core, ond'è uscita;
Imprenta: impronta & imprime. La diuina bontà, che'l mondo imprenta;
Di proceder per tutte le sue uie
A rileuarui suso fu contenta;
Ne tra l'ultima: cioè dal principio insino alla fine del mondo. Ne tra l'ultima notte e'l primo die
Si alto & si magnifico processo
O per l'uno, o per l'altro fu, o fie;
Che piu largo fu DIO a dar se steßo
In far l'huom sufficiente a riuelarsi;
Che s'egli haueße sol da se dimesso:

E TVTTI gli altri modi erano scarsi
A la giustitia; se'l figliuol di Dio
Non fosse humiliato ad incarnarsi.
Hor per empierti ben ogni disio,
Ritorno a dichiarar in alcun loco
Perche tu ueggi li cosi, com'io.
Tu dici, i ueggio l'aere, i ueggio'l foco, Perche gli elementi si corrumpono.
L'acqua & la terra, & tutte lor misture
Venir a corruttion, & durar poco;
Et queste cose pur fur creature:
Perche se cio, c'ho detto, è stato uero;
Esser dourian da corruttion sicure.
Gli angeli Frate, e'l paese sincero, Paese sincero: cioè i cieli.
Nel quale tu se, dir si possion creati;
Si come sono in lor esser intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
Et quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata uirtù sono informati. Creata uirtu: cioè da Dio infusa nelle stelle.
Creata fu la materia, che gli hanno:
Creata fu la uirtù informante
In queste stelle, che'ntorno a lor uanno.
L'anima d'ogni bruto & de le piante L'anima d'ogni animal bruto: cioè sensitiua.
Di complession potentiata tira
Lo raggio e'l moto de le luci sante.
Ma nostra uita senza mezzo spira
La somma beninanza; & l'innamorata
Di se, si che poi sempre la disira.
Et quinci puoi argomentar ancora
Vostra resurrettion; se tu ripensi,
Come l'humana carne fessi allhora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la uendetta della morte di Christo fatta per Tito, essere stata giusta: che al parlar dell'immortalità dell'anima e della resurretion de'corpi, è cosa, che appartiene a i Theologi, e non a Filosofi.

ARGOMENTO DEL CANTO VIII.

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale troua Carlo Martello Re d'Vngheria, dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e uirtuoso padre possa nascer reo e uitioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

CANTO VIII.

SOLEA creder lo mondo in suo periclo, *Ciprigna: cioè Venere.*
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse uolta nel terzo epiciclo: *Epiciclo. cioè cielo.*
Perche non pur a lei facean honore
Di sacrifici & di uotiuo grido
Le genti antiche ne l'antico errore;
Ma a Dione honorauano, & Cupido,
Queste per madre sua, questo per figlio;
Et dicean che sedette in grembo a Dido:
Et da costei, ond'io principio piglio, *Da costei, cioè da essa Venere.*
Pigliauano l'uocabol de la stella,
Che'l Sol nagheggia hor da coppa, hor da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esser entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'i uidi far piu bella.
Et come in fiamma fauilla si uede:
Et come in uoce, uoce si discerne,
Quand'una è ferma, & l'altra va & riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muouersi in giro piu & men correnti

Al modo credo di lor uiste eterne.
D i fredda nube non discese uenti
O uisibili, o non tanto festini;
Che non parèsser impediti & lenti
A chi hauesse quei lumi diuini
Veduti a noi uenir lasciando'l giro,
Pria cominciato in gli altri Serafini:
E t dietr'a quei, che piu innanzi apparire,
Sonaua Osanna sì; che ounque poi
Di riudir non fui senza disiro.
I ndi si fece l'un' piu presso a noi;
Et solo incomincio; tutti sempresti
Al tu piacer, perche di noi ti gioi.
N oi ci uogliam co i principi celesti
D'un giro, d'un girare, & d'una sete;
A quali tu nel mondo gia dicesti,
V oi, ch'entendendo il terzo ciel mouete:
Et sem si pien d'amor; che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
P oscia che gliocchi miei si fur offerti
A la mia donna reuerenti, & essa
Fatti gli hauea di se contenti & certi;
R iuolserse a la luce, che promessa
Tanto s'hauea; &, di chi siete fue
La uoce mia di grande affetto impressa.
E t quanta & quale uid'io lei far piue
Per allegrezza noua; che s'accrebbe,
Q uand'io parlai a l'allegrezze sue,
C osi fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
Giu poco tempo; & se piu fosse stato;
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
L a mia letitia mi ti tien celato.

Anime, che essendo congiunte col corpo arsero nel fior del uero amore.

Co i principi celesti: cioè Troni.

Voi: canzone di Dante.

Lei: essa luce.

Carlo Martello Signor di Dante.

Che mi raggia d'intorno; & mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti; & haueste ben onde:
Che s'i fosse giu stato, ti mostraua
Di mi' amor piu oltre, che le fronde.
Quella sinistra riua, che si laua
Di Rhodano, poi ch'e misto con Sorga,
Per tu Signor a tempo m'aspettaua;
E t quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta & di Crotona,
La doue Tronto & Verde in mare sgorga.
F ulgeami gia in fronte la corona
Di quella terra, che'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abandona:
E t la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo
Che riceue da Eolo maggior briga,
N on per Tifeo, ma per nascente solfo;
Attesi haurebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo & di Ridolfo;
S e mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti non haueße.
Mosso Palermo a gridar, mora mora.
E t se mio frate questo antiueggisse;
L'auara pouertà di Catalogna
Gia fuggiria, perche non gli offendeße;
C he ueramente e prouueder bisogna
Per lui, o per altrui; si ch'a sua barca
Carica piu di carco non si pogna.
L a sua natura, che di larga Parca
Discese, haurìa mestier di tal militia,
Che non curasse di metter in arca:

Quella sinistra: cioe la Prouenza.

Quel corno: il uentre di Puglia.

Trinacria: Sicilia.

Però ch'i credo che l'alta letitia,
Che'l tuo parlar m'infonde Signor mio,
Ou'ogni ben si termina & s'initia,
Per te si ueggia, come la uegg'io;
Grata m'è piu; & anco questo caro,
Perche'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: & cosi mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Com'uscir puo di dolce seme amaro.
Questo io a lui: & egli a me, s'io posso
Mostrarti un uero, a quel che tu dimãdi,
Terrai l uiso, come tien il dosso.
Lo ben, che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge & contenta; fa esser uirtute
Sua prouidenza in questi corpi grandi,
Et non pur le nature prouedute
Son ne la mente, ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perche, quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proueduto fine;
Si come cocca in su segno diretta.
Se cio non fusse, il ciel, che tu camine,
Produrrebbe si li suoi effetti;
Che non sarebber arti, ma ruine:
Et cio esser non puo, se gl'intelletti,
Che muouon queste stelle, non son mãchi,
Et manco'l primo, che nõ gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo uer piu ti s'imbianchi?
Et io, non gia perche impossibil ueggio
Che la natura in quel, ch'è huopo stachi.
Ond'egli ancor, hor di, sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, se non fosse cinc?

Come di buon seme possa nascer cattiuo frutto. Terrai il uiso, uedrai cioche uedi.

Questo arco: la uirtù & prouidenza di DIO.

Et mãco il primo: il primo motore: cioè esso DIO. Se nõ fosse cinc: cioè

Si, risposi io, & qui ragion non cheggio.
E t puo egli esser, se giu non si uiue
Diuersamente per diuersi officij?
Non, se'l maestro uostro ben ui scriue.
S i uenne deducendo infino a quinci,
Poscia conchiuse: dunque'esser diuerse
Conuien de' uostri effetti le radici:
P erch'un nasce Solone, & altro Xerse,
Altro Melchisedech, & altro quello,
Che uolando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben su arte,
Ma nõ distingue l'un'da l'altro hostello.
Q uinci adiuien, ch'Esau si diparte
Per seme da Giacob, & uien Quirino
Da si uil padre, che si rende a Marte.
N atura generata su camino
Simil farebbe sempre a generanti,
Se non uincesse il proueder diuino.
H or quel, che t'era dietro, t'è dauanti:
Ma perche sappi, che di te mi gioua,
V'n corollario uoglio che t'amanti.
S empre natura se fortuna troua
Discorde a se, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala proua.
E se'l mondo là giu ponesse mente
Al fondamento, che natura pone;
Seguendo lui hauria buona la gente.
M a uoi torcete a la religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada:
Et fate Re di tal, ch'è da sermone,
O nde la traccia uostra è fuor di strada.

Se non uiuesse ciuilmente, dandosi alla solitudine.

Che uolando: Dedalo.

la circular natura. cioè la natura de circoli, cioè cieli.

Proueder diuino: cioè la diuina prouidenza.

Corollario: cioè cõchiusione, giunta.

ALLEGORIA.

Per essere il Pianeta di Venere di sua natura humido, & per cio inclinando gli huomini ad amare, finge il Poeta, che in tal cielo se gli mostrarono l'anime di coloro, ch' erano stati dominati da cotal passione, la qual quãtunque da principio fosse applicata a reo e cattiuo fine: non dimeno s'era ultimamente riuolta in buono e diuino amore.

ARGOMENTO DEL CANTO IX.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunissa sorella d'Azolino da Romano, & a predirgli alcune calamita della Marca Triuigiana: e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescouo di essa quantunque alcuni intendano di Genoua.

CANTO IX.

APOI che Carlo tuo, bella Clemenza. M'hebbe chiarito; mi narrò gl'inganni, Che riceuer douea la sua semenza. *Clemẽza: costei fu figliuola di Carlo.*

Ma disse; taci; & lassa volger glianni: Si ch'i non posso dir, senon che pianto. Giusto uerrà dirietro a i uostri danni.

E t gia la uita di quel lume santo Riuolta s'era al Sol, che la riempie; Come quel ben, ch'ad ogni cosa è tanto. *Al sol: cioè a DIO*

A hi anime ingannate & fattur' empie; Che da si fatto ben torcete i cori, Drizzando in uanità le uostre tempie.

E t ecco un'altro di quelli splendori Ver me si fece; e'l su uoler piacermi Significaua nel chiarir di fuori. *Cunissa sorella de Ezelin da Romano.*

G liocchi di Beatrice; ch'eran fermi Soura me, come pria; di caro assenso, Al mi disio certificato fermi.

D eh metti al mi uoler tosto compenso.

Beato spirto, dissi, & fammi proua,
Ch'i possa in te refletter quel ch'i penso:
In q̃lla parte: cioè nella Marca Triuigiana.
O nde la luce, che m'era ancor noua,
Del su profondo, ond'ella pria cantaua
Seguette, com'a cui di ben far gioua.
I n quella parte di quella terra praua
Italica, che si siede intra Rialto
Et le fontane di Breata & di Piaua,
Si leua un colle: cioè Romano, e per la facella inten de Ezelino.
S i leua un colle: & non surge molt'alto,
La onde scese già una facella,
Che fece a la contrada grande assalto,
D 'una radice nacqui & io & ella:
Cunisa fui chiamata: & qui refulgo
Perche mi vinse il lume d'esta stella.
M a lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, & non mi noia,
Di questa: intede per quella gioia Foscari Marsilia.
Che forse parria forte al nostro vulgo.
D i questa luculentia & chiara gioia
Del nostro cielo, che piu m'è propinqua,
Grande fama rimase, & pria che moia,
Q uesto centesim'anno ancor s'incinqua:
Questo centesim'anno s'incinqua: cioè fornira il cinq̃cento.
Vedi se far si dee l'huomo eccellente
Si, ch'altra vita la prima relinqua:
E t cio non pensa la turba presente,
Che Tagliamento & Adice richiude,
Ne per esser battuta ancor si pente.
Tal signoreggia: cio è Riccardo da Camino.
M a tosto fia che Padua al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E t doue Sile & Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, & va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna:

Piangerà Feltro ancora la diffalta
De l'empio suo pastor, che sarà sconcia
Si, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che riceuesse'l sangue Ferrarese,
Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: & cotai doni
Conformi fiano al uiuer del paese.
Sù sono specchi, uoi dicete throni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Si che questi parlar ne paion boni.
Qui si tacette; & fecemi sembiante,
Che fosse ad altro uolta per la rota,
In che si mise, com'era dauante.
L'altra letitia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in uista,
Qual fin balascio, in che lo suol percuota.
Per letitiar la su fulgor s'acquista,
Si come riso, qui, ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
DIOuede tutto; & tuo ueder s'illuia,
Diss'io, beato spirito, si che nulla
Voglia di se a te puot'esser fuia,
Dunque la uoce tua, che'l ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pïy,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perche non satisfaci a miei disii?
Già non attender'io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immïy.
La maggior ualle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allhor le sue parole,

Pastor: cio è Vescouo.
Malta: fiume e torre, done il papa solena mettere in prigione i clerici scelerati.
Throni: terzo ordine de gli Angeli.
L'altra letitia: cioè Folco.
L'ombra: il corpo.
S'illuia: entra in lui.
Fochi pïy: Soratini.
Cuculla: cioè ueslimento.
M'intuassi: si: entrassi in te.

Fuor di q̃l mar, che la terra inghirlãda,
Tra discordanti liti contra'l Sole
Tanto sen ua, che fa meridiano
La doue l'orizonte pria far suole.
Di quella valle fu io littorano
Tra Hebro & Macra, che per camin corto
Lo Genouese parte dal Thoscano.
Ad un occaso quasi & ad un orto
Buggea siede, & la terra ond'i fui,
Che fe del sangue suo gia caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: & questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
Che piu non arse la figlia di Belo
Noiando & a Sicheo & a Creusa,
Di me, infin che conuenne a pelo,
Ne quella Rhodopea, che delusa
Fu da Demophoonte; ne Alcide,
Quando Iole nel cor hebbe richiusa.
Non però qui si pente; ma si ride;
Non de la colpa; ch'a mente non torna;
Ma del ualor, che ordinò & prouide.
Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
Con tanto affetto, & discerneſi'l bene,
Perch'al mondo di su quel di giu torna.
Ma perche le tue uoglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa sfera,
Proceder ancor oltre mi conuiene.
Tu uuoi saper chi è in questa lumera,
Che qui appresso me cosi scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Hor sappi che la entro si tranquilla

Come tu t'immij: cioè entri in me.

La maggior uallecio è il sito nõ di Marsilia, ma done è posta Genoua.

Folco di Marsilia.

Perche al mondo di su: cioè lo amor terreno nel fine si cãgia in diuino.

Raab, che fu meretrice.

Raab,& a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si si illa:
Di questo cielo,in cui l'ombra s'appunta,
Che'l uostro mõdo face,pria ch'altr'alma
Del trionfo di CHRISTO fu assunta,
Ben si conuenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta uittoria,
Che s'acquistò con l'una & l'altra palma.
Perch'ella fauorì la prima gloria
Di Iosue in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città,che di colui è pianta,
Che pria uolse le spalle al su fattore,
Et di cui è la'nuidia tanto pianta,
Produce & spende il maladetto fiore,
C'ha disuiate le pecore & gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'euangelio e i dottor magni
Son derelitti,& solo a i decretali
Si studia si,che pare a i lor uiuagni.
A questo intende'l Papa e Cardinali.
Non uanno i lor pensieri a Nazarette:
La doue Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano & l'altre parti elette
Di Roma,che son stato cimitero
A la militia,che Piero seguette,
Tosto libere fien de l'adultero.

L'ombra: cioè della terra, laquale secõdo alcuni arriua insino al cielo di Venere.
La memoria: cioè nõ si curando di toglierla di man de' Cani.
La tua città: chiama Fiorenza pianta di Lucifero.
Mostra, che l'auaritia era cagione, che non si predicaua il Vangelo.
Libere fiã: intẽda per la uenuta in Italia d'Arrigo Imperadore.

IL FINE DEL CANTO IX.

ALLEGORIA.

Da questo altra allegoria non si puo ritrarre, fuor che di qualunq; uitio, di che l'huomo si penta, ne riceue perdono: e continuando nella buona uita, al fine la beatitudine.

ARGOMENTO DEL CANTO X.

TRAtta dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell'uniuerso. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, doue troua san Thomaso d'Aquino.

CANTO X.

GVARDANDO nel suo figlio con l'amore,
Che l'uno & l'altro eternalmente spira,
Lo primo & ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tant'ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leva dunque Lettor a l'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte.
Dove l'un moto a l'altro si percuote.
E tli comincia a vagheggiar ne l'arte
Di quel maestro, che dentr'a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'oblico cerchio, che i pianeti porta
Per sodisfare al mondo, che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
Et quasi ogni potentia qua giu morta:
E se dal dritto piu o men lontano

Valore: cioè il padre.

L'un moto a l'altro: ciò dice p esser contrarij.

L'oblico cerchio: il Zodiaco.

Fosse'l partire;assai sarebbe manco,
Et gia & su de l'ordine mondano.
Hor ti riman Lettor soura'l tu bianco
Drietro pensando a cio,che si preliba;
Preliba,gusta. S'esser uuoi lieto assai prima,che stanco.
Messo t'ho innanzi:homai per te ti ciba:
Che a se torce tutta la mia cura
Quella materia,ond'io son fatto scriba.
minist rolo maggior: cioe il Sole. Lo ministro maggior de la natura;
Che del ualor del cielo il mondo impren
Et col su lume il tempo ne misura; (ta
Con quella parte che su si rammenta,
Congiunto si girana per le spire,
In che piu tosto ognihora ci appresenta;
Spera del Sole. Et io era con lui:ma del salire (ge,
Non m'accors'io:se non com'huom s'accor
Anzi'l primo pensier del su uenire;
Et Beatrice quella,che si scorge
Di ben in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Per tempo non si sporge:cioe subitamete si dimostra. Quant'esser conuenia da se lucente. (mi,
Quel,ch'era dentr'al Sol, dou'io entra-
Non per color,ma per lume paruente,
Perch'io lo'ngegno l'arte & l'uso chiami,
Si nol direi che mai s'imaginasse:
Ma creder puossi,& di ueder si brami.
La quarta famiglia: cioe la famiglia del quarto cielo. Et se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza;non è marauiglia:
CHE soura'l Sol non fu occhio ch'andasse (se,
Tal era quiui la quarta famiglia
De l'alto padre;che sempre la satia
Mostrando come spira,& come figlia:

Et

E t Beatrice cominciò; ringratia,
Ringratia il Sol de gli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
C uor di mortal non fu mai si digesto
A diuotion, & a rendersi a DIO
Con tutto'l su gradir cotanto presto,
C om'a quelle parole mi fec'io:
Et si tutto'l mi amor in lui si mise;
Che Beatrice eclipsò ne l'oblio.
N on le dispiacque: ma si se ne rise;
Che lo splendor de gliocchi suoi ridenti
Mia mente unita in piu cose diuise.
I uidi piu fulgor uiui & uincenti
Far di noi centro, & di se far corona,
Piu dolci in uoce, che'n uista lucenti;
C osi cinger la figlia di Latona
Vedem tal uolta: quando l'aer è pregno
Si, che ritenga il fil, che fa la zona.
N e la corte del ciel, dond'io riuegno,
Si trouan molte gioie care & belle
Tanto, che non si poßon trar del regno.
E' l canto di que lumi era di quelle:
Che non s'impenna si, che la su uoli;
Dal muto assetti quindi le nouelle.
P oi si cantando quelli ardenti soli
Si fur girati intorn'a noi tre uolte,
Come stelle uicine a i fißi poli;
D onne mi paruer non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuoue note hanno ricolte:
E t dentr'a l'un senti cominciar, quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende

Sol de gli Angeli: IDDIO.

Digesto: ordinato e disposto.

Che Beatrice eclipsò nell'oblio: cioè io mi dimenticai l'amor, ch'io portaua a Beatrice.

La figlia di Latona: la Luna.

Nō si possono trarre: trarre è descriuere.

Quegli, che uiuēdo furono studiosi delle sacre dottrine.

V'erace amor, & che poi cresce amando
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' sanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse'l vin de la sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che'n torno vagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'avalora.
Io fui de gli agni de la santa greggia;
Che Domenico mena per cammino;
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate & maestro fummi: & esso Alberto
E di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gl'altri esser vuoi certo;
Dirietr'al mio parlar tender vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Gratian; che l'un & l'altro foro
Aiutò si, che piace in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro choro
Quel Pietro fu; che con la poverella
Offerse a santa chiesa il suo thesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giù n'ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta luce; u' sì profondo
Saver fu messo; che se'l vero è vero,
A veder tanto non surse'l secondo.
Appresso vedi'l lume di quel cero;

Il vin della sua fiala: il saper del suo intelletto.

La bella Donna Beatrice.

Thomaso d'Aquino. Alberto Magno.

Gratiano.

L'uno e l'altro foro: cioè il tẽporale e spirituale giudicio. Pietro Lõbardo altrimẽte il Maestro de le sentenze.

L'alta luce Salomone figliuolo di Dauid.

Che giuso in carne piu adentro uide
L'angelica natura, c'l ministero.
Ne l'altra piccioletta luce ride
Quel'auocato de'tempi Christiani; Santo Ambrogio.
Del cui latin Augustin si prouide.
Hor se tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce dietr'a le mie lode;
Gia de l'ottaua con sete rimani.
Per ueder ogni ben dentro ui gode Boetio Seuerino.
L'anima santa; che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; & essa da martiro
Et da Esilio uenne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, & di Ricardo, Isidoro. Beda. Ricardo.
Che a considerar fu piu che uero.
Questi, ond'a me ritorna il tu'riguardo,
E il lume d'uno spirto; che'n pensieri
Graui a morire gli parue esser tardo.
Essa è la luce eterna di Siggieri; Siggieri. Nel uico delle strami: in Parigi. La sposa: la chiesa.
Che leggendo nel uico de li strami
Sillogizzò inuidiosi ueri.
Indi come horologio, che ne chiami
Ne l'hora, che la sposa di Dio surge
A matinar lo sposo, perche l'ami,
Che l'una parte & l'altra tira & urge
Tintin sonando con si dolce nota,
Che ben disposto spirto d'amor turge; Turge: si gonfia & eccita.
Cosi uid'io la gloriosa rota
Muouersi, & render uoce a uoce in tempra: Insempra eterna.
Et in dolcezza; ch'esser non puo nota,
Se non colà, dou'il gioir s'insempra.

ALLEGORIA.

Per Beatrice, che salendo nel quarto cielo appar piu lucida e piu risplendente, si dinota che l'huomo auicinandosi con la cognitione a Dio, ha l'intelletto tutto splendido e tutto chiaro.

ARGOMENTO DEL CANTO XI.

In questo canto racconta S. Thomaso in gloria di Dio tutta la uita di San Francesco; dicendo prima hauer ueduto in esso DIO due dubbi, che in lui erano nati.

CANTO XI.

INSENSATA cura de' mortali
Quanto son deffettiui sillogismi
Quei, che ti fanno il basso batter l'ali
Chi dietro a giura, et chi ad aphorismi
Sen'giua; & chi seguendo sacerdotio;
Et chi regnar per forza & per sophismi:
E i chi rubare; & chi ciuil negotio;
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua; & che si daua a l'otio:
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che auanti s'era;
Fermossi, come a candelier candelo.
E i io senti dentr'a quella lumera,
Che pria m'hauea parlato sorridendo
Incominciar facendosi piu mera;
Cosi com'io del su raggio m'accendo,
Si riguardando ne la luce eterna

A giura: ragion ciuile.

Ne la luce eterna: in

DIO, nel quale come in specchio si veggono tutte le cose. Thomaso ripiglia il suo parlare. Sentir intelecto. Ogni affetto: in eletto humano.

Li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo.
Tu dubbi, & hai voler che si riserna
In si aperta & si distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu sentir si serna:
Ue dinanzi dissi u ben s'impingua,
Et la; u dissi non nacque il secondo:
Et qui è huopo che ben si distingua.
La prouidentia; che gouerna'l mondo
Con quel consiglio; nelqual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perch'andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura & anco a lui piu fida;

Due principi: p questi intende S. Francesco e S. Domenico.

Due principi ordinò in suo fauore;
Che quinci & quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto Serafico in amore:
L'altro per sapientia in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
De l'un dirò; però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual c'huō prēda
Perch'a un fine fur l'opere sue.

Tratta Tupino. descriue Ascisa, di cui fa S. Francesco.

Intra Tupino & l'acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Vbaldo,
Fertile monte d'alta costa pende;
Onde Perugia sente freddo & caldo
Da porta Sole; & dirietro le piange
Per greue giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa la, dou'ella frange
Piu sua rattezza, nacque al mōdo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange,
Però chi d'esso loco fa parole,

Non dica Ascesi; che direbbe corto;
Ma oriente, se proprio dir vuole
Non era'ncor molto lontan da l'orto;
Che comincio a far sentir la terra
De la sua gran virtù alcun conforto.
Che per tal donna giouinetto in guerra
Del padre corse; a cui, com'a la morte,
La porta del piacer nessun disserra:
Et dinanzi a la sua spiritual corte,
Et coràm patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l'amò piu forte.
Questa priuata del primo marito;
Mill'& cent'anni, & piu, dispetta & scura
Fin a costui si stette senza inuito;
Ne ualse udir che la trouò sicura
Con Amiclate al suon de la sua uoce
Colui, ch'a tutto'l mondo fe paura:
Ne ualse esser costante ne feroce
Si; che doue Maria rimase giuso,
Ella con Christo salse in su la Croce;
Ma perch'i non proceda troppo chiuso;
Francesco & pouertà per questi amanti
Prendi horamai nel mi parlar diffuso.
La lor concordia, & lor lieti sembianti,
Amor, & maraui gia, & dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi
Tanto; che'l uenerabile Bernardo
Si scalzò prima; & dietro a tanta pace
Corse, & correndo gli parue esser tardo.
O IGNOTA ricchezza, o ben ueracе:
Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
Dietr'a lo sposo; si la sposa piece.

Lõtan dal l'orto: cioè giouanetto o fanciullo.
Tal donna la pouertà.
Coram: dinanzi.
Colui, che a tutto'l mõdo: cioè Cesare.

Indi sen'na quel padre & quel maestro
Con la sua donna, & con quella famiglia,
Che gia legaua l'humile capestro;
Negli gran uilta di cuor le ciglia,
Per esser si di Pietro Bernardone,
Ne per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietr'a costui, la cui mirabil uita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redemita
Fu per Honorio da l'eterno spiro
La santa uoglia d'esto archimandrita.
Et poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predicò Christo & gli altri, che'l seguiro;
Et per trouare a conuersione acerba
Troppo la gente, & per non stare in dar
Reddisi al fratto de l'italica herba. (no,
Nel crudo sasso intra Teuero & Arno
Da Christo prese l'ultimo sugillo;
Che le sue membra due anni portarno;
Quand'a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, si com'a giuste herede,
Raccomandò la sua donna piu cara;
Et comandò che l'amasser con fede:
Et del su grembo l'anima preclara
Mouer si uolse tornando al su' regno;

Di Pietro Bernardone: cioè ignobilmente nato: che cosi haueua nome il padre di s. Francesco.

Archimandrita: Archipastore: cioè capo e principe de' pastori.

L'ultimo sigillo: le stimmate.

pusillo: humile e pouero.

La sua donna piu cara: essa pouertà.

Et al su' corpo non uolse altra bara.
Pensa horamai qual fu colui; che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno;
Et questi fu il nostro Patriarca:
Perche qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puo che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuoua uiuanda
E fatto ghiotto si; ch'esser non puote,
Che per diuersi salti non si spanda:
Et quanto le sue pecore remote
Et uagabonde piu da esso uanno;
Piu tornan a l'ouil di latte uote.
Ben son di quelle; che temono'l danno,
Et stringonsi al pastor: ma son si poche;
CHE le cappe fornisce poco panno.
Hor se le mie parole non son fioche;
Se la tua audienza è stata attenta;
Se cio c'ho detto, a la mente riuoche;
In parte fia la tua uoglia contenta:
Perche uedrai, la pianta onde si scheggia;
Et uedra' il correggier, ch'argomenta
Vben s'impingua, se non si uaneggia.

Colui, che degno collega fu: Sã Domenico.

Di nuoua uiuanda: di beni temporali.

IL FINE DEL CANTO XI.

ALLEGORIA.

Dimostrasi, che le sante anime tanto conoscono delle cose di quaggiu, quanto esse veggono nella essenza diuina.

ARGOMENTO DEL CANTO XII.

In questo Canto San Bonauentura racconta a Dante la uita di San Domenico, e gli da contezza dell'anime, che in quel cielo si trouano.

CANTO XII.

La santa mola: il santo cielo.

S I toſto come l'ultima parola
La benedetta fiãma per dir tolſe
A rotar cominciò la ſanta mola:
Et nel ſu giro tutta non ſi uolſe
Prima, ch'un'altra d'un cerchio la chiuſe
Et moto a moto, & canto a canto colſe;
C anto, che tanto uince noſtre Muſe;
Noſtre Sirene in quelle dolci tube;
Quanto primo ſplendor quel, che rifuſe.
C ome ſi uolgon per tenera nube
Du'archi paralélli & concolori,
Quando Giunon a ſu ancella iube,
Naſcendo di quel dentro quel di fuori
A guiſa del parlar di quella uaga,
Ch'amor conſunſe, come Sol uapori;
E t fanno qui la gente eſſer preſaga
Per lo patto, che Dio con Noè poſe
Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
C oſi di quelle ſempiterne roſe
Volgenſi circa noi le due ghirlande,
E t ſi l'eſtrema a l'ultima riſpoſe.

Iube, comanda. Di quella uaga: Echo.

Per lo patto: di cio è ſcritto a ix. del Geneſi.

Tripudio: ballo.

Poi che'l tripudio & l'altra festa grande
Si del cantar, & si del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose & blande
Insieme a punto & a voler quetarsi;
Pur come gliocchi, ch'al piacer che i mo-
Conuien insieme chiuder & leuarsi; (ue
L'ago a la stel a: quel la più che si uolge sè pre nel bos solo alla Tramontana.
El cor de l'una de le luci noue
Si mosse uoce: che l'ago a la stella
Parer mi fece in uolgermi al su' doue;
E t comincio, l'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro Duca,
Per cui del mio si ben ci si fauella.
San Buonauentura.
D egno è che dou'è l'un, l'altro s'induca,
Si che com'elli ad una militaro,
Cosi la gloria lor insieme luca.
L'esercito di CHRISTO, che si caro
Costò a riarmar, dietr'a la'nsegna
Si mouea tardo, sospettoso & raro;
Quando lo'mperador, che sempre regna,
Prouide a la militia, ch'era in forse,
Per sola gratia, non per esser degna.
A sua spo. sa: alla chiesa.
E t com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni; al cui far, al cui dire
Lo popol disuiato si raccorse.
In quella parte: cioè nella parte Occidentale.
I n quella parte, oue surge ad aprire
Zefiro dolce le nouelle fronde,
Di che si ueste Europa rinestire:
Collaroga: citta d'Hispagna.
Non molto lungi al percuoter de l'onde,
Dietr'a lequali per la lunga soga
Il Sol tal uolta ad ogni huom si nasconde;
S iede la fortunata Collaroga
Sotto la protettion del grande scudo:

In che soggiace il Leon, & soggioga.
Dentro ui nacque l'amoroso drudo
De la fede Christiana, il santo atleta
Benigno a i suoi & a i nimici crudo;
E t come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di uiua uirtute;
Che ne la madre lei fece propheta,
Poi che le sponsalitie fur compiute
Al sacro fonte intra lui & la fede,
V si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir douea di lui & de le rede;
E t perche fosse, qual era, in constructo:
Quinci si messe spirito a nomarlo.
Del possessiuo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: & io ne parlo
Si come de l'agricola, che Christo
Elesse a l'orto suo per aiutarlo.
Ben parue messo & famigliar di Christo;
Che'l prim'amor, che'n lui fu manifesto;
Fu al primo consiglio, che die Christo.
Spesse fiate fu tacito & desto
Trouato in terra da la sua nutrice;
Come dicesse i son uenuto a questo.
O padre suo ueramente Felice;
O madre sua ueramente Giouanna;
Se'nterpretata ual, come si dice.
Non per lo mondo; per cui mo s'affanna
Dirietr'ad Hostiense & a Taddeo;
Ma per amor de la uera ce manna
In picciol tempo gran dottor si feo;

Athleta: cõbattitore, San Domenico.

Fu al primo consiglio che die CHRISTO: cioè d'amar la poverta.

Tal che si mise a circuir la uigna,
Che tosto imbianca, se'l uignaio è reo;
E ta la sedia, che fu già benigna
Più a' poueri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna;
Non dispensare o due o tre per sei;
Non la fortuna di primo uacante;
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra'l mondo errante
Licentia di combatter per lo seme,
Delqual si fascian uentiquattro piante.
Poi con dottrina & con uolere insieme
Con l'officio Apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch'alta uena preme,
E t ne gli sterpi heretici percosse
L'impeto suo più uiuamente quiui,
Doue le resistentie eran più grosse.
D i lui si fecer poi diuersi riui,
Onde l'orto catholico si riga;
Sì ch'e suoi arbuscelli stan più uiui.
S e tal fu l'una rota de la riga;
In che la santa Chiesa si difese,
Et uinse in campo la sua ciuil briga;
E n ti dourebbe assai esser palese
L'eccellentia de l'altra, di cui Thomma
Dinanz'al mi' uenir fu sì cortese.
M a l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua conferenza è derelitta;
Sì ch'è la muffa, dou'era la gromma.
L a sua famiglia, che si mosse dritta
Co piedi a le sue orme, è tanto uolta;
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta.

Colui, che traligna il pastore.

Uentiquattro piante, i uentiquattro libri della Bibia.

L'orto catholico, il popol Christiano.

Biga, carro di due rote.

L'orbita, l'orma e uia, che lascia la ruota.

Che quel dinãzi, cioè

E tosto s'auedra de la vicolta — ua al cõtra
De la mala coltura; quando l'oglio — rio di quel,
Si lagnera che l'arca li sia tolta. — che soleua.
B en dico chi cercasse a foglio a foglio
Nostro uolume, ancor troueria carta,
V leggerebbe, i mi son quel, ch'i scoglio.
M a non fia da Casal, ne d'Acquasparta; — Da casal intende frate
La onde uegnon tali a la scrittura; — Vbertino,
Ch'uno la fugge, & altro la coarta. — e fra Matteo.
I son la uita di Bonauentura
Da Bagno e gio; che ne grandi offici — Vari dottori di santa
Sempre posposi la sinistra cura. — Chiesa.
I lluminate, & Augustin son quinci;
Che fur di prime scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fer amici.
V go da Sanuittore è qui con elli,
Et Pietro Mangiadore, & Pietro Hispa
Ilqual giu luce in dodici libelli, (no,
N atam prophetaz il Mestro polita-
Chrisostomo, et Anselmo, et quel Donato,
Ch'a la prim'arte degno pover mano.
R aban è quiui, & lucemi dal lato
Il Calaurese Abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.
A d inueggiar cotanto paladino — Inueggiar inuidiare.
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di fra Thommaso, e'l discreto latino,
E i mosse meco questa compagnia.

IL FINE DEL CANTO XII.

ALLEGORIA.

Si comprende quanto cara a Dio sia la uita de ueri religiosi, con l'esempio di San Domenico, e d'altri.

ARGOMENTO DEL CANTO XIII.

In questo Beatrice moue un dubbio il quale le uien risolto. Poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale uide le anime di quegli, che hanueano militato per la uera fede.

CANTO XIII.

Magini chi ben intender cupe,
quel, ch'i hor uidi; & ritenga
l'image, rupe;
Mentre ch'io dico, come ferma
Quindici stelle, che'n diuerse plage
Lo cielo auuian di tanto sereno,
Che souerchia de l'aere ogni compage.
I magini quel carro, a cui'l seno
Basta del nostro cielo & notte & giorno,
Si ch'al uolger del temo non uien meno.
I magini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta de lo stelo,
A cui la prima rota ua dintorno,
H auer fatti di se due segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minoi
Alhora, che sentì di morte il gelo:
E t l'un ne l'altro hauer li raggi suoi;
Et amendue girarsi per maniera,
Che l'un andasse al primo, & l'altro al
E t haurà quasi l'ombra de la uera (poi;
Constellatione, & de la doppia danza,

Che circulaua il punto, dou'io era;
Poi ch'è tanto di la da nostra usanza;
Quanto di la dal mover de la chiana
Si move'l ciel, che tutti gli altri auanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana;
Ma tre persone in divina natura,
Et in una sustantia essa & l'humana.
Compie'l cantar, & volger sua misura;
Et attesersi a noi quei santi lumi
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe'l silentio ne'concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
Et disse, quando l'una paglia è trita
Quando la sua semenza è gia riposta;
A batter l'altra dolce amor m'inuita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui parlato a tutto'l mondo costa;
Et in quel, che forato de la lancia
Et poscia & prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia;
Quantunque a la natura humana lece
Hauer di lume, tutto fosse infuso
Da quel ualor, che l'uno & l'altro fece;
Et però ammiri cio, ch'i dissi suso,
Quando narrai, che non hebbe secondo
Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.
Hor apri gliocchi a quel ch'i ti rispondo,
Et uedra'il tuo creder e'l mio dire
Nel uero farsi come centro in tondo.
Cio che non more, & cio che po morire.

Chiana: fiume tra Perugia e mõte Pulciano.

Peana: lodi d'Apollo.

La luce: Thomasso ricomincia a parlare.

Onde la costa si trasse: Adamo.

In ql, che forato: CHRISTO.

Non hebbe secondo: cioè simile

Non è senon splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire:
Che quella uiua luce, che si mea — Mea: moue
Dal su lucente, che non si disuna
Da lui, ne dal'amor, che'n lor s'intrea,
Per sua bontate il su raggiare aduna,
Quasi specchiato in nouue subsistenze
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l'ultime potenze
Giu d'atto in atto tanto diuenendo, — D'atto in atto: di cielo in cielo.
Che piu non fa, che breui contingenze:
Et queste contingenze esser intendo
Le cose generate, che produce
Con seme senza seme il ciel mouendo.
La cera di costoro, & chi la duce, — La cera di costoro: cioè la materna.
Non sta d'un modo, & però sotto'l segno
Ideale poi piu & men traluce:
Ond'egli auiene ch'un medesmo legno
Secondo specie meglio & peggio frutta
Et uoi nascete con diuerso ingegno.
Se fosse apunto la cera dedutta, — Caldo amor: la diuina bõtà.
Et fosse'l cielo in sua uirtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la da sempre scema — L'animal perfettione: rispetto ad Adamo.
Similmente operando a l'artista,
C'ha l'habito de l'arte et man, che trema,
Però se'l caldo amor la chiara uista
De la prima uirtù dispone & segna: — La uergine pregna: rispetto a CHRISTO.
Tutta la perfettion quiui s'acquista.
Così fu fatta gia la terra degna
Di tutta l'animal perfettione:
Così fu fatta la uergine pregna,

S i ch'i comendo tua opinione:
Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia, qual fu' in quelle due persone.
H or s'i non procedessi auanti piue,
Dunque, come costui fu senza pare?
Costui: cio è esso Salomone.
Comincierebber le parole tue.
M a perche paia ben quel, che non pare;
Pensa chi erra, & la cagion che'l mosse,
Chi era: cioè Re.
Quando fu detto, chieri a dimandare.
N on ho parlato si, che tu non posse
Ben ueder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciò che Re sufficiente fosse,
N on per saper lo numero, in che enno
Li motor di qua su: o se necesse
Necesse: captillationi di Logica.
Con contingente mai necesse fenno;
N on si est dare primum motum esse;
Non si est: quistion Fisica.
O se nel mezo cerchio far si puote
Triangol si, ch'un retto non haueße.
O nde se cio ch'i dissi, & questo note;
Regal prudentia & quel uedere impari,
O se del mezo cerchio cosa, che s'appartiene al Geometra.
In che lo stral di mia intention percuote.
E t se al Surse drizzai gliocchi chiari;
Vedrai hauer solamente rispetto
A i Regi, che son molti, e i buon son rari.
C on questa distintion prendi'l mi' detto:
Et cosi puote star con quel, che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E t questo ti sia sempre piombo a i piedi;
Per farti mnover lento, com' huom lasso;
Et al si & al no, che tu non uedi;
C he quegli è tra li stolti bene a basso,
Che senza distinzion afferma, o niega

Così ne l'un, come ne l'altro passo:
Perch'egl'incontra, che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie più che'n darno da riua si parte;
Perche non torna tal, qual ei si moue;
Chi pesca per lo vero, & non ha l'arte.
Et di cio son al mondo aperte proue
Parmenide, Melisso, Brisso & molti;
Iquali andauan, & non sapean doue.
Si fe Sabello, & Arrio, & quelli stolti;
Che furon, come spade a le scritture
In render torti li diritti volti.
Non stan le genti ancor troppo sicure
A giudicar, si come quei; che stima
Le biade in campo pria, che stan mature:
Ch'i ho veduto tutto'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido & feroce:
Poscia portar la rosa su la cima:
Et legno vidi gia dritto & veloce
Correr lo mar per tutto suo camino,
Perir al fine a l'entrar de la foce.
Non creda donna Berta & ser Martino
Per veder un furar, altro offerere,
Vedergli dentr'al consiglio diuino,
Che quel puo surger; & quel puo cadere.

Berta e Ser Martino: cioè gli huomini Idioti e semplici.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIA.

Vuol dinotare il Poeta, che in ogni stato, e conditione operando bene, possono gli huomini acquistar la beatitudine celeste.

ARGOMENTO DEL CANTO XIIII.

In questo induce il Poeta San Thomaso a soluergli il secondo de dubbij mossigli di sopra nel decimo Canto.

CANTO XIIII.

A L centro al cerchio, & fe
dal cerchio al centro
Muouesi l'acqua in un ritondo vaso, (et dentro,
Secõdo ch'è percoſſa fuori

Ne la mia mente fe subito caso — Caso, penſiero.
Queſto, ch'i dico, ſi come ſi tacque
La gloriosa uita di Thomaso:
Per la ſimilitudine, che nacque
Del ſu' parlar & di quel di Beatrice,
A cui ſi cominciar dopo lui piacque.
A coſtui fa meſtieri (& uol ui dice
Ne con la uoce, ne penſando ancora)
D'un'altro uero andar a la radice. — Onde s'infiora: s'illu
Dicheſi la luce, onde s'infiora — ſtra & illu
Voſtra ſuſtantia, rimarra con uoi — mina.
Eternalmente ſi, com'ella è hora: — Voſtra ſuſtanza: la
Et ſe rimane, dite come poi — uoſtra anima.
Che ſarete uiſibili e riſatti,
Eſſer potrà ch'al ueder non ui noi.
Come da piu letitia pinti & tratti
A la fiata quei, che uanno a rota,

Muouon la uoce,& rallegrano gli atti.
Cosi a l'oration pronta & deuota
Li santi cerchi mostran nuoua gioia
Nel torneare,& ne la mira nota.
Qual si lamenta perche qui si moia,
Per uiuer colà su,non uide quiue
Lo refrigerio de l'eterna ploia,
Nel uno & due & tre,& sempre uiue,
Et regna sempre in tre & due & uno
Non circonscritto, & tutto circonscriue,
Tre uolte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
Et io uidi ne la luce piu dia
Del minor cerchio una uoce modesta,
Forse qual fu de l'angelo a Maria,
Risponder,quanto fia lunga le festa
Di Paradiso,tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal uesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la uisione,& quella è tanta
Quant'ha di gratia soura suo ualore.
Come la carne gloriosa & santa
Fia riuestita,la nostra persona
Piu grata, fia per esser tutta quanta,
Perche s'accrescerà,cio che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene,
Lume,ch'a lui ueder ne conditiona:
Onde la uision crescer conuiene,
Crescer l'ardor,che di quella s'accende,
Crescer lo raggio,che da esso uiene.
Ma si come carbon,che fiamma rende,

Et

Nel torneare: nello andare danzando a torno.
Mira nota: maraniglioso canto.
Ploia: pioggia.
Muno: premio è guiderdone.
Ne la luce piu dia,nel l'anima piu diuina.
Si raggerà: risplēderà intorno a questo corpo.
Ne conditiona:ne fa atti a poter ueder lui.

Et per uiuo candor quella souerchia
Si, che la sua paruenza si difende;
Cosi questo fulgor, che gia ne cerchia,
Fia uinto in apparentia da la carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:
Ne potrà tanta luce affaticarne;
Che gliorgani del corpo saran forti
A tutto cio, che potrà dilettarne.
Tanto mi paruer subiti & accorti
Et l'uno & l'altro choro a dicer amme:
Che ben mostrar disio de' corpi morti
Forse non pur per lor:ma per le mamme
Per li padri, & per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel, che u'era;
A guisa d'orizonte, che rischiari,
Et si com'al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuoue parenze,
Si che la cosa pare & non par uera;
Paruemi li nouelle subsistenze
Cominciar a ueder, & far un giro
Di fuor da l'altre due circonferenze,
O uero sfauillar del santo spiro,
Come si fece subito & candente
A gliocchi miei, che uinti nol soffriro.
Ma Beatrice si bella* & ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre uedute
Si uuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gliocchi miei uirtute
A rileuarsi; & uidimi translato
Sol con mia Donna a piu alta salute.

Affaticarne: esserci molesta al uedere.
Amme cosi fia.
Sempiterne fiamme: cioè anzi che sa lissero a la eterna gloria, oue risplēdono come fiamme.
Nouelle subsistēze: nuoui Angeli. Candente: risplendēte.
* & si.

Cielo di Marte.

Ben m'accors'io, ch'i era piu leuato
Per l'affocato riso de la stella,
Che mi parea piu roggio, che l'usato.
Con tutto l core, & con quella fauella
Ch'è una in tutti, a Dio fece holocausto
Qual conueniasi a la gratia nouella:

Exhausto: euacuato. Esso litare esso sacrificare.

Et non er'anco del mi' petto exhausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto & fausto,

Robbi: rossore.

Che con tanto lucore, & tanto robbi
M'apparuero splẽdor dentr'a due raggi
Ch'i dissi, o Helios, che si gli adobbi.

O Helios: a DIO. Gli addobbi gli adorni. Galaxia: la via lattea.

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra poli del mondo
Galaxia si, che fa dubbiar ben saggi.
Si costellati facen nel profondo
Marte quei rai il uenerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo:
Qui uince la memoria mia l'ongegno;
Che'n quella croce lampeggiaua Christo;
Si ch'i non so ueder esempio degno.
Ma chi prende sua croce, & segue Christo
Ancor mi scusera di quel, ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Christo.

Quelli, che combattero no per santa fede.

Di corno in corno, & tra la cima e'l basso
Si mouen lumi scintillando forte
Nel congiungers'insieme, & nel trapasso:
Cosi si ueggion qui diritte, & torte
Veloci & tarde rinouando uista
Le minutie de' corpi, lunghe & corte.

L'ombra: cioè della casa.

Mouersi per lo raggio, onde si lista
Tal uolta l'ombra, che per sua difesa

La gente con ingegno, & arte acquista
Et come giga, & harpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, di cui la nota non è intesa.
Così da i lumi, che lì m'apparinno
S'accoglie a per la croce una melode,
Che mi rapina sanza intender l'hinno
Ben m'accors'io ch'ell'era d'altre lode,
Però ch'a me uenia, risurgi & uinci
Com'a colui, che non intende, & ode.
Io m'innamoraua tanto quinci
Che'n fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con si dolci uinci.
Forse la mia parola par troppo'osa
Posponendo'l piacer de gl'occhi belli:
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'auede che' uiui suggelli
D'ogni bellezza piu fanno piu suso,
Et ch'i non m'era li riuolto a quelli
Escusar puommi di quel, ch'i m'accuso
Per iscusarmi, & uedermi dir uero;
Che'l piacer santo non è qui dischiuso;
Perche si fa montando piu sincero.

Giga, & harpa son istrumenti Musici.

Vinci, legami.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIA.

Confortaci a non così leggermente soluer si de' dubbi, senza diligenza e piena inuestigatione.

ARGOMENTO DEL CANTO XV.

In questo Canto M. Cacciaguida tritauo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando, come fu morto combattēdo per la fede di Christo.

CANTO XV.

BENIGNA uolontade, in cui si liqua
Sempre l'amor, che manifesta.
drittamente spira,
Come cupidità fa ne
l'iniqua:
Silentio pose a quel
la dolce lira;

Si liqua: si

Et fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta & tira.
Come saranno a giusti prieghi sorde
Quelle sustantie, che per darmi uoglia
Ch'i le pregassi, a tacer fur concorde.
Ben è che senza termine si doglia;
Chi per amor di cosa, che non duri,
Eternalmente quell'amor si spoglia.
Quale per li sereni tranquilli & puri
Discorre adhor adhor subito foco
Mouendo gliocchi, che stanno sicuri:
E t pare stella, che tramuti loco;
Senon che da la parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, & esso dura poco:
T ale dal corno, che'n destro si stende

La destra del cielo: la diuina gratia.

Dal su nasiro: non si parti la beata anima, dal suo ordine.

Al piè di quella croce corse un'astro
De la coßellation, che li riſplende
Ne ſi parti la gemma dal ſu naſiro:
Ma per la liſta radial traſcorſe,
Che parue foco dietro ad alabaſtro.
Si pia l'ombra d'Anchiſe ſi porſe
(Se fede merta noſtra maggior muſa;)
Quando in Eliſio del figlio s'accorſe.

Cacciaguida fauella a Dante.

O ſanguis meus, o ſuper infuſa
Gratia Dei, ſicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua recluſa?
Coſi quel lume, ond'i m'atteſi a lui
Poſcia riuolſi a la mia donna il uiſo:
Et quinci & quindi ſtupefatto fui.

Toccar lo fondo: cioè d'eßer giũto al sõmo d'ogni felicità.

Che dentr'a gli occhi ſuoi ardeua un riſo
Tal, ch'i penſai co' miei toccar lo fondo
De la mia gratia & del mio paradiſo.
Indi a udir & a ueder giocondo
Giunſe lo ſpirto al ſu principio coſe:
Ch'i non inteſi, ſi parlò profondo:
Ne per elettion mi ſi naſcoſe;
Ma per neceßità; che'l ſu concetto
Al ſegno de' mortai ſi ſoprapoſe.
Et quando l'arco de l'ardente affetto
Fu ſi ſfocato, che'l parlar diſceſe
Inuer lo sdegno del noſtro intelletto;
La prima coſa, che per me s'inteſe
Benedetto ſie tu, ſu, trino & uno,

Nel maggior uolume: cioè in DIO.

Che nel mi' ſeme ſe tanto corteſe:
Et ſeguio; grato & lontan digiuno
Tratto leggendo nel maggior uolume,
V non ſi muta mai bianco per bruno.

Soluto hai Figlio dentr'a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'a l'alto uolo ti uestii le piume,
Tu credi che a me tu' pensier mei
Da quel, ch'è primo, così come raia,
De l'un, se si conosce, il cinque e'l sei.
E i però chi mi sia, & perch'i paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi'l uero, che minori & grandi
Di questa uita miran ne lo speglio;
In che prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perche'l sacro amor, in che io ueglio
Con perpetua uista, & che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;
La uoce tua sicura balda & lieta
Suoni la uolontà, suoni'l disio:
A che la mia risposta è già decreta.
I mi uolsi a Beatrice: & quella udio,
Pria ch'i parlassi; & arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al uoler mio;
E i cominciai così l'affetto e'l senno,
Come la prima equalità u'apparse,
D'un peso per ciascun di uoi si fenno;
Però ch'al Sol, che u'allumò & arse
Col caldo & con la luce, e'n si iguali;
Che tutte similianze sono scarse.
Ma uoglia & argomento ne' mortali
Per la cagion, ch'a uoi è manifesta,
Diuersamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disaguaglianza; & però non ringratio,

Di colei: di Beatrice.
Mei: uoga.
Pandi manifesti.
L'affetto, e'l senno: il desiderio, e'l sapere.
*Prima equalità: IDDIO.
en: sono. uoglia, & argomento: desiderio & sapere.

Se non col cor, a la paterna festa.
Ben supplico io a te vivo topatio,
Che questa gioia pretiosa ingemmi;
Perche mi facci del tu nome satio.
O fronda mia; in che io compiacemmi
Pur aspettando: i fui la tua radice
Cotal principio rispondendo femmi.
P oscia mi disse; quel; da cui si dice
Tua cognation, che cent' anni & piue
Girat' ha'l monte in la prima cornice,
M io figlio fu, & tu' bisavo fue:
Ben si conuien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
F iorenza dentro da la cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora terza, & nona
Si stana in pace sobria & pudica.
N on hauea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse a veder piu, che la persona.
N on faceua nascendo ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo & la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
N on hauea case di famiglia vote:
Non v'era giunt' ancor Sardanapalo:
A mostrar ciò, che'n camera si puote.
N on era vinto ancora monte Malo
Dal vostro Vccellatoio: che com'e vinto
Nel montar sù: cosi sarà nel calo.
B elincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio & d'osso, & vener da lo specchio
La donna sua senza'l viso dipinto:

Quel da cui: cioè colui, dal quale deriua il cognome de la tua famiglia, che fu Algieri.

Terza, e nona: rispetto alla Chiesa di S. Maria vicina alle antiche mura.

Sardanapalo, cioè non vi regnauano huomini luxuriosi, et effeminati.

Bellincion Berti.

Di cuoio & d'osso d'vna cintura cosi fatta.

E i vidi quel de Nerli, et quel del Vecchio
Eßer contenti a la pelle scoverta,
Et le sue donne al fuso & al penecchio:
O fortunate, e ciascun'era certa
De la sua sepoltura, & ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'vna vegghiava al studio de la culla;
Et consolando vsava l'idioma,
Che pria li padri & le madri trastulla:
L'altra trahendo a la rocca la chioma
Fauoleggiava con la sua famiglia
Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
Saria tenuta alhor tal marauiglia
Vna Cianghella, vn Lapo Saltarello;
Qual hor saria Cincinnato, & Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viuer di cittadini, a così fida
Cittadmanza, a così dolce hostello
Maria mi die chiamata in alte grida
Et ne l'antico vostro battisteo
Insieme fui christiano, & Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, & Heliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado
Et quindi il sopra nome tuo si feo.
Poi seguitai lo'mperador Currado;
Et ei mi cinse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li venni in grado.
Dietro gli andai incontro a la nequitia
Di quella legge: il cui popul vsurpa
Per colpa del pastor vostra giustitia.
Quiui fu io da quella gente turpa

Nel letto deserta rispetto de la mercatura e del souerchio desiderio dell'arricchire.

Cianghella Lapo Saltarello.

Moronto. Heliseo di val di Pado: cioè Ferrara.

Di quella legge: cioè di Mahumetto.

Disuilupato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa;
E i uenni dal martirio a queſta pace.

IL FINE DEL CANTO XV.

ALLEGORIA.

Dimoſtraſi, come i coſtumi de gli huomini uanno per lo piu peggiorando di tempo in tempo.

ARGOMENTO DEL CANTO XVI.

Racconta Cacciaguida, quai foſſero i ſuoi antichi genitori, in che tempo egli nacque, e quanto foſſe ne ſuoi tempi popolata la città di Fiorenza, e delle piu nobili famiglie di lei.

CANTO XVI.

Poca nostra nobiltà di sangue;
Se gloriar di te la gente fai
Qua giu, dove l'affetto nostro langue;
M irabil cosa non mi sarà mai.
Che la, dou'appetito non si torce:
Dico nel cielo, i me ne gloriai.
B en se tu manto, che tosto raccorce;
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
D al noi; che prima Roma sofferire,
In che la sua famiglia men perseura,
Ricominciaron le parole mie:
E t Beatrice, ch'era un poco scoura,
Ridendo parue quella: che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.
I ncominciai; uo siete'l padre mio:
Voi mi dat'a parlar tutta baldezza;
Voi mi leuate si, ch'i son piu ch'io:
P er tanti riui s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia;

Ben se tu manto: cioè se la nobiltà non uien da uir tuosi successori sostentata, ella del tutto manca.

Sceura; separata.

Dal noi: di questo dire mo alquante parole nel fine.

Perche puo sostener, che non si spezza?
D itemi dunque cara mia primitia
Qual fur gli uostri antichi; & quai fur gli
Che si segnaro in uostra puerilia. (anni,

L'ouil di s. Giouanni: Fiorenza.

D itemi de l'ouil di san Giouanni,
Quant'er'allhor; & chi eran le genti
Tra esso degne di piu alti scanni.
C ome s'auiua a lo spirar de'uenti
Carbone infiamma, cosi uidi quella
Luce risplender a miei blandimenti:
E t com'a gliocchi miei si fe piu bella,
Cosi con uoce piu dolce & soaue,
Ma non con questa moderna fauella
D issemi, da quel dì, che fu detto Aue
Al parto, in che mia madre, ch'è hor san
S'alleuio di me, ond'era graue, (ta,

Al su Leõ: cioè dalla incarnatiõ del figliuol di Dio al nascimento di Cacciaguida corsero anni MCLX.

A l su Leon cinquecento cinquanta
Et trenta fiate uenne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
G liantichi miei & io nacqui nel loco,
Oue si troua pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il uostro annual giuoco.
B asti de miei maggiori udirne questo;
Chi ei si fur, & onde uenner quiui;
Piu è tacer, che ragionar honesto.
T utti color, ch'a quel tempo eran iui,
Da poter arme tra Marte e'l Battista
Erano'l quinto di quei, che son uiui:
M a la cittadinanza, ch'è hor mista
De'campi di Certaldo & di Feghine;
Pura uedeasi ne l'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser uicine

L'ultimo sexto: questo è appresso porta San Pietro.

Pura uedeasi, cioè erano tutti puri Fiorentini.

Quelle genti, ch' i dico, & al Galluzzo,
Et à Treſpiano hauer uoſtro confino;
C' hauerle dentro, & ſoſtener la puzza
Del uillan d'Agnolon, di quel da Signa,
Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
S e la gente, ch' al mondo piu traligna,
Non foſſe ſtata a Ceſare nouerca,
Ma come madre a ſuo figliuol benigna:
T al fatto e Fiorentino, & cambia et merca;
Che ſi ſarebbe uolto a Simifonti,
La on' andaua l'auolo a la cerca;
S ariaſi Montemurlo ancor de' conti:
Sarianſi i Cerchi nel pinier d'Acone;
Et forſe in Valdigreue i Buondelmonti.
S E M pre la confuſion de le perſone
Principio fu del mal de la cittade;
Come del corpo il cibo, che s'appone:
E i cieco toro piu auaccio cade,
Che cieco agnello, & molte uolte taglia
Piu & meglio una, che le cinque ſpade.
S e tu riguardi Luni & Vrbiſaglia
Come ſon ite, & come ſe ne uanno
Dietr'ad eſſe Chiuſi & Simigaglia.
V dir come le ſchiatte ſi diſfanno,
Non ti parra nuoua coſa ne forte;
Poſcia che le cittadi termin' hanno.
E E V oſtre coſe tutte hanno lor morte,
Si come uoi; ma celaſi in alcuna;
Che dura molto, & le uite ſon corte.
E i come'l uolger del ciel de la Luna
Cuopre & iſcuopre i liti ſanza poſa;
Coſi fa di Fiorenza la fortuna.

Se la gente intende la chieſa, e'l Ceſare lo Impero.

Perche non dee parer mirabil cosa
Cio, ch'i dirò de gliatti Fiorentini;
Onde la fama nel tempo è nascosa.
I uidi gli Vghi; & uidi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormanni; & Alberichi
Gia nel calare illustri cittadini;
E uidi cosi grandi, come antichi
Con quel de la Sannella quel de l'Arca,
Et Soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
S oura la poppa; ch'al presente è carca
Di nuoua fellonia, di tanto peso;
Che tosto fia giattura de la barca.
E rano i Rauignani; ond'è discesо
Il conte Guido, & qualunque del nome
De l'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeua gia, come
Reggier si uuole; & hauea Galigaio
Dorata in casa sua gia l'elza e'l pome.
Grand'era gia la colonna del uaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, & Barucci,
Et Galli, & quei ch'arrossan per lo staio.
I l ceppo, di che nacquero Calfucci,
Era gia grande; & gia erano tratti
A le curule Sicij, & Arrigucci.
O quali uidi que, che son disfatti
Per lor superbia; & le palle de l'oro
Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
C osi facean li padri di coloro;
Che sempre che la uostra chiesa uaca;
Si fanno grassi stando a consistoro.
L a traccotata schiatta; che s'indraca
Dietr'a chi fugge, & a chi mostra'l dente,

nomi di di uerse famiglie Fiorentine.

Soura la poppa: al gouerno.

La colonna del uaio: gli Epili, de quali tale era l'arma.

Arrossan per lo staio: Chiaramõtesi.

Che son disfatti, gli Abati.

Cosi faceã. questi haueano l'autorita di crear l'Arciuescouo di Fiorẽza.

Ouer la borsa, com' agnel si placa;
Gia uenia su, ma di picciola gente;
Si che non piacque ad Vbertin Donato,
*Che poi 'l suocero lo feo lor parente.
Gia era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giu da Fiesole, & gia era
Buon cittadino Giuda & Infangato.
Io dirò cosa incredibile & uera:
Nel picciol cerchio s'entraua per porta;
Che si nomaua da quei de la Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Thomaso riconforta;
Da esso hebbe militia & priuilegio:
Auegna che con popol si rauni
Hoggi colui, che la fascia col fregio.
Gia eran Gualterotti & Importuni:
Et ancor saria borgo piu quieto;
Se di nuoui uicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il uostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
Et posto fine al uostro uiuer lieto;
Era honorata essa, & suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggisti.
Le nozze sue per gli altrui conforti.
Molti sarebber lieti, che son tristi
Se Dio t'hauesse conceduto ad Ema
La prima uolta, ch'a citta uenisti.
Ma conueniasi a quella pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse,
Vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti, & con altre con esse

Tracotata: prosontuosa e temeraria.

*Altrimenti: che 'l suocero poi il fesse lor parente.

De la pera: de gente plebea.

La casa, di che nacq;: intende gli Amidei.

Ema: fiume

A quella pietra scema: perche n'era stata leuata la statoa di Marte.

Vid'io Fiorenza in si fatto riposo,
Che non hauea cagion, onde piangesse:
Con queste genti uid'io glorioso
Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
Non era ad hasta mai posto a ritroso,
Ne per diuision fatto uermiglio.

Che'l Giglio: insegna de Fiorentini.

IL FINE DEL CANTO XVI.

ALLEGORIA.

Dinotasi, che questi nostri beni humani, o di nobiltà, o d'altro, sono cose momentanee, e da farne poca stima, se con la uirtù non uẽgono accompagnati e sostenuti.

ARGOMENTO DEL CANTO XVII.

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch'egli haueua a patire. vltimamente lo esorta a scriuer la presente Comedia.

CANTO XVII.

VAL uenne a Climene per accertarsi
Di cio, ch'hauea incõtro a se udito,
Quei, ch' anchor. Fetonte.
Quei, ch'ancor fa i padri a figli scarsi;
Santa lampa: diuina luce di Cacciaguida.
Tal era io; & tal era sentito
Et da Beatrice & da la santa lampa,
Che pria per me hauea mutato sito.
Perche mia donna, manda fuor la uampa
Del tu' disio, mi disse; si ch'ell'esca
Segnata bene de l'interna stampa,
Non, perche nostra conscienza cresca
Per tu' parlare, ma perche t'ausi
A dir la sete si, che l'huom ti mesca.
O cara pianta mia; che si t'insusi,
Che come ueggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtusi,
Cosi uedi le cose contingenti
Anzi che siano in se mirando'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i era a Virgilio congiunto
Ti mesca: sodisfaccia al tuo disiderio.
O cara pianta: chiamata ragioneuolmente Dante Cacciaguida piãta stando nella me-

Su per lo monte, che l'anime cura
Et discendendo nel mondo defunto,
Parole gravi: avegna ch'i mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.
Perche la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
CHE saetta premisa vien più lenta.
Così dis'io a quella luce stessa,
Che pria m'havea parlato; & come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa,
Ne per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse ancisо
L'agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, & con precisо
Latin rispose, quell'amor paterno
Chiuso & parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
De la nostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
Necessità però quindi non prende;
Senon come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi si come vien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi viene
A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Hipolito d'Athene
Per la spietata & perfida noverca;
Tal di Fiorenza partir ti convene.
Questo si vuole; & questo già si cerca;
Et tosto verrà fatto a chi ciò pensa
La, dove CHRISTO tutto dì si merca.

tetragono: cioè sempre sal do & uno.

Ambage: parole am bigue, come erano quelle de gli oracoli.

Del quaderno della nostra materia; cioè dell'intelletto, cio è in noi.

Cacciagui da predice l'esilio di Dante.

La, dove: in Roma.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la uendetta
Fia testimonio al uer, che la dispensa.
Tu lascierai ogni cosa diletta
Piu caramente: & questi è quello strale,
Che l'arco de l'esilio pria saetta.
TV PROuerai, si come sa di sale
Lo pane altrui, & com'è duro calle
Lo scender e'l salir per l'altrui scale.
E t quel, che piu ti graverà le spalle,
Sarà la cõpagnia maluagia, & scempia,
Con laqual tu cadra' in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta & empia
Si fara contra te: ma poco presso
Ella, non tu n'haurà roßa la tempia.
Di sua bestialitate il su processo
Fara la proua si: ch'a te fia bello
Hauerti fatta parte per te stesso:
Il primo tuo rifugio, e'l primo hostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello:
C'haurà in te si benigno riguardo,
Che del far & del chieder tra noi due
Fia prima q̃l, che tra glialtri è piu tardo.
Con lui uedrai colui, ch'empresso fue
Nascendo si da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la nouella età: che pur nou'anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo ingãni,
Parran fauille de la sua nirtute

Del gran Lombardo Albuino de la Scala.
Colui: cioè il fratello, M Cane.
Che'l Guasco: Clemẽte quinto, che fu di Guascogna.

In non curar d'argento, ne d'affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora si: ch'e suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui s'aspetta, & suoi benefici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici.
E t porterai me scritto ne la mente
Di lui, & nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei che fian presente.
P oi giunse, Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto ecco l'ensidie,
Che dietr'a pochi giri son nascose.

A tuoi vicini: a tuoi cittadini.

N on no però, ch'a tuo vicini invidie;
Poscia che s'infutura la tua vita
Via piu la che'l punir di lor perfidie.

S'infutura: ha a divare.

P oi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch'i le porsi ordita;
I ncominciai, come colui, che brama
Dubitando consiglio da persona,
Che vede & vuol dirittamente, & ama:
B en veggio Padre mio, si come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi.
Tal, ch'è piu graue, a chi piu s'abandona;
P erche di prouidentia è buon, ch'i m'armi,

Per lo mõdo: per lo inferno. Et per lo Mõte: Purgatorio.

Si, che se luoco m'è tolto piu caro;
I non perdessi gli altri per miei carmi
G iu per lo mondo senza fine amaro,
Et per lo monte, del cui bel cacume
Gliocchi de la mia donna mi leuaro,
E t poscia per lo ciel di lume in lume

Ho io appresso quel: che s'io ridico,
A molti, fia sauor di forte agrume:
E t s'i al uero son timido amico;
Temo di perder uita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
L a luce, in che rideua il mi thesoro,
Ch'i trouai li, si fe prima coruscа,
Qual a raggio di Sole specchio d'oro:
I udi risposе, conscientia fusca
O de la propria, o de l'altrui uergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
M a nondimen rimossa ogni uergogna
Tutta tua uision fa manifesta,
Et lascia pur grattar, dou'è la rogna:
C he se la uoce tua sara molesta
Nel primo gusto, uital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Q uesto tuo grido farà, come uento
Che le piu alte cime piu percuote:
Et cio non fa d'honor poco argomento.
P ero ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note:
C he l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio, c'haia
La sua radice incognita & ascosa,
N e per altro argomento, che non paia.

Forte agrume: cioè molti se ne doleranno. Chiamerā no antico: cioè uerrā no molti anni dopò me.

Tutta tua uision: tutto quello, che hai ueduto.

La sua radice: la sua origine.

IL FINE DEL CANTO XVII.

ALLEGORIA.

L'allegoria, che si puo trarre, è, che gli huomini buoni e uirtuosi sono per la maggior parte perseguitati dalla fortuna, ma che per questo non debbono abandonar gli studi delle lettere, e lasciar di far l'opere degne di laude.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Descriue il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Gioue, nel quale troua coloro, che drittamente haueuano amministrato giustitia al mondo.

CANTO XVIII.

IA si godeua solo del su'uerbo Del su'uer
G Quello spirto beato, & io gustaua bo: di quã
Lo mio tẽprãdo'l dolce cõ l'acerbo: to haueua
Et quella donna ch'a Dio mi mena predetto a
Disse, muta pensier, pensa ch'i sono (ua Dante.
Presso a colui, ch'ogni torto disgraua.
I mi riuolsi a l'amoroso suono
Del mi'conforto: & qual io allhor uidi
Ne gliocchi santi amor, qui l'abandono,
Non perch'io pur del mi parlar difidi,
Ma per la mente, che non puo reddire
Soura se tanto, s'altri non la guidi.
T anto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogn'altro disire.
F in che'l piacer eterno, che diretto
Raggiaua in Beatrice, dal bel uiso
Mi contentaua col secondo aspetto,
V incendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse, uolgiti; & ascolta,
Che non pur ne'mi occhi è paradiso.
C ome si uede qui alcuna uolta

Secondo aspetto: ri spetto: al primo del piacere e- terno.

L'affetto ne la uista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
C osi nel fiammeggiar del fulgor santo,
Del fulgor santo: del lume di esso Caccia guida.
A cui mi uolsi, conobbi la uoglia
In lui di ragionarmi ancor alquanto.
E i cominciò, in questa quinta soglia
De l'albero, che uiue de la cima,
Et frutta sempre, et mai nõ perde foglia:
De la cima, cioè di CHRISTO.
S piriti son beati, che giu prima,
Che uenisser al ciel, fur di gran uoce,
Si ch'ogni musa ne sarebbe opima.
P erò mira ne' corni de la croce,
Quel, ch'i hor nomerò, li fara l'atto,
Che fa in nube il su foco ueloce.
I o uidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo:
Giosuè.
Ne mi fu noto il dir prima, che 'l fatto.
Giuda Machabeo.
E t al nome de l'alto Machabeo
Vidi muouersi un'altro roteando:
Et letitia era ferza del paleo.
Carlo Magno. Orlando.
C osi per Carlo Magno & per Orlando
Due ne seguì lo mi attento sguardo;
Com'occhio segue suo falcon uolando.
P oscia trasse Guglielmo, & Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia uista
Per quella croce, & Roberto Guiscardo.
I ndi tra l'altre luci mota & mista
L'alma: cioè Caccia guida.
Mostrommi l'alma, che m'hauea parlato,
Qual era tra cantor del ciel artista.
I mi riuolsi dal mi' destro lato
Per ueder in Beatrice il mi' douere
O per parole, o per atto segnato.

E t uidi le sue luci tanto mere,
T anto gioconde, che la sua sembianza
V inceua gl'altri, & l'ultimo solere.
E t come per sentir piu dilettanza
Ben oprando l'huom di giorno in giorno
S'accorge, che la sua virtute auanza.
S i m'accors'io che'l mi girare intorno
Col cielo'nsieme hauea cresciuto l'arco
V eggendo quel miracol si adorno.
E t qual è il trasmutar in picciol varco
Di quel in bianca donna, quando'l uolto
Suo si discarchi di uergogna il carco.
T al fu ne gli occhi miei, quando fu uolto
Per lo candor de la temprata stella
Sesta, che dentro a se m'hauea riuolto.
I uidi in quella Giouial facella
Lo sfauillar de l'amor, che li era,
Segnar a gl'occhi miei nostra fauella.
E t com'augelli surti de riuiera
Quasi congratulando a lor pasture
Fanno di se hor tonda, hor altra schiera.
S i dentro a i lumi sante creature
V olitando cantauano, & facensi
Hor D hor I. hor L. in sue figure.
P rima cantando a sua nota mouensi:
Poi diuentando l'un di questi segni
V n poco s'arrestauano, & tacensi.
O diua Pegasea, che gl'ingegni
Fai glorioſi, & rendigli longeui
Et essi teco le cittadi e i regni.
I lustrami di te si; ch'io rileui
Le lor figure, com'i l'ho concette;

Ciel di Gioue.

Cresciuto l'arco: rispetto, che questo cielo ha maggior circonferenza.

Conueneuole inuocatione.

Paia tua posa in questi versi breui.

Cinque volte sette xxxv. lettere. Mostrasi dunque in cinque volte sette
Vocali & consonanti; & io notati
Le parti si, come mi parver dette.

Diligite: parole di Salomone al principio della sapienza. DILIGITE IVSTITIAM, primai
Fur verbo & nome di tutto'l dipinto.
QVI IVDICATIS TERRAM, fur
Poscia nel M. del vocabol quinto (sezzai.
Rimaser ordinata si; che Gioue
Parue argento li d'oro distinto.
Et uidi scender altre luci, doue
Era'l colmo del M. & li quetarsi
Cantando credo il ben, ch'a se le moue.
Poi come nel percuoter de ciocchi arsi
Surgono innume: abili fauille;
Onde gli stolti sogliono augurarsi.
Risurger parmer quindi piu di mille
Luci, & salir quali assai, & qua' poco
Si come'l Sol, che l'accende, sortille:
Et quetata ciascuna in su loco
La testa e'l color d'un'Aquila uidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei, che dipinge li: cioè DIO. Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi:
Ma esso guida; & da lui si rammenta
Quella uirtu, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareua in prima d'ingigliarsi a l'emme,
Con poco moto seguito l'amprenta.
O dolce stella quali & quante gemme

La mente: esso DIO. Mi dimostraron, che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme
Perch'i prego la mente, in che s'initia-

Tuo moto & tua uirtute, che riuiri
Und'esce'l fumo, che'l tu raggio uitia;
S i ch'un'altra fiata homai s'adiri
Di comperar & uender dentr'al tempio,
Che si murò di sangue & di martiri.
O militia del ciel, cui io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suiati dietr'al malo esemplo.
G ia si solea con le spade far guerra:
Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quini
Lo pan, che'l pio padre a nessun serra.
M a tu, che sol per cancellare scriui,
Pensa che Pietro & Paolo, che morirò
Per la uigna che guasti, ancor son uiui.
B en puoi tu dire, i' ho fermo'l disiro
Si a colui, che uolle uiuer solo
Et che per salti fu tratto al martiro;
C h'i non conosco il pescator, ne Polo.

Il fumo: il difetto che il tuo raggio uitia; corrompe la tua buona influenza.

Cõtra le simonie e le rubberie de' cattiui prelati de' suoi tempi.

Per cancellare: cioè per cassar l'interdetto per uia d'i danari.

A colui: à s Bat.e per cõseguente alla moneta, oue è esso santo effigiato.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

ALLEGORIA.

Riprende il Poeta scopertamente le auaritie, e le simonie, ch'erano a suoi tempi, ne pastori della chiesa, e se ne duole aspramente.

ARGOMENTO DEL CANTO XIX.

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l'Aquila: Poi moue un dubbio se alcuno senza la fede Christiana si puo saluare.

CANTO XIX.

PAREA dinanzi a me con l'ale aperte (frui
La bella imagine, cioè dell'Aquila. Dolce frui: cioè nel dolce fruir della uisione di DIO. Lo rostro: cioè il becco dell'Aquila.

La bella imagine cioè dell'Aquila.
Dolce frui: cioè nel dolce fruir della uisione di DIO.
Lo rostro: cioè il becco dell'Aquila.

la bella imagine; che nel dolce
Liete facena l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne miei occhi rifrangesse e lui.
Et quel, che mi conuien ritrar testesso,
Non portò uoce mai, ne scrisse inchiostro;
Ne fu per fantasia giamai compreso;
Ch'i uidi, & anco udi parlar lo rostro,
Et sonar ne la uoce & io & mio,
Quant'era nel concetto noi & nostro.

E t comincio, per esser giusto & pio,
Son io qui esaltato a quella gloria;
Che non si lascia vincer a desio.
E t in terra lasciai la mia memoria
Si fatta, che le genti si maluagie
Commendan lei; ma non* seguon l'histo-
C osi un sol calor di molte brage (ria.
Si fan sentir: come di molti amori
V sciua sol un son di quella image.
O nd'io appresso; o perpetui fiori
De l'eterna letitia, che per uno
Sentir mi fate tutt'i uostri odori.
S oluetemi spirando il gran digiuno:
Che lungamente m'ha tenuto in fame
Non trouandoli in terra cibo alcuno.
* Ben so, che se nel cielo alto reame
La diuina giustitia fa su specchio;
Il uostro non l'apprende con uelame.
S apete, com'attento i m'apparecchio
A d ascoltar: sapete qual è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto uecchio.
Q uasi falcone, ch'esce del capello,
Muoue la testa, & con l'ale s'applaude
Voglia mostrando, & facendosi bello.
V id'io far si quel segno, che di laude
De la diuina gratia era contesto
Con canti, quai si sa, chi la su gaude.
P oi comincio: colui, che uolse il sesto
A lo estremo del mondo, & dentr'ad esso
Distinse tanto occulto & manifesto;
N on poteo su ualor si fare impresso
In tutto l'uniuerso; che'l su uerbo

In figura, e per la lingua dell'Aquila parlano molti beati spiriti, i quali uiuẽdo ser barono, & amministrarono giustitia.

** Seguono la storia.*

** Altrimẽti. Ben so io, che se in cielo altro reame.*

Se quei, che uissero giustamente, senza la fede di CHRISto possono esser salui.

In infinito eccesso: cio è non eccedesse l'intelletto humano.

Non rimanesse in infinito eccesso.
E tcio fa certo che'l primo superbo;
Che fu la somma d'ogni creatura:
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E t quinci appar ch'ogni minor natura
E corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, & se in se misura.
D unque nostra veduta, che conuene
Esser alcun de' raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene.
N on po di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel, che gli e parvente.

Se in se misura: allude a quello, Deus mensura sibi ipsi.

P ero ne la giustitia sempiterna
La uista, che riceue il nostro mondo
Com'occhio per lo mar, entro s'interna.
C he ben che da la proda ueggia il fondo;
In Pelago no'l uede: & nondimeno
Egli è; ma cela lui esser profondo.
L V M E non è, se non uen dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, o suo ueneno.

La nostra cognitione uenir da IDDIO.

A ssai t'e mo aperta la latebra;
Che t'ascondeua la giustitia uiua;
Di che facei question cotanto crebra.
C he tu diceui; un huom nasce a la riua
De l'Indo; & quiui non è chi ragioni
Di CHRISTO, ne chi legga, ne chi scriua
E t tutti i suoi uoleri, & atti buoni
Sono quanto ragion humana uede,
Sanza peccato in uita od in sermoni.
M uore non battezzato & senza fede.

Ou'è quella giustitia, che'l condanna?
Qual è la colpa sua, sed ei non crede?
H or tu chi se, che vuoi seder a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Che la neduta corta d'una spanna?
C erto a colui, che meco s'assottiglia;
Se la scrittura soura uoi non fosse:
Da dubitar sarebbe a meraviglia.
O terreni animali, o menti grosse
La prima uolontà, ch'è per se buono,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
C otanto è giusto, quanto a lei consona
Nullo creato bene a se la tira;
Ma essa radiando lui cagiona.
Q uale soureſſo'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,
Et come quei, ch'è pasto, la rimira;
C otal si feee, & si leuai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
R oteando cantaua, & dicea quali
Son le mie note a te, che non l'entendi;
Tal è il giudicio eterno a noi mortali.
P oi si quetaron quei lucenti incendi
De lo spirito santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reuerendi.
E sso ricominciò; A QVESTO regno
Non salì mai, chi non credette in Christo
Vel prima, uel poi che si chiauasse al legno
M a uedi, molti gridan, Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal, che non conobbe Christo.

Riprende l'arroganza dell'intelletto humano.

Se la scrittura allude a quello.

In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines terræ uerba eorum.

Nel segno cioè pure in essa Aquila.

I due colegi: gli eletti e i dānati.
Alberto Re de Ro.
Qui. Filippo Bello re di Francia.
* di colpo. Nomi di diuersi Re & prēcipi.
Con un' I: cioè haurà una sola uirtù, mille uitij.
Di quel di Federigo Re di Sic.
In paruo: cioè in poco luogo
noteranno molti suoi diffetti.
Due corone: quella d' Aragon'e di Maiolica.

E tai Christian dannerà l'Etiope;
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, & altro inope.
C he potran dir li Persi a i nostri regi;
Quando uedranno quel uolume aperto
Nel qual si scriuon tutt'i suoi dispregi?
L ì si uedrà tra l'opere d' Alberto
Quella, che tosto mouerà la penna
Perche'l regno di Praga fia deserto.
L ì si uedrà la superbia, che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta:
Quei, che morrà di colpa di cotenna.
L ì si uedrà la superbia, ch' affetta,
Che fa lo Scoto, & l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentr'a sua meta.
V edrassi la lussuria e'l uiuer molle
Di quel di Spagna, et di quel di Buemme
Che mai ualor non conobbe, ne uolle
V edrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I. la sua bontate:
Quando'l contrario segnerà un emme.
V edrassi l'auaritia & la uiltate
Di quel, che guarda l'isola del foco
Ou' Anchise finì la lunga etate.
E t a dar ad intender quanto è poco
La sua scrittura, fien lettere mozze,
Che noceranno poco in paruo loco:
E t parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba, e del fratel, che tanto egregia
Natione, & due corone han fatte bozze.
E t quel di Portogallo, & di Noruegia
Li si conoscerannō; & quel di Rascia,

Che male adiusto'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria, se non si lascia
Piu malmenare: & Beata Nauarra;
Se s'armasse del monte, che la fascia.
E t creder dee ciascun, che gia per arra
Di questo Nicosia, & Famagosta
Per la lor bestia si lamenti & garra;
C he dal fianco de l'altre non si scosta.

Male adiusto il conio di Vinegia: percio che egli falsificaua i ducati Vinitiani.

IL FINE DEL CANTO XIX.

ALLEGORIA.

Riprende Dãte molti Principi e Re Christiani delle loro ingiustitie e tirannie. E questa è la moralità & allegoria, ch'egli medesimo dichiara.

ARGOMENTO DEL CANTO XX.

In questo Canto loda l'Aquila alcuni de gli antichi Re, iquali oltre a tutti gl'altri furono giustissimi, & eccellentissimi in ogni uirtù. Poscia solue un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che secondo il creder suo non haueuano hauuto fede Christiana.

CANTO XX.

Vna risplē de: cioè esso sole da cui tutto

QVANDO colui, che tutto'l mondo alluma
De l'Hemisperio nostro si discende,
E'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà paruente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi uenne a mente;
Come'l segno del mondo & de' suoi duci

Nel benedetto vostro fu tacente:
Per ero che tutte quelle viue luci
Vie piu lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili & caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quan e parevi ardente in que fauilli,
C'haucano spirto sol di pensier santi.
Poscia che' cari & lucidi lapilli,
Ondi' uid'ingemmato il sesto lume,
Poser silentio a gliangelici squilli
Vdir mi parue un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giu di pietra in pietra
Mostrando l'ubertà del su cacume.
E t come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com'al pertuggio
De la sampogna uento, che penetra;
Cosi rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salisse
Su per lo collo come fusse bugio.
Fecesi uoce quiui; & quindi uscisse
Per lo su becco in forma di parole;
Quali aspettaua'l cor, ou'io le scrissi.
La parte in me, che uede, & pate il Sole
Ne l'aguglie mortali, incominciommi,
Hor fisamente riguardar si uuole:
Perche de' fuochi ond'io figura sommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo spirito santo,
Che l'arca trasmuto di uilla in uilla:
Hora conosce'l merto del su canto

se le stelle prendono.

Il sesto lume: il sesto cielo di Giue.

La parte, che uede: cioè l'occhio.

Dauid.

In quanto affetto fu del su consiglio
Per lo remunerar, ch'e altretanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio
Traiano. Colui, che piu al becco mi s'accosta,
La vedouella consolò del figlio:
Hora conosce quanto caro costa
Non seguir CHRISTO per l'esperienza,
Di questa dolce vita, & de l'opposta.
Ezechia. E i quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno;
Morto indugio per vera penitenza:
Hora conosce che'l giudicio eterno
Costantino Non si trasmuta, perche degno preco
Sotto buona intētiō: Fa crastino la giu de l'hodierno.
intēde del la donatiō L'altro, che segue, con le leggi & meco;
fatta alla Chiesa. Sotto buon'intention, che fe mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco,
Hora conosce come'l mal dedutto
Dal su ben operar non gli è nocciuto;
Avegna che sia'l mondo indi distrutto.
E i quel, che vide ne l'arco declivo,
Guglielmo fu, che quella terra plora,
Che piange Carlo & Federico vivo:
Hora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, & al sembiante
Del su fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giu nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci sante;
Hora conosce assai di quel, che'l mondo
Veder non può de la divina gratia;
Benche sua vista non discerna il fondo.

Quale Allodetta, che'n aere si spatia
Prima cantando, & poi tace contenta
De l'ultima dolcezza, che la satia;
Tal mi sembiò l'imago de l'empreta
De l'eterno piacer, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è diuenta.
Et anegna ch'i fossi al dubbiar rio,
Li, quasi uetro al color, che lo ueste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma de la bocca, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del su peso:
Perch'io di coruscar uidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Ueggio che tu credi queste cose,
Perch'i le dico; ma non uedi come:
Si che se son credute, sono ascose.
Fai, come quei: che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non lo prome. *Prome: manifesta.*
Regnum celorum uiolentia pate
Da caldo amore, & da uiua speranza;
Che uince la diuina uolontate,
Non a guisa che l'huomo a l'huom soura̅za:
Ma uince lei, perche uuol esser uinta: *La prima uita, e la quinta: cioè Traiano e Rifeo.*
Et uinta uince con sua beninanza.
La prima uita del ciglio & la quinta
Ti fa marauigliar; perche ne uedi
La region de gli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili; ma Christiani in ferma fede

Quel de passuri: Rifeo, li quali inanzi la passione credette in CHRISTO.

Quel de passuri,& quel de pasi piedi.
C he l'una da lo'nferno;u non si riede
Giamai a buon voler,torno a l'ossa;
Et cio di diua spene fu mercede,
D iuina spene;che mise sua possa
Ne'prieghi fatti a Dio per su citar'a;
Si che potesse sua uoglia eßer mossa.
L'anima glorioſa,onde si parla;
Che l'una: l'anima di Traiano.
Tornata ne la carne,in che fu poco
Credette in lui,che potena aiutarla;
E t credendo s'accese in tanto foco
Di uero amor;ch'a la morte seconda
Fu degna di uenire a questo gioco.
L'altra: di Rifeo.
L'altra per gratia;che da si profonda
Fontana stilla,che mai creatura
Non pinse l'occhio infino a la prim'onda;
T utto su amor la giu pose a drittura:
Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
L'occhio a la nostra redention futura
O nde credette in quella;& non soffersе
Da indi'l puzzo piu del paganesmo;
Et riprendeane le genti peruerse.
Quelle tre donne; cioè fede, speranza e charità.

Quelle tre donne gli fur per battesmo;
Che tu uedesti da la destra rota,
Dinanzi al battezzar piu d'un millesmo.
PREDESTINATIONE.
O predestination quanto rimota
E la radice tua da quegli aspetti;
Che la prima cagion non ueggion tota.
E t uoi Mortali teneteui stretti
A giudicar:che noi,che Dio uedemo,
Non conosciam'ancor tutti gli eletti.
E sennne dolce ci si fatto scemo:

Perche'l ben nostro in questo bē s'affina;
Che quel, che uuole Dio, & noi uolemo.
Cosi da quella imagine diuina,
Per farmi chiara la mia corta uista,
Data mi fu soaue medicina.
E t com'a buon cantor buou citharista.
Fa seguitar lo guizzo de la corda,
In che piu di piacer lo canto acquista.
Si mentre mi parlo, mi si ricorda
Ch'i uidi le due luci benedette,
Pur come batter gliocchi si concorda;
Con le parole muouer le fiammette.

IL FINE DEL CANTO XX.

ALLEGORIA.

PER esser la materia, di che tratta il Poeta alta, e difficile molto, massimamente interuenendoui la predestinatione, diremo solamente, che cosi fatte questioni si debbono lasciar risoluere a huomini nelle sacre lettere molto bene esercitati, & ottimi e di dottrina e di uita, e riportarsi in ogni cosa a le determinationi della santa chiesa.

PARADISO.

ARGOMENTO DEL CANTO XXI.

ASCENDE DANTE dal Cielo di Gioue a quello di Saturno, nelquale troua i contemplanti della uita soletaria, e uede in quello una sedia altissima. Poi moue un dubbio, ilquale gli uien risolto dallo spirito santo.

CANTO XXI.

GIA eran gli occhi miei rifisi al uolto
De la mia donna, & l'animo cõ essi;
Et da ogni altro intento s'era tolto:
E t'ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò: tu ti faresti; quale
Semele fu, quando di cener fessi:
C he la bellezza mia, che per le scale
De l'eterno palazzo piu s'accende,
Com'hai ueduto quanto piu si sale;
S e non si temperasse; tanto splende;
Che'l tu' mortal podere al su' fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
N oi semi leuati al settimo splendore;
Che sotto'l petto del leon ardente
Raggia mo misto giu del su ualore.
F icca dirietr'a gliocchi tuoi la mente;
Et fa di quegli specchio, a la figura,
Che'n questo specchio ti sara paruente,
Q ual saneße e qual era la pastura

Scoscende: manda in terra.
Al settimo splendore: cioè al cielo di Saturno.

Del uiso mio ne l'aspetto beato,
Quand'i mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe, quanto m'era grato
Ubbidire a la mia celeste scorta
Contrapelando l'un con l'altro lato.
Entr'al chrisallo, che'l uocabol porta
Cerchiando'l mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta.
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiua la mia luce.
Vidi anco per i gradi scender giuso
Tanto splendor, ch'i pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
Et come per lo natural costume
Le Pole insieme al cominciar del giorno
Si muouon a scaldar le fredde piume;
Poi altre uanno uia senza ritorno,
Altre riuolgon se, onde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;
Tal modi parua me, che quiui fosse
In quello sfauillar; ch'ensieme uenne,
Si come in certo grado si percosse:
Et quel, che presso piu ci si ritenne,
Si fesi chiaro, ch'i dicea pensando,
I ueggio ben l'amor, che tu m'accenne.
Ma quella, ond'i aspetto il come, e'l quando
Del dir & del tacer; si sta ond'io
Contra'l disio fo ben, ch'i non dimando.
Perch'ella, che uedeua il tacer mio
NEL ueder di colui, che tutto uede,
Mi disse, solui il tu'caldo disio.

Chrisallo: esso ciel di Saturno.
Sotto cui giacque: rispetto all'età dell'oro.
Spiriti, che si diedero alla uita solitaria e cõtẽplatiua.
Pole: uccelli di cotal nome.

E t io incominciai, la mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta,
Ma per colei, che'l chieder mi concede,
V ita beata: che ti stai nascosta
Dentr'a la tua letitia fammi nota
La cagion, che si presso mi t'accosta:
E t di perche si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso.
Che giu per l'altre suona si deuota. Sinfonia: tanto.
T u hai l'udir mortal, si come'l uiso,
Rispose a me: pero qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
G iu per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire & con la luce, che m'ammanta:
N e piu amor mi fece esser piu presta:
Che piu & tanto amor quinci su ferue, Che piu & tanto, cioè tanto piu
Si come'l fiammeggiar ti manifesta.
M a l'alta carità, che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mõdo gouerna, uno spirto è risplẽdente, quanto piu ama.
Sorteggia qui, si come tu osserue.
I ueggio ben, diss'io, sacra lucerna
Come libero amor in questa corte
Basta a seguir la prouidentia eterna.
M a quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perche predistinata fosti sola
A questi officio tra le tue consorte. A ẽsto officio di uenire a me.
N on uenni prima a l'ultima parola,
Che del su mezo fece il lume centro
Girando se, come ueloce mola.
P oi rispose l'amor, che u'era dentro,
Luce diuina soura me s'appunta

Penetrando per questa, ond'i mi'nuetro.
La cui virtù col mi' ueder congiunta
Mi leua sopra me tanto, ch'i ueggio
La somma essentia, de la quale e munta.
Quinci uien l'allegrezza, ond'io fiameggio,
Perch'a la uista mia, quant'ella è chiara,
La carità de la fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel, che piu si schiara;
Quel Serafin, che'n Dio piu l'occhio ha fis
A la dimanda tua non satisfara: (so,
Però che si s'innoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata uista è scisso.
E tal mondo mortal quando tu riedi;
Questo rapporta, si che non presuma
A tanto segno piu mouer li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda, come può la giue
Quel, che nõ pote perche'l ciel l'assumma
Si mi prescrisser le parole sue;
Ch'i lasciai la questione, & mi ritrassi
A dimandar humilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
Et non molto distanti a la tua patria,
Tanto, che' torni assai sonan piu bassi:
E t'fan'un gibbo, che si chiama Latria;
Di sotto al quale è consecrato un'hermo,
Che sol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi'l terzo sermo:
Et poi continuando disse quiui
Al seruigio di Dio mi fei si fermo;
Che pur con cibi di liquor d'uliui

E munta: è uscita.

S'innoltra: tãto entra oltre.

Scisso: diuiso e rimosso.

Non presuma: di potere intendere i secreti della predestinatione.

Surgõ sassi l'Apennino.

Latria.

A sola Latria, a solo adorar DIO.

Lieuemente passaua calai & geli
Contento ne' pensier contemplatiui.
Render solia quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: & hor è fatto uano
Si, che conuien che tosto si riueli.
In quel loco fu'io Pier Dammiano:
Et Pietro* pescato fu ne la casa
Di nostra Donna in su'l lito Adriano:
Poca uita mortal m'era rimasa,
Quãdo fu chiesto & tratto a quel capello,
Che pur di mal in peggio si trauasa.
Venne Cephas: & uenne il gran uasello
De lo spirito santo magri & scalzi
Prendendo'l cibo di qualunque hostello.
Hor uoglion quinci & quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, & chi li meni,
Tanto son graui, & chi diretro glialzi,
Cuopron de' manti lor li palafreni,
Si che due bestie uan sott'una pelle
O patientia che tanto sostieni!
A questa uoce uid'io piu fiammelle
Di grado in grado scender, & girarsi,
Et ogni giro le facea piu belle.
D'intorno a questa uennero, & fermarsi,
Et fer'un grido di si alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Ne io lo'nteso, si mi uinse il tuono.

i riueli: fa manifesto, pche DIO ne farà uẽdetta.

Pier Dammiano.

*Pescator Cefas: Pietro il gran uasello: Paolo.

Quali erano i Pontefici de suoi tempi.

E fer un grido: nel dimandare a DIO la uendetta.

IL FINE DEL CANTO XXI.

ALLEGORIA.

Biasima apertamente la morbida uita, & i pomposi habiti de' pastori, e de prelati di que' tempi.

ARGOMENTO DEL CANTO XXII.

Fa il Poeta n S. Benedetto una dimã da: poi sale all'ottaua spera, e di quella nel segno de Gemini.

CANT

PPRESSO di stupor, a la mia guida (re
Mi uolsi, come parui l, che ricor
Sempre colà, doue piu si confida.
Et quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido & anhelo
Con la sua uoce, che'l suol ben disporre,
Mi disse, non sai tu che tu sei in cielo?
Et non sai tu che'l cielo è tutto santo,
Et cio che ci si fa, uien di buon zelo?
Come t'haurebbe trasmutato il canto.
Et io ridendo, mio pensar lo poi,
Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto:
Nel qual se'nteso hauessi i pricghi suoi,
Gia ti sarebbe nota la uendetta,
Laqual uedra' innanzi che tu muoi.
LA SPADA di qua su nõ taglia in fretta,
Ne tardo, ma ch'al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma riuolgiti homai inuer'alt ui:
Ch'assai illustri spiriti uedrai,

La uendetta: intende la cattura di Bonifazio Ottauo.

lico, la uista ridui.
piacque, gliocchi dirizzai,
cento sferule, ch'ensieme
abbellivan con mutui rai.
Cen. rule te a sple
za, come quei, che'n se ripreme
punta del disio, & non attenta
l dimandar, si del troppo si teme:
la maggior & la piu luculenta
Di que: e margarite innanzi jessi,
Per far di se la mia uoglia contenta.
Poi dentr'a lei udi, se tu nedessi,
Com'io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarrebbero espressi.
Ma perche tu aspettando non tarde
A l'alto fine, i ti farò risposta
Pur al pensier, di che ti riguarde.
Quel monte, a cui Carsino e ne la costa
Fu frequentato gia in su la cima
San Benedetto. Da la gente ingannata & mal disposta.
Lo nome di colui: cioè di CHRISTO. E t io son quel, che su ui portai prima
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La uerità, che tanto ci sublima:
E t tanta gratia soura me rilusse,
Ch'i ritrassi le uille circonstanti
Da l'empio colto, che'l mondo seduse.
Quest'altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo,
Che fa nascer i fiori e' frutti santi.
Macario. Romoaldo. Quiui e Mdchario, quiui e Romoaldo:
Qui sono i frati miei, che dentr'a i chiostri
Fermaro i piedi, & tennero'l saldo.
E t io a lui, l'affetto, che dimostri

Meco

Meco parlando, & la buona fe
Ch'i veggio & noto in tutti gli
Cosi m'ha dilattata mia fidanza;
Quanto'l Sol fa la rosa; quando
Tanto diuien: quant'ella ha di po
Però ti prego, & tu padre m'accerta.
S'i posso prender tanta gratia, ch'io
Ti veggia con imagine scouerta.
Ond'egli: Frate il tu' alto desio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Oue s'adempion tutti gli altri: e'l mio.
Iui è perfetta matura & intera
Ciascuna disianza: in quella sola
E ogni parte la; doue sempr'era.
Perche non è in loco, & non s'impola:
Et nostra scala insino ad essa narca;
Onde cosi dal viso ti s'inuola.
Insin là su la vide il Patriarca
Iacob, isparger la superna parte,
Quando gli apparue d'angeli si carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi: & la regola mia
Rimasa è giù per danno de le carte.
LE MVRA, che soleno esser badia,
Fatte sono spelonche, & le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grauа usura tanto non si tolle
Contr'al piacer di Dio; quãto quel frutto,
Che fai cuor de' monaci si folle.
Che quantunque la chiesa guarda; tutto
E de la gente, che per Dio dimanda
Non di parente, ne d'altro piu brutto.

ne. ..elo
Empireo.

Non s'impola non si posa sopra i Poli

Quanto fossero i Monaci corrotti ne tempi di Dante.

mortali è tanto blanda;
basta buon cominciamento
le la quercia al far la ghiada
o sanz'oro & sanz'argento,
ation & con digiuno,
sco humilmẽte il suo conuento.
di al principio di ciascuno
riguardi là dou'è trascorso,
derai del bianco fatto bruno.
ente Giordan uolto è retrorso
fu il mar suggir, quando Dio uolse,
irabile a udir, che qui il soccorso

tro fuggis- C osi mi disse, & indi si ricolse
se di correre al mare, Al su collegio; e'l collegio si strinse:
che non fia L a dolce donna dietr'a lor mi pinse
il ueder la Con un sol cenno su per quella scala:
punition Si sua uirtù la mia natura uinse.
de'rei mo- N e mai qua giu dou si monta & cala,
naci. Naturalmente fu si ratto moto,
Salita alla Ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
ottaua spe S'i torni mai lettore a quel deuoto
ra. Trionfo, per lo qual i piango spesso
Segue il Le mie peccata: e'l petto mi percuoto.
Tauro: cio T u non hauresti in tanto tratto & messo
è i Gemel Nel fuoco il dito, in quant'i uidi'l segno,
li. Che segue'l Tauro, & fui dentro da esso.
Del quale O gloriose stelle, o lume pregno
io riconos- Di gran uirtù; dal qual io riconosco
co: mostra Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Dante, che C on uoi nasceua, & s'ascondeua uosco
quando ei Quegli, ch'è padre d'ogni mortal uita;

Quand'i sentì da prima l'aer Thos-
E t poi, quando mi fu gratia largita
D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
La uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar uirtute
Al passo forte, che a se la tira.
T u se si presso a l'ultima salute,
Cominciò Beatrice; che tu dei
Hauer le luci tue chiare & acute.
E t però prima che tu piu t'inlei,
Rimira in giuso, & uedi quanto mondo
Sotto li piedi gia esser ti fei;
S i che'l tuo cor quantunque puo giocondo
S'appresenti a la turba triomphante,
Che lieta uien per quest'ethera tondo.
C ol uiso ritornai per tutte quante
Le sette spere; & uidi questo globo
Tal, ch'i sorrisi del suo uil sembiante:
E t quel consiglio per miglior approbo;
Ch'egli ha p meno: & chi ad altro pensa,
Chiamar si puote ueramente probo.
V idi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra; che mi fu cagione,
Perche gia la credetti rara & densa.
L' aspetto del tu nato Hiperione
Quiui sostenni; & uidi com' si moue
Circa & uicin a lui Maia & Dione.
Quindi m'apparue il tempera di Gioue
Tra'l padre e'l figlio: et quindi mi fuchia
Il uariar, che fanno di lor doue:
E t tutti e sette mi si dimostraro

forti: Al diuider si l'anima dal corpo.

T'inlei: cioè prima, che entri in maggior cognition di lei.

Questo globo: la terra

Probo: buono.

Del tu'nato Hiperione: del Sole.

Maia e Dione; (ro Mercurio e Venere.

ivo son grandi, & quanto son veloci,
me sono in distante riparo.
a, che ci fa tanto feroci:
gendom'io con gli eterni Gemelli
tta m'apparue da colli a le foci:
ia rivolsi gliocchi a gli occhi belli.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ALLEGORIA.

Mostrasi, che la bontà ua di tempo in tempo deminuendo: A che allude il Sannazaro, quando dice, che'l mondo tãto peggiora più, quanto più inuetera.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIII.

In questo descriue Dante, come uidè il trionfo di Christo seguitato da infinito numero de'beati, e spetialmẽte la beatissima Vergine.

CANTO XXIII.

O ME l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de'suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde;
Che per ueder gli aspetti desiati,
Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
In che i graui labor gli sono aggrati,
Preuiene'l tempo in su l'aperta frasca;
Et con ardente affetto il Sole aspetta
Fisa guardando pur che l'alba nasca.
Cosi la donna mia si stana eretta
Et attenta riuolta inuer la plaga,
Sotto laqual il Sol mostra men fretta:
Si che ueggendol'io sospesa & uaga
Fecimi; qual è quei; che disiando
Altro uorria, & sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno & altro quando;
Del mi attender dico, & del uedere
Lo ciel uenir piu & piu rischiarando.
Et Beatrice disse; co le schiere
Del trionfo di CHRISTO, & tutto'l frut

I graui labor: le graui fatiche.

In uer la plaga: cioè uerso la parte Australe.

Trionfo di CHRISTO.

lel girar di queste spere.
che'l fuo uiso ardesse tutto:
cchi hauea di letitia si pieni;
aßar mi conuien senza costrutto.
e' plenilunij sereni
uia vide tra le Ninfe eterne,
e dipingono'l ciel per tutti i seni;
'io sopra migliaia di lucerne
'n Sol;che tutte quante l'accendea,
STO. Come fa'l nostro le uiste superne:
E t per la uiua luce trasparea
La lucente sustantia tanto chiara;
*Che'l uiso mio. *Nel uiso mio,che non lo sostenea.
O Beatrice dolce guida & cara:
Souranza: uince. Elia mi disse;quel,che ti souranza.
E uirtù,da cui nulla si ripara.
Quiui: in CHRISTO. Quiui è la sapientia & la possanza,
Ch'aprì le strade tra'l cielo & la terra,
Onde fu gia si lunga disianza.
C ome foco di nube si disserra
Per dilatarsi,si,che non ui cape,
Dape: uiuande. Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
C osi la mente mia tra quelle dape
Fatta piu grande di se stessa uscio;
Et che si fesse,rimembrar non sape.
A pri gliocchi;& riguarda qual son io:
Tu hai uedute cose,che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
I o era,come quei;che si risente
Oblita: domenticata. Di uision oblita,& che s'ingegna
In darno di riducerlasi a mente;
Quand'i udi;questa proferta è degna

Di tanto grado, che mai non si stin-
Del libro, che l preterito rassegna.
S e non sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolcissimo piu pingue.
P er aiutarmi; al milleſmo del uero
Non si uerria, cantando'l santo riso,
Et quanto'l santo aspetto facea mero
E t cosi figurando'l Paradiso
Conuien saltar il sacrato Poema;
Come, chi troua suo camin reciso.
M a chi pensasse il ponderoso thema
Et l'homero mortal; che se ne carca;
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema
N on è pareggio di picciola barca
Quel, che fendendo uà l'ardita prora;
Ne da nocchier ch'a se medesmo parca.
P erche la faccia mia si t'innamora
Che tu non ti riuolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di CRISTO s'infiora?
Quiui è la rosa, in che'l uerbo Diuino
Carne si fece: quiui son li gigli:
Al cui odor si prese'l buon camino:
C osi Beatrice: & io; ch'a suoi consigli
Tutt'era pronto; ancora mi rendei
A la battaglia de' debili cigli.
C ome a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, gia prato di fiori
Vider coperto d'ombra gliocchi miei.
V id'io cosi piu turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti
Senza ueder principio di fulgori.

te
Je-
cioè
me-

Pareggio di picciola barca: cioè discorso da debole ingegno.

La rosa: cio è Maria. Li gigli: gli Apostoli.

i uirtù, che si gl'imprenti,
saltasti per largirmi loco
occhi li, che non eran possenti.
e del bel fior, ch'i sempre inuoco
nane, & sera, tutto si ristrinse
nimo ad auisar lo maggior foco.
m'ambo le luci mi dipinse
quale, e'l quanto de la uiua stella;
he la su uince, come qua giu uinse;
er entro'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona;
Et cinsela, & girosi intorno ad ella.
Qualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, & piu a se l'anima tira;
Parebbe nube, che squarciata tona.
Comparata al sonar di quella lira;
Onde si coronaua il bel zafiro,
Delqual il ciel piu chiaro s'inzafira.
I son'amor angelico; che giro
L'alta letitia, che spira del uentre,
Che fu albergo del nostro disiro.
E s girerommi Donna del ciel: mentre
Che seguirai tu figlio, & farai dia
Piu la spera suprema, perch'egli entre.
Cosi la circulata melodia
Si sigillaua, & tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.
O real manto di tutti i uolumi
Del mondo, che piu ferue, & piu s'auiua
Ne l'habito di Dio & ne' costumi:
Haueua soura di noi l'eterna riua
Tanto distante, che la sua paruenza

Vna facella: l'Angelo Gabriello.

Il ciel piu chiaro: lo Empireo.

Lo real mãto: il primo mobile che cõtiene ogni cosa.

La dou'i era ancor non m'apparo.
Però non hebber gliocchi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si leuo appresso sua semenza.
E t come fantolin, che'nuer la mamma
Tende le braccia, poi che'l latte prese;
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma
C iascun di quei candori in su si stese (ma;
Con la sua fiamma, si che l'alto affetto,
Ch'egli haueano a Maria, mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mi conspetto
REGINA COELI cãtando si dolce;
Che mai da me non si partì'l diletto.
O quant'è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar qua giu buone bobolce.
Quiui si uiue, & gode del thesoro,
Che s'acquistò piangendo ne l'esilio
Di Babilon, oue si lasciò l'oro.
Quiui trionfa sotto l'alto filio
Di Dio & di Maria di sua uittoria
Et con l'antico & col nuouo concilio
C olui, che tien le chiaui di tal gloria.

coronamamma: ia coa da riello.

L'ubertà: la copia & abondanza.

Colui, che tien le chiaui: Pietro.

IL FINE DEL CANTO XXIII.

prendesi la qualità della uera beatitu
he si godono le felici anime de gli elet
cielo.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIIII.

San Pietro in questo XXIIII. Canto esamina Dante della fede. Alquale hauê do egli risposto, quanto dirittamente credeua, dopo alcuni dubbi risoltigli da esso Pietro, lo istesso approua la sua fede.

CANTO XXIIII.

SODALITIO eletto a la gran cenna
Del benedetto agnello, che ui ciba
Si, che la uostra uoglia è sempre piena;
Se per gratia di DIO questi preliba
Di quel, che cade de la uostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente a la sua uoglia immensa;
Et roratelo alquanto; uoi beuete
Sempre del fonte, onde uiē quel, ch'ei pensa:
Così Beatrice: & quell'anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.
Et come cerchi in tempra d'horriuoli
Si giran si, che'l primo a chi pon mente
Quieto pare, & l'ultimo che uoli;
Così quelle carole differente-
Mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar ueloci & lente.
Di quella, ch'io notai di piu bellezza,
Vid'io uscire un foco si felice;

O sodalitio: parole di Beatrice

Roratelo: piouete in lui della rugiada della beatitudine eterna.

Quelle parole: quelle spere de beati.

Vn foco: cioè S. Pietro.

illa ui lasciò di piu chiarezza;
siate intorno di Beatrice
olse con un canto tanto diuo;
e la mia fantasia nol mi ridice:
salta la penna,& non lo scriuo:
he l'imaginar nostro a cotai pieghe,
on che'l parlar,è troppo color uiuo,
anta suora mia,che si ne preghe,
Deuota per lo tu ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia fermato il foco benedetto
A la mia donna drizzò lo spiro;
Che fauellò cosi,com'i ho detto.
Et ella;o Luce eterna del gran uiro;
A cui nostro signor lasciò le chiaui,
Ch'ei portò giu di questo gaudio miro;
Tenta costui de'punti lieui & graui
Come ti piace,intorno de la fede,
Per laqual tu su per lo mare andaui.
S'egli ama bene,& bene spera,& crede;
Non t'è occulto;perche'l uiso hai quiui
Ou'ogni cosa dipinta si uede.
Ma perche questo Regno ha fatto ciui
Per la uerace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arriui.
Si come il baccalier s'arma,& non parla,
Fin che'l Maestro la quistion propone
Per approuarla,non per terminarla:
Cosi m'armaua io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea,per esser presto
A tal querente,& a tal professione.
Di,buon Christiano,fatti manifesto:

Lo spiro: il suo parlare.

Quiui: in DIO.

Ciui: cittadini.

San Pietro essamina

Date d'un

Fede che è? ond'i leuai la fronte
In quella luce, onde spirana questo.
Poi mi uolsi a Beatrice, & quella pronte
Sembianze femmi; perche io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fronte.
La gratia, che mi da ch'io mi confessi,
Comincia'io, de l'altro primipilo,
Facea li miei concetti esser espressi.
Et seguitai, come'l uerace stilo
Ne scrisse padre, del tu caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo:
Fede è sustantia di cose sperate,
Et argomento delle non paruenti,
Et questa pare a me sua quiditate.
Et poi udì, dirittamente senti
Se ben intendi, perche la riposse
Tra le sustantie, & poi tra gli argomenti.
Et io appresso, le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor paruenza
A gliocchi di la giu son si nascose;
Che l'esser lor u'è in sola credenza,
Soura laqual si fonda l'alta spene:
Et però di sustantia prende intenza:
Et da questa credenza ci conuiene
Sillogizzar senz'hauer altra uista:
Et però intenza d'argomento tiene.
Allhor udi, se quantunque s'acquista
Giu per scienza fosse cosi'nteso,
Nou u'hauria luogo ingegno di Sofista.
Cosi spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse assai ben è trascorsa
D'esta moneta gia la lega e'l peso.

tornò alla fede.

Primipilo esso Pietro che fu primo de gli Apostoli. Caro frate, Paolo. diffinition della fede.

Intenza; intendimēto. Sillogizzar argomētar

Sofista: cio è le sofistarie non potrebbono adombrare la uerità.

Mi a dimmi, se tu l'hai ne la tua borsa,
Et io, si ho si lucida, & si tonda;
Che nel su conio nulla mi s'inforsa.
Appreßo uscì de la luce profonda,
Che li ßplendeua, questa cara gioia;
Sopra la qual ogni uirtù si fonda.
Onde ti uenne? Et io, la larga ploia
De lo ßpirito santo, ch'è diffusa
In su le uecchie, e'n su le nuoue cuoia.
Et sillogismo, che la m'ha conchiusa;
Acutamente si, che'n uerso d'ella
Ogni demostration mi pare obtusa.
Indi poi; l'antica & la nouella
Propositione, che si ti conchiude,
Perche l'hai tu per diuina fauella?
Et io: la proua, che'l uer mi dischiude,
Son l'opere seguite; a che natura
Non scaldò ferro mai, ne battè ancude.
Ripoßo fumi; di chi t'asicura,
Che quell'opere fossen quel medesmo;
Che uuol prouarsi? non altri il ti giura.
Se'l mondo si riuolse al Christianesmo,
Diß'io, senza miracoli, quest'uno
E tal, che glialtri non sono'l centesmo
Che tu entrasti pouero, e digiuno
In campo a seminar la buona pianta;
Che fu gia uite, & hor è fatto pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere, un Dio lodiamo:
Ne la melode, che là sù si canta.
Et quel baron, che si di ramo in ramo
Esaminando già tratto m'hauea,

S'inforsa: non ne ho dubbio alcuno.

ã su le uecchie e'n su le noue cuoia, cioè nel uecchio, & nel nuouo testamento.

Melode: melodia.

Che a l'ultime fronde appressauamo,
Ricominciò, la gratia, che donnea — Donnea: che domina in te.
Con la tua donna, la bocca t'aperse
Insin a qui, com'aprir si douea,
Si ch'i approuo ciò, che fuori emerse:
Ma hor conuien esprimer quel, che credi.
Et onde a la credenza tua s'offerse.
O santo Padre spirito, che uedi,
Ciò che credesti si, che tu uincesti
Ver lo sepolchro piu giouani piedi,
Comincia'io, tu uuoi ch'i manifesti
La forma di quel pronto creder mio,
Et anco la cagion di lui chiedesti.
Et t risspondo, i credo in uno Dio — Dãte dimostra quello, che egli si crede.
Solo & eterno, che tutto'l ciel moue
Non moto, con amor & con disio.
Et a tal creder non ho io pur proue
Phisice & metaphisice, ma dalmi
Anco la uerità, che quinci pioue
Per Moise, per propheti, per salmi.
Per l'euangelio, & per uoi, che scriueste,
Poi che l'ardente spirto ui fece almi.
Et credo in tre persone eterne, & queste
Credo una essentia si una & si trina,
Che soffera congiunto sunt & este.
De la profonda condition diuina,
Ch'io tocco, ne la mente mi sigilla
Piu uolte l'euangelica dottrina,
Quest'è'l principio: quest'è la fauilla;
Che si dilatta in fiamma poi uiuace,
Et come stella in cielo, in me scintilla.
Come'l Signor, ch'ascolta quel che piace,

Da indi abbraccia'l seruo gratulando
Per la nouella, tosto che'si tace;
Cosi benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, si com'i tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io hauea detto: si nel dir gli piacqui.

Cinse me: abbracciõmi.

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la confessione esser necessaria, e per Pietro, che approua la fede di Dante, la potestà del sommo Pontefice, e per conseguente della chiesa catholica, iquali soli hãno autorità di approuare e riprouare le openioni d'altrui d'intorno alle cose della fede.

ARGOMENTO DEL CANTO XXV.

Introduce il Poeta in questo canto s. Giacomo ad esaminarlo della speranza, proponendogli tre dubbi, de' quali Beatrice solue il primo, & esso gli altri. Vltimamente introduce S. Giouanni Euangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

CANTO XXV.

S E MAI contiga, che 'l poema sacro, *Contiga: auenga.*
Alqual ha posto mano & cielo & terra,
Si che m'ha fatto per piu anni macro,
V inca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ouile, ou'i dormi agnello
Nimico a i lupi, che li danno guerra;
C on altra uoce homai, con altro uello
Ritornerò Poeta; & in sul fronte

Del mi' batteſmo prendero'l capello,
Pero che ne la fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiu' entra'io, & poi
Pietro per lei ſi mi girò la fronte.

Ond'uſci la primitia: cioè gli Apoſtoli.

Indi ſi moſſe un lume uerſo noi
Di quella ſchiera, ond'uſcì la primitia,
Che laſciò Chriſto ne'uicari ſuoi.
Et la mia donna piena di letitia
Mi diſſe, mira, mira: ecco'l barone,
Per cui la giu ſi uiſita Galitia.

S. Giacomo. Pande: ma niſeſta.

Si come, quando'l colombo ſi pone
Preſs'al compagno, l'un'et l'altro pando
Girando & mormorando l'affettione,
Coſi uid'io l'un da l'altro grande
Prencipe glorioſo eſſer accolto
Laudando il cibo, che la ſu ſi prande.
Ma poi che'l gratular ſi fu aſſolto,
Tacito coram me ciaſcun s'affiſe
Ignito ſi, che uinceua'l mi'uolto.
Ridendo allhora Beatrice diſſe,
Inclita uita, per cui la larghezza
De la noſtra baſilica ſi ſcriſſe,
Fa riſonar la ſpeme in queſt'altezza:
Tu ſai che tante uolte la figuri,
Quanto Ieſù a tre fe piu chiarezza.
Leua la teſta, & fa che t'aſſicuri:
Che cio, che uien qua ſu del mortal mõdo
Conuien ch'a i noſtri raggi ſi maturi,
Queſto conforto del foco ſecondo
Mi uenne: ond'i leuai gliocchi a i monti,
Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.
Poi che per gratia uuol che tu t'affronti

Lo nostro imperador anzi la morte
Ne l'aula piu secreta co suoi conti,
Si che ueduto'l uer di questa corte,
La speme, che la giu bene innamora,
In te & in altrui di cio conforte,
Di quel, ch'ella è, & come se ne'nfiora
La mente tua, & di ond'a te uenne:
Cosi seguì'l secondo lume ancora.
Et quella pia, che guidò le penne,
De le mie ali a cosi alto uolo,
A la risposta cosi mi peruenne,
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con piu speranza, com'è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Hierusalemme per uedere,
Anzi che'l militar gli sia prescritto.
Glialtri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti,
Quanto questa uirtù t'è in piacere,
A lui lasc'io: che non gli saran forti,
Ne di iattantia: & elli a cio risponda,
Et la gratia di Dio cio li comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto & libente in quel, ch'egli è esper
Perche la sua bontà si disconda. (to,
Speme, dis'io, è un attender certo
De la gloria futura; il qual produce
Gratia diuina & precedente merto.
D'a molte stelle mi uien questa luce:
Ma quel la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.

Ne l'aula piu secreta: nella piu secreta corte.

Il secondo lume: San Giacomo.

Quella pia: Beatrice.

Glialtri due punti: cioè quello, ch'è speranza, et onde uiene.

Libēte: nolentieri.

Disasconda: si manifesti

Diffinitione della speranza.

Sommo cāntor Dauid.

Theodia Deità.

S perino in te ne la tua theodia,
Dice color, che sanno'l nome tuo:
Et chi nol sa, s'egli ha la fede mia
T u mi stillasti con lo stillar suo

Ne la epistola: detta catolica.

Ne la pistola poi: si ch'i son pieno,
Et in altrui uostra pioggia repluo.
M entr'io dicena, dentr'al uiuo seno
Di quello'ncendio tremolaua un lampo
Subito & spesso a guisa di baleno:
I ndi spirò; l'amore, ond'i auampo
Ancor uer la uirtù, che mi seguette
Infin la palma, & a l'uscir del campo;
V uol ch'i respiri a te; ch'i ti dilette
Di lei: & emmi a grado che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
E t io le nuoue scritture & l'antiche
Porgono'l segno; & esso lo m'addita,
De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.

Isaia al lxi. In terra sua duplicia possi debunt.

D ice Isaia, che ciascuna uestita
Ne la sua terra fia di doppia uesta
Et la sua terra è questa dulce uita.
E' l tu' fratello assai uie piu digesta:
La doue, tratta de le bianche stole,
Questa riuelation ci manifesta.

San Gio al settimo del la Apocalissi. Post hæc uidi turbam magnam, &c.

E t prima appresso'l fin d'este parole
S P E rent in te, di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole:
P oscia tra esse un lume si schiarì
Si che se'l cãcro hauesse un tal christallo,
Il uerno haurebbe un mese d'un sol dì.
E t come surge, & ua, & entra in ballo
Vergine lieta sol per far honore

A la noutitia, non per alcun fallo,
Cosi uid'io lo schiarato splendore
Venir a due, che si uolgeano a rota,
Qual conueniasi al lor ardente amore.
Misesi li nel canto & ne la nota:
Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita & immota.
Questi è colui, che giacque sopra'l petto.
Del nostro Pelicano, & questi fue
Di su la croce al grande officio eletto.
La donna mia cosi, ne però piue
*Mosse la uista sua di stare attenta
Poscia, che prima, a le parole sue.
Qual è colui, ch'adocchia, & s'argomenta
Di ueder eclipsar lo Sole un poco,
Che per ueder non uedente diuenta,
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu, perche t'abbagli
Per ueder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, & saragli
Tanto con gli altri; che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole, nel beato Chiostro
Son le due luci sole, che saliro,
Et questo apporterai nel mondo nostro.
A questa noce lo'nfiammato giro
Si quietò con esso'l dolce mischio.
Che si facea del suon nel trino spiro,
Si come per cessar fatica o rischio.
Li remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commosse,

Che giacque sopra il petto: S. Giouanni Pelicano: CHRISTO.

*Mosser la uista sua, et le parole, legge il Vellutello.

Le due luci sole: cio è CHRISTO e la Vergine.

Quando mi uolsi per ueder Beatrice,
Per non poter uederla; ben ch'i fossi
Presso di lei, & nel mondo felice.

IL FINE DEL CANTO XXV.

ALLEGORIA.

Comprendesi quanto necessaria sia la speranza, senza laquale non si puo salire al regno de' beati.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

In questo San Giouanni Euangelista lo esemina della carità. Dapoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, e infelicità.

CANTO XXVI.

Entr'io dubbiaua per lo uiso spẽ Per lo uito; (so: cioè per
M De la fulgida fiamma, che lo spẽ la uirtù (se: so: cioè per
Vsci un spiro, che mi fece atten- uisiua.
D icendo, in tanto, che tu ti risense (to, Ti risense:
De la uista, che hai in me consunta torni in
Ben è, che ragionando la compense. senso.
C omincia dunque, & di oue s'appunta
L'anima tua, & fa ragion che sia
La uista in te smarrita, & non defunta:
P erche la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La uirtù, c'hebbe la man d'Anania.
I disse: al su piacere tosto & tardo
Vegna rimedio a gliocchi, che fur porte,
Quãd'ella entrò col fuoco, ond'i sempr'ar Alfa & o:
L o ben, che fa contenta questa corte, (do. principio e
A L F A & O, è di quanta scrittura fine, che cõ
Mi legge amore lieuemente o forte. tenta tutta
Q uella medesma uoce, che paura la corte de
Tolto m'hauea del subito abbarbaglio, beati.

Di ragionare ancor mi mise in cura:
E t disse, certo a piu angusto uaglio
Ti conuiene schiarar: dicer conuienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
E t io, per filosophici argomenti,
Et per autorità, che quinci scende
Cotal amor conuien che'n me s'imprenti.
C he'l bene, in quanto ben come s'entende,
Cosi accende amor, & tanto maggio,
Quanto piu di bontate in se comprende.
D unque a l'assentia, ou'e tant'auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non è, che di suo lume un raggio,
P iu che in altro conuien che si moua
La mente amando di colui, che cerne
Lo uero, in che si fronda questa proua.
T al uero a l'intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustantie sempiterne.
S terne la uoce del uerace autore,
Che dice a Moise di se parlando,
I ti farò sentir ogni ualore,
S ternimi'l tu ancora, cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui la giu sour'ad ogni altro bando.
E t io udi, per intelletto humano
Et per autorità de lui concorde
De'tuoi amori a Dio guarda'l sourano.
M a di ancor se tu senti altre corde
Tirarti uerso lui: si che tu suone
Con quanti denti quest'amor ti morde.
N on fu lasente la santa intentione

De

Vaglio: cribro.
Berzaglio: fine:
Quinci: da DIO.
Colui: esso DIO.
Dell'Esodo al. xxxiij. ostendã um ne meum bonũ tibi.
L'arcano: segreto.

De l'aguglia di CHRISTO; anzi m'ac-
Oue menar volea mia professione: (corsi
Però ricominciai; tutti quei morsi,
Che posson far lo cor volger a Dio;
A la mia charitate son concorsi:
Che l'essere del mondo, & l'esser mio;
La morte, ch'ei sostenne perch'i viua
Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
Con la predetta conoscenza viua
Tratto m'hãno del mar de l'amor torto,
Et del diritto m'han posto a la riua.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'horto
De l'hortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, & la mia donna
Dicea con gli altri Santo, Santo, Santo.
Et come, al lume acuto si disonna
Per lo spirto visiuo, che ricorre
A lo splendor, che va di gonna in gonna.
Et lo suegliato cio, che uede, adhorre;
Si nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimatiua nol soccorre:
Così de gli occhi miei ogni quisquilia:
Fugo Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeua piu di mille milia.
Onde me, che dinanzi uidi poi,
Et quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'i uidi con noi.
Et la mia donna; dentro da quei rai
Vagheggia l'su fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.

Aguglia d CHRISTO: San Giouanni inteso per l'Aquila.

E quel, che spera: cioè la beatitudine dell'eterna uita.

Le fronde; cioè gli huomini, iquali, come dice Agostino, sic diligendi sunt, ut nõ dliigantur eorum errores.

Di gõna in gonna: per l'occhio di pelle in pelle.

Adhorre; teme. alcuni teste abhorre.

Flette, piega.

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del uento, & poi si leua
Per la propia uirtù, che la sublima;
Fec'io in tanto, in quant'ella diceua,
Stupendo, & poi mi rifece sicuro
Vn disio di parlar, ond'io ardeua;
Et cominciai, o pome, che maturo
Solo produtto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia & nuro;

Broglia: fa nezzi.

Deuoto, quanto posso, a te supplico
Perche mi parli: tu uedi mia uoglia
Et per udirti presto, non la dico.
Tal uolta un animal couerto broglia
Si, che l'affetto conuien che si paia
Per lo seguir, che facea lui la uoglia;
Et similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la couerta
Quant'ella a compiacermi uenia gaia.
Indi spiro, sanz'essermi proferta
Da te la uoglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa.

Quello, che Dante desideraua intẽder da Adamo.

Perch'i la ueggio nel uerace speglio
Che fa di se pareglie l'altre cose,
Et nulla face lui di se pareglio.
Tu uuoi udir quant'è che Dio mi pose
Ne l'excelso giardino, oue costei
A così lunga scala ti disposse.
Et quanto fu diletto a gliocchi miei
Et la propria cagion del gran disdegno,
Et l'idioma, ch'usai, & ch'io fei.

Qual fu la cagione, per cui DIO

Hor figliuol mio non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio:

Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromilia trecento & due uolumi
Di sol desiderai questo concilio:
E t uidi lui tornar a tutti i lumi
De la sua strada nouecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
L a lingua, ch'i parlai, fu tutta spenta
Innanzi che a l'oura inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
C he nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
Seguendo'l cielo, sempre fu durabile.
O pera naturale è, c'huom fauella:
Ma cosi, o cosi, natura lascia
Poi fare a uoi; secondo che u'abbella.
P ria ch'i scendessi a l'infernal ambascia,
I N. s'appellaua in terra il sommo bene;
Onde uien la letitia, che mi fascia:
E L Li si chiamo poi, & cio conuiene:
Che l'uso de' mortali è, come fronda
In ramo, che sen'ua, & altra uiene.
N el monte, che si leua piu da l'onda,
Fu io con uita pura & dishonesta
Da la prim'hora a quella, ch'è seconda;
C ome'l Sol muta quadra a l'hora sesta.

cacciò Ada mo del Paradiso T.
Quanto stette nel Limbo.
Quanto uisse.
Quanto duro la lingua, che uso.
Incõsumabile da non potere recarsi a fine.
Infernal ambascia: al limbo.
Come prima se chiamo DIO.
Come fronda: allude a quello di Horatio.
Quanto stette Adã nel P. T.

IL FINE DEL CANTO XXVI.

ALLEGORIA.

Mostrasi, quello che c'insegna Paolo, la carità esser la più bella e maggior virtù, che possa hauer l'huomo Christiano.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVII.

In questo S. Pietro riprende i cattiui Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, doue ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

CANTO XXIIII.

A L P Adre, al figlio, a lo ſpirito ſanto
Cominciò gloria tutto'l Paradiſo;
Si che m'ineebriaua il dolce canto.
C io,ch'i uedeua,mi ſembiaua un riſo,
De l'uniuerſo: perche mia ebrezza
Intraua per l'udire & per lo uiſo.
O gioia,o ineffabile allegrezza,
O uita intera d'amor & di pace,
O ſanza brama ſicura ricchezza,
D inanzi a gliocchi miei le quattro face
Stauano acceſe;& quella,che pria uenne, Quella,che pria uenne cioè di San Pietro.
Incominciò a farſi piu uiuace;
E t tal nella ſembianza ſua diuenne;
Qual diuerrebbe Gioue ; s'egli & Marte
Foſſer augelli,& cambieraſi penne.
L a prouidentia,che quiui comparte
Vice & officio,nel beato choro
Silentio poſto hauea da ogni parte;
Quand'i udi,ſe io mi traſcoloro,
Non ti maravigliar;che dicend'io.

Vice: uiciſſitudine.
Mi traſcoloro: cambio di colore.

Vedrai trasolorar tutti costoro.
Quegli:cio è Papa Bonifacio. Quegli;ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio,il luogo mio,che vaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;
Fatt'ha del cimiterio mio cloaca (uerso,
Del sangue & de la puzza; onde'l per-
Che caddè di qua su,la giu si placa.
Di quel color;che per lo sole auerso
Nube dipinge da sera & da mane;
Vid'io alhora tutto'l ciel cosperso.
E t come donna honesta;che permane
Di se sicura,& per l'altrui fallanza
Pur ascoltando timida si fane;
Cosi Beatrice trasmutò sembianza:
Et a l'eclisi credo che'n ciel fue;
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
La sposa: la chiesa. Con uoce tanto da se transmutata;
Che la sembianza non si muto piue.
Non fu la sposa di Christo alleuata
Del sangue mio,di Lin,di quel di Cleto;
Per esser ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto uiuer lieto
Et Pio,& Sisto,& Calisto,& Vrbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
A destra mano: cioè che i Pontefici fossero partiali. Non fu nostra'ntention,ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte da l'altra del popol Christiano;
Ne che le chiaui,che mi fur concesse,
Figura di sigillo: onde si sigil- Diuenisser segnacolo in uessilio,
Che contra battezati combattesse;
Ne ch'i fossi figura di sigillo

A priuilegi uenduti & mendaci: lauano le
Ond'io souente arrosso & isfauillo. bolle de uē
I nuesta di pastor lupi rapaci duti, o de
Si ueggion di qua su per tutti i paschi: mal collo-
O difesa di Dio perche pur giaci? cati bene-
D el sangue nostro Caorsini & Guaschi ficij.
S'apparecchian di bere. o buon principio
A che uil fine conuien che tu caschi.
M a l'alta prouidentia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorra presto, si com'io concipio.
E t tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giu tornerai, apri la bocca;
Et non nasconder, quel, ch'i non nascōdo.
S i come di uapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno Quando'l
De la capra del ciel col sol si tocca. corno tocca
I n su uid'io così l'ether'adorno col sole cio
Farsi, & fioccar di uapor trionfanti è, quando'l
Che fatt'hauean con noi quiui soggiorno. Sole è nel
L o uiso mio seguiua i suoi sembianti: Capricor-
Et segui, fin che'l mezzo per lo molto no.
Li tolse'l trapassar del piu auanti:
O nde la donna, che mi uide asciolto
De l'attender in su, mi disse, adima Adima ab
Il uiso, & guarda come tu se uolto. bassa.
D a l'hora, ch'io haueua guardato prima
I uidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
S i ch'i uidea di là da Gade il uarco
Folle d'Vlisse; & di quà presso il lito Il lito: cioè
Nel qual si fece Europa dolce carco: di Fenicia.

Dolce carco: cioè di Gione mutato in Toro.

Donnea: seguita Beatrice, come sua donna.

Di Leda: cioè del segno de i Gemelli.

Nel ciel velocissimo; nella nona Spera.

*Del mondo legge il Vello.

Altro doue: altro luogo.

L'amor: la intelligenza.

Precinto: cerchio.

Et piu mi fora discoperto il sito
Di quest' aiola; ma'l sol procedea
Sotto i miei piedi un segno piu partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre; di ridure
Ad essa gliocchi piu che mai ardea.
Et se natura, o arte fe pasture
Da pigliar occhi, per hauer la mente,
In carne humana, o ne le sue pinture.
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer diuin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
Et la virtù, che lo sguardo m'indulse
Del bel nido di Leda mi diuelse,
Et nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue viuissime & excelse
Si uniforme son; ch'i non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeua il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta;
Che Dio parea nel su volto gioire:
La natura del *moto, che quieta
Il mezzo; et tutto l'altro intorno moue
Quinci comincia, come da sua meta.
Et questo cielo non ha altro doue,
Che la mente diuina; in che s'accende
L'amor che'l volge, et la virtù ch'ei pioue
Luce & amor d'un cerchio lui comprende,
Si come questo gl'altri; & quel precinto
Colui, che'l volge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gl'altri son misurati da questo

Si come diece da mezzo & da quinto.
E t come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici,& ne glialtri le fronde,
Homai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia,che' mortali affonde
Di sotto te,che nessun ha podere
Di ritrar gliocchi fuor de le tu'onde;
B en fiorisce ne glihuomini'l uolere:
Ma la pioggia continua conuerte
In bozzacchioni le susine uere.
F ede & innocentia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge,che le guancie sian coperte.
T ale balbotiendo ancor digiuna,
Che poi diuora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E t tal balbutiendo ama & ascolta
La madre sua,che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei,ch' apporta mane,& lascia sera.
T u,perche non ti facci marauiglia,
Pensa ch'en terra non è chi gouerni:
Onde si suia l'humana famiglia
MA Prima che Gennaio tutto si suerni
Per la centesima,ch'è la giu negletta,
Ruggeran si questi cerchi superni,
C he la fortuna,che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà,u'son le prore;
Si che la classe correrà diretta,
E t uero frutto uerrà doppo'l fiore.

Danna la cupidità delle cose terrene.

Della bella figlia: cioè dell' humana natura.

Gĕnaio tutto si suerni: di cio ne diremo alcuna cosa nel fine.

ALLEGORIA.

Biasima il Poeta l'humana e cieca cupidigia posta da gli huomini in queste vili e terrene cose.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVIII.

Dimostra il Poeta in questo canto, nella guisa, che gli fu conceduto di poter ueder la essenza Diuina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre hierarchie di nuoui cori d'angeli, che le stanno d'intorno: & in ultimo pone alcuni dubbi dichiaritigli da Beatrice.

CANTO XXVIII.

OSCIA ch'encontro a la uita presente
De' miseri mortali aperse'l uero
Quella, che'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'habbia in uista o in pensiero:
E t se riuolue per ueder, se'l uetro
Li dice'l uero; & uede, che s'accorda
Con esso, come nota con su metro;
Cosi la mia memoria si ricorda
Ch'i feci riguardando ne' begliocchi,
Ond'a pigliarmi fece amor la corda:
E t com'i mi riuolsi, & furon tocchi
Li miei da cio, che pare in quel uolume,
Quandunque nel su giro ben s'adocchi;
V n punto uidi, che raggiaua lume
Acuto si, che'l uiso ch'egli affoca,
Chiuder conuiensi per lo forte acume.

Imparadisa: mette in Paradiso.

In quel uolume: cioè in quella nona spera

E t quale stella quinci par piu poca;
P'arrebbe luna locata con esso,
C'ome stella, con stella si collocа.
F orse cotanto; quanto pare appresso
A lo cigner la luce, che'l dipigne
Quanto'l uapor che'l porta piu è spesso;
D istante intorn'al punto un cerchio d'igne
Si girauа si ratto; c'hauria uinto
Quel moto, che piu tosto il mondo cigne:
E t quest'era d'un'altro circoncinto, (to;
Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quar-
Dal quinto'l quarto, et poi dal sesto'l quin
S oura seguiua'l settimo si sparto (to.
Gia di larghezza; che'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
C osi l'ottauo, e'l nono, & ciascheduno
Piu tardo si mouea: secondo ch'era
In numero distante piu da l'uno:
E t quello hauea la fiamma piu sincera;
Cui men distaua la fauilla pura;
Credo però che piu di lei s'inuera.
L a donna mia, che mi uedeua in cura
Forte sospeso, disse; da quel punto
Depende il cielo, et tutta la natura,
M ira quel cerchio, che piu gli è congiunto;
Et sappi che'l su muouere è si tosto
Per l'affocato amor, ond'egli è punto.
E t io a lei; se'l mondo fosse tosto
Con l'ordine, ch'i ueggio in quelle rote;
Satio m'harebbe cio, che m'è proposto.
M a nel mondo sensibile si puote
Veder le uolte tanto piu diuine,

D'igne: di fuoco.

Ordine de' chori Angelici.

Quãt'elle son dal centro piu remote
Onde se'l mi difio de hauer fine
In questo miro & angelico templo,
Che solo amor & luce ha per confine,
Vdir conuiemmi ancor come l'esemplo
Et l'essemplare non uanno d'un modo
Che io per me in darno cio contemplo.
Se li tuoi diti non son da tal nodo
Sufficienti: non è marauiglia,
Tanto per non tentar è fatto sodo:
Cosi la donna mia: poi disse; piglia
Quel, ch'i ti dicerò, se uuoi satiarti;
Et intorno da esso t'assotiglia.
Li cerchi corporai son ampi, & arti
Secondo'l piu e'l men de la uirtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà uuol far maggior salute
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui; che tutto quanto rape
L'alto uniuerso seco; corrisponde
Al cerchio; che piu ama, & che piu sape.
Perche se tu a la uirtù circonde
La tua misura, non ha la paruenza
De le sustantie, che t'appaion tonde;
Tu uedrai mirabil conuenenza
Di maggio a piu, e di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.
Come rimane splendido & sereno
L'hemisperio de l'aere quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è piu leno
Perche si purga, & risolue la roffia,

L'esemplo cioè del mõdo sensibile.

E fatto sodo: è fatto difficile, per non esser da altri tocco.

Cerchi: cieli.

Piu leno piu piacenole.

Paroffia: parte.

Che pria turbaua, si che'l ciel ne vide
Con le bellezze d'ogni sua paroffia,
C osi fec'io, poi che mi prouide
La donna mia del su' risponder chiaro;
Et come stella in cielo il ver si uide.
E t poi che le parole sue restaro;

Sfauillaro: cioè appar uero infini zi Angeli; come dal ferro affocato escono infinite fa ville.

Non altrimenti ferro disfauilla,
Che bolle; come i cerchi sfauillaro.
L o'ncendio seguitaua ogni scintilla;
Et eran tante; che'l numero loro
Piu che'l doppiar de li sciocchi, s'immil-
I sentiua osannar di coro in coro (la,
Al punto fisso, che gli tiene a l'ubi,
Et terrà sempre, nel qual sempre foro:
E t quella, che uedea i pensier dubi
Ne la mia mente, disse, i cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e' Cherubi,

Al punto per queſto punto intende IDDIO.

C osi ueloci seguono i suoi uimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
Et possón, quanto a ueder son sublimi.
Q ueglialtri amori, che'ntorno il uonno,

A l'ubi: al luogo.

Si chiaman Throni del diuino aspetto;
Perche'l primo ternaro terminonno.
E t dei sauer, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua neduta si profonda
Nel uero, in che si queta ogn' intelletto.
Q uinci si puo ueder, come si fonda

Nel uero: in DIO.

L'esser beato ne l'atto, che uede;
Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:
E t del ueder è misura mercede;
Che gratia parturisce, & buona uoglia:
Cosi di grado in grado si procede.

Nõ in quel che ama; non nell'atto di amare, che segu ita poi.

L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primauera sempiterna,
Che Notturno Ariete non dispoglia:
Perpetualmente osanna suerna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letitia, onde s'interna.
In essa gerarchia son l'altre Dee,
Prima dominationi, & poi Virtudi:
L'ordine terzo di potestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati & Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
Et di giu uincon sì, che uerso Dio
Tutti tirati sono, & tutti tirano.
Et Dionisio con tanto disio
A contemplar quest'ordini si mise;
Che li nomò, & distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si diuise:
Onde si tosto, come gliocchi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
Et se tanto secreto uer proferse
Mortale in terra, non uoglio ch'ammiri:
Che chi'l uide qua su, gli'l discoperse
Con altro assai del uer di questi giri.

Suerna: canta.

Homi, canti ordini, e spetie di Angeli.

Dionisio: cioè nel libro de Angelica Hierarchia.

IL FINE DEL CANTO XXVIII.

ALLEGORIA.

Comprendesi la infinita gratia, che concede la diuina bontà all'huomo, alhora, che beatificato nel cielo puo uedere la sua mirabile & incomprensibile essenza.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIX.

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Diuina maestà uide alcuni dubbi suoi. Iquali risolue: indi riprende la ignoranza d'alcuni Theologi de'suoi tempi, e l'auaritia d'alcuni predicatori, che lasciando l'euangelio, predicauano ciance, e fauole.

CANTO XXIX.

QVAND'ambedue li figli di Latona
Couerti del Montone & de la Libra
Fãno de l'orizõte iſieme zona,
Quant'è dal punto, che'l cinit inlibra
Inſin che l'un & l'altro da quel cinto
Cambiando l'hemiſperio ſi delibra;
Tanto col uolto di riſo dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiſſo nel punto, che m'haueua uinto;
Poi cominciò; i dico & non dimando
Quel che tu uuoi udir; perch'i l'ho uiſto,
Oue s'appunta ogni ubi & ogni quando.
Non per hauer a ſe di bene acquiſto
(Ch'eſſer nõ puo) ma perhe ſuo ſplendore
Poteſſe riſplendendo dir, ſubſiſto;
In ſua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogni altra cõprẽder, come piacq̃,
S'aperſe in nuou' amor l'eterno amore.

Ambedue i, figli di Latona: cioè, quando il Sole è nel Montone, e la Luna nella Libra.

Oue s'appunta: in DIO.

In uouo amor, nel-

le creature. Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Soura que sì acque: Lo discorrer di Dio soura quest'acque.
soura queste creature Angeli che. Forma, & materia congiunte & puretto
Vsciro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in uetro in ambra & in christallo
Raggio risplende si, che dal uenire
A l'esser tutto non è interuallo;
Così 'l triforme effetto del su fire
Ne l'esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distintion ne l'esordire.
Concreato fu ordine, & constructo
A le sustantie; & quelle furon cima
Nel mondo, in che pur atto fu produtto,
Pura potentia tenne la parte ima.
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal uime; che giamai non si diuima.
Time: legame; Hieronimo ui scrisse lungo tratto
Diuina: scieglie. De' secoli de gli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fusse fatto.
Geronimo scrisse della creatione del mondo. Ma questo uero è scritto in molti lati
Da gli scrittor de lo spirito santo:
Et tu lo uedrai se ben ne guati;
E tanco la cagion lo uede alquanto;
Che non concederebbe che motori
Sanza sua perfettion fesser cotanto.
Tre ardori: tre dubbi. Hor sai tu doue, & quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tu disio gia son tre ardori.
Quando peccaro Ne giungeriasi numerando al uenti,
Si tosto come de gli angeli parte

Turbò'l soggetto de'uostri elementi. gli Angeli.
L' altra rimase;& cominciò quest' arte,
Che tu discerni,con tanto diletto;
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto Cagione della caduta de gli Angeli.
Superbir di colui;che tu vedesti
Da tutt'i pesi del mondo costretto.
Quelli,che vedi qui,furon modesti
A riconoscer se de la bontate,
Che glihauea fatti a tanto intender presti:
Perche le viste lor furo esaltate
Con gratia illuminante,& con lor merto;
Si c'hanno piena & ferma volontate.
E t non voglio che dubbi,ma sie certo;
Che riceuer la gratia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Homai d'intorno a questo consistoro
Poi contemplar assai;se le parole In che guisa ne gli angeli sia intelletto, uolonta, & memoria.
Mie son ricolte;senz'altro lauoro.
Ma perche'n terra per le uostre schole
Si legge che l'angelica natura
E tal,che'ntende,& si ricorda & vole,
Ancor dirò,perche tu veggi pura
La verità,che la giu si confonde Sustantie: cioè intelligibili creature.
Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie,poi che fur gioconde
De la faccia di Dio,non volser viso ueder interciso: cioè intendere interrotto da nuouo obietto.
Da essa,da cui nulla si nasconde:
Però non hanno veder interciso
Di nuouo obbietto,& però non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.
Si che la giu non dormendo si sogna

Credendo, & non credendo dicer uero:
Ma ne lun è piu colpa & uergogna.
Voi non andate giu per un sentero
Filosofando; tanto ui trasporta
L'amor de l'apparenza, e'l suo pensiero.
Et ancor questo qua su si comporta
Con men disdegno, che quando è posta
La diuina scrittura, & quando è torta.
NON ui si pensa, quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, & quanto piace,
Chi humilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, & face
Sue intentioni; & quelle son trascorse
Da predicanti; e'l Vangelio si tace.
Vn dice, che la Luna si ritorse
Ne la passion di Christo, & s'interpose
Perche'l lume del Sol giu non usi sporse
Et altri, che la luce si nascose
Da se; però a gl'Hispani & a gl'Indi,
Com'a Giudei, tal eclipsi rispose,
NON ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
Quante si fatte fauole per anno,
In pergamo si gridan quinci & quindi:
Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di uento;
Et non le scusa non ueder lor danno.
NON diße Christo al su'primo conuento;
Andate, & predicate al mondo ciance,
Ma diede lor uerace fondamento:
Et quel tanto sonò ne le sue guance:
Si ch'a pugnar, per accender la fede,
De l'Euangelio fero scudi & lance.

Dannai la tanità de' predicatori ignoranti.

Lapi, e Bindi, nomi a que tempi molto usati, in Fiorenza.

Le pecorelle, che non sanno: gli huomini uolgari.

Hora si ua con motti & con iscede
A predicar; & pur che ben si rida,
Gonfia'l capuccio; & piu non si richiede.
Ma tal uccel nel becchetto s'annida,
Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza, di che si confida,
Per cui tanta stultitia in terra crebbe:
Che senza proua d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si conuerrebbe.
DI QVesto'ngrassa'l porco sant' Antonio,
Et altri ancor, che son assai piu porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perche sem digressi assai, ritorci
Gliocch horamai uerso la dritta strada;
Si che la uia col tempo si raccorci.
Questa natura si oltre s'engrada
In numero, che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto uada.
Et se riguardi quel, che si riuela
Per Daniel, uedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che s'appaia:
Onde però ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse si concepe,
Vedi l'eccelso homai & la larghezza
De l'eterno ualor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si sprezza,
Vno manendo in se, come dauanti.

Iscede: parole giuocose.

Tal uccel: tal Diauolo.

Nel becchetto: del cappucino.

Gli angeli esser senza numero.

Daniello al settimo, oue dice millia millium ministrabant ei: &c.

Prima luce IDDIO.

L'eccelso: l'altezza.

ALLEGORIA.

Si comprende, che solo in Christo ueggiamo la uerita, e che altra dottrina non si dee insegnar ne Pergami, che le pure e nude parole di Christo, contenute ne suoi Vangeli.

ARGOMENTO DEL CANTO XXX.

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; oue riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparue, prese da quello tal uirtù, che con l'aiuto di Beatrice pote uedere il trionfo de gli Angeli, e quello dell'anime beate.

Forse se milia miglia di lontano L'ombra: la notte.
Ci ferue l'hora sesta, & q̃sto mondo (piano;
China gia l'ombra quasi al letto
Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde'l parer infin a questo fondo:
E come uien la chiarissim'ancella L'ancella del Sol: l'aurora.
Del Sol piu oltre; cosi'l ciel si chiude
Di uista in uista infin a la piu bella:
Non altrimenti'l trionfo, che lude
Sempre d'intorno al punto, che mi uinse, Al punto: a DIO.
Parẽdo in chiuso da q̃l, ch'egl'inchiude,
A poco, a poco al mi'ueder si stinse:
Perche tornar con gliocchi a Beatrice
Nulla ueder & amor mi costrinse.
S e quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda;
Poco sarebbe a fornir questa uice.
La bellezza, ch'i uidi, si trasmoda Trasmoda: auanza il modo.
Non pur di la da noi; ma certo i credo,
Che solo il su fattor tutta la goda.

Da questo punto vinto mi concedo
Più che giamai da punto di suo thema
Soprato fosse comico, o Tragedo.
Il viso: la veduta. Che come Sole il viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno, ch'i vidi'l su viso
In questa vita, infin a questa vista:
Non è'l seguire al mio cantar preciso:
Ma hor convien che'l mio seguir desista
Più dietr'a sua bellezza poetando,
Com'a l'ultimo suo ciascun artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel de la mia turba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto & voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;
Del maggior corpo; del nono cielo all'empireo. Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letitia,
Letitia, che trascende ogni dolzore.
Qui vedrai l'una & l'altra militia
Di Paradiso, & l'una in quelli aspetti,
Che tu vedrai a l'ultima giustitia.
All'ultima giustitia nel giorno del giudicio. Come subito lampo, che discetti
Li spiriti visivi sì, che prima
De l'atto l'occhio di più forti obbietti,
Così mi circonfulse luce viva;
Et lasciommi fasciato di tal velo
Del su fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amore, che quieta il cielo,
Accoglie in se così fatta salute,

Per

Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur sì tosto dentr'a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra mia virtute.
E t di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gliocchi miei non si fosse difesi.
E t vidi lume in forma di riviera — *In forma di riviera; cioè di fiume posto fra due rive.*
Fulvida di fulgor intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
D i tal fiumana uscian faville vive;
Et d'ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin, che oro circonscrive.
P oi, come inebbriate da gli odori,
Reprofondavan se nel miro gurge:
Et s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L' alto disio: che mo t'infiamma & urge
D'haver notitia di cio, che tu vei:
Tanto mi piace piu, quanto piu turge. — *Turge cio è gonfia e cresce.*
M a di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si satij:
Cosi mi disse'l Sol de gli occhi miei.
A nco soggiunse: il fiume: & li topatij;
Ch'entran & escono; e'l rider de l'herbe
Son di lor vero ombriferi prefatij. — *Di lor vero: di loro frutto, che è la beatitudine. Acerbe imperfetti.*
N on che da se sian queste cose acerbe
Ma è difetto de la parte tua;
Che non hai viste ancor tanto superbe.
N on è fantin, che si subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato da l'usanza sua.
C ome fec'io, per far migliori spegli

Ancor de gliocchi chinandomi a l'onda;
Che si deriua, perche ui s'immegli.
Et si come di lei beuuè la gronda
De le palpebre mie; cosi mi parue
Di sua longhezza diuenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larue;
Che par altro che prima, se si ueste
La sembianza non sua, in che disparue.
Cosi mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori & le fauille; si ch'i uidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

Ambo le corti: cioè d'Angeli, et d'anime humane.

O isplendor di Dio, per cui io uidi
L'alto trionfo del regno uerace,
Dammi uirtù a dir, com'io il uidi.
Lume è la su, che uisibile face
Lo creator a quella creatura
Che solo in lui ueder ha la sua pace.

Lume dello spirito santo.

Et si distende in circular figura
In tanto; che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parueza
Reflesso al sommo del mobile primo;
Che prende quindi uiuere, & potenza.

Poggio, monte e colle.

Et come cliuo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per uedersi adorno,
Quant'è nel uerde & ne fioretti opimo.
Si soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in piu di mille soglie;
Quanto di noi la su fatt'ha ritorno.

Soglie; cio è gradi.

Et se l'infimo grado in se raccoglie
Si grande lume; quant'è la larghezza
Di questa rosa ne l'estreme foglie?

La uista mia ne l'ampio & ne l'altezza
Non si smarriua; ma tutto prendeua
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Presso & lontano li ne pon, ne leua:
Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
La legge natural nulla rileua.
Nel giallo de la rosa sempiterna;
Che si dilata, rigrada, & ridole,
Odor di lode al fior, che sempre uerna.
Qual è colui, che tace & dicer uole,
Mi traße Beatrice; & disse; mira
Quant'è'l conuento de le bianche stole.
Vedi nostra città, quant'ella gira:
Vedi li nostri scanni si ripieni,
Che poca gente homai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gliocchi tieni
Per la corona, che gia u'è su posta;
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sedera l'alma, che fia giu augosta
De l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima; ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che u'ammalia,
Simili fatti u'ha al fantolino,
Che muor per fame, & caccia uia la balia.
Et fia perfetto nel foro diuino
Alhora tal, che palese & couerto
Non anderà con lui per un camino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; che sara detruso
La, doue Simon mago è per suo merto;
Et farà quel d'Alagna esser piu giuso.

Sanza mezzo: cioè delle seconde cause.

Quãto è il conuento: cioè quãta raunãza e numero u'è di beati.

Arrigo: cioè Arrigo sesto Imperadore.

Alhora tal: cioè Cleme. Q. di Guascogna.

ALLEGORIA.

Per il fiume, di cui beuuè Dante, intende si il dono dello spirito santo; con la uirtù del quale si uiene a perfetta cognition delle cose celesti.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXI.

Tratta Dante nel presente canto della gloria del Paradiso. Poi come Beatrice torno al suo seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de' cieli.

CANTO XXXI.

NEL FORMA dunque di candida rosa
Mi si mostraua la militia santa,
Che nel suo sangue CHRISTO fece sposa.
Ma l'altra, che uolando uede & canta — *L'altra, cioè de gli Angeli.*
La gloria di colui, che la'nnamora,
Et la bontà, che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Vna fiata, & una si ritorna
La, dou'il suo lauoro s'insapora;
Nel gran fior discendeua, che s'adorna
Di tante foglie, & quindi risaliua
La, dou'il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte hauean di fiamma uiua,
Et l'ale d'oro, & l'altro tanto bianco,
Che nulla neue a tal termine arriua.
Quando scendean nel fior di biancho in biancho;
Porgeuan de la pace & de l'ardore,
Ch'egli acquistauan uentilando'l fianco.
Ne l'interporsi tra'l disopra e'l fiore

Di tanta plenitudine uolante
Impediua la uista & lo splendore:
C he la luce diuina è penetrante
Per l'uniuerso, secondo ch'è degno;
Si che nulla le puot'esser dauante.
Questo sicuro & gaudioso regno
Frequente in gente antica & in nouella
Viso & amor hauea tutto ad un segno.
O trina luce, che unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga;
Guarda qua giuso a la nostra procella.

Helice: orsa maggiore.

S e'Babari uenendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d'Helice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond'ella è uaga,

Quando la Laterano: cioè essa Roma uinse le altre città.

V eggendo Roma & l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;
I o che al diuino da l'humano,
A l'eterno dal tempo era uenuto,
Et di Fiorenza in popol giusto & sano;
D i che stupor douea esser compiuto?
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito non udire, & starmi muto.
E t quasi peregrin, che si recrea
Nel tempio di suo uoto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea;
S i per la uiua luce passeggiando

A carità suadi; cioè che persua deuano charità.

Menaua io gl'occhi per li gradi
Mo su, mo giu, & mo ricirculando.
V edea di chiarità uisi suadi
D'altrui lume fregiati, & del suo riso,
Et d'atti ornati di tutte honestadi

La forma general di Paradiso
Gia tutta il mio sguardo hauea compresa
In nulla parte ancor fermato uiso.
Et uolgeami con uoglia riaccesa
A dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Vno intendea; & l'altro mi rispose; *Sene: uecchio, e que sto finge essser san Bernardo.*
Credea ueder Beatrice; & uidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gliocchi, e per le gene
Di benigna letitia in atto pio,
Qual a tenero padre si conuene.
Et ella ou'è, di subito diss'io.
Ond'egli, a terminar lo tu' disiro
Mosse Beatrice me del loco mio.
Et se riguardi su nel terzo giro *Beatrice tornata al suo seggio.*
Del sommo grado: tu la riuedrai
Nel throno che' suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gliocchi su leuai;
Et uidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che piu si tuona,
Occhio mortal alcun tanto non dista
Qualunque in mare piu giu s'abandona.
Quanto li da Beatrice a la mia uista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeua a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia sperança uige, *Beneficij di Dante da Beatrice riceuuti.*
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar, le tue uestige;
Di tante cose, quant'i ho uedute,
Dal tu podere & da la tua bontate

Riconosco la gratia & la virtute.
Tu m'hai di seruo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare hauean la potestate.
La tua magnificentia in me custodi
Si che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Assommi: Peruegni al sommo.

Cosi orai: & quella si lontana,
Come parea, sorrise, & riguardommi;
Poi si tornò a l'eterna fontana
E' l santo sene; accio che tu assommi
Perfettamente, disse il tuo camino,

La Regina: cioè la Vergine MARIA

A che prego & amor santo mandommi.
Vola con gliocchi per questo giardino:
Che ueder lui l'accouera lo sguardo
Piu a montar per lo raggio diuino.
E t la Regina del ciel, ond'i ardo,
Pieno d'amor, ne farà ogni gratia;

La Veronica: cioè il Sudario.

Però ch'i sono il su fedel Bernardo.
Qual è colui, che forse di Croatia
Vien a ueder la Veronica nostra;
Che per l'antica fama non si latia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Christo Dio uerace
Hor fu si fatta la sembianza uostra?
Tal era io mirando la uiuace
Charità di colui, che'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di gratia questo esser giocondo
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gliocchi pur qua giu al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al piu remoto;

Tanto che veggi seder la Reina,
Cui questo regno è subdito & deuoto.
I lenai gliocchi: & come da mattina
Le parti oriental de l'orizonte
Souerchian quella, doue'l Sol declina: *Oue'l sol declina: cioe l'occidentale.*
C osi quasi di valle andando a monte
Con gliocchi uidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E t come quiui, oue s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, piu s'infiamma,
Et quinci & quindi il lume è fatto scemo; *Oria: oriental.*
C osi quella pacifica oria fiamma
Nel mezzo s'auiuana, & d'ogni parte
Per igual modo, allentaua la fiamma.
E t a quel mezzo con le penne sparte
Vidi piu di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di fulgore & d'arte.
V idi quiui a i lor giochi & a i lor canti
Rider una bellezza; che letitia *Vna Bellezza: intẽde la santissima Vergine.*
Era ne gliocchi a tutti gl'altri santi.
E t s'i hauessi in dir tanta diuitia,
Quanto a l'imaginar; non ardirei
Lo minimo tentar di sua delitia.
B ernardo, come uide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi & attenti;
Gli suoi con tanto affetto uolse a lei,
C he'miei di rimirar se piu ardenti.

IL FINE DEL CANTO XXXI.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la eccellẽza della Theologia, e la immensa beatitudine, & esaltatione della santissima & immaculata Vergine Maria.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXII.

Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de Santi si del uecchio, come del nuouo testamento, iquali alla uoce dell'Agnolo Gabriello lodauano la beatissima Vergine, essendo risolto d'un dubbio, che de paruuli gli era uenuto.

CANTO XXXII.

A FFETTO al su piacer quel contemplante
Liber officio di dottor assunse;
Et cominciò queste parole sante.
La piaga, che Maria rinchiuse & unse,
Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E colei, che l'aperse & che la punse.
Ne l'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, si come tu uedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, & colei,
Che fu bisaua al cantor, che per doglia
Del fallo disse, miserere mei,
Poi tu ueder così di soglia in soglia
Giu di gradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giu di soglia in soglia.
Et dal settimo grado in giu, si come
Insino ad esso, succedon Hebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perche secondo lo sguardo, che fee
La fede in Christo, queste sono il muro,

Quel contemplante: cioè esso S. Bernardo.
Eua.
Rachel.
Sarra.
Rebecca.
Giudit.

A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credetter in Christo venturo.
Da l'altra parte, onde sono interciși
Di voto i semicirculi, si stanno,
Quei, ch'a Christo venuto hebber li uiși.
E t come quinci il glorioso scanno
De la donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
S. Giouanni. C osi di contra quel del gran Giouanni;
Che sempre santo il deserto e'l martiro
Sofferse, & poi l'inferno da due anni
E t sotto lui cosi cerner sortiro
Francesco, Benedetto, & Agostino,
Et gli altri sin qua giu di giro in giro.
H or mira l'alto proueder diuino:
Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
Igualmente empierà questo giardino.
E t sappi che dal grado in giu, che fiede
Anime de fanciulli. A mezzo 'l tratto le due descrittioni
Per nullo proprio merito si fiede,
Ma per l'altrui con certe conditioni:
Che tutti questi son spiriti assolti
Prima, c'hauesser uere elettioni.
B en te ne puoi accorger per li volti,
Et anco per le uoci puerili;
Se tu gli guardi bene, & se gli ascolti.
H or dubbi tu, & dubitando sili:
Ma io ti solueró forte legame;
Nel cielo non poter In che ti stringon li pensier sottili.
D entr'a l'ampiezza di questo reame

Casual punto non punt' hauer sito;
Se non come tristitia, o sete, o fame.
Che per eterna legge è stabilito,
Quantunque uedi, sì, che giustamente
Ci si risponde da l'annello al dito.
E t pero questa festinata gente
A uera uita non è sine causa:
Entrasi qui piu & men eccellente.
L o rege; per cui questo regno pausa
In tanto amore & in tanto diletto,
Che nulla uolontade è di piu ausa.
L e menti tutte nel su lieto aspetto
Creando a su piacer di gratia dota
Diuersamente: et qui basti l'affetto.
E t cio espresso & chiaro ui si nota
Ne la scrittura santa in que gemelli,
Che ne la madre hebber l'ira commota.
P erò secondo il color de' capelli
Di cotal gratia, l'altissimo lume
Degnamente conuien che s'incapelli.
D unque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primiero acume.
B astauasi ne' secoli recenti
Con l'innocentia, per hauer salute,
Solamente la fede de' parenti.
P oi che le prime etadi fur compiute,
Conuenne a maschi a gl'innocenti penne
Per circoncider, acquistar uirtute.
M a poi che'l tempo de la gratia uenne;
Sanza battesmo perfetto di Christo
Tal innocentia la giu si ritenne.
R iguarda homai ne la faccia, ch'a Christo

hauer luogo tristitia sete, o fame, ne cosa alcuna a caso.

In que gemelli: Esau & Giacob.

Sanza mercè: senza merito.

Nel primiero acume: nella gratia lor primieramente da DIO in usa.

Ne' secoli recente: nelle due prime eta.

Nella faccia, ch'a

CHRISTO. Piu s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti puo disporre a ueder Christo.

Piu s'assomiglia: cio è in quella di Maria. I uidi soura lei tant'allegrezza
Piouer portata ne le menti sante
Create a trasuolar per quella altezza.
Che quantunqu'io hauea uisto dauante
De tant'ammiration non mi sospese;
Ne mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E t quell'amor, che primo li discese,
Cantãdo, AVE MARIA gratia plena,
Dinanz'a lei le su ale distese.
Risposte a la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte:
Si ch'ogni uista sen' fe piu serena.
O santo padre, che per me comporte
L'esser qua giu lasciando'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte.
Gioco; gioia. Q ual è quel agnel che con tanto gioco
Guarda ne gliocchi la nostra Regina
Innamorato si, che par di foco?
C osi ricorsi ancor a la dottrina
Di colui, ch'abbelliua di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
E t egli a me; bellezza & leggiadria,
Quant'esser puote in Angelo & in alma,
L'Angelo: Gabriello. Tutta è in lui: & si uolem che sia.
P erch'egli è quegli, che porto la palma
Giu a Maria, quando'l figliol di Dio
Carcar si uolse de la nostra salma.
Patrici: ciuadini. M a uienne homai con gli occhi si, com'io
Andro parlando, & nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo & pio.
Quei due, che seggon la su piu felici,

Per esser propinquissimi ad Augusta;
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta;
E'l padre, per lo cui ardito giusto
L'humana specie tant'amaro gusta.
Dal destro uedi quel padre uetusto
Di santa chiesa, a cui Christo le chiaui
Raccomandò di questo fior uenusto.
E t quei, che uide tutt'i tempi graui
Pria che morisse de la bella sposa,
Che s'acquistò con La lancia & co chiaui;
Siede lung'esso: & lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui uisse di manna
La gente ingrata mobile & ritrosa.
Di contra Pietro uedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muoue occhio per cantar osanna.
E t contr'al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinaui a ruinar le ciglia
Ma, perche'l tempo fugge, che t'assonna;
Qui farem punto; come buon sartore.
Che com'egli ha del panno, fa la gonna:
E t drizzeremo gliocchi al primo amore;
Si che guardando uerso lui penetri,
Quant'e possibil per lo suo fulgore,
Veramente, ne forse, tu t'arretri
Mouendo l'ale tue credendo oltrarti:
Orando gratia conuien che s'impetri,
Gratia da quella, che puote aitarti.
Et tu mi segui con l'affettione;
Si che dal dicer mio lo cor non parti:
E t cominciò questa santa oratione.

Ad Augusta: MARIA madre del cielo.
Adamo
San Pietro
Giouanni Euangelista.
Mose.
Anna.
Lucia.
primo amore DIO.
Arretri: torni a dietro.
Oltrarti: andare auanti.

ALLEGORIA.

DIMOSTRA IL POE-ta, che a beati non è dato in cielo, il grado secondo i meriti: ma secondo la gratia data loro da Dio.

PARADISO.

ARGO-

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIII.

In questo trentesimo terzo & ultimo San Bernardo prega Maria, che lo conduca a cõtemplar la essenza Diuina, allaquale gli peruenne. E dopo lo hauer Dante pregato Dio, che li conceda di potere scriuendo dimostrare alcuna parte della sua gloria, segue come uide congiunta la humanità con la diuinità.

CANTO XXXIII.

Oratione di S. Bern. alla Vergine.

VERGINE madre, figlia del tuo figlio,
Humile et alta piu che creatura,
Termine fisso d'eterno cõsiglio,
Tu se colei, che l'humana natura
Nobilitasti si, che'l su fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel uentre tuo si raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Cosi è germinato questo fiore.
Qui se a noi meridiana face

Di charitate; & giuso intra mortali
Se di speranza fontana viuace.
Donna se tanto grande & tanto uali:
Che qual uuol gratia, & a te non ricorre,
Sua disianza uuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre
In te misericordia; in te pietate;
In te magnificentia: in te s'aduna,
Quantunque in creatura è di bontate.
Questi: cio è Dante. Hor questi; che da l'infima lacuna
De l'uniuerso insin qui ha uedute
Le uite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per gratia di virtute
Tanto; che possa con gliocchi leuarsi
L'ultima salute. Piu alto uerso l'ultima salute.
Et io; che mai per mi ueder non arsi
Piu ch'i fo per lo suo; tutt'i miei prieghi
Ti porgo; & prego che non siano scarsi;
Perche tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co prieghi tuoi,
Si che'l sommo piacer gli si dispieghi.
Dispieghi: mostri. Ancor ti prego Regina; che puoi,
Affetti: desideri. Cio che tu uuoi; che tu conserui sani
Dopo tanto ueder gli affetti suoi.
Vince tua guarda i mouimenti humani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Ti chiudõ le mani: ti pregano. Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gliocchi da Dio diletti & uenerati
Fissi ne gli orator ne dimostraro,
Quanto i deuoti prieghi gli son grati.

Indi a l'eterno lume si drizzaro;
Nel quel non si de creder, che s'inuij
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
E io, ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquaua, si com'io douea,
L'ardor del disiderio in me finij.
Bernardo m'accennaua, & sorridea,
Perch'i guardassi in suso: ma io era
Gia per me stesso tal qual ei uolea:
Che la mia uista uenendo sincera
Et piu & piu entraua per lo raggio
De l'alta luce, che da se è uera.
Da qui ne'innanzi il mi ueder fu maggio,
Che'l parlar nostro, ch'a tal uista cede;
Et cede la memoria a tant'oltraggio.
Qual è colui, che sognando uede,
Che dopo'l sogno la passione impressa
Rimane, & l'altro a la mente non riede;
Cotal son io: che quasi tutta cessa
Mia uisione; & ancor mi distilla
Nel cor lo dolce, che nacque da essa.
Cosi la neue al Sol si disigilla;
Cosi al uento ne le foglie lieui
Si perdea la sententia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lieui
Da concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel, che pareui;
Et fa la lingua mia tanto possente;
Ch'una fauilla sol de la tu gloria
Possa lasciar a la futura gente:
Che per tornar alquanto a mia memoria;
Et per sonar un poco in questi uersi,

Mia uisione: quanto udi.

Sibilla: cio è la Cumana.

Più si concepera di tua vittoria.
I o credo per l'acume, ch'i sofferse
Del vivo raggio, ch'i sare smarrito;
Se gliocchi miei da lui fosser aversi.
E mi ricorda ch'i fu più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'i giunsi
Col valore infinito: L'aspetto mi col valore infinito.
con DIO. O abondante gratia ond'i presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi.
Nel suo profundo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustantia, & accidente, & lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo;
Che ciò, ch'i dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'i vidi; perche più di largo
Più di largo, più largamente. Dicendo questo, mi sento ch'i godo.
Un punto solo m'è maggior lethargo;
Che venticinque secoli a l'impresa,
Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile & attenta,
Et tutta nel mirar face'si accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
E impossibil, che mai si consenta:
Però che'l ben, che'è del voler obietto,
Tutto s'accoglie in lei, & fuor di quella
E defettivo ciò, che li è perfetto;
Hormai sarà più corta mia favella.

Pur a quel, ch'i ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua a la mammella,
Non per che piu ch'un semplice sembiante
Fosse nel uiso mio, ch'i miraua,
Che tal è sempre, qual era dauante,
Mentre a per la uista, che s'auualorana
In me guardando una sola parueza,
Mutandom'io a me si trauagliaua.
Ne la profonda & chiara subsistenza
De l'alto lume paruemi tre giri
Di tre colori & una continenza:
E t l'un da l'altro: come'iri da iri,
Parea reflesso, e'l terzo parea foco,
Che quinci & quindi igualmente si spiri.
O quant'è corto'l dire, & come fioco
Al mi cõcetto, & questo a quel, ch'i uidi,
E tanto, che non basta dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, & da te intelletta
Et intendente te a me arridi,
Quella circulation, che si concreta,
Pareua in te, come lume reflesso,
Da gliocchi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del su colore stesso
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mi uiso in lei tutt'era messo.
Qual è'l geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
Pẽsando quel principio, ond'egli indige,
Tal era io a quella uista noua:
Veder uoleua, come si conuenne,
L'imago, e'l cerchio, & come ui s'indoua.

Tre giri: intende il padre, il figliuolo, e lo spirito santo.

Della nostra effigie: della forma e figura humana:

Indige: ha bisogno.

Ma non eran da cio le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
A l'alta fantasia qui mancò possa:
Ma gia uolgeua il mi' disio, e'l uelle,
Si come rota, ch'igualmente mossa,
L'amor, che moue'l Sole & l'altre stelle.

ALLEGORIA.

Per gli preghi di San Bernardo ci si dimostra quanto le preghiere de' Santi per noi uagliano e siano efficaci nel cospetto d'Iddio, e della uergine.

IL FINE DELLA COMEDIA DI DANTE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O
Q R S T V X Y Z A A B B

Tutti sono Sefterni.

IN VENETIA APPRESSO
DOMENICO FARRI,
M D L X I X.

*PQ4302
B69 1569
R000797